

Tratto da **Totustuus**

DEL
PROTESTANTISMO

E DI TUTTE LE ERESIE

NEL LORO RAPPORTO

COL SOCIALISMO

DI
AUGUSTO NICOLAS

VOLUME SECONDO

NAPOLI
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GABRIELE ARGENIO
Strada Trinità Maggiore n°7
1859

INDICE

LIBRO SECONDO RAPPORTO DEL PROTESTANTISMO COL SOCIALISMO PER MEZZO DEL PANTEISMO

Capitolo	VI	Passaggio dal protestantismo al panteismo	3
	VII	Rapporto finale del protestantismo col socialismo	19
	VIII	Dell'individualismo e della individualità. Novella prova cavata da un'obbiezione	27
	IX	Epilogo	58

LIBRO TERZO DEL PROTESTANTISMO PARAGONATO COL CATTOLICISMO NE' SUOI RAPPORTI COLL' INCIVILIMENTO

Capitolo	I	Stato della questione	66
	II	Del protestantismo rispetto alla tolleranza.	70
Appendice al capitolo II		Schiarimento storico sulla revoca dell'editto di Nantes	112
Capitolo	III	Del protestantismo rapporto ai lumi	135
	IV	Del protestantismo rispetto ai costumi	183
	V	Obbiezioni – Risposte	
		Nazioni protestanti paragonate alle nazioni cattoliche	213
	VI	Conclusione	242
Lettera di Agostino Cochin all'autore sullo stato del pauperismo in Inghilterra			250

LIBRO SECONDO
RAPPORTO DEL PROTESTANTISMO COL SOCIALISMO
PER MEZZO DEL PANTEISMO
(SEGUITO)

CAPITOLO VI.
PASSAGGIO DAL PROTESTANTISMO AL PANTEISMO

Si può dire, in un certo senso, della verità cattolica ciò che Boileau ha così ben detto dell'onore. Essa è come un'isola scoscesa e senza rive. Appena si mette il piede fuor del suo recinto, non si ha altro più che la scelta dei naufragi; e per diversi che questi siano pei loro accidenti, essi vengono alla fine a ridursi tutti a due abissi che si corrispondono; l'abisso del naturalismo e l'abisso del panteismo.

Tutte le eresie che hanno preceduto il protestantismo hanno piegato più particolarmente verso quest'ultimo abisso. Esso solo ha avuto il fatale privilegio di spingere ad un tempo lo spirito umano verso il panteismo e verso il naturalismo, e di provare la doppia verità di questa parola di Gesù Cristo: *Chi cadrà sopra questa pietra si fracasserà e quegli su di cui ella cadrà sarà stritolato.* (Matth. XXI, 44.)

E il protestantismo ha provata la verità di queste parole col distaccarsi dal cattolicesimo per due falsi principii che egli professa egualmente; l'uno come metodo, l'altro come dottrina, cioè: il principio del *libero esame* e il principio del *servo arbitrio*.

Questi due principii sono essenzialmente contraddittorii nel loro punto di partenza, ma perfettamente d'accordo e logici nel loro termine.

Col principio del libero esame l'uomo è costituito giudice della Divinità; col principio del servo arbitrio egli non è che l'automa: ora qual cosa v' ha mai più contraddittoria? Col principio del servo arbitrio si arriva a negar l'uomo, e col principio del libero esame si arriva a negar Dio; il che è in tutta logica.

E notiamo in qual maniera si operano queste due gran negazioni e come esse concorrono al totale pervertimento. - Colla dottrina del servo arbitrio l'uomo è annichilato da Dio, il finito è assorbito nell'infinito. Colla dottrina del libero esame, Dio e tutto il soprannaturale della verità rivelata è recato ridotto e soggetto alla ragione umana; l'infinito è assorbito nel finito. Per la via del servo arbitrio si cade nel panteismo, e per quella del libero esame nel naturalismo. Nel primo di questi abissi è l'uomo che scompare in Dio; nel secondo è Dio che scompare nell' uomo; in entrambi le sregolatezze della natura umana sono divinizzate per ispirazione o per apoteosi; essi sono divinamente necessitati o glorificati, e diventano la fatalità o la dea Ragione.

Qual logica mirabile ci offre l'errore nella concatenazione delle sue deduzioni e delle sue cadute! E qual potente dimostrazione della verità non ne risulta? Perocchè questa logica dell' errore che cos'è mai se non il contrario di

quella della verità, come l'ombra è il contrario della luce? Essa ne è così la controprova, tanto più concludente perchè è tale senza volerlo e senza saperlo, e perchè, combattendola, essa la glorifica. E ciò è talmente vero che se la verità cattolica e i suoi beneficii divini fossero cancellati dalla memoria degli uomini, si potrebbe ricostituirla pigliando anche solo il contrario del l'errore e delle sue pratiche; e per conseguenza, per quelli che non vedono questa verità in sè medesima, non vi è modo più dimostrativo che di farla vedere ad essi, se così posso esprimermi, nel suo rovescio. Cotanto è vero e profondo l'*Oportet et haereses* esse del grande apostolo!

Questo è tutto il processo e tutto lo scopo di quest' opera.

I dati di essa sono stati intraveduti dal dotto autore della *Simbolica*, il quale nella prefazione di quest' opera ammirabile ha scritto: «Da circa vent'anni i naturalisti attaccano l'elemento divino; il protestantismo ortodosso per lo contrario distrugge l'elemento umano. Tuttavia il cattolico ha questo vantaggio che la sua fede comprende la libertà la grazia, il divino e l' umano: diciamo meglio, il suo simbolo è l'unità (o piuttosto l'unione) di queste due nature. Appunto per questo, la nostra dottrina abbraccia il razionalismo ed il protestantismo: essa unisce, concilia questi due estremi».

Il pensiero del dotto autore è, secondo noi, mal espresso in queste ultime linee. Il protestantismo ed il razionalismo, vale a dire, come l'intende egli stesso, il panteismo ed il naturalismo, non possono essere abbracciati e conciliati insieme; essi non possono essere che distrutti dalla ricostituzione del cattolicesimo, il quale, ripigliando dall' uno l'elemento divino, dall' altro l'elemento umano, doppiamente colla loro unione adorabile in Gesù Cristo e in tutto il cri stianesimo.

Naturalmente questi due elementi tendono, nelle concezioni dell'uomo, ad escludersi o ad assorbirsi in conseguenza della prima di tutte le eresie, che ebbe per teatro l'Eden e che ha infettato tutta la creazione solo soprannaturalmente essi hanno potuto essere conciliati in Gesù Cristo e nella sua dottrina, e, per la medesima causa, questa conciliazione può essere mantenuta dalla Chiesa solo soprannaturalmente.

Se la Chiesa non fosse che una istituzione umana essa non avrebbe potuto mantenere questo accordo un solo giorno; chiamo in testimonio la sorte toccata a tutte le eresie. Perciò una prova più grande e più sensibile della verità coll' assistenza soprannaturale, che è stata a lei formalmente promessa da Gesù Cristo, si è ch'ella ha inviolabilmente mantenuto questo meraviglioso accordo sino ai nostri giorni, mentre noi l'abbiamo veduto rotto dalla prima parola d'ogni eresia. È questo uno de' lati più luminosi e più nuovi della fede cattolica, sul quale non sarà mai quanto basti raccolta l'attenzione, e il destino finale del protestantismo viene sopra tutto a rivelarcelo.

Il traduttore della *Simbolica* l'ha perfettamente indicato in una piccola nota della sua prefazione: «In generale, dice egli, i protestanti dell'Alemagna sono o panteisti, o naturalisti; cosa che si comprende agevolmente. Lutero

rompe il legame vivente che unisce l'elemento superiore e l'elemento umano. Ora da questo momento bisogna dire o che tutto è Dio, o che tutto è finito.

Di fatto, appena nacque il protestantismo, dovevano pure il naturalismo ed il panteismo nascere dalla discordia dello spirito umano coll' istituzione soprannaturale della Chiesa il loro sviluppo successivo non è stato che l'affare del tempo. Da un lato il libero esame, dopo di avere assorbito l'elemento soprannaturale inerente alla Chiesa, ha continuato questo lavoro di assorbimento del soprannaturale, rispetto alle sacre Scritture, ai sacramenti ed ai dogmi principali della fede cristiana, al carattere generale della rivelazione e d'ogni rivelazione, e finalmente alle stesse nozioni della teologia universale. Dall' altro lato, colla dottrine del servo arbitrio, il protestantismo ha posto un principio di assorbimento dell'elemento umano, il quale, dopo di aver esercitato i suoi guasti nel seno del cristianesimo colla dottrina della giustificazione e dell' inamissibilità della giustizia, si è esteso con quella della predestinazione e del fatalismo; e spogliando ogni forma teologica, è diventato come vedremo poco stante, il panteismo filosofico di Hegel. E finalmente il riscontro finale di queste due serie inverse di distruzione ha prodotto il caos dei due elementi, o piuttosto il loro concorso alla distruzione totale.

In seno al protestantismo noi troviamo evidenti questi due errori nei luterani e nei calvinisti da una parte, i quali negano la libertà umana per concedere tutto alla necessità della predestinazione divina, e nei sociniani dall' altra parte, i quali negano la provvidenza per concedere ogni cosa alla libertà dell'uomo. «Per salvare la prescienza del sovrano Essere, dice Moehler, i primi riformatori distrussero la libertà dell'uomo; i sociniani, per lo contrario, sacrificarono la prescienza divina alla libertà umana. Gli uni dissero: Dio è quello che determina l'uomo, e allora questo scompare; gli altri insegnarono che Dio è determinato dall' uomo, e da questo punto l'essenza immutabile fu soggettata al mutamento. Così gli uni distruggono l'uomo, mentre gli altri mutilano Dio (1)».

A questo proposito Bossuet ha scritto una pagina d'una magistrale eloquenza, nella quale fa vedere come la sommissione dello spirito umano alla fede lo renda atto ad abbracciare la verità totale, e come per lo contrario la sua emancipazione lo condanni a' più miserabili naufragi. Noi non possiamo resistere al piacere di citarla, tanto più che vi è congiunta la nostra quistione.

«Il signor Jurieu vorrebbe ch'io gl'insegnassi come si accorda il libero arbitrio coi decreti eterni. Debole teologo, il quale fa le viste di non sapere quante verità si debbano credere, quantunque non sappiamo sempre il mezzo di conciliarle insieme! Che direbbe egli ad un sociniano che tenesse a lui il linguaggio stesso che egli tiene con me, e lo stringesse a questo modo? Lo vor-

(1) *La Simbolica*, tom. II, pag.366

rei che il signor Jurieu ci spiegasse come l'unità di Dio si accorda colla Trinità? Entrerebbe egli con lui nella discussione di questo accordo, e si obbligherebbe egli a spiegargli il segreto incomprendibile dell'Essere divino? Non crederebbe egli di averlo vinto mostrandogli che queste due cose sono egualmente rivelate, e che per conseguenza, suo malgrado, e nonostante la piccolezza dello spirito umano, che non può conciliarle perfettamente, bisogna che l'infinità immensa dell'essere di Dio le concilii e le unisca? Ma, senza fermarci sopra questo mistero, che cos'è in tutto e in ogni parte la nostra fede, se non un complesso di verità sante che sopravanzano la nostra intelligenza, e che noi avremmo, non già credute, ma intese perfettamente ed evidentemente se potessimo conciliarle insieme con un metodo manifesto? Imperocchè in tal guisa noi ne vedremmo, per così dire, tutti i confini; ne vedremmo le soluzioni del paro che i nodi; e avremmo in mano la chiave del mistero per entrarvi tanto avanti quanto vorremmo. Ma la cosa non è così; e quando così sarà non sarà più questa vita, la futura; non sarà più la fede, ma la visione. Che dobbiamo far noi intanto, se non credere e adorare ciò che non si comprende, unir colla fede ciò che non si può ancora unire coll'intelligenza, o, per dirla in una parola, come san Paolo, *ridurre il proprio spirito in cattività sotto l'obbedienza di Gesù Cristo?*

» Quelli che non possono a ciò risolversi non trovano che scogli nella dottrina cristiana e fanno tanti naufragi quante sono le quistioni che decidono; perocchè v'ha da per tutto la difficoltà, alla quale si soccombe, si perisce. E per venire in particolare a quella di che si tratta, il sociniano prova in sè medesimo la libertà della sua scelta; nessuna ragione può togliergli questa esperienza; ma non potendo accordare questa scelta colla prescienza di Dio, egli nega questa prescienza; soccombe alla difficoltà; si rompe contro lo scoglio, e, come dice san Paolo, fa *naufragio nella fede*. Il naufragio del calvinista, che, per sostenere la prescienza o la provvidenza, toglie all'uomo la libertà della sua scelta e fa Dio autore necessario di tutti gli avvenimenti umani, è esso minore? Niente affatto, l'uno e l'altro si sono spezzati contro la pietra. Quegli che tiene insieme queste due verità cui gli altri confondono insieme distruggendo l'una coll' altra; quegli che può, è, sapendo bene che non è qui il luogo di comprenderle, le supera colla fede nell'aspettazione di raggiungerle coll'intelligenza, sarebbe forse necessario dire al signor Jurieu, se fosse teologo, che costui è il solo che naviga sicuramente e che solo potrà giungere alla verità come al porto? Che serve dunque allegar qui la grazia efficace e i tomisti? Questi dottori, come gli altri cattolici, sono d'accordo nell'escludere dalla volontà dell'uomo una inevitabile necessità e nell'ammettervi una libertà intera di fare e non fare. Se essi durano fatica a conciliare la libertà umana coll'immutabilità dei decreti di Dio, non soccombono però alla difficoltà; essi remigano con tutte le loro forze per non essere gettati contro lo scoglio. Il signor Jurieu, che, per confondere tutto, quando invece si tratta semplicemente di stabilire la fede, vorrebbe indurmi a discutere il modo col quale procuriamo spiegarla, non vuole che trastullare il mondo (2)».

La quistione non si agitava ancora che nell' ordine teologico. Nel seno stesso della Chiesa si erano prodotte in ogni tempo delle opinioni diverse su questo misterioso rapporto della grazia e della libertà, dell'elemento divino e dell'elemento umano; e la loro discussione, contenuta entro i limiti della fede, era stata autorizzata dalla Chiesa che vi presiedeva, siccome atta ad arricchire lo spirito umano dei tesori della verità, facendoglieli meglio conoscere. Ma dal giorno in cui il protestantismo ha scosso il giogo della Chiesa e non ha più voluto riconoscere altro tribunale che quello dello spirito umano, allora il legame superiore che ratteneva queste opinioni è stato rotto, ed esse sono diventate pei loro errori, eresie contraddittorie, ciascuna delle quali recava seco una porzione della verità, esagerandola a danno dell'altra, o piuttosto distruggendole ambedue doppiamente per esagerazione e per negazione, fino a togliere la nozione della libertà morale nell' ammettere il dogma della predestinazione, e quella della provvidenza coll'esaltare esclusivamente i diritti e le forze dello spirito umano.

Questo disordine non doveva rimanere nella regione della teologia; e il fenomeno, facendosi grande, doveva diventar filosofico, indi politico e sociale.

Noi abbiamo già veduto nella prima parte di quest'opera l'una delle sue facce, quella del filosofismo, del naturalismo, radicalmente esclusivo dell'ordine soprannaturale, e per conseguenza sovversivo di ogni ordine naturale, politico e sociale che egli priva di contrappeso - essenzialmente rivoluzionario.

Ciò che noi abbiamo avuto principalmente in mira di dimostrare è che il filosofismo rivoluzionario non era che l'ultima giornata, in certo qual modo, della negazione nata dal libero esame, e lo scioglimento, nell'ordine sociale, della rivoluzione cominciata nell'ordine religioso nel secolo decimosesto; non era se non una trasformazione del protestantismo.

Esso fu a bella prima sospinto alle sue ultime applicazioni col furor francese, nocivo all'errore cui esso compromette, e che lo disapprova dopo di averlo ispirato; ma esso era davvero e debitamente figlio del protestantismo, nato dal socinianismo inglese e ginevrino, propagato dai torchi olandesi, e importato in Francia, ove esso aveva del resto trovate attive sementi lasciate da quel socinianismo libertino, la cui invasione spaventava cotanto Jurieu in Olanda e gli antichi ministri rifuggitisi in Inghilterra.

Del resto noi l'abbiam veduto alla medesima epoca nascere da sé medesimo e svilupparsi sulla terra classica del protestantismo, in Alemagna, ove i suoi partigiani si chiamavano coscienzaarii, come in Inghilterra si denominavano liberi pensatori; Mat. Kuntzen, Edelmann, Nicolai, Wolfenbuttel, Reimarus, Lessing ed altri teologi, professori e dottori prote-

(2) Secondo avvertimento.

stanti ne erano i capi. In un nugolo di scritti intitolati: *Le verità innocenti; Il monaco smascherato; Il Cristo e Belial; La divinità della ragione; Il grido della ragione dall' alto della cattedra; Dell'impossibilità di una rivelazione divina; La falsità della risurrezione; Dello scopo di Gesù e de' suoi discepoli; La piccola Bibbia; Almanacco delle chiese e delle eresie; Saggio di sistema di dommatica biblica; Lettere sulla bibbia di Folkstone; La nuova rivelazione; Spiegazione del piano e dello scopo di Gesù e di alcuni altri; Storia della vita di Gesù per lui medesimo*, ecc. ecc., il naturalismo faceva esplosione come una fermentazione della ragione protestantizzata. In essa insegnavasi «che bisogna rigettare il Corano cristiano, non meno contraddittorio e altrettanto poco autentico che quello dei Turchi, per attenersi come Enoch e Noè alla ragion sola, alla coscienza che la natura da maternamente a tutti gli uomini, e che insegna loro a vivere onestamente, a non nuocere a persona, a rendere a ciascuno ciò che gli appartiene. È questa la vera Bibbia. Il cielo e l'inferno è la coscienza. Non v'ha nè Dio, nè demonio. La Bibbia non fa differenza tra il matrimonio e la fornicazione. È d'uopo purgarla, terra de' sacerdoti, dei re, di tutte le potestà stabilite (3)».

Tutto quanto il protestantismo non era certamente trascorso ancora sino a questo punto; v'aveva la coda degli ortodossi che protestava contro la testa; ma esisteva fra l'una e l'altra una comunanza di principio che per un concatenamento logico non faceva di tutto il protestantismo che un solo corpo di eresia che si avanzava per via di evoluzioni verso il vortice del naturalismo.

Noi abbiam veduto come questo vortice diventasse quello della società; abbiam veduto per qual via sotterranea percorsa da Rousseau a Luigi Blanc, e illuminata ai nostri occhi dalla fiaccola di Proudhon, la negazione del sistema cristiano della caduta e della redenzione, togliendo la gran spiegazione e il gran rimedio del male nel mondo, conducesse ai sistemi socialisti, che del male stesso ne accagionano la società e la provvidenza e ne continuano la riparazione in mezzo alla distruzione universale.

Ma il protestantismo, che aveva menato il mondo al socialismo per mezzo del naturalismo, doveva precipitarvelo per mezzo del panteismo, e questa seconda faccia del fenomeno è appunto quella che dobbiamo ora mostrare.

La natura umana ha orrore del vuoto dell'infinito. Sull'orlo di questo abisso, la piglia una vertigine, ed essa vi si precipita follemente, quando non è in comunicazione regolare con lui mercè la religione vera. L'empietà medesima che fa questo vuoto dell'infinito lo empie a misura che lo scava, colla divinizzazione del finito che gli sostituisce. Non è mai, neppure per breve is-

(3) Acta hist. col. nostr. temp., tom. IV, pag. 434; VI, 292; XII, 119; XVIII, 157 et seqq. Vedi altresì Elster, *Memorie di Gesù Cristo* - Edermann, a proposito del dottor Strauss. - Alzog., *Storia universale della Chiesa*, tom. II, pag 383 e 386

tante, che gli altari si rimangano senza divinità e senza adoratori; e quando n'è cacciato il vero Dio, la dea Ragione vi sale in sua vece. La religione del vizio e della colpa protesta contro l'irreligione; e la colpa medesima anzichè sostenere il supplizio del nulla, va incontro al castigo decretando l'*Ente supremo*.

Ma queste enormità, le quali provano a qual punto l'uomo è religioso, non sono che eccessi di follia poco durevoli. Bisogna venire a regolarizzare la soddisfazione di questo sentimento colla verità o con un errore più specioso.

La società francese uscì dal naturalismo per risalire al cattolicesimo; l'Alemagna protestante per andare a gettarsi nel panteismo.

La reazione religiosa in Alemagna volse al panteismo sotto l' influenza di Kant. Cosa degna d'esser notata, il più gran genio che abbia onorato il protestantismo, Leibnitz, è stato senza influenza sopra di esso. Vero è che Leibnitz, quantunque protestante, ha in tutta la sua vita inchinato verso il cattolicesimo, e finì per abbassare ad esso il forte suo capo; ma con qual candore d' intenzione, con qual grandezza di spirito e qual maestà di carattere! Il protestantismo non ebbe e non sarà mai che abbia luce meglio fatta per illuminarlo, più degna di essere seguita, e gli agevoli il ritorno all'unità con maggiore autorità e lo stimoli alla disapprovazione dell'errore con maggior gloria. Ebbene, questo grand' uomo non ha tocco menomamente il cuore al protestantismo; anzi poco mancò che non fosse disapprovato, e che la sua gran gloria non torni anche oggidì importuna ai protestanti quanto essa è cara all'umanità.

L'influenza che Leibnitz non ebbe sul protestantismo era riserbata a Kant, a Fichte, a Schelling e sopra ogni altro ad Hegel.

Apparvero, costoro e si tennero proprio di buona fede i difensori del cristianesimo, per quanto è ciò possibile con una dottrina che, non avendo altro che la ragion naturale per aggiungere uno scopo soprannaturale, mal può evidentemente empierne un abisso se non scavandone un altro. Kant ruppe guerra alla metafisica razionalista nella sua *Critica della ragion pura*, e studiò ad assodare la religione e a rialzare il cristianesimo sulla base della *ragion pratica* e della *coscienza morale*. Schelling continuò l'impresa di sostentare l'edifizio cristiano col *sentimento religioso*; e finalmente lo stesso Hegel, avviluppandosi di una terminologia biblica, ammetteva e sosteneva «che la religione è in sé medesima ciò che v'ha di più importante; che conoscerla nella sua essenza è lo scopo d'ogni sapienza; che la religione cristiana ha nella sua costituzione ecclesiastica un significato storico e universale più profondo di quello che ammettono i razionalisti, ecc.»

Tuttavia che avveniva sotto queste mostre apparenti? Era scavato un abisso in cui s'andavano a dileguare non solamente il cristianesimo, ma la religione naturale, la libertà morale, l'incivilimento ed ogni principio sociale determinato.

Non essendo gli spiriti rattenuti da alcun dogma certo, da nessuna dottrina ferma avente autorità sulla ragione per regolare o soddisfare in lei il bisogno che

essa ha di verità finale , di verità totale, e il cristianesimo sotto l'azione prolungata del libero esame essendo diventato per que' medesimi che non l'avevano apertamente rigettato, una dottrina talmente diversificata e diversificabile, che poteva vestir tutti i sistemi , Kant aprì una strada che Fichte e Schelling allargarono, in cui gli spiriti, nojati del vuoto della natura, si precipitarono con tanto maggior ardore, perchè le passioni ve li potevano seguire, e che doveva riuscire in Hegel e ne' suoi discepoli al più stravagante panteismo, al più rozzo comunismo.

Proviamoci ad esporre la deduzione di questi sistemi in una succinta analisi.

La filosofia pratica di Kant poneva in fatto una dualità primitiva: il subbietto e l'obbietto, l'io e il non io. «Il subbietto, come facoltà di sentire e come facoltà di conoscere, è il principio della *forma* delle nostre rappresentazioni; l'obbietto è il principio della *materia* di queste rappresentazioni». Le nozioni sono vane se si separano dalla materia che i sensi forniscono; la materia che i sensi forniscono non offre nulla di necessario, senza la forma che le nozioni le danno. Così ogni conoscenza suppone l'unione della forma e della materia, il concorso del subbietto e dell'obbietto; e questo è ciò che costituisce l'esperienza, gran criterio della filosofia di Kant.

Kant aggiungeva: «È chiaro che il subbietto e l'obbietto non sono gli esseri reali in sè medesimi, poichè noi non conosciamo il subbietto che relativamente all'obbietto, e l'obbietto che relativamente al subbietto, senza conoscere la natura intima nè dell'uno nè dell'altro. Vi deve ben essere qualche cosa di nascosto sotto il subbietto e l'obbietto; ma questa esistenza o quest'essere qualunque ci è sconosciuto; esso equivale per noi a X. Noi non possiamo mai sperare e non dobbiamo neppur mai tentare di penetrar sino ad esso; perocchè i sensi e le nozioni non forniscono che testimonianze relative, e non possono sollevarci al di sopra dell'esperienza.»

Questo X misterioso doveva però distrigarsi e diventare il Dio del secolo. Lo stesso porlo come il solo essere reale, e il dare un valore relativo e fenomenale al subbietto ed all'obbietto, era un legare a de' successori la tentazione di farlo prevalere sopra il subbietto e l'obbietto e di sacrificarglieli.

Fichte se la pigliò primieramente coll'obbietto, e considerandolo per rapporto al subbietto, osservò «che questi aveva la parte attiva nel concorso dell'uno e dell'altro; che l'obbietto non aveva che una parte passiva; che esso era colto, formato, determinato dal subbietto; e che come egli non aveva consistenza e valore obbiettivo che per questa azione plastica del subbietto, si poteva dire che esso era creato dal subbietto». Di qui nacque il sistema dell'*idealismo trascendente* di Fichte. In questo sistema «non vi è esistenza fuor quella del subbietto o dell'io. Tutto ciò che non è l'io, per conseguenza tutto l'universo, non è che il *non io*, vale a dire l'antitesi naturale e necessaria dell'io, che lo accompagna come l'ombra accompagna la luce. Si ha il sentimento dell'io col pensiero. L'operazione del pensiero è doppia; essa

consiste in astrarre e riflettere: astrarre tutto ciò che non è l'io, e l'universo non è che questa astrazione; riflettere, vale a dire ripiegare l'azione del pensiero sull'io, la cui esistenza è distrigata; di maniera che l'essere pensante e la cosa pensata si confondono in una stessa veduta, e la scienza non è altro che l'esistenza che coglie da sé medesima, e si esprime in questa proposizione che sola ha una certezza immediata: Io - io»

Schelling venne a fare un passo di più nella sua *Filosofia della natura*. Come Fichte aveva fatto scomparire il *non io*, egli fa scomparire l'io, ma per farlo ricomparire allo stato di esistenza assoluta, allo stato di Dio, e innalzar la formola di Fichte $Io=io$ alla formola $Dio = Dio$. Ed ecco come egli vi arriva: «Non si tratta di sapere se le cose fuor di noi hanno un' esistenza reale, se v' ha qualche cosa fuori di noi; ma se noi medesimi siamo un oggetto reale nel senso trascendentale della parola. Ora l'obbietto e il subbietto sono correlativi che si suppongono l'un l'altro, e appena si toglie l'uno di questi termini, l'altro si dilegua insieme con lui. La verità non si trova che nell' esistenza assoluta; non v' ha che *una esistenza, una, eterna, immutabile*. L'astrazione e la riflessione, che nell' idealismo trascendente devono condurre all' atto puro e libero, pel quale l'essere si pone, sono mezzi lenti e insufficienti; bisogna cominciare con questo atto puro e libero; la filosofia è una creazione indipendente, alla quale si giunge col distruggere l'uno coll'altro il subbietto e l'obbietto egualmente indifferenti ad ambedue, e donde per un atto d'intuizione intellettuale afferriamo l'esistenza assoluta. Quest' esistenza è Dio, il principio dell'unità e della felicità: quest' esistenza è una; l'affermarla è conoscerla, e conoscerla è affermarla. Ora v' ha identità perfetta tra la conoscenza e l'esistenza. La conoscenza che noi abbiamo di Dio è dunque l'esistenza medesima di Dio, per la conoscenza e la coscienza che esso ha di sé medesimo in noi; come, secondo Fichte, la conoscenza che noi abbiamo dell' io è l'esistenza medesima dell'io. In oltre, siam costretti di ammettere nell'esistenza assoluta una vera antitesi, ed è quella dell'unità e della pluralità. L'essere quale unità perfetta deve manifestarsi, e non può manifestarsi in sé medesimo nella sua unità; ma necessariamente in un altro che non è lui, e per conseguenza in una pluralità. Bisogna dunque che esso sia lui medesimo e un altro che non è lui; unità nella sua essenza e pluralità nella sua manifestazione. E come l'unità perfetta non può concepirsi senza manifestazione, nè la manifestazione senza l'unità cui essa manifesta, ne conseguita che nè l'una nè l'altra, nè l'unità nè la pluralità, in quanto unità e pluralità, non esistono propriamente, e che non v' ha che la copula, vale a dir l'esistenza pura e semplice: *Deus est in fieri*».

O ragione umana, da quali vertigini tu sei sempre presa! E dove non vai tu a perderti nella tua matta libertà?

Il panteismo era fatto. L'Hegel non ebbe che a circoscriverne i termini e farne le applicazioni. «Unità di sostanza allo stato impersonale e indeterminato, quando la si considera in sé medesima; l'infinito indefinito, solo essere, sostanza e causa del mondo visibile. L'essere, l'infinito così latente, fa sforzo

per esprimere tutte le modificazioni nascose nel suo seno colle loro innumerevoli qualità: egli si sveglia, si rivela, si esprime sempre più negli esseri che compongono l'universo e che offrono degli stati sempre più perfetti di questo spiegamento progressivo dell'esistenza. Egli dorme nella pietra, egli sogna nell'animale; e non esce dallo stato impersonale, e non arriva alla coscienza di sé medesimo che nell'uomo. Così l'uomo non esiste per se medesimo come neppur tutto il resto dell'universo. Nulla esiste, altro che l'esistenza assoluta, altro che Dio, e l'uomo non è che questa esistenza assoluta giunta al suo più alto grado di sviluppo egli è Dio, e Dio al supremo grado, Dio compiuto, Dio che si fa Dio, Dio giunto all' equazione di sé medesimo, per la riflessione e il sentimento della sua personalità, nella quale egli si contempla, Dio - Dio.

Si comprendono tutte le spaventevoli conseguenze contenute in questa dottrina. Se non v'è che una sola essenza che, diventando la natura, comincia ad avere una esistenza determinata, e che non arriva allo stato di personalità, di coscienza e di riflessione se non nell'umanità, è assolutamente necessario di negar Dio fuor dell'uomo, di negare un'intelligenza infinita, una volontà infinita, una provvidenza infinita anteriore e superiore al mondo. Così il panteismo, secondo la giusta espressione di Bossuet, non è che un ateismo mascherato. Ma esso è di gran lunga peggiore dell' ateismo; perocchè l'ateismo lascia il voto della negazione , e questo voto dalle aperte fauci grida in certo qual modo, chiama a sé il suo obbietto, protesta contra la sua negazione, accusa la follia dell'ateo, e non gli concede rifugio che in una degradazione in un abbruttimento di sé stesso che gli lascia almeno il beneficio dell' umiliazione del suo stato per uscirne. Ma il panteismo, identificando l'esistenza assoluta col mondo, trasportando la personalità divina nell' uomo stesso, afferma Dio negandolo, inganna il sentimento che noi abbiamo della sua esistenza, sodisfa sino all'esaltazione il sentimento che abbiamo della nostra grandezza, e produce il peggiore di tutti gli accecamenti, quello dell' orgoglio, e dell'orgoglio che può stare colle più vili passioni, dell'orgoglio mascherato esso medesimo sotto l'apparenza dell' annegazione più compiuta, poichè in questo sistema l'uomo individuo non ha esistenza distinta, e non è che una molecola dell' uomo *in genere*, dell'umanità, che sola esprime la ragione assoluta, e n'è la più alta espressione.

Così in questo sistema l'uomo è negato al par di Dio; non più alcuna verità distinta intorno a lui; non più legge morale, che ne metta in azione la libertà; non più timore o speranza per l'avvenire; a dir breve non più personalità; ciascuno è assomigliato alla massa, come questa alla Divinità. Ma al tempo stesso ch'egli vi è assomigliato, egli se lo assomiglia, egli si fa della libertà generale dell'uomo, della libertà assoluta di Dio, la sua propria libertà: e le sue passioni più disordinate sono non solamente più affrancate dalla coscienza individuale, da quella del genere umano e dal sentimento della divinità, ma le sono autorizzate, consacrate, divinizzate, come quelle che ne sono l'espressione

e la determinazione attiva. Per recar le molte parole in una, in questo mostruoso sistema, Dio e l'uomo sono ad un'ora negati e affermati l'una dall'altro, negati pel bene e affermati pel male. Dalla nozione di Dio si traggono le idee d'indipendenza, di giustizia, di provvidenza, di saviezza, di bontà suprema; dalla nozione di uomo, si traggono le idee di libertà morale, di responsabilità, di coscienza, di merito e di virtù: e dopo di aver così fatto il voto di ogni bene in Dio e nell' uomo, si trasportano in Dio le passioni dell' uomo, nell' uomo i diritti di Dio, e dell'uno e dell' altro così rovesciati si fa un solo mostro, che ha la possanza assoluta di Dio e la perversità dell' uomo.

Per colmo di delirio, questo mostro va crescendo. L'idea infinita, la ragione assoluta, secondo l'egelianismo, vaga e confusa in sè medesima, comincia solamente a prendere una esistenza determinata nella natura, in cui ella si va sempre più svegliando, da poi la pietra sino all'uomo, in cui solo essa attinge la coscienza di sè medesima. Ma giunta a questo punto, ella non vi si arresta; ella continua a progredire continuamente e produce le evoluzioni storiche dell'umanità, come ella ha già prodotto i regni della natura. La storia e tutta la successione dei fatti che la compongono non è così che la successione delle manifestazioni sempre più perfette dell'esistenza assoluta. Essa è, per lo sviluppo dello spirito universale, ciò che è la riflessione per lo spirito individuale; ne' suoi periodi successivi vengono a porsi, sotto una forma manifesta e vivente, secondo un ordine logico e necessario, tutti elementi interiori dell' idea divina. Ad ogni epoca, le costituzioni, l'arte, la religione, la filosofia, hanno una radice comune, lo *spirito del tempo*, il quale non è esso medesimo che lo spirito universale, l'idea infinita al suo termine di sviluppo relativamente più avanzato. Tutto così, perfino i delitti più spaventevoli, sono giustificati, se sono conformi allo spirito del tempo; e le virtù più eroiche sono riprovate se esse sono a lui contrarie. L'ultimo stato dell'umanità è così il più alto punto dell'esistenza assoluta; e questa esistenza sviluppandosi sempre, ogni epoca può e deve operare per la distruzione di ciò che la precede e l'effettuazione delle sue più arrischiate e più perverse teoriche, col sentimento dell' Infinito e dell' assoluto che fa un legittimo sforzo per esprimersi.

Questa teorica dello sviluppo successivo di Dio nella storia è la teorica rivoluzionaria, sollevata alla sua più alta possanza, alla possanza dell' assoluto, del *Fatum*, ma del Fato al servizio delle più feroci passioni scatenate, che dico! suscitate dal sentimento della legittimità, o piuttosto della divinità della loro azione. Perciò noi vediamo i maestri di questa teorica, quantunque più circospetti dei loro discepoli, trovar nondimeno dell'entusiasmo per celebrare le virtù di Robespierre e di Marat.

Ma questa teorica non ha aggiunto tutta la sua applicazione nel principio rivoluzionaria; perocché questo principio atterra i troni e le superiorità politiche, ma lascia sussistere le condizioni sociali, i principii eterni della proprietà, del matrimonio, della libertà morale e dell' individualità delle esistenze. Ora, come abbiam già detto altro il panteismo esclude tutte queste distinzioni; se Dio è

tutto, non v'è cosa che sia Dio; tutte le esistenze sono assorbite nell' assoluto dell'esistenza nessuna appartiene a sè, e non ha nulla per conseguenza che a lei appartenga; il panteismo essendo il comunismo del finito e dell' infinito, non trova la sua compiuta espressione che nel comunismo sociale dei diversi elementi del finito preso in sè medesimo. Se il finito collettivo non è nulla, come il finito particolare che non ne è che un elemento, sarebbe esso qualche cosa? Ogni confusione, ogni comunismo, ogni caos sociale, è dunque il termine dell' egelianismo.

Io non ho usato nè arte nè violenza nella esposizione di questa dottrina, e neppure nell' estensione delle sue conseguenze; non ho detto insomma cosa che non sia stata formulata e praticata sotto i nostri occhi. E le citazioni sarebbero altrettanto facili quanto sono superflue.

Ciò che ora importa di ben notare è che questo panteismo, oltre che trovava il suo antecedente nella dottrina protestante del *servo arbitrio*, come il naturalismo in quella del *libero esame*, è uscito e si è sviluppato in seno al protestantismo e sopra il suo terreno primitivo ; è che i suoi dottori e i suoi adepti erano ammessi come cristiani protestanti , in opposizione ai razionalisti propriamente detti; che essi occupavano le cattedre dell' insegnamento teologico e si costituivano quali difensori del cristianesimo (4); finalmente è che l'egelianismo è un sistema teologico protestante, che spiega alla sua maniera i dogmi della Trinità e dell' Incarnazione. Nell' esposizione che ne abbiamo fatto, noi l'abbiamo spogliato delle sue formule dogmatiche altrettanto plausibili ed ammissibili per la ragione emancipata dalla Chiesa quanto lo è tutta la simbolica delle altre eresie, meno ributtante sicuramente della dottrina generale protestante del *servo arbitrio* e della giustificazione per la fede.

Così, secondo l'Hegel, l'essenza assoluta, la sostanza di ogni cosa, considerata in sè medesima e prima di ogni sviluppo, è il Padre, o la prima persona del mistero della Trinità. Il passaggio dalla sostanza indeterminata all' esistenza effettiva, la trasformazione dell'essenza infinita in universo, in mondo creato, ciò che noi chiamiamo la natura, è Dio il Figliuolo, la seconda persona, la quale esprime tutto ciò che è nella sostanza eterna. - Finalmente , quando lo spirito arriva al termine di tutti gli sviluppi, riconosce sè stesso; quando egli afferma l'identità del finito e dell' infinito; quando per questa veduta e questa affermazione egli rientra in certo qual modo in sè medesimo, si uguaglia a sè medesimo, compie sè medesimo, esso è lo Spirito Santo la terza persona , ed è lo spirito umano.

Il dogma dell' incarnazione è similmente rispettato nella scuola egeliana: solamente la dottrina del Verbo fatto carne, del Dio fatto uomo, invece di essere particolarizzata in Gesù Cristo, è generalizzata nell' umanità; e Strauss, discepolo di Hegel , nella sua *Vita di Gesù*, non ha fatto, in quest'ordine di idee, che spogliare la dottrina cristiana della sua veste storica; ma egli l'ha conservata, trasportandola nel genere umano; a giudizio di lui, come a giudizio di tutta la scuola egeliana, la specie umana è il Verbo.

Del resto, tutta questa teorica panteista egeliana non ha nulla di originale; se noi ce ne ricordiamo bene, essa non è che un ritorno alle antiche teoriche dei gnostici e de' neo-platonici: lo Strauss non fa che riprodurre Filone, e il ciclo delle eresie termina come fu cominciato or fa diciotto secoli.

Questa dottrina ha potuto così autorizzarsi col protestantismo che l'ha partorita, e darsi come un progresso finale su tutte le evoluzioni di questa grande eresia. Perciò noi leggiamo sotto tutte le forme, negli *Annali alemanni*, «che la missione della chiesa protestante è di sradicare la fede al cristianesimo evangelico; che Lutero non è stato che il precursore del grande Hegel; che il protestantismo può esistere senza la Bibbia, da lungo tempo invecchiata, piena di errori sulle quistioni più importanti della vita, e che egli può, coll' ajuto della scienza e dell' incivilimento, surrogare efficacemente ogni disciplina morale (5)».

Sotto il nome di *Essenza del cristianesimo*, Feuerbach e Brunone Bauer vennero, dopo Strauss, a far discendere l'egeliano sul terreno della politica sociale, ed a gridar la venuta del comunismo. Nel suo programma del 1843, censurando il vecchio liberalismo, questa Scuola dichiarava che si trattava oggimai di strappare il popolo dalle illusioni su cui posa attualmente la nostra vita politica e religiosa, di mettere in moto le massime di distruggere l'organizzazione militare, d'insegnare al popolo a reggersi da se medesimo, ed a rendersi giustizia, di strappar dalla morte il mondo germanico e di assicurare il suo avvenire, trasformando il liberalismo in pura democrazia.

Il protestantismo non respinge la solidarietà di queste fatali tendenze. Per far ciò sarebbe bisognato che trovasse in sè qualche fondo di credenza comune sul quale egli potesse appoggiarsi e raccogliersi. Ma, tutto al contrario, le facoltà teologiche di Prussia accompagnarono coi loro voti i richiami di Brunone Bauer in favore della libertà teologica; e gli ultimi tentativi fatti collo scopo di obbligare i predicatori prussiani ad adottare qualche simbolo positivo di cristianesimo qual regola dell'istruzione della gioventù e del popolo sono venuti a rompere contra il rifiuto di queste medesime facoltà, salvo il decanato di Berlino e di Hengstenberg (6).

A dir breve, tutti i partiti del protestantismo per reagire contra le ultime

(4) Per tal modo, cosa strana, grida lo storico Alzog, ei finirono a disconoscere a tale punto il cristianesimo che pensavano di ritrovarne il vero spirito in un sistema, che, come quello di Hegel, vede in Dio la ragione impersonale, che non arriva alla coscienza di sè medesima se non nello spirito dell' uomo, che distrugge la libertà divina ed umana, e precipitando l'umanità dalle chiarezze ineffabili del Vangelo nelle tenebre del paganesimo, evoca da questo caos, come arbitro supremo d'ogni cosa, la cieca necessità.

(5) Il rispetto della Bibbia e della divina persona del Cristo non era molto più grande nei primi riformatori che negli ultimi, e Strauss non ha per certo superato Lutero. E lo vedremo pocostante.

(6) L' anglicanismo, sotto la sua apparente coesione non racchiude una minore divisione, una

conseguenze del suo principio possono compendiarsi in que sta parola di Nicola Harms: «Io potrei scrivere sull' unghia del mio pollice tutto ciò che rimane di dogma generalmente creduto nella chiesa protestante».

Ma una obbiezione onorevole non ci permette di raccogliere ancora il vantaggio di questo capitolo, e dimanda che noi la leviamo. In un lavoro notevolissimo, pubblicato negli *Annali cattolici* di Ginevra, sull' opera nostra, e in cui la benevolenza non la cede che alla sincerità dei giudizi, ci è stata fatta questa censura essenziale: «Il signor Nicolas ha voluto stabilire un legame di filiazione diretta tra il protestantismo ed il panteismo. Noi non possiamo approvare un tale sentimento. Il proprio del panteismo è di rigettare l'esistenza di un Dio personale: ora in nessun tempo passato o presente noi non vediamo alcuna setta protestante giungere a questo grado di negazione. Se il signor Nicolas ha voluto dire che la dottrina del libero esame ha creato in seno alle sette riformate un principio di dissoluzione favorevole allo sviluppo della filosofia panteista, noi siam d'accordo con lui».

Noi non crediamo che questa censura sia fondata; e, qualunque sia la nostra deferenza pel suo autore, non possiamo abbandonare a lui la verità, o meglio non crediamo di poter rispondere meglio alle sue intenzioni che mettendola viemaggiormente in luce, e porgendo gli così motivo di congratularsi con noi dell' obbiezione.

Primieramente è vero che la dottrina del libero esame ha creato in seno alle sette riformate un principio di dissoluzione favorevole allo sviluppo della filosofia panteista. Tutto quello che dice a questo riguardo il giudizioso critico nel seguito dell'articolo è esattissimo. Nondimeno, non tenendoci ancora che a questo punto di vista, noi pensiamo che la filosofia panteista non è stato l'effetto puramente fortuito della dissoluzione operata dal libero esame. L'errore non è così avventuroso come pare nelle sue cadute e nei suoi traviamenti. Le sue cadute sono fatali anzi che avventurose. A dir breve, l'errore ha le sue leggi, le quali non sono altro che l'atterramento di quelle della verità, leggi di decomposizione, di corruzione e di morte, come quelle della verità sono leggi di unione, di santità e di vita. Ora, avendo il principio del libero esame recata la distruzione radi cale delle credenze, questa incredulità

minore inanità. Nel maggio del 1840, si suscitò nella camera alta, sui trentanove articoli, un dibattito in cui si dimandò se il clero stesso credeva alla verità di questi articoli che egli approvava. A tale quistione uno dei vescovi rispose che tutti i membri del clero vi credevano; un altro che nissuno vi credeva: un terzo che era impossibile accettarli; sopra di che un altro, il quarto, aggiungeva che tutte le persone ragionevoli le sottoscrivevano in massa ma si riservavano di non credere altro che quello che loro sembrasse conveniente. Quello che avvenne poscia in Inghilterra non ha fatto che mettere sempre più in evidenza ed in azione questa discordia scandalosa e nondimeno molto istruttiva per una moltitudine di anime oneste e disingannate, che hanno preso e prendono tutti i giorni il loro corso verso l'unità

totale non era terribile per la natura umana. Il bisogno di credere che è ad essa inerente e la necessità di trovar soluzioni ai grandi problemi del destino individuale e sociale dell'uomo, senza i quali egli non può organizzare né la società né la sua vita particolare, doveva, come l'ha sì bene spiegato Jou Troy nelle pagine da noi citate, recare una reazione contra il naturalismo. Dal culto del finito, se così posso dire, si doveva andare al culto dell'infinito. Ma come trovare, o porre le leggi e i confini di questo culto? Noi l'abbiamo già mostrato le cento volte: Gesù Cristo solo e la sua chiesa hanno potuto sciogliere questo problema. Gli spiriti che si rifiutano d' accettare la soluzione cattolica, e che in tutte le loro investigazioni non mirano che a soddisfare quello di cui bisognerebbe primieramente spogliarsi, l'orgoglio del loro spirito, la libertà delle loro passioni, non potevano far altro che errare in tale investigazione, cadendo nell' eccesso contrario al naturalismo, nel panteismo, sia perchè l'impotenza naturale dello spirito umano a scoprire le leggi dell' ordine soprannaturale non lo rende capace che di eccesso nei concetti che può formarsene, sia perchè in questo eccesso egli conserva sempre la sola cosa che non vuole abbandonare, se così oso dire, il suo io emancipato dal naturalismo o autorizzato dal panteismo, glorificato nella prima e divinizzato nella seconda di queste concezioni. Il panteismo e il naturalismo non sono che due forme di un medesimo culto, del culto della ragione. Perciò noi vediamo i medesimi spiriti, senza mutar costumi nè carattere, passar dall' una all' altra di queste due dottrine e trovarvi egualmente il loro conto. Il panteismo ha anzi questo vantaggio per essi sul naturalismo, che sodisfa o piuttosto inganna il bisogno innato che noi abbiamo dell'infinito, facendo volgere il suo culto in quello di noi medesimi. Sia per ignoranza, sia per orgoglio, sia per debolezza intellettuale, sia per debolezza morale, o per ambedue al tempo stesso, l'uomo non può dunque trovar l'accordo del finito coll' infinito, vale a dire la religione vera; egli non può che gettarsi da un polo all'altro, quando non si sottomette a seguire il simbolo cattolico, che è come l'eclittica celeste, e agghiaccia o incendia la terra cui il sole della verità divina contenuta in questo simbolo può solo vivificare.

In questo primo senso si direbbe dunque con verità che il panteismo è imputabile all' emancipazione religiosa dello spirito umano, protestantismo.

Ma noi abbiam detto in oltre che vi era un rapporto dottrinale tra il protestantismo e il panteismo, ed è principalmente su questo punto che noi discordiamo col nostro giudizioso critico, e dobbiamo spiegarci.

La spiegazione sarà semplicissima e, come crediamo, assai concludente. «Il proprio del panteismo, dice egli, è di rigettare l'esistenza di un Dio personale. Ora in nessun' epoca passata o presente, noi non vediamo setta protestante giungere a questo grado di negazione». Questa obbiezione è troppo moderata nella sua esposizione; ed è perciò che il suo autore vi si è impegnato. Se egli avesse dato ad essa tutto il suo sviluppo, avrebbe veduto che la si confutava da sè medesima, come avvien sempre di una obbiezione che non è

fondata. Una tale obbiezione bene esposta è per metà confutata, per la ragion medesima che una quistione ben posta è per metà risolta. Ora, non basta, nel senso dell' obbiezione, il dire che il protestantismo non ha mai rigettato l'esistenza di un Dio personale; bisognava dire che ha professata l'esistenza di un Dio personale con eccesso mercè il dogma della giustificazione, della predestinazione e del fatalismo; che egli ha sacrificato a questa personalità divina la personalità umana; che vi ha immolati tutti gli atti interiori ed esteriori che distinguono quest' ultima, fino a riuscire a questa conclusione, che Dio fa tutto, che Dio è tutto in noi , come in tutto le creature. Ecco l'obbiezione in tutta la sua forza.

Ma eccola appunto per questo in tutta la sua debolezza; perocchè se *Dio è tutto, tutto è Dio*, ed ecco la personalità divina assorbita nel suo proprio eccesso e i due estremi che arrivano, come sempre, a confondersi. Il panteismo esiste tanto nella formola *Dio è tutto* quanto in quella *tutto è Dio*; perchè in queste due formole vi è egualmente confusione del finito coll' infinito, ciò che è propriamente il panteismo. La prima ha un carattere più religioso, e la seconda un carattere più filosofico; ma questo è il vero di quella, perocchè ciò che muta di natura, ciò che è sacrificato, ciò che perisce realmente in questa confusione non è il finito, non sono i suoi atti, non sono le nostre inclinazioni e le nostre passioni: per lo contrario, tutto questo è salvo , anzi consacrato; bensì è Dio, il quale, col necessitarle e col farle in noi, vi perde gli attributi di santità, di giustizia, di sapienza, di potenza, la cui riunione costituisce la personalità del suo essere. Il dogma protestante del servo arbitrio e della predestinazione non è in sostanza che il dogma della licenza e della deificazione delle passioni dell'uomo. Esso non trasporta in Dio la nostra libertà e il nostro destino che per spogliarvele d'ogni responsabilità umana e rivestirvele de' di lui attributi divini, e distruggere in pari grado la di lui personalità santa, essenzialmente incomportabile colla nostra licenza. Il dogma protestante della predestinazione non è insomma che un panteismo mascherato, come questo non è che un ateismo mascherato, il quale in sostanza è l'unico errore più o meno mascherato. Perciò uno de' primi frutti della riforma, per confessione medesima de' riformatori, che noi avremo motivo di citare a questo proposito, fu la spaventevole apparizione dell'ateismo in seno alle società cristiane.

La dottrina del servo arbitrio, che è il fondo del protestantismo ortodosso, aveva dunque ripiena l'Alemagna, che ne è stata e ne è rimasta il primo e il principale teatro, de' germi del panteismo, e questo si è trovato pronto a ricevere le formale filosofiche di Hegel.

Noi abbiam già citato, sostegno della nostra tesi sul rapporto del protestantismo col panteismo non meno che col naturalismo, l'opinione dell'eminente autore della *Simbolica*. Dopo aver mostrato il panteismo puro in questa dottrina di Zuinglio: *Tutto ciò che esiste è l'esistenza di Dio; tutto ciò che è, è Dio, è Dio medesimo* e dopo aver dichiarato il rapporto di questa dottrina con quella predestinazione luterana, egli termina così:

«Ecco gli eccessi inuditi ne' quali cadde Zuinglio *ric conducendo alla sua vera base* la dottrina di Lutero sulla libertà umana. In questi ultimi tempi (ed è così che i protestanti si comprendono essi medesmi) si sono veduti gli *ortodossi* del partito combattere i nuovi sistemi filosofici e teologici; sistemi che in sostanza non racchiudono *che le conseguenze necessarie de' principii posti* dai riformatori. Schleiermacher, non ostante le tante sue deviazioni della dottrina de' suoi maestri, è, a nostro avviso, *il solo vero discepolo degli apostoli della riforma* (7).

Noi siam lietissimi di poter dare alle nostre ragioni il sostegno di quest'alta autorità; è per tal modo rimane bene stabilito che il protestantismo, del paro che tutte le altre eresie, doveva riuscire dal suo lato dommatico, ed è realmente riuscito, al panteismo.

CAPITOLO VII

RAPPORTO FINALE DEL PROTESTANTISMO COL SOCIALISMO

Noi ci siam studiati di mostrare sino al suo termine il movimento del protestantismo verso il panteismo , e di far vedere, dopo l'origine del cristianesimo, l'eresia sotto i suoi mille nomi e sotto le sue mille forme, girar sempre in questo circolo del panteismo , pel quale essa avrebbe menato cento volte il mondo alla dissoluzione, donde i cristianesimo l'ha tratto, se la chiesa cattolica, col prodigio della sua esenzione dall'errore universale e dell'infalibilità de' suoi decreti, non avesse costantemente combattuto l'errore, e altamente, invincibilmente mantenuto il sacro deposito della fede e dell'incivilimento cristiano .

Or bene, che lo scatenarsi di quel male che, sotto il nome di socialismo e di comunismo, mette a' di nostri in quistione questo incivilimento, altro non sia che l'applicazione in grande di questo panteismo, di questo egeliano protestante combinato col naturalismo di cui abbiam del paro mostrato la sorgente nel protestantismo, è cosa molto facile a dimostrarsi.

Noi abbiamo già fatto vedere il razionalismo francese, nato dalla scuola scozzese, riuscire alla scuola alemanna, e trasformarsi rapidamente in eclettismo, in sincretismo ed in panteismo. Tutto quanto l'Hegel è passato in Francia nel signor Cousin. Co' suoi *Studii critici sul razionalismo contemporaneo*, quanto giudiziosi e sottili altrettanto sodi, l'abate di Valroger ha messo in tutta la sua luce l'identità delle due predicazioni in Francia ed in Alemagna. Questa eccellente opera ci dispensa dall'entrare ne' particolari a questo proposito; ci basta di rimandare ad essa i nostri lettori: e del resto, la ve-

(7) *La Simbolica*, tom. I, pag. 281

rità di questo rapporto è stata si comprovata nelle sue conseguenze che sarebbe oggidì una trivialità l'occuparci a farla conoscere.

Sono più di trent'anni che il panteismo protestante valicò i confini col signor Cousin, e che questo spirito prestigiatore, nelle diverse peregrinazioni fatte nell'Alemagna nel 1817, 1818, 1824, e nelle relazioni che egli ebbe con de Wette, Schleiermacher, Jacobi, Schelling e collo stesso Hegel, contrasse il male di quel pestilenziale errore, e ne recò seco i germi in Francia, come un cinquant'anni prima Voltaire vi aveva portati dall'Inghilterra quelli del filosofismo.

Da questi germi, seminati con tutta l'arte di un ingegno che si mascherava sotto le forme dell'ispirazione (1), e ricevute da un terreno che il filosofismo, il naturalismo e il difetto d'ogni credenza avevano renduto maravigliosamente acconcio ad appropriarsele, nacquero le dottrine *fataliste, umanitarie e progressiste*.

La filosofia del successo, di cui abbiamo già riportato lezioni cotanto pazze, ispirò la storia e avvezzò le anime a non indegnarsi più, a non più commoversi se non pel piacere dell'emozione, così alla veduta de' più gran misfatti, come delle più angeliche virtù: a non vedervi che un fatale e inesorabile trionfo dell' idea rivoluzionaria; un dramma in cui il personaggio che suscita maggiormente orrore e il più applaudito, perchè sostiene meglio la sua parte, e dove si perdonano tutti i delitti, precisamente per l'*effetto* che producono e pel *successo* che ottengono. Dalla *Storia della rivoluzione* del signor Thiers, cui compensò almeno con quella del *Consolato*, sino ai *Girondini* di Lamartine, dopo i quali non v' ha più che da piangere sull' angelo delle *Meditazioni*, perchè ciò che forma la sua colpa forma altresì il suo castigo tutta la storia fu dedicata al culto della necessità ed alla violazione di quella co-

(1) «La mercè, scrive il signor Damiron, la mercè di questa felice flessibilità di spirito, che, pigliando un'abitudine altrettanto presto quanto presto ne abbandona un'altra, si adagia a tutto, sino alle stranezze, egli ebbe in breve di un filosofo alemanno le opinioni e il linguaggio. Egli colse, sviluppo, espresse le idee del maestro, come se le avesse ricevute dalla sua bocca; e spinse la fedeltà dell'imitazione sino al germanismo parve un apostolo. Questa maniera essere invasato delle proprie idee, la facilità di porre in quadri astrazioni metafisiche, quella vivezza di spirito, quegli slanci di sicura veduta, quegli scoppii, dirò così, di coscienza di cui si componevano le sue improvvisate, ad un'ora così animate e così gravi, così facili e così maestose e perfino le sue debolezze, in cui si poteva vedere la stanchezza di uno spirito che si riposa dall' ispirazione, tutto era in lui proprio d'un poeta. (*Globo*, 6 nov. 1824.) Non si poteva comprendere a Berlino com'egli importasse così in Francia una dottrina senza neppur nominarne l'autore: Hegel scherzava su questo procedere con un'indulgenza alquanto satirica. o non credo che scientemente il signor Cousin abbia voluto farsi bello di ciò che non gli appartiene. Ma trasportato dalla sua immaginazione, egli ha creduto di avere egli stesso concepito quello che aveva imparato. Fu colla miglior buona fede del mondo che, fondendo insieme Kant ed Hegel, egli si persuase di aver creato qualche cosa. (Lerminier, *Lettere filosofiche ad un cittadino di Berlino*, anno: 832)

scienza del genere umano la cui abolizione pareva impossibile a Tacito, e che i nostri storici moderni, che dovevano esserne i vendicatori, non hanno temuto di immolare sugli altari dell'opinione a quei mostri medesimi che dovevano ad essa immolare. Chi dirà l'immensa parte che questo fatalismo storico ebbe nel pervertimento del senso morale e nell'avvelenamento delle immaginazioni? E al tempo medesimo, chi potrà contrastare che la sua sorgente non sia nel panteismo protestante importato dall'Alemagna, e anteriormente nella dottrina teologica del servo arbitrio e della giustificazione per mezzo della fede?

E non fu solamente la storia, ma la filosofia ancora nelle sue mille cattedre pagate dallo stato, il giornalismo con tutti i suoi romanzi di appendice, che formavano le delizie della borghesia conservatrice, l'economia politica con tutte le penne e tutte le bocche delle nostre accademie, l'arte drammatica con tutte le sue rappresentazioni teatrali, tutte le produzioni dello spirito umano insomma furono quelli che introducevano nelle vene della società il veleno dell'egelianismo, mercè la glorificazione di tutti i vizii, la censura di tutte le istituzioni, l'oltraggio alla religione ne' suoi caratteri più santi, il sollevamento di tutti i cattivi istinti d'invidia, di rivolta e di licenza contra le leggi della natura e della società. Il solo cattolicesimo, coi gemiti e i profetici sgomenti de' suoi pontefici, protestava contra questo traripamento e non raccoglieva che gli sdegni e i dispregi di coloro che ne dovevano essere le vittime.

In altri tempi furono veduti certamente scritti empî e licenziosi: ma ciò che non si era veduto è l'empietà eretta in religione o la licenza in morale; è la violazione di tutte le leggi sotto il nome di riforma, la barbarie sotto quello di progresso; è finalmente il genio del male sotto il santo nome di Dio.

Si formarono religioni coi loro rivelatori, i loro sacerdoti, i simboli loro, il loro apostolato; e l'idolo di queste religioni era l'*umanità*, il *progresso*, avente Dio per essenza, le passioni per leggi, la distruzione di tutte le istituzioni sociali per mezzo, e il caos delle più stravaganti e più immorali teorie per fine.

Tali sono stati l'uno dopo l'altro il sansimonismo, il forierismo, il socialismo e il comunismo, la cui sostanza era la medesima: la dottrina del progresso continuo, la legittimazione delle cattive inclinazioni, l'affrancamento della materia, il corso di Dio nell'umanità per mezzo alle rovine di tutte le istituzioni sociali, a dir breve il panteismo.

La potestà distruttiva di questa dottrina è spaventevole e le cento volte più grande di quella del male avuto insino allora il più grave. Un uomo che non crede nè a Dio nè ad un giudizio avvenire è molto pericoloso certamente; ma colui che a sì fatta mostruosità aggiunge quella di credersi Dio egli medesimo, giudice sovrano e assoluto di tutto ciò che esiste, è un vero pazzo da catena. Ora, questa è la follia del panteismo, della dottrina dell'umanità-Dio, e sempre più Dio; per modo che gli ultimi venuti sono la più alta espressione di Dio, si credono realmente aver la missione di riformar tutto e tutto creare, vale a dire di distruggere e annichilare ogni cosa, e negano, attaccano Dio, l'uomo, la società, tutto, coll'audacia della follia che si erede la divina sapienza, e della

forza brutale che si crede investita del diritto divino, suscitando le passioni più selvagge, scatenandole e lanciandole sul mondo come le folgori della loro divinità. Dopo di ciò non v'ha più altro; abbiam l'inferno, e l'inferno armato della potestà del cielo per disertare la terra.

Ma noi non abbiam per anco finito di mostrare tutto il pericolo di questa situazione, unica nella storia, e qual cosa impedi che non ne fosse la fine.

Nella prima parte del nostro lavoro noi abbiam fatto vedere come il protestantismo, pel principio del libero esame, aveva condotto il mondo al naturalismo.

Nella seconda parte abbiam mostrato come, allontanandosi dalla dottrina cattolica, esso era, al paro che tutte le eresie, tralignato in panteismo.

Il naturalismo aveva da principio esercitato egli solo i suoi guasti, e la rivoluzione del secolo decimottavo ne fu il frutto. Fu quello un gran male, ma non ne fu il peggiore.

Il naturalismo aveva fatto un vuoto spaventevole, il vuoto infinito di Dio in seno alla natura umana. Da questo vuoto dell'infinito doveva uscire il panteismo seguito dal socialismo, come dal *pozzo dell'abisso* di cui è parlato nell'Apocalisse. (IX, 2-11.) *Una volta levata la pietra che lo chiude, e sulla quale son fondate le società, sale un vapore simile al fumo di una fornace che oscura il sole e l'aria, e n'escono innumerevoli quegli animali misteriosi con volto d' uomo, con capelli di femmina e denti da leone, portando tutti ad un modo sul loro capo una corona d'oro, preparati pel combattimento, e avendo qual re l'angelo dell'abisso, che si chiama lo sterminatore.*

Se il difetto d'ogni credenza fosse stato a quest'ultima epoca totale come nel secolo decimottavo, se il naturalismo e il panteismo si fossero scontrati al loro apogeo, avremmo avuto il fine della società. Ma per buona ventura, quando regnava il naturalismo, il panteismo sociale non era ancora apparso, e Babeuf giunse troppo tardi! Per buona ventura quando il panteismo faceva la sua apparizione e giungeva Proudhon, il naturalismo aveva perduto assai del campo, e Voltaire se ne andava!

Di fatto, si noti bene (2) che ciò che rende audace il socialismo contro la società e crea il pericolo di questa, non è solo che il socialismo sia scatenato, ma eziandio e sopra tutto che la società è per così dire mantellata. La proprietà e tutte le istituzioni sociali non sarebbero così pericolosamente attaccate se non fossero attaccabili. Ciò che forma la forza del socialismo è la debolezza della proprietà, della società. E donde procede che la proprietà e la società sono così deboli? Ah! è perchè i titoli della proprietà, perchè i fondamenti della società sono nel cielo, nella fede, nella speranza, nella carità, nella moderazione, nella

(2) Importa assai che il lettore si rimetta qua nello spirito la nota prima del libro I, poichè ciò che segue si vuol leggerlo alla luce di quella nota.

pazienza, in tutte le convinzioni, in tutte le virtù cristiane, che suppongono l'altra vita, e che per la prospettiva e l'allettativa della rimunerazione che vi ci aspetta fan che si accettino i rigori e le ingiustizie apparenti o reali di questa, aumentano per mezzo della rassegnazione la forza che le sopporta, attenuano per mezzo della carità la superiorità che le impone, e le fanno considerare come disposizioni preparatorie della provvidenza, il cui disegno è la prova per mezzo del combattimento e il cui fine è la felicità per mezzo della giustizia.

Sopprimete tutto quest'ordine di cose celesti e ulteriori che fa contrappeso all'ordine terrestre e presente, e questo perde tutti i suoi titoli, tutti i suoi legami, tutti i suoi fondamenti, e si dissolve al menomo urto. Si avrà un bel dire che la proprietà e tutte le disuguaglianze sociali non si spiegano punto e non si giustificano sempre da se medesime. Se esse sono spesso il frutto della fatica o la ricompensa del merito, soventi volte però toccano in sorte all' ignavia ed alla sciocchezza, e talvolta sono ben anco la preda del vizio e dell'iniquità. E quando ammettesi questa enormità, che la ricchezza e tutte le distinzioni del ben essere sono sempre meritate da quelli che le possiedono, ne rimarrebbe un'altra da digerire, la quale è che tutti quelli che sono nel patimento e nella miseria l'hanno egualmente meritato; e che se la sovrana giustizia scendesse sulla terra per rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto de' beni di questo mondo, essa non avrebbe da far mutamento nel loro scompartimento. Quante fatiche solitarie, i cui sudori e le cui lagrime cadono sopra un suolo che non le rende loro! Quante virtù degne di un trono e che hanno appena uno sgabello dinanzi ad un focolare spento! E poi, si tien egli ben conto di tutte le tentazioni della miseria, della necessità, della disperazione, dell'isolamento, o della cattiva compagnia e di quella diminuzione della dignità e della confidenza propria, che è come un'ignominia interna, dell'abiezione del di fuori, e che può far dire della povertà ciò che Omero diceva della schiavitù, che il giorno in cui ella tocca un'anima, le fa perdere la metà della sua virtù? Finalmente, io ammetto che ogni cosa così in fatto di meriti come di difficoltà sia eguale e mescolata tra i poveri e i ricchi, rimane sempre la quistione perchè questi sono ricchi e perchè quelli sono poveri? Perchè il gran numero soffre, manca del necessario, e il picciol numero ribocca del superfluo? Dire che in sè ciò è giusto, è il più insolente paradosso: dire che questa ingiustizia è necessaria pel mantenimento della società, è uno scoprire questa società ai colpi del socialismo, e giustificare tutte le teorie di coloro che vogliono porla a soqquadro per rifarla; dire finalmente come Voltaire, che il servaggio del popolo mercè la potenza dell'oro è nella necessità delle cose, è professare il naturalismo nel suo senso più pericoloso e orribile. A dir breve, se non vi è un'altra vita che dia un senso a questa; se non vi hanno beni futuri infiniti il cui scompartimento debba avvenire in ragione del merito; come questo è in ragione della prova; se questi medesimi beni futuri non diventano beni presenti, e se la loro speranza non è scontata dalla fede in profitto della carità e della giustizia, e non costituisce valori reali aventi corso nella società tra la povertà e la ricchezza; a dir breve,

se tutta questa ammirabile economia politica del cristianesimo è soppressa, il socialismo, sebbene così mostruoso, non lo è più che una tale società.

Componete quanti più libri vorrete sulla proprietà; difendetela col le ragioni più naturali, più giudiciose, più ingegnose, tutte le quali alla fin del conto potranno benissimo ritorcersi contra di voi, vi consento; ma v'ha un libro anteriore e superiore ai vostri, nel quale è scritto che ogni uomo è egualmente nato per essere felice, infinitamente felice; per vedere noverati tutti i suoi sudori, terse tutte le sue lagrime, terminate tutte le sue miserie, retribuiti tutti i suoi meriti, e soddisfatta tutta la sua sete di giustizia e di ordine mora le: questo è il cuore dell'uomo e il suo autore è Dio. Il socialismo è vero nel suo punto di partenza, cioè in questa promessa di felicità, di giustizia e di equa partizione de' beni in ragione delle opere, scritta nel cuore dell'uomo: e non è ammesso dalla moltitudine se non perché le guadagna con questo mezzo. Dove è falso, colpevole, mostruoso e là ove si accorda con voi, cioè nel dire che non v'è un'altra vita, in cui questa promessa avrà il suo compimento; perocchè per la negazione di quest'altra vita egli scatena tutte le brame dell'uomo in questa.

Come in ogni errore, v' ha nel socialismo una cosa vera ed una cosa falsa mescolate insieme. La cosa vera è l'eguale vocazione d'ogni uomo alla felicità; la cosa falsa è la negazione dell'adempimento di questa vocazione in un'altra vita.

Ora, l'individualismo conservatore è d'accordo col socialismo in ciò che esso ha di falso, che è la negazione dell'altra vita; e non è d'accordo con lui in ciò che esso ha di vero, che è il diritto dell'uomo alla felicità. Egli non differisce da lui che per una negazione di più.

Così, l'individualismo non può difendersi contra il socialismo se non appoggiandosi sul falso, se non aggiungendo alla negazione dell'altra vita la negazione della destinazione dell' uomo alla giustizia ed alla felicità.

Ma egli si difende malissimo, anche a questo prezzo, per una ragione semplicissima; ed è che non dipende da lui il togliere all'uomo la persuasione della sua vocazione alla felicità, come lo ha potuto spogliare della fede in un'altra vita. Negando questa, egli, per quanto voglia lasciar quella da parte, non lo può; e questa impotenza, congiunta a questa negazione, forma la forza del socialismo.

La fede è come una valvola di sicurezza, per la quale sfuggono e si esalano tutti i desiderii e tutte le speranze di cui il cuor dell' uomo è l'ardente fornace, e che non trovano in questa vita la loro piena soddisfazione. Chiudere questa valvola senza potere estinguere questo fuoco è un far nascere l'esplosione.

Così l'individualismo conservatore è colpevole di socialismo in primo grado. Il socialismo propriamente detto non differisce dall'individualismo se non perchè attizza il fuoco che questo vorrebbe spegnere, se non perché tramuta in furore ciò che l'altro vorrebbe mutare in abbruttimento.

Il solo cristianesimo, ne sia ad esso renduta gloria, scioglie il problema senza scatenar l'uomo e senza abbrutirlo. Questa verità della vocazione d'ogni umana creatura alla felicità di cui il socialismo si fa un'arme contro la società, la quale vorrebbe invano allontanarla, il cristianesimo l'accetta, la prende, o meglio la ripiglia; imperocchè essa gli appartiene come ogni verità, ed era stata a lui tolta. Ma a questa verità egli ne aggiunge un'altra, che l'individualismo e il socialismo negano di conserva; ed è la verità di un'altra vita, e la fede in una remunerazione futura, in un'equa partizione de' beni in ragione delle opere, in un'ultima rivoluzione che porrà per sempre il povero Lazaro nella gloria e il cattivo ricco nell' inferno. Con ciò il cristianesimo compie la verità che è nel socialismo, come l'individualismo ne compie l'errore. Egli differisce dal socialismo in questo, che il socialismo pone il termine della miseria umana al di qua della tomba, ed egli lo pone al di là; differisce in questo, che il socialismo vuol realizzare il cielo sulla terra e con tali beni la cui insufficienza assoluta ne rende la divisione infernale, ed egli lo realizza nell'altra vita e con tali beni la cui infinità fa pieni tutti i desideri dell'uomo, e la cui prospettiva e speranza riescono una felicità anche in questo mondo. E siccome egli concede il diritto a questi beni futuri colla condizione che si rispettino i beni presenti da quelli che ne sono privi, e che quelli che li possiedono ne facciano parte caritatevole a quelli che ne sono sproveduti, così presenta dei titoli alla ricchezza, un sollievo all'indigenza, una giustificazione e un correttivo alla troppa gran disuguaglianza che risulta dall'una e dall'altra, e dà fondamenti eterni alla società.

Io sfido a spiegare in altro modo la società coi nostri costumi cristiani; sfido a giustificarla, a giustificare tutto il gran cumolo d'ingiustizie di cui essa si compone; le bestemmie spaventevoli di Proudhon devono esserne l'ultima parola se il cristianesimo non ne è la prima.

Questo è ciò che ha renduto possibili quelle bestemmie non mai udite sino allora se non nell'inferno; questo è ciò che diede un'attitudine plausibile al socialismo. La società si era addormentata nell'individualismo e nel possesso de' beni presenti per sè medesimi: il ricco si era racchiuso ne' suoi tesori ed averi, il mercatante e il fabbricatore nelle sue speculazioni, l'ambizioso nella sua carica, l'uomo di stato nella sua autorità e potestà, tutta quanta la società in questa vita; la si era finita coi vecchi dogmi e si seppellivano con onore; non si era scacciato Dio, ma si era rimandato con bel garbo e cortesia; si facevano le grandi riverenze alla religione ed a' suoi ministri, e si copriva collo splendor del rispetto il dispregio delle sue doglianze e de' suoi riclami; il mondo aveva per uno spettacolo le e loquenti proteste del conte di Montalembert, e le lasciava correre pel piacere di udirle; si lasciava profetare il vescovo di Chartres, e si leggeva con furore Eugenio Sue; si tolleravano i richiami dell'episcopato e si dava la parola d'ordine a tutti i professori di filosofia contra la religione e a tutti i maestri delle campagne contra il curato; finalmente la società si era composta verso il cristianesimo tra

il rispetto esteriore e il dispregio segreto; e l' oltracotanza umana era a tale salita da credere perfino di poter sostenere in aria il mondo senza il suo autore e scongiurare il disordine colla corruzione.

Quand'ecco improvvisamente venire un tale a battere alla porta: è il socialismo. Egli dimanda alla proprietà i suoi titoli, all'industria i suoi conti, all'ambizioso i suoi diritti, all'uom di stato i suoi principii, a tutta quanta la società i suoi fondamenti; e a questa impreveduta dimanda ne rimangono tutti interdetti, essi non sanno che rispondere, smarriscono i sensi, se ne fuggono sono trascinati... Per buona ventura il cattolicismo si è trovato là per rispondere al socialismo! Per buona ventura un movimento di ritorno al cattolicismo si era da qualche tempo dichiarato nelle anim! Per buona ventura il santo nome di Pio IX, librandosi sul mondo, ha ammansato il lion popolare, è la religione ha potuto, moderandolo, farsi seguire da lui, e l'eroico sacrificio di un *buon pastore* ha potuto riscattare col suo sangue l'incivilimento in pericolo nella metropoli del suo impero!

Da quel tempo il cattolicismo è stato la sola forza esistente, la sola colonna in piè, che sono venuti ad abbracciare que' medesimi che si trastullavano in atterrarla, ed a lui devono venire come a loro sostegno tutti coloro che ora vorranno ristorarne l'edifizio.

Oggimai la quistione è giudicata. La sperienza cominciata nel secolo decimosesto ha portato i suoi ultimi frutti. Il protestantismo diretto o indiretto, religioso, filosofico, politico o sociale, lo spirito di ribellione insomma, in tutte le sue applicazioni e in tutte le sue fasi, ha potuto fare successivamente illusione la mercè delle verità di fede, di giustizia, di umanità, di libertà, di fratellanza che esso pigliava al cattolicismo, e colle quali egli imitava la vita e il progresso. Ma l'errore, il cui destino è di svilupparsi a suo danno e di perdersi giungendo al suo colmo, l'errore è apparso nella maggior luce nelle sue conseguenze, e si dileguarono tutte queste apparenze di verità e di vita, lasciando dietro sè l'inganno e la rovina.

Questa gran verità dimostrata a sì caro prezzo , che la terra e il cielo pubblicano a gara, pare a noi abbia tocco il colmo dell'evidenza e ci dia il diritto, dopo tutti i nostri sforzi , di riposar nella sua conclusione, senza temere che l'ostilità anche più cieca prenda a disputarcela, quando questa confidenza è stata sturbata da una obbiezione alla quale il nome così giustamente onorato , e le intenzioni così pure del suo autore, aggiungono troppa importanza per non riaprirgli la discussione , tanto più che il risultato non sarà solo quello di sceverare la verità, ma si ancora di recarla ad un grado più alto di manifestazione e di certezza, come se questa obbiezione non avesse avuto altro scopo che quello di fornirgliene l'argomento.

CAPITOLO VIII
**DELL'INDIVIDUALISMO E DELL'INDIVIDUALITÀ,
NOVELLA PROVA CAVATA DA UN'OBIEZIONE**

» Quando si ha ragione, ha detto un uom celebre, si ha sempre maggior ragione di quello che si crede». Noi abbiam fatto cento volte l'esperienza di questa parola profonda nella difesa della verità divina, che è la suprema ragione delle cose. In questa difesa si ha pienamente ragione, e per conseguenza sempre più ragione che non si crede. Perciò, per quanto siasi detto, pur si hanno ancora, si sappia o no, le mille cose da dire, i mille disegni, i mille argomenti, le mille ragioni all' infinito, il cui eco sempre più sonoro manda un suon crescente e sublime di verità. Gli uomini non vi si fidano, non vi credono abbastanza, senza di che vi si getterebbero nel più folto della mischia, come cavalieri dalle armi fatate che vibrano colpi mortali al nemico, dove essi non possono riceverne se non de' chimerici. Che dico? i colpi che si ricevono sono più felici assai di quelli che si menano, perchè provocano la verità divina e la suscitano, sempre più potente e più invincibile. Questa verità porta in sè medesima la sua propria giustificazione (1). Noi non dobbiamo cercare a lei alcuna ragione, chè essa ne fornirà più di quante ne potremmo noi dire. Noi non dobbiamo far altro che attingerle con bella fidanza al suo seno; ed è questa fidanza, è la fede, più assai che l'ingegno, che deve ispirarcele.

Questa riflessione trova la sua applicazione nella risposta che ci rimane da fare ad una obbiezione, o meglio nel partito che ci rimane da trarne.

Questa obbiezione è radicale, e ci vien fatta da uno degli spiriti meglio fatti per darle credito, del signor Franz de Champagny. Eccola:

«Una obbiezione si appresenta, alla quale mi sorprende che il signor Nicolas non abbia pensato. Il protestantismo è individuale; egli esagera i diritti e la libertà della ragione umana; egli fa dell'uomo, dell'individuo, in ciò che lo tocca, l'arbitro della religione; egli pecca per l'eccesso dell'individualismo. Il socialismo, per lo contrario, pende dal lato opposto: egli sospinge i diritti dell'essere collettivo, del potere, dell'autorità, sino all'eccesso; egli nega all'individuo ogni indipendenza, ogni libertà, ogni proprietà, ogni realtà. Ei sono pertanto non due errori simili, ma due errori opposti. Sono i punti estremi dell'errore. L'uno permette all'uomo di far Dio alla sua maniera, l'altro non gli permette di fare il suo campo alla propria maniera. Ecco l'obbiezione prima, il pregiudizio che si leva contra la tesi del signor Nicolas, e la difficoltà e si reale che, dopo di aver letto il suo libro, non si coglie bene il nodo, la relazione logica fra la dottrina del protestantismo (vale a dire la dottrina del libero esame che compone tutto il protestantismo) e la dottrina del socialismo».

(1) *Judicia Domini vera justificata in semetipsa* (Psal. XVIII. 10)

Questa obbiezione ha avuto una fortuna singolare: ella uscì al tempo stesso in un giornale protestante (la *Speranza* del 16 dicembre 1852, articolo del signor Pedezert) ed in una rivista cattolica (il *Corrispondente* del 16 gennajo 1853, articolo del signor Franz di Champagny). Sotto la penna protestante, essa era gettata anzichè esposta in un articolo veemente, ove si poteva credere che il suo autore non le avesse attribuito che il valore di uno di quegli spediendi di polemica i quali non pretendono gli onori della discussione. Sotto la penna cattolica; ella si è posta, come si vede, con un carattere considerato, decisivo, assoluto, innanzi a cui bisogna che la nostra tesi scomparisca, se non trionfa.

Questo è un bell' esempio della sincerità e dell'indipendenza del pensiero presso ai cattolici. Sicuramente, se un'opera uscita dalle file del protestantismo fosse venuta a menare il guasto in quelle del cattolicesimo, v'è ogni ragion di credere che la *Speranza* non l'avrebbe disapprovata, mentre sarebbe stata respinta dal *Corrispondente*. E più che probabile che il signor Pedezert sarebbe accorso per sostenerla, e che il signor di Sacy medesimo sarebbe venuto caritatevolmente a sostenerne la ritirata.

Fra noi cattolici la cosa non va del paro. Noi abbiamo tal fiducia nella verità e nel destino della nostra fede, e questa fiducia mette sì fattamente ad agio il nostro giudizio che non sacrifichiamo l'indipendenza di questo a nessuna considerazione, a nessuna preoccupazione e neppure a nessuna simpatia di parte; e che, più severi verso noi medesimi che i nostri più dichiarati avversarii, noi non facciamo alcuna difficoltà di superar questi nella censura che fanno ai nostri fratelli, quando lo richiedono le esigenze della verità.

Tale è certamente il sentimento elevato che ha ispirato la critica del signor di Champagny. Solo, ci sia permesso di dirlo colla medesima sincerità, quanto più facciam plauso a questa indipendenza per sè medesima, tanto meno approviamo l'uso che egli ne ha fatto, congratolandoci nondimeno come di una felice occasione ch' egli ci offre di porre la verità in più viva luce.

Di fatto non è solamente il nostro libro, è il suo soggetto, vale a dire il rapporto del protestantismo col socialismo, che è contrastato dal signor Franz di Champagny; ei parrebbe eziandio conseguire dalla sua obbiezione che l'individualismo, facendo contrappeso al socialismo, il contrario della nostra tesi sarebbe la verità; il protestantismo potrebbe salvarci dal socialismo.

Tuttavia affrettiamoci di dire che, sopra una risposta immediata che noi abbiam fatto, nel *Corrispondente* del 10 febbrajo 1853, alla obbiezione del signor di Champagny, egli ha disapprovato questa con sequenza, ed ha altresì spiegato il suo pensiero in guisa da far scomparire in gran parte la sua obbiezione.

«Il dissentimento fra il signor Nicolas e me, dice egli terminando, non è dunque reale. Nelle pagine che abbiam letto (la mia risposta al signor di Campagny) non è forse quell'affinità morale, quella generazione per via del

contrario che è invocata per stabilire il legame fra il protestantismo ed il socialismo? Del resto, che importa che, logicamente o illogicamente, direttamente o indirettamente, per via di conseguenza o per via di contrasto, l'errore di Lutero abbia prodotto quello di Rousseau, quello di Robespierre, quello di Saint Simon, quello di Fourier? l'importante è che esso li abbia prodotti. Il protestantismo del secolo decimosesto, la sofistica del secolo decimottavo, la rivoluzione del 1789 e del 1793, il socialismo e il comunismo d'oggi si legano fra loro per una filiazione incontrastabile. La genealogia è certa. Io non fo gran caso, lo confesso, di sapere se dall' un capo all' altro esso è legittimo secondo la logica, e se qualcuno de' gradi non è brutto di bastardume. Lutero e Calvino mi sembrano mallevadori di tutti i loro dipendenti, così degli illegittimi come de' legittimi» - «Io non sento dunque dispiacere né della mia critica né della risposta del signor Nicolas. Non v'ha in ciò argomento di gioja né di profitto pe' nostri comuni avversarii, Nella sostanza, la verità non ha nulla da perdere dinanzi a spiegazioni sincere, veridiche e serie. Esse può patire della nostra condiscendenza quando noi ci aduliamo vicendevolmente, delle nostre violenze quando noi ci inguriamo; essa non ha da temer nulla della nostra lealtà quando ci spieghiamo. La mia critica, se la deve chiamarsi una critica, non deve togliere al libro del signor Nicolas nulla di ciò che esso ha di grave , di istruttivo, di conchiudente».

Se l'interesse d'autore potesse in qualche modo entrar fra i cattolici, noi ci dichiareremmo sodisfatti di questa leale spiegazione. Se anche la verità non avesse a richiamarsi che contro questa disconoscenza che il signor di Campagny sembra fare ancora della filiazione *logica e diretta* (quantunque mediata) del socialismo rispetto al protestantismo, noi non avremmo mossa di bel nuovo l'obbiezione, e ci saremmo riferiti sia alla nostra risposta, sia ben anco all' opera nostra, ove questa filiazione ci sembra sufficientemente stabilita.

Ma ogni obbiezione che non è fondata, la muova pure da qualsivoglia mano, non basta confutarla o abbandonarla. Bisogna che ella rechi di più alla verità da lei assalita il tributo di una novella prova. È un nemico che non deve poter uscire dalle sue trincee senza diventare non solo il prigioniero, ma l'ausiliario forzato della verità.

Tale è l'interesse superiore onde noi non possiamo e non dobbiamo fare il sacrificio ad alcuna considerazione personale, neppure a quella di una giusta condiscendenza. Se l'obbiezione del signor di Champagny, invece di veder cadere dinanzi a lei tutto l'edifizio a gran fatica rizzato dal nostro lavoro, deve diventarne la chiave della volta, ne sia gloria alla verità! Noi non dobbiamo negargliela né per modestia né per orgoglio; e lo stesso signor di Champagny vi farà plauso.

Ripigliamo dunque l'obbiezione per trarne un tale vantaggio.

I. Che cos'è l'individualismo? E quella disposizione delle anime che, non essendo più unite in società per l'unanimità delle credenze e lo spirito di carità che esse ispirano, si *isolano* per godere meglio de' beni di questo mondo, ne quali esse hanno raccolto tutta la loro attività.

Che cos'è il socialismo? E quella disposizione delle anime che, non essendo più unite in società per l'unanimità delle credenze e per lo spirito di rassegnazione che esse ispirano, si collegano per rapir meglio il godimento dei beni di questo mondo, verso i quali hanno diretto tutta la loro attività.

La sete dei beni di questo mondo, ad esclusione d'ogni credenza superiore che venga a temperarne il godimento o la privazione, l'egoismo, tale è dunque la sostanza, l'essenza, il substratum dell'individualismo e del socialismo.

Egli è un medesimo stato morale, che non differisce che per la condizione de' suoi soggetti; è l'*egoismo* che possiede o l'egoismo che vuole possedere. Ciò è talmente vero che per fare di un individualista un socialista non si dovrebbe far altro che impoverirlo e reciprocamente.

Proudhon, il quale doveva conoscere i socialisti, e che aveva acquistato il diritto di giudicarli, fa di essi questo giudizio: «Se io interrogo i diversi intraprenditori di riforme sui mezzi che si propongono adoperare per recare ad effetto le loro utopie, tutti mi rispondono in una sintesi unanime; Per rigenerare la società e organizzare il lavoro bisogna restituire agli uomini che possiedono la scienza di questa organizzazione, la fortuna e l'autorità pubblica. Su questo dogma essenziale tutto il mondo è d'accordo... Disuguaglianza nella divisione de' beni, disuguaglianza nella divisione degli amori, ecco ciò che vogliono questi riformatori ipocriti, cui la ragione, la giustizia, la scienza son nulla, purchè comandino agli altri e godano ei sono in tutto partigiani mascherati della proprietà; essi cominciano dal predicare il comunismo, poi confiscano la comunità a profitto del loro ventre (2)».

Io m'affretto a dichiarare che vi hanno de' socialisti generosi, i quali non sono mossi che da pensieri di giustizia. Medesimamente io amo credere, per l'onore della natura umana, che le stesse masse non sono state sulle prime infiammate e abusate che da questo sentimento. Ma qual è l'oggetto e il carattere di questa giustizia? Io non esito a dirlo è una giustizia tolta a Dio, che, solo, ha il diritto di esercitarla impaziente delle dilazioni de' suoi giudizi, o piuttosto incredula a' suoi giudizi ed alle sue promesse; sovranamente attentatoria alla sua giustizia, appunto per questo, una giustizia che si fonda sull'ingiustizia unicamente di quelli che ella attacca, autorizzandola anch' essa. Socialisti e individualisti si oppongono gli uni agli altri la giustizia che violano reciprocamente, perchè reciprocamente ne ripudiano la sorgente e ne declinano

(2) Sistema delle contraddizioni economiche, tom. II.

l'unica e suprema giurisdizione. Il che torna alla nostra prima proposizione, che l'individualismo e il socialismo si confondono sino all'identità, con una negazione comune delle credenze religiose e con una comune concentrazione de' destini dell'uomo ne' beni di questo mondo ad esclusione d'ogni spirito di carità, di rassegnazione e di sacrificio, che queste sole credenze possono ispirare.

A che giova il dir ora che il protestantismo, col libero esame, ha prodotto quell' individualismo religioso che costituisce l'uomo arbitro della sua religione, e perciò l'individualismo sociale, che lo costituisce arbitro della sua fortuna; ma che, appunto per questo, non ha prodotto direttamente il socialismo, che è l'opposto dell'individualismo, in quanto spoglia l'individuo di ogni realtà e lo assorbe nell'essere collettivo?

Il ragionar così è un lasciarsi ingannar dalle apparenze e pigliare il fenomeno per l'essenza. Col libero esame il protestantismo ha prodotto l'empietà e scatenato l'egoismo; e l'empietà, l'egoismo costituiscono egualmente il fondo del socialismo e dell'individualismo. Se l'individualismo proclama l'indipendenza dell'individuo, se il socialismo professa il suo assorbimento, è piuttosto una differenza di tattica che non di dottrina. L'uno e l'altro non sono che una sola e medesima dottrina, nel suo principio che è il ripudiar le credenze; nel suo scopo, che è il godimento sfrenato de' beni di questo mondo, nel suo risultato, che è la dissoluzione della società; ed essi differiscono nella tattica precisamente perchè si confondono in questa medesima dottrina dell'egoismo, perchè sono ambedue l'egoismo; in guisa che la loro differenza medesima accusa l'identità loro. L'egoismo deve di fatto resistere all' assorbimento quand'esso è provveduto: egli deve essere individualista, perchè correrebbe pericolo di perdere ogni cosa se nol fosse. Ma nelle classi povere trova del suo vantaggio nell' essere socialista, perchè esso attinge nell' assorbimento una forza terribile, a cui non si sottomette che per imporla, movendo sopra l'individualismo ricco. Se questi resiste, lo ripeto ancora, è puramente una resistenza materiale e non morale; perocchè egli si ispira del principio stesso del socialismo: ei dipendono ambedue dal medesimo autore, ed è fra essi la guerra civile dell'egoismo. Perciò essi sono contemporanei, e la doppia espressione di una medesima società. Sono i fratelli nemici dell'antica tragedia.

Del resto, il protestantismo ci offre il tipo così del socialismo come dell'individualismo. Se il protestantismo è diviso all' infinito e ci offre così il tipo dell'individualismo, non è men collegato sino all' assorbimento più compiuto contro l'autorità che è l'oggetto del suo odio, e ci dà così il tipo del socialismo. E che fu la sua propazione, se non una vasta scena di socialismo? Che significano gli stessi nomi di *Protestantismo* e di *Riforma*, se non il socialismo contro la Chiesa, come il socialismo è il protestantismo e la riforma contro la società?

Il protestantismo religioso, politico e sociale presenta questo doppio carattere; è sempre quel medesimo principio di rivolta e di dissoluzione, dispotico e anarchico al tempo stesso, collegato per attaccare, diviso per godere. Esso è il padre degli individualisti e de' socialisti, non solo per le conseguenze, ma per gli antecedenti. Ma per non tornar su quanto abbiam detto, entriamo nel nuovo concetto che ci siam più particolarmente proposti di svolgere dall'obbiezione, che deve gettare una luce definitiva sul rapporto del protestantismo col socialismo.

II. Il socialismo ha un contrario, pel quale noi andiam perfettamente a giudicare che l'individualismo non è tale, e che, tutto all'opposto, esso è il grande affluente del protestantismo al socialismo. Questo contrario è *l'individualità*.

L'individualità è all' individualismo ciò che la filosofia è al filosofismo, ciò che il vero è al falso, ciò che il bene è al male, ciò che il cattolicesimo è al protestantismo.

Noi abbiamo la bella sorte di poterci appoggiare, per l'affermazione e lo sviluppo di questa importante proposizione, a due uomini quanto segnalati per la penetrazione del loro spirito altrettanto sciagurati pel loro impegno nell' errore, e perciò doppiamente accettabili nella testimonianza che essi rendono alla verità: l'uno è il protestante Vinet, l'altro il filosofo Jouffroy.

«L'individualità non è l'individualismo, dice Vinet. Questo riferisce tutto a sè: non vede in ogni cosa che sè; l'individualità consistesolamente a voler essere quello che è per essere qualche cosa (3) ... Per l'effetto medesimo del peccato, l'egoismo, o, come si dice oggidì, l'individualismo, è in fondo di tutto (4). Infino a quando si ostineranno gli uomini a confondere l'individualità coll'individualismo (5)?».

Questa distinzione, sviluppata imperfettamente da Vinet, è delle più fondamentali e più feconde. L'individualità e l'individualismo rivendicano ambedue l'individuo e lo sciolgono dal collettivo, ma l'individualità per meglio darsi alla società, e l'individualismo per cavarne un miglior vantaggio; l'individualità in vista del dovere, l'individualismo in vista del diritto; a dir breve l'individualità per spirito di sacrificio e l'individualismo per spirito di egoismo.

Così la fede dell'individualità non è la medesima che quella dell'individualismo. L'individualità ha la sua sede nell' essere spirituale e morale

(3) *Leggi di filosofia morale*, pag. 143 .

(4) *Del socialismo considerato nel suo principio, articolo primo, nella Riforma del secolo XIX*.

(5) *Saggi di filosofia morale*, pag. 368 .

essa costituisce ciò che si chiama propriamente la personalità, o meglio ancora il *carattere*. L'individualismo ha la sua nella parte inferiore e sensuale dell'uomo, e costituisce la *passione*. Non v'è individualità negli animali, e invece molto individualismo. La personalità umana era dunque essenzialmente spirituale e morale, e non distinguendosi che in ciò dagli animali e dalla materia, coi quali essa confina pei sensi, ne conseguita che l'individualità innalza al più alto grado la personalità, col sacrificio della passione, che tende alla materia, al dovere, che tende allo spirito; e che l'individualismo per lo contrario l'impiccolisce e tende a farla scomparire coll'abdicazione del dovere e col regno della passione.

Dal che risulta una cosa ammirabile che io raccomando a tutta l'attenzione del lettore; ed è che gli uomini i quali rinunziano maggiormente a sè medesimi, che si danno maggiormente in sacrificio alla società, sono quelli in cui la personalità è più libera e più potente, il carattere più originale e più indipendente. E per lo contrario, gli uomini che si isolano maggiormente nel loro egoismo e che sacrificano tutto alla loro personalità sono quelli in cui questa personalità è la più servile, più abietta, più nulla, più facile a dominare e ad assorbire. *Panem et circenses!* dicono costoro al primo mostro che vuole impadronirsene. *Non in solo pane vivit homo!* dicono quelli al tentatore che osa approssimarsi alla loro coscienza. Anche nell'ordine umano si verifica così questa profonda parola del Salvatore: *Chi ha cura della sua vita la perderà, e chi perderà la sua vita a cagione di me la troverà.*

«Gli uomini che hanno sostenuto col maggiore abbandono gli interessi di tutti, dice Vinet, erano sicuramente individuali; cotanto è vero che l'individualità non è l'egoismo». Vinet non ha trattato che assai leggermente questa verità, istintivamente avvertito che essa conteneva la glorificazione del cattolicesimo e il decreto di morte del protestantismo. Se lo spirito di sacrificio alimenta la personalità, stringendola con questo sacrificio medesimo degli interessi materiali e sensibili che la rendono schiava, il cattolicesimo, che ispira al più alto grado il sacrificio, è il gran centro della personalità; e il protestantismo, del quale è proprio il ripudiare sistematicamente lo spirito di sacrificio, ne è l'estinzione.

Perciò io ne appello arditamente al confronto delle due età, dei due mondi, cattolico e protestante, cristiano e scettico. Quali sono i tempi più fecondi in grandi caratteri, in personalità potenti, se non i tempi cattolici? E in questi tempi, quali sono le figure più caratteristiche e che si onorino maggiormente, se non quelle dei santi, di coloro che dimenticavano maggiormente sè stessi, che maggiormente si sacrificavano, che erano più potenti in opere di sacrificio e nell'annegazione delle loro persone? Chi fu mai meno individualista e più individuale di un san Luigi, di un san Bernardo, di un san Tomaso di Cantorbery, di un san Gregorio VII, di un san Domenico, di un san Francesco, di un sant'Ignazio di un san Vincenzo di Paolo, di un san Francesco di Sales? La loro personalità era tale che dopo secoli ella sussiste ancora nelle loro

istituzioni, ed è la sola che protesti ancora nei loro discepoli contra dell'età nostra. A misura che si discende verso questa, e che lo *spirito di attività libera dell'uomo*, come dice il signor Guizot, emancipato dall'ordine soprannaturale, si esercita, senza contrappeso, nell'ordine terrestre il carattere s'impiccolisce, la personalità si cancella, l'individualità si spegne. A misura che l'uomo ha voluto farsi Dio, ha cessato di essere uomo: a misura che è diventato individualista. egli ha cessato di essere individuale.

«Nella società attuale, cosa che non si può ammirar troppo, - dice Vinet, l'individualismo è sul trono, e l'individualità è proscritta! L'essere reale, vivente, che porta un cuore ed una coscienza, è presto ad essere negato; non è a lui permesso di sentirsi vivere che nel gran tutto di cui esso fa parte; questo panteismo sociale non gli lascia più di personalità di quello che ne ha la gocciola nell'oceano; esso non è più un uomo, è una cifra, una quantità, una funzione, tutt' al più un ingrediente. Gli individui erano in passato come medaglie, di cui l'astucci stesso aveva il suo pregio: oggidì sono scudi, o grossi soldi, di cui il mercatante non sicura di guardar l'impronta a misura che entrano ad uno ad uno fra le sue dita, che ad uno ad uno se ne escono. Ei pare spedito che le qualità troppo pronunciate si cancellino e che tutti gli angoli sporgenti divengano angoli rientranti, che ciascuno non si coltivi che nel senso della società, la quale ha bisogno del suo ingegno, de' suoi danari, delle sue forze, e non di lui. Allora gli uomini segnalati somigliano ad esemplari perfettamente stampati di un medesimo scritto, e non a quelle pazienti, copie del medio evo in cui il copista, quantunque fedele, sapeva ben far entrare alcun che del suo carattere e quasi del suo pensiero (6)»

Al protestante Vinet basta di averci prestata la sua mano per far questo eloquente ritratto dell'età nostra; dimandarne a lui la spiegazione sarebbe un po'troppo. Rivolgamoci per questo al filosofo Jouffroy.

Noi l'abbiam già udito altrove spiegarci, colla luminosa sagacità che lo distingue, come questa rovina delle credenze, che ci ha legato il secolo decimottavo, non è stata che il risultato di un attacco anteriore di queste credenze, che risale al secolo decimottavo, egli ci ha detto, è stato lo scioglimento di questa prima epoca della rivoluzione esso non ebbe l'iniziativa da questa rivoluzione; esso non ne ha nè inventati nè posti i principii; ma è quello che ne ha popolarizzato e fatto discendere i risultati sino al fondo della società».

Ed ora questi risultati, di cui il secolo decimottavo non è stato che il volgarizzatore, ma i cui principii appartengono al secolo decimoquinto, che sono essi?

Mancanza di *criterio*, dice Jouffroy, in materia di vero e di falso, di bene e di male, di bello e di brutto. Essendo stato distrutto ogni principio, si trova soppressa ogni regola fissa di giudizio; e senza regola comune e riconosciuta di giudizio, è impossibile intendersi con sè stesso e cogli altri; è impossibile arrivare ad una soluzione certa in che che sia. Ora, quand'è così, che avvien

egli, o signori? E che ogni individuo ha il diritto di credere ciò che egli vuole e di affermare con autorità ciò che a lui piace di pensare. Di fatto, in nome di che potrà contrastare ciò che egli afferma? In nome di una verità superiore riconosciuta? Non ve n'ha resta dunque l'autorità individuale di colui che nega, la quale è eguale alla sua e non può giudicarla. Questo tempo è dunque il regno dell' individualismo, e dell' individualismo più esagerato e più compiuto. Ora, il diritto di ogni individuo di pensare ciò che a lui piace, generando naturalmente una diversità infinita di opinioni tutte di egual valore ed autorità, ne conseguita che questo stato d'individualismo in cui noi siamo è al tempo stesso uno stato compiuto di anarchia intellettuale. Così, da una parte, autorità senza riscontro dell'individuo, poichè al di sopra di questa autorità non esiste alcuna credenza comune, nessun criterio di verità ammesso, che domini le intelligenze, le raccolga e le governi; dall' altra parte, l'autorità propria di ogni individuo essendo eguale all' autorità di qualunque altro, diversità infinita di opinioni aventi tutte un diritto eguale a dirsi e giudicarsi vere; in due parole, *individualismo* e *anarchia*, ecco ciò che debb' essere e ciò che è; *ecco a che era necessario e inevitabile che noi venissimo* e ciò che noi vediamo intorno a noi (7)»

Ed ora, questo individualismo, così perfettamente spiegato nelle sue sorgenti, a che deve egli stesso riuscire necessariamente? Non vediamo noi forse che egli fa perfettamente gli affari del socialismo che vi prepara perfettamente la società, come ogni anarchia prepara il dispotismo? Abbiam noi bisogno ancora che la verità ci sia detta su questo punto dalla bocca dell'errore?

«Dai fatti che vi ho or ora additati, ci dice ella, risulta, o signori, l'indebolimento universale dei caratteri. Nessuno ha carattere in questo tempo, e per una bonissima ragione, ed è che dei due elementi onde il carattere si compone, una volontà ferma, e principii fermi, il secondo manca e rende inutile il primo. A che giova, di fatto, una volontà ferma quando non si hanno fermi principii? E uno strumento vigoroso, ma che non è di alcun uso. Mettete questo strumento a' servigi di una convinzione stabile e profonda, esso produrrà de' miracoli di risolutezza, di attaccamento, di costanza e di eroismo; ma in noi che non abbiamo alcuna idea, alcuna credenza ferma e che non possiamo farcene; in noi che non abbiamo altra guida che i capricci della nostra autorità individuale, e che, superbi di questa indipendenza, ci facciamo un punto di onore di reggerci da noi medesimi in tutti i casi particolari, che volete voi che produca la volontà? Contra tutte le idee assurde, contra tutte le folli immagina-

(6) *Saggio di filosofia morale*, pag. 148.

(7) *Corso di diritto naturale*, lezione 10.a

zioni che corrono pel capo anche de' più savi, l'uomo che crede di potersi difendere, forte de' suoi principii, egli gli applica, e alla prova di questo criterio uniforme i capricci, le chimere, le incoerenze si dileguano, e resta solamente ciò che è conforme alle di lui convinzioni. Ma a noi, che non crediamo a nulla, questo criterio manca, e perchè manca, non possiamo giudicare, approvare, biasimar nulla. Perciò noi non approviamo e non condanniamo nulla *noi accettiamo tutto*, e il nostro spirito, in preda ad ora ad ora alle idee più contrarie, non dà alcun corso alle nostre risoluzioni, alcun disegno alla nostra condotta, alcuna dignità al nostro carattere. E *questa*, lo ripeto ancora, *non è un'accusa*, ma *un fatto* il secolo è ciò che dev'essere; io lo dipingo, io lo spiego, *ecco tutto*».

Quest'ultima dichiarazione di Jouffroy è la verità di tutto quello che ha detto, desunta dal fatto, perchè n'era egli stesso la più esatta personificazione. Pel difetto di principii e di criterio noi non possiamo giudicare, approvare, biasimar nulla, egli ha detto, ed ecco che egli stesso, mettendo in esempio la sua lezione, non biasima, non deplora questo stato delle anime, e ci dice freddamente, un essere che non ha più coscienza né giudizio: *Questa non è un'accusa ma un fatto*; io lo dipingo, io lo spiego, *ecco tutto*. Come questo ecco tutto termina il quadro, e come egli lo compie mettendovi il pittore!

I liberi pensatori, protestanti o razionalisti, sono tutti più o meno recati a questo punto. Ei non sono più esseri viventi o almeno svegli alla verità. Questa non è più per essi che come un sogno mutabile nel sonno dell'errore. Essi non hanno più coscienza della realtà intellettuale e morale, dell'eterna e immutabile verità; essi accettano, abbracciano ad ora ad ora i sogni più incoerenti, per la mancanza di un criterio che loro permetta di trarne fuori e ammendarne la falsità. Alcuni, come Jouffroy e Vinet, profetano in questo stato e dicono mirabilmente la verità, che essi non possiedono, e di cui perdono in breve la traccia, mescolandola colle loro invenzioni, senza poterla distinguere, per difetto di una verità superiore riconosciuta. I cattolici sono i soli svegliati in questo sonno generale delle anime, perché soli ei sono in contatto e in comunione con questa verità superiore; essi soli giudicano, biasimano, approvano, discernono; essi soli affermano con certezza e con coerenza; essi soli, a dir breve, hanno coscienza e giudizio, perché soli hanno il criterio e per così dire il divino talismano della verità, che è il premio della loro sommissione a riceverlo dall' autorità che ne è la depositaria.

Questo, per tornare all'oggetto della nostra dissertazione, questo è ciò che ci permette di vedere quel tutto di cui Jouffroy e Vinet non hanno veduto che una parte, e di trarne delle conseguenze e delle conclusioni.

Vinet non ha abbracciato tutto, e neppure Jouffroy. Il primo non ha veduto che il lato morale, e il secondo che il lato intellettuale della malattia dell'età nostra; e così doveva essere, secondo lo stato rispettivo del loro spirito.

«Dei due elementi di cui si compone il carattere, una volontà ferma e principii saldi, il secondo manca, e rende inutile il primo» dice Jouffroy. Ma

egli non dice che a mezzo la verità, perché nella società moderna la volontà ferma manca del paro che i principii stabiliti. L'individualismo non è solamente l'effetto dell'anarchia delle intelligenze, ma lo è altresì dell'egoismo de' cuori, della codardia delle anime. Vinet, dal canto suo, non ha colto che questo carattere di egoismo, non volendo vedere che la libertà delle credenze ha recato la loro distruzione, e questa l'anarchia delle intelligenze, cosa che ha benissimo veduto Jouffroy. Ma anche questi non ha veduto che il male era nei cuori non meno che nelle intelligenze, che noi non vogliamo il bene più di quello che lo conosciamo, e che questi due stati si aggravano reciprocamente.

E ciò che è il secolo, sotto questo rispetto, egli lo debb'essere, per parlare a modo di Jouffroy. A misura che l'uomo, sotto l'influenza della sua emancipazione religiosa, ha dissipato la conoscenza della verità divina, ne ha perduto il gusto; e siccome questa verità non è solamente metafisica, ma è essenzialmente morale, ne conseguita che l'uomo è scaduto nella sua volontà come nella sua intelligenza. Il sentimento del dovere, lo spirito di sacrificio, non essendo più sostenuti e alimentati dalla fede nel loro principio e nel loro oggetto al di là di questa vita, si sono spenti nelle anime, e sono stati surrogati dal sentimento del diritto ai vantaggi di questo mondo, per lo spirito di egoismo che se ne contrasta il possedimento e che se ne contenta, e che a questo prezzo materiale fa buon mercato di tutti gl'interessi morali ed eterni, la cui nobile ambizione forma ed esercita il carattere, costituisce l' individualità, e vede rompersi contra di lei tutte le seduzioni, del paro che tutte le tirannie. La religione, dice Vinet, aprendo all'individuo, al di là del terrestre avvenire delle società, un avvenire immortale, del quale la moralità dell'individuo determinerà la natura, tiene, con questo solo fatto, l'individualità sveglia ed in piè. E quanto più viva e più seria è questa credenza, questa aspettazione, e tanto più intenso e profondo è l'effetto di cui abbiamo parlato (8)».

Da tutto ciò che precede si può conchiudere con certezza due verità incontrastabili:

La prima, che l'individualità e non l'individualismo è quello che è opposto al socialismo. Una società feconda in individualità, vale a dire in caratteri forti e indipendenti, pel dispregio del ben essere della vita e della vita medesima; sviluppati nella parte spirituale e morale che costituisce la personalità umana; distinti perciò gli uni dagli altri da quello che fa sì che noi siam noi, ma uniti al tempo stesso e doppiamente uniti, e per la comunanza de' principii su' quali si appoggia la personalità, e dalla comunanza dello scopo sociale a cui ella si dedica, e dalla sorgente e dall' oggetto dello spirito di sacrificio; una tale società, ripeto, non ha da temere il socialismo né alcun altro genere di tirannia. L'individualità e l'indipendenza del carattere di ciascuno darà, moltiplicandosi, un carattere d' indipendenza generale alla nazione, che le farà rigettare qualunque giogo di servitù. Questa società potrà essere agitata, travagliata da una sovrabbondanza di vita, infino a che ogni elemento vi abbia preso il suo posto; ma fra tutti i disordini e tutti i mali che la condizione delle cose umane

comporta inevitabilmente, ve n'è uno che ella conoscerà e che è il peggiore di tutti: la decomposizione, la morte. Per lo contrario, una società, ove ogni membro non ha cura che della ricerca del suo benessere e vuole essere sè per riferir tutto a sè; una società che ha perduto la vista e il gusto de' beni morali e invisibili, de' quali è proprio l' affrancare e unire al tempo stesso quelli che li possiedono, e che sacrificandoli a' beni materiali e sensibili, de' quali è proprio il dividere e far schiavi coloro che vi si attaccano, sacrifica per questo appunto l' anima al corpo, il carattere alla passione, la personalità all' egoismo, l'individualità all'individualismo, una tale società è sacrificata al socialismo. L'isolamento egoista di ciascuno de' suoi membri, ben lungi d'essere una forza contro l'assorbimento, è anzi una debolezza che li conduce ad esserne la preda; poichè per conservare quello che ha, ciascuno dovrebbe esporsi a perderlo, assai più di quel che sarebbe quanto tutti corressero il medesimo pericolo. Rinunziando ciascuno a sè stesso, scomparendo, racchiudendosi nel solo calcolo del proprio benessere, ne risulta una massa umana sproveduta d'ogni coesione, d'ogni energia, che si lascerà prendere dal primo che vorrà impadronirsene, al quale non bisognerà per questo che fermezza ed un'idea in seno ad una società che non ne ha più. Ecco la prima verità.

La seconda verità che noi possiamo dedurre da ciò che precede è che siccome, secondo che lo confessano Vinet e Jouffroy, l'individualità è *in ragione della forza e dell'unanimità delle credenze*, così la causa che ha rovinato le credenze è quella che ha cagionato la perdita dell'individualità, il regno dell'individualismo, e per esso, come abbiamo or ora veduto, quello del socialismo. E siccome questa causa è l'emancipazione religiosa dello spirito umano, il protestantismo, così raccogliamo da ciò il rapporto logico, il nodo del protestantismo col socialismo.

A dir breve, essendo l'individualità in ragione dell' energia delle convinzioni, della fermezza delle credenze, dell' autorità, della stabilità de' principii e delle dottrine che li determinano, ed essendo l'individualismo in ragione contraria, in ragione dell' incertezza; della divisione, della decomposizione delle credenze, e per ciò delle intelligenze e delle anime, è teoricamente razionale quanto è praticamente visibile, che il cattolicesimo evoca al più alto grado l'individualità, che è l'elemento sociale per eccellenza, e il protestantismo scita l'individualismo, che affluisce immediatamente al socialismo.

Per chiara che sia questa verità, noi possiamo portarla ad un'evidenza maggiore, perchè più alta.

III. Noi l'abbiam già mostrato nell'esposizione della nostra teorica sul rap-

(8) *Saggi di filosofia morale*, pag. 152

porto del finito coll'infinito, il cristianesimo è quello che ha recato nel mondo l'individualità, la personalità umana, in quanto distinta dalla società, dallo stato. Questi assorbiva più o meno l'uomo nel cittadino in tutte le nazioni antiche. Il socialismo era il fatto normale di Sparta, d'Atene e di Roma. Questo socialismo certamente era diverso dal nostro, perché i beni che ammolliscono erano meno de' sacrificii che innalzano l'anima, ed erano scomparsi dallo stato; perciò quelle repubbliche erano feconde in grandi caratteri ed in brillanti individualità. Ma questi caratteri e queste individualità erano caratteri e individualità civiche, e non duravano per conseguenza che il tempo che durava il vigore della costituzione che li governava, vale a dire poco tempo, perchè queste costituzioni erano contro natura. E anche queste individualità civiche anziché personalità erano personificazioni della cosa pubblica, istrumenti creati dalla situazione alla quale ei servivano, e che, passata questa situazione, dovevano ritornare all' aratro e rientrar nel corpo ordinario de' cittadini. Che se i servigi da essi renduti erano così luminosi che non fosse loro permessa l'oscurità, venivano tolti dall'ostracismo, il quale anzichè ingratitudine era una necessità de' costumi antichi, assolutamente incompatibili coll' *individualità*. Rispetto alle individualità morali, il destino di Socrate e' dice abbastanza chiaro ciò che era ad esse riservato appena avessero voluto uscire anche per poco dal quadro delle idee dello stato. Il solo cristianesimo ha messo al mondo l'*individualità umana*, nel suo più alto e più generale significato, dandole una base distinta dallo stato e una base eterna ed universale, su cui ella potesse grandeggiare e sussistere e riprodursi, indipendentemente dagli accidenti umani, in mezzo a tutte le vicissitudini delle società e tutte le rivoluzioni degl'imperi. Questa base è la religione, la quale ha la sua potestà, il suo regno, la sua repubblica, distinte dalle potestà, da' regni e dalle repubbliche della terra; è lo spirituale distinto dal temporale, la Chiesa distinta dallo stato. «Bisogna ben riconoscere, dice Vinet, che ciò che noi chiamiamo oggidì la distinzione del temporale e dello spirituale era assolutamente sconosciuto a' popoli antichi. L'unità dell'uomo e della società era universalmente supposta». La religione medesima non offeriva un asilo all'individuo fuori della società. «Tutte le religioni dell'antichità sono essenzialmente nazionali. Esse sono intimamente unite (bisogna dire assimilate) all' istituzione politica; esse ne fanno parte, ne sono il riflesso, l'impronta o l'emblema. Elle si modellano sullo stato, non lo stato sopra di esse... Gesù Cristo solo ha messo il principio dell'individualità nel mondo, mettendolo nella religione, donde è passato in tutte le sfere della vita... Nessun uomo, Dio solo poteva costituire questo principio. L'uomo naturale è socialista ogni religione umana è socialista... (9)».

(9) *Del socialismo considerato nel suo principio*, articolo terzo pubblicato nella *Riforma del secolo XIX*, 18 giugno 1849.

Dal giorno in cui Gesù Cristo, interrogato ad arte degli Ebrei se bisognava pagare il tributo a Cesare, prese una moneta, e mostrando loro l'immagine di Cesare che vi era impressa, disse loro: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio*, l'individualità nacque da questa divina parola nel mondo; la sommissione a Cesare, infino allora senza limite, fu limitata da una sommissione superiore, la sommissione a Dio; e quest'ultima sommissione fu così la carta costituzionale dell'individualità umana, della libertà di coscienza, e di tutte le altre libertà secondarie che fioriscono all'ombra di quella. Il costituirle era un costituire la nostra libertà. A tale effetto Gesù Cristo istituì la Chiesa, alla quale delegò tutta la possanza che egli medesimo aveva ricevuto dal Padre celeste, e la additò alla nostra fede e al nostro amore come l'oggetto visibile della nostra sommissione a Dio, e per conseguenza la base della nostra individualità, e la fortezza della nostra libertà, in faccia a' Cesari e alla loro possanza.

Il mondo moderno non ha cosa più caratteristica della separazione delle due potestà, la temporale e la spirituale. Questa distinzione è il gran principio della libertà e dell'incivilimento, principio a cui non si può allungar le mani senza porre in pericolo questa libertà e questo incivilimento.

I cristiani cattolici si trovano essere così i primi campioni della libertà e i veri apostoli dell'incivilimento. Una cosa qualunque di fatto, e poichè noi parliamo di libertà, una libertà non si concepisce senza il suo obbietto in cui ella si personifica, vive e si difende; la libertà di coscienza suppone verità di coscienza, la libertà religiosa suppone verità di fede. Una coscienza che non ha convinzioni, credenze ben ferme, non ha nulla da difendere sotto questo rispetto; essa cede mollemente: e perchè resisterebbe essa, se non le è tolto nulla? Ma il cristiano; che ha un bene di coscienza da difendere la sua fede; il cattolico in cui questa fede è determinata, e che per la sua comunicazione colla potestà visibile e distinta della Chiesa, chiaramente avvertito delle offese che a lei posson venir fatte, e autorizzato nella sua resistenza dalla medesima Chiesa, che lo incoraggia colla voce e coll' esempio, come la madre de' Maccabei incoraggiava i suoi figliuoli: il cristiano cattolico, ripeto, è, per la sua condizione, il vero difensore dell'individualità umana, della libertà di credenza, della libertà di coscienza, e quindi di tutte le altre libertà civili e sociali, il cui tutto compone il moderno incivilimento; perchè, come ha detto molto giustamente il signor Guizot, il principio della libertà individuale di coscienza, la più rigorosa e più estesa, è esattamente il medesimo che quello dell'indipendenza dell'autorità spirituale in generale riguardo al poter temporale; ed ogn'individuo è recato a tenere per suo proprio conto il linguaggio che la Chiesa tiene per quello di tutti i cristiani. Sulla coscienza de' martiri, non lo dimentichiamo, si è spezzata la spada de' Cesari e si è formata la coscienza moderna.

La Chiesa è stata come la matrice di questa coscienza moderna in seno al caos della barbarie; essa ha tenuto costantemente libero e salvo l'elemento

spirituale contra gli attentati più brutali della forza, la quale voleva ripigliarlo: essa ha lottato contra di questa con una perseveranza ed una gagliardia veramente divina, e che era riserbato ai moderni apostoli della libertà di chiamar tirannia; cotanto ei sono conoscenti di libertà!!!

Il signor Guizot ha scritto su questo argomento pagine ammirabili: esse sono ben conosciute, e a noi verrà forse il destro d'invocarle altrove. Noi proferiamo di citare adesso una pagina di un pubblicista men celebre, quantunque degno di esser tale, dappoichè Vinet, da cui prendiamo la sua citazione, se la fa propria senza alcuna riserva. *Noi osiam dire, dice egli, che tutta la nostra dottrina si trova contenuta in germe in queste eloquenti parole del signor Hello.*

«La separazione (il signor Hello avrebbe dovuto dir qui distinzione dello spirituale e del temporale è l'uno de' più gravi argomenti di studio che fornisca la storia del medio evo. Questa società che prende posizione fuor del campo, società universale che non si arresta né alle frontiere degli imperi, né alle differenze di razze, ma che abbracciando tutte le creature umane, sembra essere stata incaricata dalla provvidenza di far nascere le nazioni sotto la sua feconda incubazione; le altre società che nascono nel tempo, che limitano i confini dello spazio e della durata, e che, diversi di climi, di costumi, di lingua, si distaccano dalla madre comune per compiere nelle loro orbite rispettive un destino particolare: ecco cose che l'antichità non ha conosciute, e di cui non si trovano in lei nè la parola nè l'idea. In una società che è l'opera dell'uomo era naturale che tutto quanto l'uomo fosse avviluppato nella creazione simultanea del legislatore, e che il cittadino appartenesse corpo ed anima alla patria. E forse per questa ragione che la religione pagana si arrestava al rito e abbandonava la morale alla polizia. Ma durante il medio evo, in questo nulla delle nazioni, il fenomeno che ha ritirata da un mondo in cui tutto periva la parte eccellente della nostra natura, per dargli a parte un simbolo visibile ed una guardia particolare, questa luce nelle tenebre, questo punto fisso nel disordine, attestano una intelligenza superiore all'uomo, pel quale ella stipulava. Qualunque sia l'opinione che l'uno si faccia oggidì della *distinzione* delle due potestà, è impossibile negare l'importanza della sua storica funzione, e sopra tutto disconoscere che la libertà attuale di coscienza sia uno de' suoi benefizii (10)».

Il filosofo di Ginevra, i cui scritti hanno ispirato le più sanguinose tirannie sotto il nome di libertà, e che è tuttavia il patriarca della democrazia sociale, non poteva fallire di andare a dar di cozzo, colla sua breve e falsa veduta, contra questa divina meraviglia della potestà spirituale della Chiesa, e di preferire la stagnazione della barbarie ai santi combattimenti, la cui mercè ella

(10) *Filosofia della storia di Francia*, pag. 124.

ci ha tratti da quella. «Gesù, dice quest'empio, venne a stabilire sulla terra un *segno spirituale* che, *separando il sistema teologico dal sistema politico*, fece che lo stato cessò di essere uno, e cagionò le discordie intestine che non hanno mai cessato di agitare i popoli cristiani». Egli poi soggiunge: «Fra tutti gli autori *cristiani*, il filosofo Hobbes è il solo che abbia ben veduto il male ed il rimedio, ed abbia osato proporre di riunire le due teste dell'aquila e di ricondurre ogni cosa all'unità politica».

Io prego il lettore di notare, dice Vinet, nel citare questo passo, contra il quale egli va a giusta ragione indignato, che l'autore del male è Gesù Cristo, che il male medesimo è lo stabilimento di un regno spirituale, e che il solo rimedio è di distruggere, per quanto è in potere dell'uomo, l'opera di Gesù Cristo (11).

Prego anch'io il lettore di notare che questo è precisamente quello che ha fatto la Riforma, e che questa distruggendo così, per quanto è in potestà dell'uomo, l'opera di Gesù Cristo e il regno spirituale che egli ha stabilito, la Chiesa, ha distrutto il principio medesimo dell'individualità che quest' opera divina aveva fatto nascere; ha riunito le due teste dell'aquila; ha risuscitato i Cesari pontefici, e ci avrebbe ricondotti all'antico socialismo se la Chiesa non avesse tenuto fermo contro questo fatale ritorno.

Vinet vuol dire per me anche questa importante verità: perciò io cedo a lui la parola, e non ho che a pormi dietro a lui.

«La chiesa di stato, propriamente detta, è un'invenzione della Riforma, allora che, avendo paura del suo principio, essa lo negò in fatto dopo di averlo gridato a parole. Separandosi dalla chiesa romana, la quale non era né la moltitudine, né la potestà civile, la Riforma dovette, per trovare una testa, indirizzarsi al popolo od alla potestà civile. Il suo principio l'indirizzava al popolo: in generale, essa non osò tanto; e per avere un'autorità presente e visibile, si indirizzò al potere e lo fece vescovo. Tale era il carattere delle chiese di stato; esse si riducono a queste poche parole: episcopato del governo civile. Non è a noi detto chi ha fatto vescovo questo governo; i cattolici romani si danno maggior briga per stabilire l'autorità della fede apostolica: a intera giustificazione del fatto, i protestanti si attengono al fatto, pronti però, se fossero stretti, a dare ad esso quel valore providenziale che non si potrebbe veramente negare a qualsivoglia fatto. Perciò le vere chiese di stato non sono così antiche; esse nacquerò nel secolo decimosesto e possono essere chiamate, senza ingiuria, l'aborto del protestantismo ... Ben diverso del divino operajo che, compiuta l'opera sua, la contemplò e vide che tutto andava benissimo, il gigante del secolo decimosesto appena eseguito il suo disegno, parve dire, stornando gli occhi: Ecco, ciò che ho fatto è cattivo (12)!».

(11) *Saggi sulla manifestazione delle convinzioni religiose*, pag. 474.

Quest'assorbimento dello spirituale nel temporale, dell'individualità umana nel tutto sociale, sotto il nome di stato, la Chiesa l'ha sempre energicamente combattuta, ed essa non venne mai meno a questa divina missione. Il Vinet dice altamente anche questo, salvo alcuni pregiudizii protestanti, con cui egli ingombra quest'omaggio alla verità, come per far meglio palese la forza che glieli fa superare, pregiudizii del resto che in breve noi confuteremo.

«Bisogna convenire, dice egli, che se la chiesa cattolica ha adoperato anche troppo lo stato nel recare ad effetto i suoi proprii fini, non la si è però mai lasciata assorbire dallo stato. Molto sciaguratamente, essa ha da lui preso in prestito forza e maestà: molto più sciaguratamente ancora, essa ha chiamato in soccorso delle sue violenze il braccio carneo dello stato; ma si vuol renderle questa giustizia, ella non ha mai conosciuto la servitù, non ha mai data tutta la sua indipendenza qual prezzo de' ricevuti favori. Così nel bene come nel male, ciò che ella è stata è dessa, ciò che ella ha fatto è opera sua; essa ha le sue leggi, le sue regole; essa ha il suo spirito, ella è a sè, risponde a se; ella si rispetta. Protetta dalla sua dottrina, che fa derivar per sempre ogni verità dalla sede apostolica, ella resta nella sua signoria e rilega lo stato nella sua; ella non sdegnava di comandare, e questa è la sua sciagura e la sua vergogna; ma molto più sdegnava di obbedire, il che è la sua gloria; gloria pura e degna d'invidia, se essa non avesse negata l'obbedienza agli uomini che per darla a Dio!»

Si può egli andar si d'accosto alla verità e non rendere ad essa un compiuto omaggio! Ma questo compiuto omaggio che Vinet ricusa di rendere alla verità, lo renderanno per lui la ragione e il senso comune, e convinceranno lui e il protestantismo che non lo possono negare senza cadere nella contraddizione più palese.

(12) Vinet ha lottato tutta la vita contra le chiese di stato protestante, o meglio contra gli stati chiesa, contra l'assorbimento dello spirituale del temporale, che è la distruzione, come egli dice benissimo, dell'opera di Gesù Cristo. Egli non è stato compreso da' suoi correligionarii, ed egli non ha ben compreso se stesso. Egli non ha veduto che questa asserzione era una necessità del protestantismo. Fin dal 1826, nella sua *Memoria sulla libertà dei culti*, che fondò la sua riputazione, egli diceva: Lungi dal separar la chiesa dallo stato, i capi della Riforma parvero credere che questi due corpi non ne dovevano formare che un solo. Difatto, il movimento della Riforma fu da per tutto un movimento nazionale ed un avvenimento politico. E quantunque le confessioni protestanti non abbiano quasi toccato alla quistione dei rapporti della chiesa e dello stato, è certo che i riformatori non si levarono punto all'idea della distinzione assoluta di queste due società.» - Uno degli articoli del trattato di pace religiosa, conchiuso ad Augusta nel settembre 1855, porta che la potestà civile avrà il diritto di stabilire in ogni stato la dottrina e il culto che ella giudicherà conveniente; e noi abbiamo veduto lo stesso avventato Jurieu abdicare la verità nelle mani dei politici, e costituire i principi arbitri della fede, per la doppia ragione che *tutta la Riforma si è fatta per l'autorità loro, che gli ecclesiastici sono sempre attaccati ai loro sentimenti*. La pace nel protestantismo è così al prezzo della libertà e della vita.

«La Chiesa non sdegnava di comandare, e questa è la sua sciagura e la sua vergogna». Vinet vorrebbe dunque una potestà che non comandasse, vale a dire un'autorità che non fosse un' autorità, più ancora, un'autorità che si lasciasse attaccare e sforzare, ella che debb'essere il baluardo delle anime e dell'individualità umana contra le violenze che tendono ad assorbirle? Essendo dal Vinet ammessa la Chiesa qual potestà spirituale, contrastarle il diritto di comandare e il dovere di difendersi è un controsenso manifesto.

Era cosa molto più semplice al Vinet l'incriminare l'esistenza medesima della Chiesa. Ma la verità, più forte, non glielo ha permesso, ed ha anzi strappato dalla sua bocca l'omaggio che noi abbiamo avuto la fortuna di raccogliergli. Nondimeno questo omaggio non è che accidentale sulle labbra di Vinet. In sostanza egli, qual protestante, contrasta e nega la legittimità dell'istituzione della Chiesa, d'ogni autorità dottrinale, d'ogni dottrina ferma: egli pretende che la libertà spirituale conquistata da Gesù Cristo deve essere esente da regola; che essa è a sè medesima il suo unico obbietto; ch' essa non deve esser limitata nè nell'ordine spirituale nè nell'ordine temporale, non dal lato di Dio nè dal lato degli uomini, e che la debbe così tenersi in piè e difendersi da sè sola contra le due potestà, la temporale e la spirituale: ecco il pensiero di Vinet, ecco il protestantismo (13)?

Ebbene! quest' è ciò che bisogna convincere di absurdità, infino a che si ammetterà la distinzione di due potestà, che è propriamente l'opera di Gesù Cristo, il tratto caratteristico dell'incivilimento moderno, la radice dell'individualità umana e di ogni libertà di coscienza. Si vuol trascorrere sino a

(13) Il Vinet, cotanto il protestantismo perverte i migliori intelletti! Ha detto seriamente intorno a ciò delle cose ineffabili e che l'ironia più amara non avrebbe osato suggerirgli. Bisogna citare: Le confessioni di fede qualunque sia la maniera che si facciano, non possono essere, in nessun' epoca della società, altro che un mezzo di riconoscersi. Sono come un prospectus, ove ciascuno può pigliar cognizione dello stabilimento religioso; non è mai un gioco imposto alle coscienze. Perciò non è necessario di firmar colla propria mano la confessione che si adotta, basta che il cuore vi aderisca. Non è necessario di dichiarare la propria adesione; la confessio non è stata scritta a questo fine; essa non aveva altro oggetto che di avvertir la *simpatia*. Questo è un atto *materiale*, destinato a favorire delle relazioni tutte spirituali e morali lo sono membro di questa società dal punto e per questo solo che ho de' sentimenti conformi a' suoi; io cesso di appartenere a lei dal momento in cui questi sentimenti si modificano o si alterano; nè la mia entrata nel suo seno, nè la mia uscita non dipendono da alcun altro atto, in quella guisa che nel mondo il raffreddamento di un'antica amicizia o progressi di una nuova non sono punto segnalati in modo espresso. (Il Vinet calunnia qua l'amicizia; l'amicizia obbliga, essa vuole la fedeltà, e almeno delle spiegazioni; bisogna che Vinet vada a cercar più abbasso l'oggetto del suo paragone.) L'adesione ad una comunione o la rottura de' legami che ci attaccano a lei non reclamano alcun atto ufficiale, alcun fatto esteriore. E un affare del cuore, che avvien tutto intero nel cuore. (Memoria in favore della libertà de culti, edizione del 1852, pag. 208.) Una sola parola si presenta per qualificare questa dottrina, ed è la Farfalla falansleriana di Fourier.

ripudiar tutto questo e ritornare alle tenebre ed alle servitù del socialismo antico, o ammettere l'istituzione della Chiesa con tutte le sue conseguenze. Di fatto: Quando Gesù Cristo ha costituito l'individualità, quando ha svincolata la personalità umana, non fu per lasciarla così padrona di lei medesima e vagare a grado delle sue invenzioni e delle sue fantasie, vale a dire riferendo la sua attività a lei medesima. Così facendo, Gesù Cristo non avrebbe creato l'individualità, ma l'individualismo: felice distinzione che Vinet, il quale ce l'ha fornita, non deve dimenticare. Se Gesù Cristo avesse fatto così, non solamente egli avrebbe fatto un'opera immorale, ma derisoriamente nulla; perchè l'individualità sarebbe perita nascendo. Essendo l'uomo un essere creato, e per questo appunto un essere dipendente, qualsivoglia cosa che esso faccia. Dio non poteva liberarlo da un giogo inferiore che con un giogo superiore, e dalla schiavitù che colla sommissione: senza di che egli non sarebbe stato affrancato, o non lo sarebbe stato un giorno che per darsi la dimane de' nuovi padroni; perchè, lo ripeto, come ogni essere creato e finito, l'uomo è necessariamente limitato e dipendente dalla sua natura: egli non può trovare in sè l'oggetto della sua libertà. Bisogna che questo oggetto sia l'uomo al di fuori o Di; eccetto che se è l'uomo, essa perisce nel suo oggetto, se è Dio, ella vi si spiega. L'idea di libertà vera corrisponde adunque ad una doppia idea: l'una, di affrancamento da un giogo inferiore tirannico; l'altra, di soggezione ad un giogo superiore, che è quello dell'autorità. Questo giogo superiore dell'autorità è la leva della libertà, e ne ha eziandio tutte le attrattive. Di qua quella parola del Salvatore nel Vangelo: *Pigliate il mio giogo sopra di voi, e troverete il riposo delle anime vostre perocchè il mio giogo è soave e il mio peso leggero*. Singolare alleanza che è quella da *giogo* e di *riposo*! Eh sì, perché questo giogo scioglie di tutti i gioghi o li allevia, e allora esso ha tutta la soavità e tutta la leggerezza di questo affrancamento. Quindi quest' altra parola di Gesù Cristo: *Se voi dimorate nella mia parola, la verità vi renderà liberi*. E finalmente quella delle sacre Scritture: *Servir Dio è non solamente esser libero, ma regnare*.

Ciò posto, la nostra libertà spirituale essendo in ragione diretta della nostra sommissione all' autorità divina, io dico che bisognava che questa fosse effettiva perchè quella lo fosse, e che questa necessità traeva seco l'istituzione della Chiesa.

Di fatto, Dio che debb'essere l'oggetto finale di questa sommissione, non poteva esserlo effettivamente senza una dottrina che ce lo facesse conoscere, e senza un' autorità che fosse guardiana di questa dottrina, e che ce l'insegnasse . Sopprimete quest' autorità, che diventa la dottrina? Sopprimete la dottrina, che diventa la conoscenza di Dio? Sopprimete la conoscenza di Dio, che diventa la sommissione di cui egli debb'essere l'oggetto certo? Sopprimete finalmente questa sommissione a Dio, che diventa l'emancipazione spirituale, la libertà di coscienza di cui essa è l'oggetto e perciò, il motivo e il punto di appoggio? Lo stato del protestantismo senz' autorità dottrinale, senza simbolo fermo, errante a grado delle concezioni più discordanti su Dio e su Gesù Cristo, e obbligato,

per sfuggire alla dissoluzione, di riparar da per tutto nelle braccia di questa potestà temporale, contra cui la sua fede doveva essere un rifugio, risponde a tutte queste quistioni.

L'idea di sommissione implica necessariamente quella di dualità fra l'essere somnesso e l'essere al quale siamo sottomessi: senza di che avremmo una sommissione che non ha per oggetto altro che il suo soggetto, vale a dire una sommissione chimerica, un'assurdità. Ora, qual è l'obbietto della sommissione del protestante? Dio, risponde egli, e il suo figliuolo Gesù Cristo. Ma che intende egli per Dio e per Gesù Cristo? Chi chiama egli con questo nome? *Essi chiamano Dio tutto quello che essi pensano*, dice mirabilmente Bossuet. Ciò che essi pensano, le loro invenzioni, essi medesimi, per conseguenza, ecco dunque ciò che adorano i protestanti, ecco l'oggetto della loro sommissione e del loro culto (14). E propriamente l'individualismo sostituito all'individualità, che non poteva mancare di recare il socialismo religioso, lo stato-chiesa.

Di fatto, la distinzione fra il temporale e lo spirituale, che è, come abbiam veduto, la leva con cui il Cristo ha tratto il mondo dal socialismo antico, non ha punto di appoggio nel protestantismo. Ogni distinzione suppone due termini egualmente effettivi e certi. Se l'uno spiega, l'altro la vince. Io vedo la potestà temporale da un lato, mi bisogna la potestà spirituale dall' altro. Io vedo lo stato, mi bisogna la Chiesa, e mi bisogna la Chiesa una, altrettanto visibile e organizzata quanto è lo stato, poichè essa deve limitarne la possanza. Che dico? bisogna che ella sia molto più fortemente costituita ed organizzata di uno stato particolare, poichè deve tener fronte a tutti gli stati che sono sparsi nello spazio e che si succedono nel tempo e deve affrancare da essi perpetuamente e universalmente le anime. Vale a dire che la Chiesa dev'essere non solamente una istituzione avente un'esistenza in proprio e distinta, ma una istituzione incomparabile, miracolosa, divina, per la sua unità, per la sua universalità, per la sua perpetuità, per la sua immutabilità. Dov'è una tale Chiesa nel protestantismo? Che dico? dov'è il più piccolo avanzo di Chiesa? Vinet andava indegnato che Rousseau volesse unire le due teste dell' aquila e distruggere così l'opera di Gesù Cristo: ma il protestantismo fa ancor meno onore a quest' opera divina, perocchè non ha neppur conservato la testa dell'aquila del Vangelo, e si è messo tutto intero negli artigli dell'aquila de' Cesari, mentre la chiesa cattoli-

(14) Un pezzo di marmo era sì bello che uno statuario lo comperò. Che ne farà, diss'egli, il mio scalpello? Sarà esso un dio, o una tavola, od una lettiera? Sarà un Dio; voglio altresì che l'abbia un tuono nella sua mano. Tremate, o uomini: fate dei voti; ecco il Signore della terra! Ecco il Dio del protestante, tratto da lui dal pezzo di marmo del Vangelo e lavorato collo scalpello del libero esame, ad imagine della sua concezione privata. Si parla di idolatria ecco un'idolatria e la peggiore di tutte, quella di cui l'adoratore fa esso medesimo, che dico? è esso medesimo l'idolo!

ca, colle sue ali sempre spiegate sul mondo, non ha cessato dopo Gesù Cristo, e non cesserà sino alla fine, di suscitare i suoi piccoli a volare, volando essa medesima al di sopra di loro e, pigliandoli sulle sue spalle, di portarli in seno del suo divino sposo. *Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos et super eos volitans expandit alas suas, et assumnsit eos in humeris suis.* (Deut. XXXII, 11).

Così, sopprimendo l'autorità spirituale, il protestantismo ha soppresso la libertà. Per aver voluto affrancar questa da ogni sommissione a quella, egli le ha tolto il suo punto di appoggio e la sua leva contra il poter temporale; egli ha prodotto col medesimo colpo l'individualismo e il socialismo religioso, ed è giunto al colmo della servitù mercè il disordine della libertà.

E ciò che egli ha fatto nell'ordine religioso, è passato successivamente, sotto l'influenza de' suoi principii, nell'ordine politico e sociale. Essendo una volta arbitro della sua religione e potendo fare il suo Dio alla sua maniera, l'uomo ha dovuto a più forte ragione diventar arbitro de' suoi diritti politici e fare il sovrano alla sua maniera: a più forte ragione ancora, egli ha dovuto esser l'arbitro della sua fortuna e goderne a suo piacere. Ecco l'individualismo a tutti i gradi. Ma a tutti i gradi altresì io vedo uscirne il socialismo; perchè l'uomo, sempre più indebolito e isolato dall'egoismo e dall'anarchia, non ha più luogo ove appoggiar la sua resistenza contro il despotismo, non avendo più nè carattere fermo, nè principii certi, nè forza collettiva, nulla infine di ciò che costituisce la società; e per questa decomposizione diventa la preda facile del socialismo, il quale non è del resto, egli stesso, che un immenso individualismo mascherato.

Questi due modi di dissoluzione sociale, l'individualismo e il socialismo, sono tra essi come i due modi di dissoluzione religiosa di cui abbiamo mostrato la sorgente e seguita la derivazione in tutto quest'opera, cioè il naturalismo ed il panteismo. Essi ne sono una trasformazione, vogliamo dire il naturalismo e il panteismo sociale. Come il *naturalismo* e il *panteismo* sono due modi di negar Dio, l'individualismo e il socialismo sono due modi di negare la società.

Così l'individualismo sorge dal naturalismo, e il socialismo dal panteismo.

Il naturalismo sopprime Dio isolando l'uomo da lui, attribuendo tutto alle forze della natura ed ai lumi della ragione: l'individualismo sopprime la società isolando l'individuo, riferendo tutto al suo interesse ed al suo ben essere. Il panteismo sopprime Dio assorbendolo nell'uomo, e divinizzando questo con tale confusione: il socialismo sopprime la società assorbendola ne' suoi membri e dando in preda a questi la forza e il potere dello stato.

È vero che il panteismo pare attribuire ogni cosa a Dio, come il socialismo pare attribuir tutto allo stato; ma quest'assorbimento di tutto in Dio, o di tutto nello stato, non è che una maniera di assorbir Dio o lo stato in tutto, e di appropriarsene meglio la possanza; perocchè dopo aver detto, io è Dio, io è lo stato, non si tarda a dire Dio sono io, lo stato sono io. «Se la dottrina panteista

fosse ostile all' individualismo, dice ancora Vinet, la sarebbe poco da temere; ma, per lo contrario, essa gli è favorevole, e non minaccia che l'*individualità* (15)». Il panteismo, il socialismo non sono così che un ateismo o un individualismo mascherato. E la separazione e la confusione, in vece della distinzione e dell'unione, è la morte invece della vita.

È la separazione e la confusione, ripeto, invece della distinzione e dell'unione; la morte invece della vita. Io termino coll'esposizione di questo concetto, che mi pare dover riassumere tutta la quistione trattata in quest'opera, e ridurla, sollevandola, alla semplicità di una sintesi che ne sa come la chiave della volta ed il coronamento.

IV. All'uscir da questa seconda parte, noi abbiam posto, come legge del rapporto dell'infinito col finito, vale a dire come legge della religione, la distinzione del finito e dell'infinito nella loro unione più perfetta. Noi abbiam mostrato il tipo di questa legge in Gesù Cristo, e dimostrato il suo valore e quello della Chiesa, che l'effettua nel mondo, col destino di tutte le eresie la cui separazione ha recato la confusione del finito e dell'infinito, il naturalismo o il panteismo.

Ora, noi dobbiamo far notare che questa legge non è solamente la legge della vita in religione, ma la legge della vita in tutte le cose, senza eccezione, sia divine, sia umane, sia celesti, sia terrestri, sia spirituali, sia materiali, sia individuali, sia sociali. In ogni cosa, ripeto, la vita consiste nella distinzione e nella unione degli esseri, e la morte nella loro separazione e nella loro confusione.

Pigliamo qual punto centrale della nostra osservazione, donde noi la faremo raggiare in tutti i versi, Gesù Cristo, che è di fatto il centro e la riunione di tutte le cose, dappoichè in quanto Dio-uomo, egli è infinito, e finito, celeste e terrestre; e in quanto uomo, è spirituale e materiale, individuale e sociale, e in lui, dice il grande apostolo, *tutte le cose sono state RICAPITOLATE sia ne' cieli sia nella terra*. In guisa che noi non abbiamo che ad analizzarlo, sia così oso dire, per ritrovare tutti gli esseri di cui egli è la somma, e applicare a ciascuno di essi la legge che noi dobbiamo confutare.

Egli stesso primieramente, Gesù Cristo, presenta, come abbiamo veduto, le due nature divina ed umana distinte e unite nella sua persona; non separate, poichè sono unite; non confuse, poichè sono distinte. La distinzione va coll'unione, e questa anzi l'implica; perocchè per *essere fatto uno* bisogna essere più d'uno, senza di che non vi sarebbe luogo all' unione: sarebbe semplicemente l'unità, che è la forma dell'unione e che non è l'unione. E non solamente bisogna essere più d'uno, ma bisogna *restar* più d'uno, bisogna esse-

(15) *Saggio sulla manifestazione delle convinzioni religiose*, pag. 410.

e e restar distinto per essere unito, senza di che si avrebbe la confusione e non l'unione. Similmente la separazione va colla confusione, e la confusione implica la separazione. Questo pare contraddittorio, e tuttavia è incontrastabile. Non essendo stata fatta alcuna cosa separata, nulla può restare separato. Se una cosa si separa, è perchè la si *disfa*, perchè la si discioglie e cade appunto perciò nella confusione (16). La separazione per la separazione non è possibile, perchè non è nella natura delle cose; essa non può profittare che alla confusione. Cosa che noi vedremo sempre più nelle altre applicazioni di questa verità; cosa che noi vediamo già nel suo primo oggetto, Gesù Cristo, di cui le due nature non hanno potuto essere separate dagli eretici, senza che il panteismo uscisse da questo attentato contro la loro unione.

Da Gesù Cristo, considerato in sé medesimo, passiamo ora a considerare la divinità presa a parte, e vediamo in lei la medesima proprietà, il medesimo fenomeno di vita: distinzione ed unione. Tre persone sono in Dio, distinte e al tempo stesso unite fra esse: non separate, non confuse; e le relazioni che nascono da questa distinzione, e che si consumano da questa unione, compongono tutto l'ordigno dell'eterna vita. Alcuni eretici hanno parlato di questa distinzione e di questa unione, gli *antitrinitari*, i *sabelliani*, i *patri passionisti*, e appunto con ciò essi hanno prodotto, noi l'abbiam veduto, la confusione totale, il panteismo più compiuto.

Come noi abbiamo considerato la divinità, prendiamo ora da parte l'umanità, l'uomo, noi medesimi. Che siam noi? Due nature, spirituale e materiale, anima e corpo. Sono essi separati? no. Sono essi confusi? no. Essi sono distinti ed uniti; e questa è la nostra vita. Se essi vengono a separarsi, è la nostra morte. È la confusione e la dissoluzione della nostra natura umana. Perciò, quantunque l'anima sopravvive, come quella che è la sostanza del nostro essere, tuttavia la separazione dal corpo è un disordine, non solamente al momento in cui la si opera, ma durante tutto il tempo che ella dura, e che deve perciò trovare un termine nella sua riunione futura col nostro corpo risuscitato.

Nella nostra umanità consideriamo ora in particolare e l'anima nostra e il nostro corpo. L'anima nostra noi vediamo in essa di verse facoltà perfettamente distinte e perfettamente unite; la sensibilità, l'immaginazione, l'intelletto, il giudizio, la volontà. Il pieno accordo, l'unione perfetta di queste facoltà costituiscono la vita ragionevole. La loro separazione, la disgiunzione loro opera la loro confusione, che è la follia e la morte della ragione. Il nostro corpo presenta la medesima legge. Noi vediamo in esso diversi membri, diversi orga-

(16) Dio che è uno, dice eccellentemente san Francesco di Sales, ama l'unità e l'unione, e tutto ciò che non è unito non gli è gradevole, perchè tutto ciò che è disunito è imperfetto; perocchè la sua disunione non è cagionata che dall'imperfezione, e nondimeno è certo che tutto ciò che è disunito ha qualche difetto in sé. (Sermone pel giorno della Visitazione, avendo preso a testo *Unus Deus*)

ni ammirabilmente distinti ed uniti. E che produrrebbe la loro separazione se non la dissoluzione loro, la loro corruzione, e perciò la confusione di tutti gli elementi che li compongono?

Seguitiamo. Dalla nostr'anima e dal nostro corpo passiamo ora alla considerazione di tutta la creazione spirituale e di tutta la creazione materiale, cui essi appartengono distintamente e di cui offrono nell'uomo l'union singolare. La creazione spirituale, secondo il sentimento comune de' padri e de' dottori, è distribuita in tre gerarchie d'angeli, ed ogni gerarchia in tre ordini o cori. Queste gerarchie e questi cori sono quanto uniti altrettanto distinti, e la loro distinzione medesima coopera alla loro unione ed al concerto celeste col quale essi glorificano eternamente il Santo de' santi. È noto ciò che ha prodotto la separazione dell'uno di essi e di quelli che lo seguirono! Fu per l'effetto di questa separazione che sono state introdotte nel mondo la morte ed ogni sorta di confusione, e che vi fanno i tanti e così orribili guasti. La creazione materiale non smentisce neppur essa la legge che noi constatiamo. Nel suo tutto, come in ciascuno de' suoi regni, come in ciascuno degli esseri, qualunque siasi, che sussistono nel suo seno, la natura offre invariabilmente alla nostra ammirazione la distinzione e l'unione delle parti e degli elementi che la costituiscono, dal minerale nascosto nel cuor della terra, sino all' uomo che la calpesta; ed ella si presta perciò maravigliosamente alla classificazione, che è la base delle scienze naturali. La separazione de' suoi elementi sarebbe la distruzione della loro unione, vale a dire la loro confusione, il caos e quando Dio trasse da questo il mondo, san Tommaso, nella sua quistione XLVII, *De distinctione rerum*, fa notare che tre giorni furono consacrati alla distinzione delle cose, e tre giorni all' ordinamento ed alla unione loro.

Finalmente, se noi arrestiamo in ultimo luogo questo rapido sguardo sulla società degli uomini, sul matrimonio, sulla famiglia, sulla società civile, sulla società delle nazioni, noi vi vedremo sempre e da per tutto la distinzione nell'unione, e l'unione mercè la distinzione fra i sessi, gli individui, le famiglie ed i popoli; e tutto l'ordine della sociabilità, tutto il tessuto dell'esistenza dell'umanità risultare da questa legge feconda. Noi lasciamo all' osservazione del lettore le applicazioni infinite di questa legge. Tutte quelle che egli potrà fare ne confermeranno l'invariabile esattezza. Noi ci limitiamo a far notare che ella si adatta perfettamente a tutto ciò che abbiam detto dell'individualità e dell'individualismo, per darle e riceverne la più compiuta giustificazione. L'individualità risponde perfettamente alla distinzione degli individui in vista della loro unione, che è la società, e l'individualismo risponde alla loro separazione, la quale opera la loro confusione od il socialismo. L'individuo che vuol essere sè per essere qualche cosa, in vista del ben pubblico, non si separa; egli si distingue, e si distingue per meglio unirsi. Per lo contrario, l'individuo che vuol essere sé per riferir tutto a sè, non si distingue, ma si isola, si separa, e separandosi egli opera la disunione, la dissoluzione della società e la sua confusione, che è il socialismo.

Noi crediamo di averne detto abbastanza per dare alla legge, di cui abbiamo percorsa l'applicazione sommaria in tutte le sfere dell'esistenza, il più alto grado di autorità possibile, un'autorità irrefragabile, l'autorità di un fatto e del più immenso; del più universale di tutti i fatti, l'autorità del fatto della vita in tutte le cose; l'autorità dell'esistenza medesima in ciò che essa ha di più essenziale.

Ora non mi resta che dire una parola: il protestantismo è la violazione di questa legge, come il cattolicoismo n'è l'effettuazione più perfetta perciò esso ha contra di lui, non solamente il cattolicoismo, ma Gesù Cristo, ma Dio, ma l'uomo, ma tutta la natura spirituale e corporale, tutta la creazione celeste e terrestre, ma tutte le società dalla prima coppia sino al genere umano, a dir breve, tutti gli esseri, i quali protestano colla legge della loro esistenza contra l'esistenza che il protestantismo ha voluto darsi al di fuori colla violazione di questa legge.

Il cattolicoismo la reca ad effetto in supremo grado. Esso è l'unione e la distinzione, e la produce in tutte le cose, intellettuali, morali, sociali e soprannaturali, per una ragione semplicissima e chiarissima, ed è che egli solo ha ricevuto ed ha conservato la forma essenziale dell'unione che è l'unità. L'unione implica necessariamente l'unità come la forma preesistente, superiore ed immutabile, sulla quale essa viene a formarsi. L'unione risulta in tutte le cose dalla compartecipazione a qualche cosa d'indivisibile e di comune e presuppone così l'unità come sua forma, come suo nocciolo, se così oso dire. E al tempo stesso che l'unità forma l'unione, essa mantiene la distinzione, e appunto per questo essa impedisce la confusione: essa è il principio della distinzione e l'oggetto dell'unione.

Non v'è che una unità essenziale, che è Dio; ma per l'unione con questa unità semplice si forma una unità composta, se così posso dire, la quale opera anch' essa l'unione, la quale diventa ancora unità rispetto alle cose più lontane che anch'essa unisce.

Dopo l'unità semplice che è Dio, la prima unione che si forma eternamente in lei e che è la prima unità composta, è quella della trinità. Su questa e da questa si opera poscia la seconda unione, la seconda unità composta, che è l'unione della natura umana colla natura divina in Gesù Cristo. Gesù Cristo diventa alla sua volta l'unità, sulla quale e dalla quale è stata formata una terza unione, una terza unità composta, che è la chiesa, sulla quale e dalla quale viene a formarsi l'unione generale di tutti i cristiani. Cosa che lo stesso Gesù Cristo ha espresso in queste divine parole, che terminano il testamento del suo amore: *Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati, affinché siano una sola cosa come noi ... Nè io prego solamente per questi (gli apostoli), ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me. Che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anch'essi una sola cosa in noi.* (Joan, XVII, II, 20, 21).

Credere in Gesù Cristo per la parola degli apostoli è dunque, per tutti i cristiani, il mezzo di unione con Gesù Cristo, indicato dallo stesso Gesù Cristo. Questa parola, questa dottrina è dunque l'unità immediata sulla quale deve formarsi la nostra unione.

Ora, dagli apostoli a noi come ha dovuto conservarsi e trasmettersi questa unità dottrinale apostolica?

Il medesimo Gesù Cristo ha preso una cura particolarissima di istituire questo mezzo di conservazione e di trasmissione, istituendo la Chiesa, *edificandola sopra Pietro*, incaricando questo principe degli apostoli di *raffermare i suoi fratelli* e di pascere non solamente gli agnelli, ma anche le pecore, delegando alla Chiesa, così fondata sugli apostoli, *raffermati su Pietro*, la potestà che era stata data a lui dal Padre celeste, e mandandoli poscia a tutte le nazioni e a tutti i secoli, sino alla fine del mondo, assistiti dal medesimo Gesù Cristo, il quale dichiara che *non cesserà di essere con essi tutti i giorni sino alla fine*. Il che implica evidentemente la successione regolare della medesima potestà mercè la potestà medesima, come gli apostoli compresero e praticarono immediatamente dopo la morte di Gesù Cristo, nominando uno che surrogasse Giuda, su questa proposizione di Pietro: ET EPISCOPATUM EJUS ACCIPIAT ALTER (17).

Nella medesima guisa si è trasmessa la potestà dello stesso Pietro qual principe degli apostoli e capo della Chiesa sulla sede di Roma, di cui era andato a prendere il primo possesso, e che non ha cessato di essere occupata dai suoi successori regolari sino a Pio IX. Questo è costante. «È costante, per la tradizione degli antichi, dice Leibnitz, che l'apostolo Pietro, stabilito nella capitale dell'universo, a Roma, vi governò la Chiesa; che egli vi soffrì il martirio e disegnò il suo successore; e siccome nessun altro vescovo può far derivare la sua potestà da una tale origine, l'è con giustizia che noi abbiamo riconosciuto il vescovo di Roma come il principe dei vescovi. Perciò bisogna risguardar questo almeno come certo, ed è che in tutto ciò che non consente la dilazione di un concilio universale, o non ne merita la convocazione; il principe dei vescovi o sovrano pontefice ha la medesima potestà di tutta quanta la Chiesa, e noi tutti dobbiamo a lui portare una vera obbedienza, come al solo vicario visibile di Dio sulla terra (18)».

Ecco la Chiesa e la sua unità, che è l'unità medesima di Gesù Cristo, l'unità medesima della trinità, l'unità medesima di Dio. Qual concatenamento ammirabile! e qual è lo spirito tanto mal fatto per non ne andare rapito !!! Già la sede principale dell'unità si trova per natura in Dio, sola unità semplice, donde si spiega eternamente l'unità della Trinità, per la quale il Padre e il Figli-

(17) Act. I, 20. La parola greca del paro che la parola ebraica corrisponde alla voce *episcopatum*, ed indica un officio, una carica di sopravvegliante e di ispettore.

(18) *Systema theologicum*, edizione di Alberto Broglie, pag. 265,

uolo non fanno che uno per e collo Spirito Santo o coll' eterno amore. Questo principio dell'unità si dilata con questo amore che ne è il legame, del quale è proprio inclinare verso suo obbietto e di sollevarlo a sè per identificarselo; e il Figliuol di Dio, facendosi uomo con questo amore, unisce lui la natura umana, e la fa entrare con lui nell' unità divina, riconciliandola col Padre suo sulla croce. Ma ciò non basta ancora, perchè non è sufficiente per ciascuno di noi questa unità non si arresterà a Gesù Cristo come rappresentante la natura umana; ella si dilaterà di nuovo, in guisa da abbracciare tutti gli uomini di buona volontà nel medesimo legame e renderli partecipi di Gesù Cristo, come Gesù Cristo è partecipe di Dio: e questa estensione, questa partecipazione dell' unità divina in Gesù Cristo, si farà a favore di ciascuno di noi, per l'intramessa della Chiesa, la quale non fa che uno nella persona di Pietro o di Pio IX, che esso medesimo non fa che uno con Gesù Cristo, il quale non fa che uno con Dio.

E questa non è una teorica, un bel vaneggiamento; è una realtà vivente che ha già per sè diciotto secoli di esistenza, di prove e di trionfi assolutamente inesplicabili senza il soccorso divino che le è stato promesso e di cui essa è così la prova manifesta. L'unità e l'unione sono da per tutto nella Chiesa, nella successione, nella costituzione, nella disciplina, nella morale e capitalmente nella dottrina. Questa dottrina cattolica immutabilmente conservata, difesa e insegnata da Gesù Cristo sino a' di nostri, dal sommo sino alla base, dal simbolo degli apostoli sino al decreto del concilio di Trento, da questo concilio e dalle decisioni pontificie che parlano all'universo sino al più umile prete di villaggio che parla ai poveri fanciulletti: ecco un fatto luminoso, incontrastabile.

E in un coll' unità e coll' unione, l'individualità e la distinzione sono da per tutto nella Chiesa. Non v'ha istituzione che porti rispetto maggiore all'individuo di questa Chiesa , la cui autorità tanto più si dispiega quanto più la si compendia, e che dà a ciascuno de' suoi membri , qualunque sia la sua inferiorità, e in ragione anzi di questa , una dignità ed una distinzione che vanno sino ad inchinare la maestà pontificia appiè de' più umili servi, e a farle trovare la sua più alta dignità in questo abbassamento; non v' ha istituzione che, di questa chiesa, presenti od abbia mai presentato produzioni intellettuali, artistiche e morali in maggior numero e più originali, più potenti e più ardite la cui dottrina ispira tanta operosità, quanta è la sommissione che essa vuole , e che faccia nascere in tutti i domini del vero , del bello e del bene , i più grandi e più immortali capolavori che onorassero mai l'umanità ; non vi ha istituzione finalmente che abbia mai prodotto più bei caratteri, individualità più potenti e personaggi più originali di questa Chiesa, la cui comunione fonda del pari e collega, istituisce e costituisce e spiega alla nostra ammirazione , ne' suoi più fedeli servi, ne' suoi santi, prodigi d' individualità, d'eroismo, di personalità creatrice, di grandezze diverse e singolari.

E la ragione si è che la medesima verità che unisce i suoi discepoli li alimenta, ed essa è tutto a ciascuno di loro, come è tutta a tutti. Da questo fondo inesauribile ciascuno trae diversamente un sugo unico, perché lo trae nella proporzione della propria capacità, della propria individualità, cominciando dall'isopo fino ai gran cedri. Anzi che rattenere questo lavoro individuale dell'anima, la fede ne favorisce anzi il crescere, come un germe la cui natura è di fermentare, svilupparsi e fiorire. Il solo individualismo è assorbito dalla sommissione che ella vuole, e l'individualità vi trova appunto per questo un mezzo che non comprime l'egoismo dello spirito del cuore e dei sensi se non per dare all'anima maggiore distacco e slancio nella contemplazione e nell'esercizio della verità.

Ecco in qual modo la Chiesa effettua nel più alto grado la legge universale dell'esistenza, l'unione nella distinzione e la distinzione nell'unione. E quello che essa è in sé medesima l'ha altresì recato ad effetto intorno a sé nel mondo. Essa ha informato il mondo moderno; la sua unità è stata la forma sostanziale, il mezzo dell'incivilimento. In seno al caos più confuso e disordinato della barbarie essa ha operato l'unione di tutte le forze scatenate che a vicenda si distruggevano ed ha creato la repubblica cristiana, quel meraviglioso sistema in cui ogni stato, ogni nazionalità si è formata gravitando nella sua sfera particolare di un movimento temporale, mentre tutti gravitavano intorno alla Chiesa di un movimento spirituale, ispiratore e motore di tutto il sistema.

E la Chiesa ha recato così ad effetto nell'ordine temporale la legge ond'era essa medesima l'effettuazione nell'ordine spirituale, per un rapporto che è ancora mirabilmente conforme a questa legge, qual'è l'unione di questi due ordini e la loro distinzione. Si dice spesso separazione invece di distinzione dello spirituale e del temporale. La voce *separazione* è falsa, perché essa esclude l'unione, che non deve esistere meno della distinzione tra lo spirituale e il temporale. La separazione dello spirituale e del temporale non mancherebbe di recare la loro confusione, perché i limiti del loro dominio s'incrociano e penetrano sì fattamente nella pratica dei destini umani che ad ogni istante ne seguirebbe la confusione, se la distinzione loro non fosse fermamente mantenuta dalla loro unione. E fu per mantenere questa distinzione preziosa che il papato ha sostenute tante lotte colle potenze che volevano annientarlo, e le ha ricondotte sempre sul terreno dei concordati.

In questa guisa, come abbiam veduto, il papato ha salvato e mantenuto nel mondo il gran principio dell'individualità umana, della libertà di coscienza, recato dal cristianesimo ed esso lo ha salvato e mantenuto, non solamente rivendicandolo, ma nutrendolo, esercitandolo, giustificandolo collo spirito di fede e di sommissione alla verità divina, che ne traeva prodigiosi benefizii pel mondo, a cui esso pagava così il prezzo della sua libertà.

Tale è il cattolicesimo, tale il suo accordo meraviglioso colla legge dell'esistenza.

Che il protestantismo comparisca ora e venga a subire l'applicazione di questa legge, contra la quale non potrebbe levarsi senza levarsi contra tutti gli esseri, contra lo stesso Ente supremo, e senza essere oppresso dal peso dell'universo e del suo autore.

Dov'è l'unione? dov'è la distinzione del protestantismo? o meglio, ove non è la separazione? ove non è la confusione?

Esso è separato da Gesù Cristo per sedici secoli d'intervallo; ond'è obbligato a ripudiare la tradizione universale. Esso è separato dalla Chiesa, da cotesta chiesa che ha prodotto il mondo cristiano, per mezzo del più violento e più ostinato abbandono. Egli trae la sua pretensione, il suo destino, il suo nome da questo abbandono. Esso è setta al più alto grado e s' intitola di un nome che è la separazione in azione continua: *protestantismo*. Esso professa la separazione non solamente al di fuori, ma anche al di dentro, la separazione in sé medesima come principio interiore di religione, professando il libero esame, la dottrina del senso privato e individuale, che autorizza ogni individuo a farsi una religione personale; e come ei la professa, e così la pratica. Egli è diviso e si va sminuzzando in mille sette, nessuna delle quali ha consistenza, perchè il principio del libero esame che l'ha creata, la rode e dissolve incessantemente, e non si arresta che allorquando ha ridotto il corpo allo stato elementare e individuale. E questo risultato non è indeliberato e impreveduto in questo sistema, non è un inconveniente è il sistema medesimo, è il suo scopo. Chi professa la dottrina del senso individuale vuol ottenere lo sminuzzamento individuale. La parola *setta*, così giustamente riprovata come quella che esprime la separazione e la dissoluzione, come quella che è contumace e antipatica all' unione ed alla vita, è talmente meritata dal protestantismo, non solo nel suo tutto relativamente alla Chiesa, ma anche interiormente pel numero spaventevole di sette ond'esso è il cumulo confuso, che egli ha preso il partito di accettarla e di glorificarla protestando contro la coscienza pubblica che gliela infligge. «Si attribuisce a questa parola di setta un'idea ingrata e ributtante, dice il Vinet. Agli occhi della moltitudine, un settario è un essere offeso nel cervello, il cui solo nome suscita sinistri pensieri; e nondimeno chi è che non faccia parte di una setta? qual'è la società che non sia divisa in una moltitudine di sette, ove ciascun individuo capace di sentire non faccia la sua scelta e non pigli le sue abitudini (19)? Il Vinet ha un bel dire, la moltitudine, vale a dire il senso comune e sociale, attribuirà sempre un'idea ingrata e ributtante a questa parola di setta e la pretensione di reagire contra questa ignominia è tanto impotente pel protestantismo quanto quella di sottrarvisi. Come potrebbe egli sottrarvisi, dappoi che sospinge la dottrina della separazione sino all' individualismo più assoluto, e questa parola di setta, già sì

(19) *Memoria sulla libertà dei culti*, pag. 259.

ributtante non trova oggi mai più a chi applicarsi, per difetto di sufficiente aggregazione, e non rimarrà altro più che l'individuo, solo elemento conservato della comunione universale? E nondimeno la legge della dissoluzione non gli permetterà di conservare questo elemento. Questo rimasuglio, quale che esso sia, deve scomparire. Ogni individuo non è dunque rattenuto dalla sua scelta. Egli ha il dritto di rifarla ad ogni tratto, di viaggiare dall' una setta all' altra, senza congedo, e senza professione di fede novella: questo è il *lasciar fare* e il *lasciar passare* più illimitato. Non abbiamo neppur più l'individualismo, perocchè abbiamo la dissoluzione nell'individuo medesimo, il caos religioso, *un non so che* che non ha più nome.

Questo è lo stato che ci ha così eloquentemente dipinto Jouffroy, e che è diventato quello della società sotto l'influenza del protestantismo. La cagione che egli assegna a questo stato è altrettanto chiara quanto giusta: «Autorità senza riscontro dell' individuo che non domina l'autorità di alcun criterio, di alcuna verità superiore riconosciuta». L'unione; noi l'abbiam detto, implica virtualmente l'unità come la sua forma attiva, per conseguenza l'autorità di questa unità. Ogni unione doveva perciò scomparire pel ripudio dell'unità e della sua autorità. Lo stesso protestantismo ha renduto omaggio a questo principio, pretendendo di trovare questa unità e autorità nella Bibbia. Ma si è condannato egli stesso con questo omaggio; perché l'applicazione che egli ne fa è immaginario, e lo lascia sotto il peso di un principio che egli riconosce e viola al tempo stesso. L'unità della Bibbia è passiva come quella di ogni scrittura, di ogni pittura del pensiero, simile in ciò a quella dei corpi. «Le produzioni della pittura si presentano ai nostri occhi siccome viventi, dice la sapienza antica, per bocca di Platone; ma se ci facciamo a interrogarle, elle stanno silenziose con dignità. Un medesimo è della scrittura, la quale non sa ciò che bisogna dire ad un uomo, nè ciò che bisogna nascondere ad un altro. Se l'uno l'attacca o l'insulta senza ragione, ella non può difendersi, perocchè suo padre non è mai presto a sostenerla; in guisa che colui il quale s' imagina di poter stabilire colla sola scrittura una dottrina chiara e durevole, è un gran pazzo (20)». L'unità della Bibbia riassume dunque l'assistenza continua di suo padre per difenderla e sostenerla, l'istituzione di un'autorità esplicativa, la Chiesa. Sprovveduta di autorità viva che la mantenga, anzi che poter raccogliere a sè la moltitudine delle intelligenze che la invocano, la Scrittura subisce le loro divergenze. Anzi che poterle far partecipare della sua unità, essa partecipa delle loro divisioni, che dico? essa ne diventa la sorgente tanto più attiva, perchè è sacra, e ciascuno facendola parlare nel suo senso, autorizza così la separazione con quella parola divina che doveva operare l'unione. Il senso proprio di ogni individuo avrebbe sovente poco peso e poca forza per indurne la separazione, e potrebbe darsi che

(20) Plat. in *Phaed.*, Op., tom. X, pag. 381 e segg.; ediz. bipont.

la superiorità naturale di certe intelligenze rannodasse a lei le intelligenze minori. Ma col mezzo della Scrittura, ogni disuguaglianza delle intelligenze scompare; è la Scrittura, è Gesù Cristo che parla egualmente, e con uguale autorità, in tutti i sensi, e che rende la divisione infallibile. *Dovunque sarà il corpo*, è stato detto, *quivi si raccoglieranno le aquile*. Il protestantismo offre l'applicazione di questa parola, ma in questo senso che il corpo è inanimato, e le aquile non si raccolgono intorno ad essa come ad una preda che per meglio dividersi nello straziarlo.

La dissoluzione è portata sì lungi nel protestantismo che vi si è perduta la nozione stessa e perfino il senso dell'unità e della verità che ne è la sostanza. Non potendo negare la spaventevole discordia ond'è colpito, egli sfugge alla coscienza del suo caos e del suo nulla, portando lusinga di essere unito nei punti essenziali, professando questa unione come una cosa convenuta e sulla quale è bene di non spiegarsi. Ma con questo appunto, egli si condanna a rifiutare il carattere di essenziale in tutti i punti sui quali non è unito, e siccome non è unito sopra alcun punto, ne conseguita che nessun punto è essenziale; che per lui non v'ha nulla di essenziale nella fede cristiana, neppure la divinità di Gesù Cristo; e che dopo di avere dissipata la verità colle sue divisioni, egli ne perde perfino il senso, per la necessità in cui è di farsi illusione su questa gran perdita.

Da questa separazione, da questa divisione e dissoluzione sospinta sino all'essenza ed alla nozione medesima della verità, conseguita la disorganizzazione, la confusione più completa pel protestantismo e per la società nata dalla sua influenza. - Confusione al di dentro per quel miscuglio variabile delle sette o delle opinioni che vi pullulano; - confusione al di fuori per l'assorbimento dello spirituale nel temporale; confusione degli individui, che, non avendo più principii certi e fermi, non hanno più basi per formarsi un carattere, non si distinguono più per l'energia e il soffio di alcuna convinzione elevata e creatrice, e disertando la regione delle dottrine e delle idee in cui si vive e muove l'individualità, vengono tutti a cancellarsi, a uniformarsi e confondersi nella regione dell' industria puramente materiale, la quale non fa più dell' uomo che il primo dei bruti; confusione in un altro senso delle intelligenze rimaste nella regione delle dottrine e delle idee, che, tanto più condotte a smarrirsi quanto più elle vi sono solitarie, vanno infallibilmente a inabissarsi nella suprema confusione del finito e dell' infinito, nel panteismo; - confusione finalmente della società, doppiamente attaccata e minacciata dal naturalismo degli uni e dal panteismo degli altri, dall'individualismo e dal socialismo, e sospinta dalle due parti ad una catastrofe imminente, che si può ritardare, ma non impedire, se non si fa un pronto e generoso ritorno alla verità, che ci ha dato la prima volta la vita e che sola può conservarcela.

CAPITOLO IX. EPILOGO

Si dice che Lutero pronunziasse morendo queste parole, che i suoi partigiani non hanno cessato da quel tempo. discolpire sulle loro medaglie, siccome quelle che esprimevano il vero spirito del protestantismo *Pestis eram vivus, moriens ero mors tua papa!* Questa profezia dell'odio non ha avuto il suo compimento. Dopo tre secoli, il papa siede tuttavia nel Vaticano, venerato dal mondo intero, custodito dall' amore della Francia, odiato dai soli nemici della società, difendendo questa col dividere quell'odio cui egli rende più impotente e più maledetto rendendolo più sacrilego e più colpevole. La sua autorità e quella della Chiesa, a tutti i gradi della gerarchia, è la sola autorità morale che esista, alla quale noi andiamo debitori di non essere periti, autorità che è il primo fondamento della nostra sicurezza nel presente, e che solo può guarentirci ancora l'avvenire.

Perciò la profezia di Lutero si trova smentita. Ma questa profezia, falsa nella bocca di Lutero riguardo al papa ed alla Chiesa, trova un significato spaventevole nello stato del protestantismo rispetto alla società. Se la vita del protestantismo è stata funesta al mondo, si può dire che la sua morte può diventargli mortale: *Pestis eram vivus, moriens ero mors tua, mundus!* Questa grande eresia, morta nel suo carattere religioso per la dissipazione della porzione di verità cristiana che ne è stata la vita, non è più di fatto, da cent'anni, che un immenso cadavere di errore che si va decomponendo in mille errori pestilenziali e sempre più mortali alla società. Da questa decomposizione, come abbiam veduto, sono sorti ed usciti ad ora ad ora il filosofismo, il naturalismo, il razionalismo, il panteismo, e finalmente il socialismo ed il comunismo. Dalla fermentazione dello spirito di esame, dallo spirito di protesta e di ribellione; dagli errori dommatici della riforma sopra Dio, l'uomo, il mondo e i loro rapporti, sono nate tutte queste dottrine disastrose, e son giunte a quest'ultimo stato di protestantismo sociale, dopo il quale non v'ha più nulla che la morte, se non si fa ritorno alla vita.

E in tutto ciò che il mio argomento e la verità mi obbligano a dire contra il protestantismo, i protestanti non se ne tengano offesi; sopra tutto non mi accusino, non dico del disegno di affliggerli, ma neppur d'indifferenza per quello che li riguarda; perocchè la prima cosa che mi anima è il loro interesse.

Ad essi primieramente io mi rivolgo e li prego di porre dall' un de' lati ogni spirito di controversia, come fo io stesso, e li invito, li stringo a riflettere su questo grande ed ultimo avvertimento dell'esperienza onde noi siamo i testimonii e le vittime. Quando si ama, quando si vuole la verità per sé medesima, non bisogna farsi illusione. Il protestantismo, nel mencattivo senso della parola, non esiste più. Esso aveva in sé due elementi: l'elemento cristiano e l'elemento protestante; l'uno di edificazione, l'altro di distruzione; l'uno di vita, l'altro di morte. Infino a che questi due elementi hanno abitato insieme,

molte anime cristiane hanno potuto lasciarsi pigliare al primo, all'elemento cristiano, e farsi del secondo, dell'elemento protestante, un mezzo di liberare, di appurar meglio l'elemento cristiano, che pareva compromesso ad esse nella falsa idea che si facevano del cattolicesimo. Si comprende benissimo una tale illusione, e certamente per un gran numero di anime sarà stata giudicata fedeltà dinanzi a Dio e dinanzi alla stessa chiesa cattolica. Ma oggidì che l'elemento protestante è prevalso, e che si è tradito e condannato nelle sue conseguenze attaccando, distruggendo interamente questo elemento cristiano pel cui favore e nel cui solo interesse egli era ammesso oggidì ch' egli ha spinto i suoi attacchi dal cattolicesimo al cristianesimo, dal cristianesimo a tutto l'ordine soprannaturale, dall' ordine soprannaturale all'ordine politico, dall' ordine politico all'ordine sociale; che esso è diventato un filosofismo, un naturalismo, un razionalismo, un panteismo, un socialismo ed un comunismo, e che su questo cumolo di rovine egli non appare che come uno spettro di negazione e di divisione, impotente a riunire, a ricostruire cosa alcuna, e sul punto di andar compiutamente in dileguo, lasciando i suoi creduli e ostinati partigiani vittime o compromessi nelle ultime pene del suo dramma; oggidì l'è un ingannarsi, un tradire deplorabilmente sè stesso il non saperlo abbandonare a tempo per tornare alla Chiesa, sola veramente cristiana, veramente cattolica, veramente una, veramente santa, veramente apostolica, veramente Chiesa.

Io so, comprendo e rispetto tutto ciò che v' ha di onorevole nella fedeltà alla fede de' proprii maggiori; e apprezzo moltissimo que' vincoli naturali del cuore e dell'anima e dell'opinione che rattengono ancora i protestanti, come una sacra catena, al focolare spento del protestantismo. Ma oltre che intendo parlare a persone più che oneste, a de' cristiani, e che non ho bisogno di ricordar loro queste parole del nostro divin Salvatore e maestro *Sieguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti* (Matth. VIII, 22); *Chi ama suo padre o sua madre più di me non è degno di me* (ibid. X, 37), io credo che i morti, io credo che i padri medesimi dei protestanti, se potessero tornare improvvisamente in vita e rivedere il protestantismo a quest' ora, riveder la chiesa cattolica, rivedere la società, e lo potessero con quell' indipendenza e quel disinteresse che è proprio delle anime che hanno abbandonati gli interessi e le emozioni di questa vita, io credo che essi aggiungerebbero le loro voci solenni alla mia debil voce per levare gli scrupoli de' loro figliuoli, per assolverli, o piuttosto per stringerli ad abbandonare ciò che fu il protestantismo, ed a rientrare nel seno di ciò che fu, di ciò che è e di ciò che sarà sempre il cristianesimo, la chiesa cattolica, asilo della pace, della concordia, dell' unità, della fede veramente cristiana.

«Io raccomando a tutti i miei figliuoli e chiedo loro in grazia - scriveva nel suo testamento, in data 1560, il genero di Melantone, Sabino - che prima di tutto essi onorino Dio e rimangano fedeli e pii discepoli di questa religione che la nostra chiesa professa in comune colla chiesa cattolica del Cristo: *Liberos meos omnes simul hortor et oro ut ante omnia revereantur Deum et religionem,*

quam haec nostra Ecclesia cum catholica ecclesia Christi profitetur, constanter et pie colant (1);» e si può dire che questo testamento di Sabino è quel di un gran numero, se pur non è quello dell' universale de' primi protestanti onesti e cristiani, i quali, quantunque morti nel seno della società protestante, pur non poterono mai familiarizzarsi coll'idea di uno scisma irrevocabile, di una separazione definitiva dalla chiesa romana; e recarono nella tomba la persuasione che non si trattava che di una interruzione passeggera, che non li farebbe cessare di essere sempre membri della chiesa in seno alla quale avevano ricevuto la vita dell'anima e del corpo, e per la quale avrebbero certamente rinnegato il protestantismo, se fosse stato loro dato di vedere la direzione che esso doveva prendere e gli abissi ai quali doveva riuscire (2). Come dubitarne allora che udiamo Camerario, uno de' più grand' uomini dell' Alemagna e de' più capaci di giudicar lo stato del protestantismo nascente, al quale apparteneva, sciamare, parlando an un cattolico: «Che mi parlate voi di due chiese, la vostra e la mia? Non v' ha che una sola chiesa cristiana: la vostra, quella in cui io sono nato, ove ho ricevuto il Battesimo, ove non ho mai cessato di vivere, e nella quale prego Dio tutti i giorni di farmi per severare sino all' ultimo sospiro (3)»

Lo stesso Lutero non poteva sostener l'idea di essere eretico: «Per la grazia di Dio, diceva egli, noi abbiamo questa testimonianza, che non siamo eretici, ma scismatici, che fanno scisma e scissione, il che non è nostra colpa (4)». E legava a' suoi partigiani queste angosce di una coscienza cattolica alle

(1) Vedi Toeppen, *Die Gründung der Universität Koenigsberg und das Leben des ersten Rektors Sabinus*, pag. 302.

(2) Se dai personaggi che si dichiararono contra gli abusi introdotti in seno alla Chiesa si sceverano quelli che nondimeno rimasero ad essa palesemente fedeli, come Erasmo, Reuchlin, Mutianus, Longolius, Mosellanus, Stapullensis, Rhenanus, Cornelius, Crotus, Campensis, Egranus ed un'infinità di uomini segnalati di questo genere; poi quelli che, riscossi e a mezzo stacca dalla Chiesa, senza pronunziarsi veramente in pro del protestantismo, formarono la parte considerevole di quelli che si chiamavano gli aspettanti, i quali, osservando ciò che avveniva dalle due parti, e in breve illuminati dalla dottrina e dai frutti della Riforma, finirono a rientrare in seno alla Chiesa; poi finalmente quelli che, sebbene morti nella società protestante, credettero di appartenere ancora alla chiesa cattolica, e non avrebbero malconsentito a romperla con essa e a diventare ciò che sono diventati i loro discendenti, ciò che rimane de' primi protestanti veri non consiste che in quella turba di monaci sfratati, di depredatori e di rivoltosi che furono la vergogna della Riforma

(3) *Ego hoc Christum oro quotidie, ne sinat me excidere ab Ecclesia tua, sed in hac ipsa ut quacumque conditione, etiam infima, me retineat. Ego unum esse et semper fore coetum christianum, quae est Ecclesia Christi, neque distrahi hanc in partem posse sentio. In hac sum procreatus, parentibus, ut spero, piis; in hanc sum delatus ad lavacrum tuis anothem geneseos; in hac postea vixi semper. Quid igitur est quod tu de vestro aut nostro coetunarras?... (Miegii Monumenta pietatis et litteraria, II, 49.)*

(4) Loc. cit., XXII.

prese colla verità, e che soccombeva sotto il poter suo sino a questa disapprovazione, sino a questa confessione della sua colpa: «Bisogna concedere ai cattolici tutto ciò che noi concediamo loro, cioè che nel papato è la parola di Dio e l'apostolato, e che noi abbiam ricevuto da essi la *Scrittura, il battesimo, il sacramento* e la *cattedra*. Che sapremmo noi senza ciò di tutte queste cose? Perciò bisogna proprio che la fede, la chiesa cristiana, Gesù Cristo e lo Spirito Santo siano con loro. Che fo io dunque, io, che vengo a predicar contra di loro, come lo scolaro contra il maestro? Ecco dunque quali pensieri vengono ad assalire il mio cuore: io vedo al presente che ho torto. Oh piacesse a Dio che io non avessi mai cominciato nè predicata mai una sola parola!.... chi dunque, di fatto, può levarsi contra questa Chiesa, di cui non diciamo nella fede: *Io credo una santa chiesa cristiana* (5).

Protestanti, ecco il procedere del vostro capo! Più liberi di lui, onesti, cristiani, innocenti dell'errore che egli vi ha trasmesso, sino al momento in cui dovete averne coscienza, voi dovete scegliere tra la sua colpa e la sua disapprovazione, voi dovete adempire le ultime raccomandazioni e i voti de' nostri primi padri.

Eh! non è forse il loro spirito, lo spirito cristiano degli antenati che si risveglia e si agita in tutta la parte onorevole del protestantismo, mentre dall'altra parte lo spirito di empietà e di disordine finisce a impadronirsene? Non è lo spirito cristiano che, in Inghilterra, in Alemagna e in tutto il mezzogiorno della Francia, si commove per la fede e per l'unità e aspira al cattolicesimo? Non è forse lui che noi crediamo di udire in questo linguaggio così sincero, così generoso, così delicato di uno degli organi più zelanti del luteranismo alemanno (6), e che raccomandiamo alla religiosa attenzione dei nostri lettori?

«Noi siamo luterani per la nascita e l'educazione, e certamente non è una passione colpevole quella che ci reca a separarci da ciò che Dio ci ha dato. Separandoci, noi non abbiamo in vista nè un vantaggio temporale nè alcun personale interesse. Ma come potremmo noi rimanere più lungo tempo in una chiesa ove non è che disunione, debolezza e rovine? Ora, tale è la chiesa luterana. Noi abbiamo la pretensione di fondare la nostra fede sulla Bibbia e di rigettar ciò che la combatte. Benissimo; ma tutto il mondo conviene in questo essere la Bibbia un libro pieno di oscurità e di difficoltà. Si dice, è vero, che queste provengono da ciò che Dio, infinitamente perfetto, rimane sempre, allora che si rivela a noi, uomini imperfetti, incomprendibile per qualche lato; ed è per questo che noi accettiamo la sacra Scrittura non ostante certi passi ci

(5) Ibid, VII, VIII

(6) Il Corrispondente del Nord dell Alemagna a Mecklembourg

sono impenetrabili. Tuttavia vi debb'essere per la maggior parte de' testi una interpretazione adatta alla nostra intelligenza e una maniera di discernere la vera. Questa interpretazione sicura, invariabile e quale la possiede la chiesa cattolica è ciò che manca alla chiesa luterana. Non solamente i nostri teologi contrastano a torno e a traverso sulla canonicità di questo o quel libro, cancellando con un corso di penna sia un capitolo, sia un verso, ma cadono eziandio nelle più gravi controversie allora che si tratta della intelligenza de' passi di cui riconoscono l'autenticità. Quando l'uno ha dimostrato, chiaro come di bel mezzodì, che un tal passo deve essere compreso in un tale senso, incontanente si fa in bel mezzodì, che prima di lui tutti gli interpreti si sono ingannati, e che bisogna intenderlo in tutt'altro senso. Ora, mentre i teologi medesimi ignorano l'arte di penetrare il senso della Bibbia, come non siam noi da compiangere, noi altri poveri del secolo! Alla Bibbia, alla Bibbia, tutti ci rimandano alla Bibbia, e noi non troviamo per alcun modo il vero mezzo di comprendere questo libro in guisa da arrivare all'unità di fede. Ma che! qual cosa è dunque una chiesa che appella sempre e da per tutto alla Bibbia senza poter mai fornire una interpretazione invariabile e soda? Che non può dire mai con piena. sicurezza ai suoi fedeli Tale è l'interpretazione della Chiesa, e questa interpretazione è la vera? Non vorremo noi dubitare che ella non possieda il Santo Spirito? Ed ogni persona attaccata, di buona fede, al cristianesimo non deve forse rivolgere i suoi sguardi verso colei che dice dommaticamente: *Ecco la decisione della Chiesa?* Non è egli recato dal buon senso e dalla logica ad attenersi a questa decisione?»

» Ecco a che siam ridotti. Si suscita fra noi tal mescolglio di opinioni contraddittorie che dà luogo alle più gravi riflessioni. Noi abbiamo predicatori vecchi luterani, ortodossi, pietisti, supernaturalisti, razionalisti, con tutti i gradi di opinione e di transizione che menano dagli uni agli altri. Sullo stesso pergamo il Cristo è ora il *Figliuolo eterno dell'eterno Padre*, ora egli è solamente *il più savio degli uomini*. Prima del mezzodì i fedeli sono istruiti che l'uomo non rientra in grazia appo Dio che per la redenzione che il Cristo ha adempiuto sulla sua croce; dopo il mezzodì, che il solo merito personale acquista il cielo. Un predicatore dirà a' suoi confermandi che la spiegazione de' comandamenti è essenziale; un altro pretenderà in questa medesima chiesa che le dottrine sulla fede ed i sacramenti occupano il primo posto e che il rimanente non viene che in seconda linea. Ecco pertanto qual direzione è in tutto l'insegnamento. Così essendo, a qual cosa possono appigliarsi le comunità in mezzo a queste variazioni diametralmente opposte su punti fondamentali? E manifesto che esse non tutte sono vere, poiché sono contraddittorie: bisogna che una sola sia vera. E quale è questa? A qual dottrina dobbiamo noi sottoporre la nostra fede per operare legittimamente la salute? La chiesa luterana non ci dà intorno a ciò né principio né decisione. Per lo contrario essa lascia i suoi ministri liberi di decidere come la pensano; le loro pecorelle libere di andare errando in questo dedalo di contraddizioni. Ma tale sconcio in tutto ciò che ha

rapporto al culto esteriore appare egualmente che nell'insegnamento teologico. L'uniformità non esiste in parte alcuna. In quasi tutti i comuni le cose liturgiche sono abbandonate al capriccio individuale, come si fe' del vestire dei dignitari della Chiesa. Quanto a ciò che riguarda i libri de' cantici, le melodie, i testi de' sermoni, l'ordine del servizio divino, la liturgia dell' altare, la forma del Battesimo, della Confermazione, della Cena, del Matrimonio, della sepoltura, la pratica di un luogo non è mai interamente conforme a quella di un altro; e soventi volte, allora che ad una distanza di quattro o sei miglia si visita una chiesa o si assiste ad un ufficio, si riconosce a stento se la chiesa e il comune abbiano la medesima professione, cotanto si trova mutata e disparata ogni cosa. Che cosa è, lo ripeto, una chiesa che non è per anco giunta a stabilire l'unità nelle cose di questa importanza? Sotto tali condizioni e con disaccordi così essenziali, come mai lo spirito di unione potrà penetrare i cuori per farvi sentir la forza della comunanza? Tutto questo non è anzi acconcio a generare discordia, indifferenza e avversione? La deplorabile sorgente di tutte queste variazioni è nella nostra Chiesa il difetto di un forte ordinamento fondato sul principio di autorità. I ministri vivono ne' comuni soli e indipendenti, liberi di fare e di lasciar fare secondo che meglio loro conviene; i concistori non se ne danno alcuna briga, infino a che i pastosi adempiono i principali doveri e non si leva contro di loro alcuna lamentanza. In assai luoghi le visite scaddero interamente d'uso, il pastore e il sacrestano, spesso il sacrestano e il pastore attendono all' amministrazione spirituale del comune, corra l'anno buono o cattivo, collo stesso modo, la stessa noncuranza, o meglio con una negligenza crescente ed una decadenza sempre più manifesta. Non è alcuno che ponga mente se il servizio divino si fa, se la parola di Dio è convenevolmente predicata, se la cura delle anime esiste, se i confermandi sono catechizzati e ricevono un'istru zione conveniente, e se tutto ciò che tocca il bene e l'amministrazione spirituale del comune è fatto con zelo, intelligenza ed esattezza, o se avvien tutto il contrario. I pastori fanno de' rapporti, è vero; ma questi rapporti li fanno per sè medesimi e pel loro gregge, e la maggior parte di questi rapporti cadono infruttuosi e senza risultato. E la ragione si è che il governo delle chiese si trova nelle mani di uomini che non conoscono nulla? o sono sì fattamente affaccendati che rendono grazie al cielo allora che le cose, rimanendo nelle antiche usanze del passato, sono tali da potersi come che sia tollerare. E se sono preposti alla Chiesa uomini che, animati del bene di lei, prestano l'orecchio ai suoi lamenti ed aprono gli occhi sopra i suoi mali, ei si trovano come impediti dalle circostanze, a tal che non hanno nè potestà, nè modi per ordinare, regolare o punire ove bisognerebbe. Ah! fu una vera sciagura che la chiesa luterana abbia dato in balia dello stato i suoi beni e i suoi privilegi, per dote dell'alleanza che essa ha stretto. Ella si è appresentata quale una sposa ricca potente e circondata di gloria; ed ora che le sue ricchezze sono state gettate, si dimentica il debito di diritto e di giustizia che a lei compete. Povera ed umile serva dello stato, essa non riceve che i minuzzoli che cadono

dalla mensa del suo duro padrone, e tutto il suo passato splendore si è dileguato.

» Ecco il quadro dell'interno della chiesa luterana. Il suo stato non appresenta che disunione, debolezza e impotenza, e in tal condizione qual bene può essa fare? Gittiamo uno sguardo intorno a noi. Scuole sotto la direzione di istitutori senza fede e senza cognizioni, che in certi luoghi toccano a grande stento il salario che bisogna a non morirsi di fame; pastori vecchi decrepiti, incaricati del loro ministero sino all' ultimo sospiro; ovveramente ridotti nel più misero stato se lo abbandonano pel bene della parrocchia; pastori senza fede, senza costumi, infingardi e indifferenti, al sicuro da ogni lamentanza e da ogni giudizio; alcuni altri sì fattamente poveri da non aver quasi il pane giornaliero chiese talvolta vergognose di trovarsi allato a comode scuderie, rizzate col maggior lusso per nobili animali, cotanto sono sporche e povere; una gran copia di comuni che hanno ripudiato la fede e i suoi ministri; quasi nessun sentore di festa o servizio dominicale non più santità nel matrimonio e nell' educazione de' figliuoli; la religione sbandita dalle famiglie: non più disciplina religiosa in alcun luogo, perchè non v'ha più persona che sia disposta sia a sostenere. sia a difendere il giogo della chiesa; ecco la condizione della chiesa luterana che è la chiesa nazionale. Essa è come un tronco originariamente venerabile, ma spoglio della sua corona de' suoi rami e delle sue frondi, vuoto e marcio, roso da' vermi, scricchiolante fin nelle radici sotto i primi colpi della tempesta che si scatena con tutta la violenza! E noi rimarremo appigliati a questo tronco sino alla sua rovina pel piacere di esserne in breve schiacciati? Noi non possiamo ravvivarlo, e in esso il nostro cuore non troverà più la pace, i nostri desiderii non saranno più contentati. *Noi vogliamo salvare il nostro cristianesimo ; noi andremo là dove la Chiesa sa ciò che dice la Scrittura; ove la Chiesa prescrive ciò che i suoi ministri devono insegnare, ciò che i suoi fedeli devono imparare; ove si vigila sull'uniformità del culto; ove tutto è solenne, nobile in armonia col cuore e l'adorazione, ove un potente capo spirituale non s'incurva dinanzi a' potenti della terra, ma solo dinanzi a Dio; ove i comuni hanno conservato ancora la fede, la disciplina, i costumi religiosi; ove la Chiesa è realmente rizzata sopra tale macigno contra il quale non prevaleranno le porte dell' inferno. Gli è a malincuore che noi ci separiamo dalla casa de' nostri maggiori, ma bisogna separarci. Procediamo verso Roma! (Wohl auf, zu Rom!)*».

Questo grido di ritorno non si rivolge solamente ai protestanti; esso deve generalizzarsi ed essere udito e ripetuto da tutti quelli che il cattivo spirito di dubbio e di esame, ha traviato lungi dalla fede e dalla verità, e che hanno fatto l'esperienza del vuoto, della sterilità, dell'inganno che questo spirito lascia dopo di sè nelle anime. Tutte queste anime sincere e scadute, fuorviate in certo qual modo di buona fede; e quante ve n'ha a' di nostri di reciproco errore, di pregiudizio, di confusione, di posizion falsa, che hanno conservato o ritrovato il candor medesimo della sincerità sin nelle opinioni e nei partiti più estremi!

Razionalisti, sansimoniani, forieristi, panteisti, socialisti, comunisti, stanchi; rifiniti nelle vie dell'errore, ove generose illusioni di verità li hanno spesso trascinati, devono prestar l'orecchio a questo grido della chiamata e del ritorno: *Procediamo innanzi verso Roma!* Moviamo verso la sola dottrina che sodisfa l'esame e sopra tutto che dall' esperienza è giustificata! Moviamo verso la sola autorità che s' indirizza allo spirito, e l'affranca d'ogni errore, d'ogni inquietitudine, d'ogni incertezza, contenendolo e svolgendolo nella verità! Moviamo verso la suprema carità, la quale ha tal copia d'acque acconcie ad ogni maniera di sete; che ha santi ardori per tutti i sentimenti, che ha calme soavi per tutte le agitazioni, che ha conciliazioni e misericordie infinite per tutte le colpe; indicibili consolazioni per tutti i patimenti, e riposi e paci e gioje e voluttà ineffabili per tutti i poveri cuori! Moviam verso la sorgente di tutti questi beni: *moviam verso Roma!*

Ma Roma! quali rimembranze, quali impressioni non suscita questa sola parola, rimembranze ed impressioni che vengono ad arrestarla fidanza in tutti questi beni che voi ci annunziate, ed a cui, lo confessiamo, noi saremmo disposti a credere! Ma Roma non fu ella forse l'intolleranza? Non fu Roma forse l'oscurantismo, la corruzione? Non andiamo noi forse debitori a questo protestantismo, a questo filosofismo, a questo razionalismo che ne bisogna abbandonare, della tolleranza, de' lumi, de' costumi, di tutti i beni del moderno incivilimento? Fa egli mestieri di abiurare anche questo incivilimento, il quale ha i suoi mali, i suoi gran mali, ne conveniamo, ma che ha altresì i suoi beni e i suoi vantaggi, a cui noi non vogliamo, non possiamo inoltre rinunciare? A dir breve, moviam verso Roma non vuol forse significare indietreggiamo verso Roma?... Di grazia, spiegatevi, dileguate questa preoccupazione, e fate ciò con confidenza, imperocchè ve lo chiediamo con cuor sincero

LIBRO TERZO

DEL PROTESTANTISMO PARAGONATO COL CATTOLICISMO NE' SUOI RAPPORTI COLL' INCIVILIMENTO

CAPITOLO I. STATO DELLA QUESTIONE

Da cent'anni in qua avvi come un accordo di dire che in questa gran lotta tra la barbarie l'incivilimento, donde noi siam nati, la Chiesa ha avuto la parte dell'intolleranza, dell'opposizione al progresso dei lumi e perfino della corruzione: e che noi andiamo debitori al protestantismo ed al filosofismo della libertà di coscienza, dello spiegamento delle forze dello spirito umano e della riforma de' costumi.

Se ciò è vero, io spiego a me stesso ed approvo l'allontanarsi che hanno fatto dalla Chiesa molti intelletti sublimi e cuori generosi; comprendo l'attaccamento dei protestanti al protestantismo, quello dei filosofi ai loro sistemi e degli increduli e degli indifferenti al loro scetticismo. Per quantunque vuoto, ingannevole e desolante sia quello che essi preferiscono alla fede cattolica; per quantunque persuasivo, ammirabile e sublime sia ciò che di vero e di virtuoso esce dal seno di questa fede, io vedo la ragione per cui un tale pregiudizio, che cioè il cattolicismo sia stato il nemico dello sviluppo dell'incivilimento, e che si fatto sviluppo siasi operato nel mondo a dispetto di esso, si solleva nel loro spirito come una barriera d'orrore, come un argomento di ripulsione, di diffidenza e di esitazione almeno, e giustifica ai loro proprii occhi il loro allontanamento e la loro resistenza. Ei non è dunque un vano motivo di polemica, e meno poi ancora un cattivo desiderio di recriminazione che ci reca a riaprire questo processo; è un interesse reale, considerevole, attuale; poichè dallo schiarimento della quistione dipende fra i nostri medesimi avversarii la risoluzione e la salute di un gran numero di anime. Del resto, in questo processo il cattolicismo è stato sino ad ora condannato senza difesa. Egli non ha avuto giudici, ma solo accusatori, e accusatori interessati ed ingiusti: la passione e la preoccupazione più malevole o più cieche hanno ispirato tutto ciò che è stato scritto da cent'anni contro di esso; questo è un fatto che si comincia a riconoscere oggidì e che non si potrebbe negare senza rendersi di bel nuovo complice della prima ingiustizia.

Se dunque, ristabilendo la verità, il cattolicismo si trova apparire egli stesso accusatore, oltre che lo sarà veridicamente, egli lo sarà legittimamente, poichè appellando in questa gran causa, ciò che sembrerà accusa nella sua bocca non sarà in sostanza altro che difesa e non avrà il carattere di accusa che per l'abuso di quelli che, volendo gravarlo de' loro torti, l'avranno messo nella necessità di non potersene scaricare se non coll' accagionarne i suoi medesimi avversarii e restituendoli a loro.

Recati a tale estremo, la condizion nostra medesima deve spiegare e scusare tutto quello che dovremo dire di vero e per conseguenza di vivo sopra il protestantismo. Ma quando la verità è detta senza passione è come la lancia d' Achille; ella sana le ferite che fa, e di più guarisce con queste ferite.

Del resto, ora più che mai devo dire e dichiarare altamente che nella mia intenzione io separo i protestanti dal protestantismo; e che se io fo manifesto apertamente il protestantismo, non è per avvolgere i protestanti nei sentimenti di ripulsione che la sua manifestazione deve ispirare, ma tutto al contrario per distaccarli e disingannarli. Nè io chiamo il protestantismo solamente davanti ai cattolici ma sì bene e principalmente lo chiamo dinanzi ai protestanti. Essi non sono accusati; sono giudici, ed io appello dalle loro preoccupazioni all' onestà dei loro sentimenti!

Prima di venire alla sostanza del fatto, ci sia consentito primiera mente di usare di tutto ciò che abbiamo già fermo in quest'opera, e di trarne un argomento previo al giudizio che semplifichi, si può dir ben anco che risolva implicitamente la questione.

Se si ritrae il cattolicismo dallo stato attuale della società e tutto ciò che esso vi esercita d' influenza, non rimarranno che due disposizioni, due influenze che noi abbiám già mostrato nella loro origine, nel loro sviluppo e nel loro termine: il naturalismo e il panteismo.

Il naturalismo e il panteismo sono essi l'incivilimento? Le follie e gli orrori che l'uno e l'altro hanno prodotto sotto i nostri occhi non sono essi forse la dissoluzione medesima d'ogni società, anzi che esserne l'apogeo? Che cos'è un incivilimento in cui si mette in questione la proprietà, la famiglia, la religione? In cui si trascorse fino a dire che la proprietà è un furto, che il matrimonio è una prostituzione, che Dio è il male e dove si è giunto a dirlo e a poterlo dire per l'effetto di un indebolimento, di uno oscuramento, di un cancellamento successivo dell'ordine soprannaturale nelle anime, come altresì in virtù di una dottrina che pigliando il posto di quest'ordine soprannaturale, inghiottisce l'individuo, la società, tutto quanta l'umanità in un sentimento perverso della divinità?

Bisogna pur convenirne, questo non è incivilimento, non è neppur società allo stato rudimentario; è barbarie, e la peggiore di tutte le barbarie, quella della fine.

Certo, noi abbiamo di grandi e begli elementi d'incivilimento: io non voglio fare il processo al mio secolo, e tanto meno il voglio, perchè sarebbe un farlo al cattolicismo, che solo, a' di presenti, salva è avviva questi elementi. Ma sintomi spaventevoli di dissoluzione, apparenti o ripercossi, non permettono di lusingarsi d'una compiuta sicurezza e molto meno di gloriarsene. Il bene e il male sono oggidì in una lotta sorda e che può diventare suprema. Non mai, e questo è il beneficio del nostro tempo, furono essi più distinti e più manifesti; non fu mai più facile l'assegnare la loro causa e di sceverarne le responsabilità.

Non ha guari, ciò che è divenuto socialismo e comunismo, e che non era ancora che panteismo, razionalismo o filosofismo, era avuto qual forza di spirito, libertà di pensare, tattica filosofica, e si sollevava persino alla pretensione di tener luogo di religione e *d'esercitare il ministero spirituale delle anime*. Allora noi non avremmo avuto il bel destro di analizzar queste dottrine e di mostrare come, sotto la splendida riputazione che godevano, portavano nelle pieghe de' loro mantelli le tenebre della barbarie.

Ma oggidì non ci corre l'obbligo di far questo lavoro, chè la provvidenza ha permesso che l'errore il facesse per noi: noi non abbiamo che a mostrare dei fatti e degli avvenimenti di cui la terra trema ancora, poi è chiaro per tutti che il socialismo è la barbarie.

Una cosa non men chiara è che il più gran nemico e il solo vincitor possibile di questa barbarie è il cattolicesimo; e ciò tanto è vero che tutti quelli che non vogliono perire, per nemici che sieno a lui stati e gli sieno forse ancora, sono obbligati a venire ad abbracciare i suoi altari.

Ciò che rimane di principii religiosi, morali e sociali, di autorità, di libertà, di sociabilità, di vivificanti virtù, d'influenza purificante e veramente incivilitrice, ciò che insomma rende maggiormente vano il socialismo è il cattolicesimo.

Questo basta; non è neppur necessario di enunciare una tale verità, è il fatto dell'età nostra.

Ai di nostri è dunque manifesto che il cattolicesimo è l'incivilimento.

Ora, il lettore lo ricordi bene, riandando tutto ciò che noi abbiamo esposto nella seconda parte di quest' opera, lo spettacolo che abbiamo sotto gli occhi si è riprodotto spesso nel mondo dopo l'origine del cristianesimo; il cattolicesimo è stato spesso la salute dell'incivilimento, e il fu tutte le volte che v' ebbero eresie.

Se fin dal suo nascere, e in tutto il corso del suo sviluppo, l'incivilimento cristiano non è stato le cento volte rigettato nelle tenebre antiche del manicheismo e del panteismo, ne' disordini del socialismo e del comunismo; ciò fu perchè la Chiesa, vegliando infaticabilmente sul deposito che le è stato fidato, ha sempre percorso a destra e a manca la barbarie teologica o filosofica; madre feconda della barbarie sociale.

Stimiamo inutile di entrar ne' particolari, e dopo tutti quelli che abbiamo dato, abbiamo il diritto di conchiudere: Questa è la storia della Chiesa, de' suoi concili e di tutte le eresie. Se v' ha qualche connessione e qualche unità nella storia dell'incivilimento cristiano se v' ha qualche legge costante che domini la fluttuazione e la confusione apparente de' suoi avvenimenti, se insomma v'è una filosofia positiva della storia, è proprio quella che risulta dalla ripetizione e dalla costanza di questo fatto, che la traversa in tutto il suo corso.

Su questo punto io chiamo a convegno tutti gli spiriti illuminati, o che vogliono esserlo.

Ed ora, non ho io ragion di dire che la questione è molto semplificata, se essa non è risolta?

Come sarebbe stato contrario al progresso dell'incivilimento il cattolicesimo che non ha cessato mai di essere il salvatore dell'incivilimento?

Come si vorrà attribuire l'onore di questo progresso a dottrine che ci hanno condotti alla barbarie?

Strana confusione delle idee, strano pervertimento del senso morale e sociale, strano abbaglio che è quello di cui siamo stati le vittime da cent'anni, e che lo stato presente del mondo è molto acconcio a dissipare! La Chiesa, il cattolicesimo, accusati di essere stati i nemici dell'incivilimento; che dico, accusati? condannati e immolati come tali; e da chi? dal protestantismo e dal filosofismo, vale a dire da coloro che ci hanno dato Hegel, Luigi Blanc, Proudhon, i quali si danno essi medesimi quali loro antenati Lutero, Giovanni Hus, Viclefo, gli albighesi e i valdesi, Abelardo, Roscelino, Amalrico di Chartres; e salendo più sui neo-platonici, i gnostici, tutti i panteisti, tutti i ribellati contro la società, e che non sono stati tali contro la società se non dopo aver cominciato ad esser tali contro la Chiesa! Per verità ci pare che, la mercè della luce che il socialismo getta su tutti quelli da cui esso discende, non è più permesso oggidì di prendere abbaglio, e che la gran congiura ordita nel secolo decimottavo tra il filosofismo e il protestantismo si va da sè medesima sciogliendo sotto i nostri occhi, senza che sia d'uopo far altro che confrontare il suo principio contra la Chiesa col suo risultato contro la società.

L'illusione, io ne convengo, durò lunga pezza, sopra tutto se si risale al suo cominciamento, al protestantismo, il quale si diede qual riforma or fa tre secoli; ma che cosa sono trecento anni nella lunga storia della Chiesa e della società cristiana? Il gnosticismo non durò forse altrettanto al cominciare di questa storia? O meglio, se vogliamo seguire le evoluzioni dell'errore, non si troverà forse che esse sono altrettanto lunghi quanto lo è la permanenza della verità?

Da ciò che precede conchiudo che nel suo stato attuale la questione può essere avanti giudizio giudicata, e che, senza entrar nella sostanza, si può sentenziare che il vero incivilimento non può andar debitore del suo sviluppo se non al principio al quale deve il suo nascere, la sua salute e la sua conservazione, al cattolicesimo cioè ed alla Chiesa.

Ed ora, si vuol egli entrar nella sostanza, si vuol egli entrarci con sincerità, con imparzialità? Si vuol egli analizzare l'incivilimento, distinguere ciascuno de' suoi elementi, studiarne la filiazione e sapere chi abbia il diritto di attribuirsi l'onore, se il protestantismo o il cattolicesimo, e quale è stata la parte d'influenza positiva o negativa dell'una e dell'altra dottrina in questa gran formazione? Si vuol egli essere compiutamente edificati su questa curiosa e importante questione? Il lavoro è fatto, e un lavoro proporzionato all'altezza del suo oggetto, lavoro veramente largo, profondo, sublime, pieno e tutto affatto filosofico e liberale nell'intero e buon significato della parola? Giacomo

Balmes, nella sua eccellente e bellissima opera: *Il protestantismo paragonato al cattolismo nei suoi rapporti coll' incivilimento europeo*, ha dispensato dallo scrivere dopo di lui su tale argomento. Fa mestieri leggerlo se si vuol passare dallo stato di cieco pregiudizio a quello di opinione illuminata sulla più gran questione che possa interessare uno spirito onesto.

Questa bell'opera compie pertanto la nostra, e noi non possiamo che riferirci ad essa. Tutto quello che noi verremo dicendo per conto nostro mal può in modo alcuno supplire la sua lettura; non è che una leggiera tinta appiè di questo gran monumento.

CAPITOLO II DEL PROTESTANTISMO RISPETTO ALLA TOLLERANZA

Si onorano il protestantismo e il filosofismo dei tre elementi principali del moderno incivilimento:

La tolleranza,
I lumi,
I costumi.

Vediamo primieramente in questo capitolo ciò che v' ha di vero in questa opinione riguardo alla tolleranza.

Noi ci restringeremo ad alcuni gran tratti.

La libertà della coscienza dinanzi alle potestà civili della terra è uno de' beni più preziosi del moderno incivilimento, ed è sopra tutto quello che lusinga l'opinione degli ultimi tempi, perchè ha favorito l'abuso che se n'è fatto contro la coscienza. Libertà di religione è diventata sinonimo di libertà d'irreligione, anzi più che questo, di libertà d'attacco contro la religione. Tutto il secolo decimottavo è stato una guerra a morte contro il cattolismo e di sterminio contro l'infame, in nome della tolleranza e della libertà; e questa tattica, che consiste a pigliare il nome della cosa che si vuol distruggere per distruggerla più sicuramente, non si è arrestata alla religione, come si sa, ma, dopo di aver atterrato l'ordine politico diede addosso all'ordine sociale.

Questa è sempre stata la tattica dell'errore; noi l'abbiamo mostrato a sufficienza e spiegato nel capitolo. *Il filosofismo e la rivoluzione*.

Essa è stata più particolarmente quella del protestantismo; e gli è ben riuscito nell'opinione in Francia, e tanto più in quanto che da principio fu combattuto, respinto, perseguitato in questo paese, e che, nell' eccesso deplorabile del sentimento di una legittima difesa, la società cattolica si è lasciata trasportare contro di lui sino a farsene carnefice per non cadere vittima di lui.

Ma anzi che un merito del protestantismo fu questa piuttosto una sciagura. Egli se ne giovò accortamente, e il filosofismo se ne giovò insieme con lui

contro la Chiesa. N'è rimasto negli spiriti il falso pregiudizio che il protestantismo ha apportato la libertà della coscienza e del pensiero, e che ne è stato il martire.

Noi abbiamo già sentenziato di questo pregiudizio nel nostro capitolo *Dell' individualismo e dell' individualità*. Se v' ha cosa renduta evidente oggidì, popolarizzata a forza di essere stata messa in luce dagli spiriti più eminenti e meno sospetti; se v'ha cosa in cui il protestantismo non può essere se non condannato, è che la libertà, l'individualità di coscienza, nacque dalla distinzione tra lo spirituale e il temporale, e s'interessa a questa distinzione ; - è che questa distinzione non esiste che la mercè del cattolicesimo, il quale non ha cessato di lottare contro il poter temporale per mantenerla, e di cui il potere spirituale non è per conseguenza che il potere della libertà (1); - è che il protestantismo, distruggendo tanto che a potuto il potere cattolico, la Chiesa, ha distrutto il potere dello spirituale in faccia al temporale, il potere della coscienza e del pensiero in faccia alla forza ed alla violenza del potere umano; ch'egli ha ristabilito la confusione antica tra la spada e l'incensiere, e risuscitati i Cesari pontefici.

Questa piaga antica, ricondotta in seno ai nostri costumi cristiani dal protestantismo, e che si è spiegata sotto la sua influenza ne' primi tiranni che il mondo moderno abbia conosciuto, Enrico VIII, Cristierno; Wasa, è stata caratterizzata dallo stesso protestantismo con un nome odioso come lei, col nome di Cesaro-Papismo (2).

(1) Noi abbiamo udito Vinet e il signor Hello; ascoltiamo ora il signor Guizot. Sostenendo l'indipendenza del mondo intellettuale in genere nel suo complesso, la Chiesa, dice il signor Guizot, preparò l' indipendenza del mondo intellettuale di ogni individuo, l'indipendenza del pensiero. Detto avendo la Chiesa non potere il sistema delle credenze religiose sottostare alla forza ogni individuo fu condotto ad usare per suo proprio conto il linguaggio della Chiesa. Il principio della libertà di esaminare la libertà del pensiero dell'individuo è perfettamente lo stesso che proclama l'indipendenza della generale e spirituale autorità rispetto alla podestà temporale... La separazione del temporale dallo spirituale. serve di fondamento alla più rigorosa, alla più ampia libertà di coscienza ... Questo principio della libertà di coscienza. pe quale tanto ha combattuto l' Europa, tanto sofferto, e che si tardi prevalse e spesso contro il volere del clero, questo principio era già depositato, sotto nome di separazione del temporale dallo spirituale, nella culla dell' europeo incivilimento, e fu la chiesa cristiana che, necessitata dalla sua condizione a difendersi allora contro la barbarie, ve lo introdusse e mantenne. (Guizot, Storia della civiltà in Europa, lez. 3.a e 2.a, trad. Zoncada.) ...

(2) «In questa guisa, di eva un riformatore attore e testimonia di questa tragedia si leva e si assoda il papato dei Cesari, e l'anticristo religioso surrogato dall'anticristo politico! Non ostante la loro compiuta ignoranza nelle materie religiose, i nostri governanti si presentano nei nostri sinodi con stivali e speroni, e decidono le quistioni religiose a colpi di scudiscio». (Wigand, *De bonis et malis Germaniae*) - Oh abbominazione! grida un altro riformatore, i sovrani si armano oggidì, come l'anticristo, dell'una e del l'altra spada, quantunque sappiano

Ciò che ha fatto illusione in favore del protestantismo, illusione materiale come le passioni che l'hanno prodotta e ricevuta, è che, attaccando l'autorità della Chiesa, esso parve francar le anime dal giogo spirituale, e non si è veduto, ciò che è nondimeno manifesto, che il protestantismo non ha distrutto questo giogo in parte alcuna, che esso non ha fatto che trasportarlo dalla mano del papa in quella de' sovrani; che lo ha ribadito ovunque al giogo temporale e politico, e che, a dirla in poche parole; del gioco della libertà ne ha fatto il giogo della servitù.

Fu accusata la chiesa cattolica di aver domandato talvolta il soccorso del braccio secolare: ma, in primo luogo, ella non si è mai soggettata ad esso; ella non ha mai conosciuto la servitù, ed ha così salvata la libertà religiosa, che il protestantismo ha da per tutto dato in balia a' nemici di lei; — indi essa non ha fatto uso di questo soccorso che per respingere gli assalti dell'eresia, vale a dire della licenza, non meno attentatoria alla libertà che la tirannia; e finalmente che cos'era quest'ajuto passeggero del braccio secolare di cui essa regolava più assai che non movesse la forza, appetto all'assorbimento ed all'incarnazione totale e permanente del protestantismo nel braccio secolare?

E ciò che rileva sopra tutto di far notare è che il protestantismo, con questa identificazione col braccio secolare, ha tradito doppiamente la libertà di coscienza; primieramente dandola nelle mani al potere temporale, indi usando di questo per opprimerla. In tutti i paesi protestanti la coscienza è soggetta allo stato, e, in contraccambio di questa soggezione allo stato, essa ne esercita l'intolleranza. Ella accetta la servitù per acquistare il diritto d'imporla. La sua libertà non si compone che della parte di tirannia che ella subisce.

Il protestantismo ha prevalso a questo prezzo e per mezzo di questo patto. Tutto al contrario del cristianesimo, il quale non si è stabilito che mercè l'apostolato ed il martirio, il protestantismo si è stabilito colla violenza del braccio secolare e coll'oppressione della coscienza cattolica dei popoli.

I fatti a questo riguardo sono così manifesti che noi non abbiam bisogno di attingerne le testimonianze ad altre sorgenti che a quelle dello stesso protestantismo.

appena far uso di quella che loro appartiene in proprio ... Ne conseguita che, invece di un solo papa, noi ne abbiamo oggidì mille, vale a dire quanti sono i principi, i magistrati e i gran signori, tutti i quali esercitano ora al tempo stesso, o a quando a quando, le funzioni ecclesiastiche, e si armano dello scettro, della spada e delle folgori spirituali per dettarci perfino le dottrine che noi dobbiamo predicare» (Flacius, Basil. 1560, art. 5) Le diverse sette protestanti sottomesse a questa tirannica intolleranza la meritavano perfettamente, contrastandosi il favore di esercitarla le une verso le altre, e tutte verso il cattolicismo, che solo non ne ha mai accettato il giogo. Perciò ne avvenivano sovente de' colpi di stato che vi trasformavano da un giorno all'altro, pel solo effetto della volontà del principe un paese luterano in paese calvinista, e viceversa, come viene fatto nel Palatinato e in diverse altre parti dell'Alemagna.

È incontrastabile, dice Jurieu, che la riforma è stata fatta dalla possanza de' principi; così a Ginevra fu il senato; in altre parti della Svizzera, il gran consiglio di ogni cantone; in Olanda, furono gli stati generali; in Danimarca, in Svezia, in Inghilterra, in Scozia, i re o i parlamenti. Le potestà dello stato non si tennero paghe di assicurar piena libertà ai partigiani della riforma, ma trascorsero sino a rapire ai papisti le loro chiese e a vietar loro ogni esercizio pubblico della propria religione. E più ancora, il senato vietò in certi luoghi l'esercizio segreto del culto cattolico (3)».

Lo storico protestante Menzel, dopo raccontate le brutali violenze colle quali il luteranismo rendette notevole la sua apparizione in Slesia, soggiunge: «In breve egli trionfò in tutta la provincia, e insieme con esso un rigore estremo verso i cattolici; perocchè ove regnava i protestantismo regnava l'intolleranza, mentre negli stati ereditarii dell' imperatore, in Austria, in Boemia e nelle vicine contrade, i protestanti godevano dei diritti civili ed ecclesiastici; erano perfino giunti, in una parte considerevole della Slesia, a regnare essi soli (4)».

Quale idea d'intolleranza e di capricciosa crudeltà non risveglia il solo nome di Enrico VIII, di quel fondatore del protestantismo anglicano il quale avrebbe meritato di figurar nella lista degli imperatori romani, fra Tiberio e Caligola, e che introdusse con questo mezzo la riforma in Inghilterra? «Io vorrei cancellare dai nostri annali, se fosse possibile, dice uno scrittore inglese protestante, ogni segno della lunga serie d' iniquità, che andarono compagne della riforma in Inghilterra. L'ingiustizia e l'oppressione, la rapina, le uccisioni e il sacrilegio, vi sono registrati. Tali furono i mezzi coi quali l'inesorabile e sanguinario tiranno, il fondatore della nostra credenza, stabilì il suo primato supremo nella sua nuova Chiesa; e tutti quelli che vollero conservare la religione de' loro padri e aderire all'autorità che egli stesso aveva insegnato loro a riverire furono trattati da ribelli e diventarono in breve sue vittime (5)».

Col mezzo medesimo, Cristiano II, a tanta ragione intitolato il Nerone del Nord, Gustavo Wasa e Alberto di Prussia introdussero il protestantismo nei loro stati. Gettando uno sguardo più generale, importa assai di notare che il protestantismo rendeva l'oppressione de' principi verso i popoli necessaria, scatenando la licenza dei popoli contra i principi e reciprocamente. Distruggendo ad un tempo l'autorità e la libertà, egli soffiava ad ora ad ora la licenza e la tirannia. Quindi il protestantismo fu quello che suscitò la guerra de' paesani, egli che per rintuzzare questa guerra sospingeva poscia i principi ai fatti arbitrarii più iniqui e più crudeli. Non farò parola di Lutero, il quale, dopo aver gridato pieno di gioja che: Da per tutto il popolo si leva a rumore; esso ha alla perfino aperto gli occhi; egli non può e non vuol più lasciarsi opprimere

(3) Jurieu, citato da Alzog, *Storia della Chiesa*, tom. II, pag. 172.

(4) Menzel, *Nuova storia degli Alemanni*, tom. V, pag. 244.

(5) Fitz William *Lettere d'Attico*, pag. 114.

dalla violenza, dopo dette queste cose, non parlava che di abbattere a colpi questi cani arrabbiati; ma il dolce Melantone, rispondendo al principe Luigi margravio palatino del Reno, il quale, desideroso di risparmiare il sangue del popolo e di ristabilir l'ordine, dimandava il parere de' teologi, diceva nel suo trattato contra i dodici articoli de' paesani: «Che un popolo così rozzo e altrettanto ignorante quanto il popolo alemanno dovrebbe aver molto minor libertà ancora di quella che gli è conceduta. Ciò che fa l'autorità, soggiunge egli, va benissimo; se per conseguenza ella riscuote de' crediti arretrati sulle foreste e i beni comunali, nessuno può opporvisi; se essa piglia la decima alle chiese e l'attribuisce ad altri, bisogna che gli Alemanni vi si adattino e trovino ciò ben fatto, appunto come gli Ebrei hanno dovuto lasciarsi pigliar le ricchezze del tempio dai Romani». Così, dice lo storico protestante Benzen, mentre la chiesa cattolica non fu mai che autorizzasse, almeno in teoria, l'oppressione da parte de' sacerdoti e de' principi, mentre ella difese sempre gagliardamente, e le più volte vittoriosamente, i diritti degl'individui e de' popoli, anche contra gl' imperatori, i riformatori evangelici meritano il giusto rimprovero di avere essi i primi predicato e insegnato fra i Germani la dottrina della servitù e del dritto del più forte (6)».

Le popolazioni cattoliche non si lasciarono da per tutto imporre il giogo dell'intolleranza; e la resistenza ch' esse opposero, la lotta che sostennero per conservare la libertà della loro fede fu la cagione delle guerre di religione, segnatamente della famosa guerra de' trent'anni in Alemagna, la quale è stata la guerra della libertà di coscienza contro la spogliazione di tutti i beni e di tutti i diritti.

In Francia e in Spagna il protestantismo ebbe la peggio in questa lotta, ed ha conservato dopo quel tempo l'attitudine di vittima, che la mercè delle connivenze filosofiche della storia, e la mercè dell'arte con cui si è saputo acconciare i fatti, esagerarli o dissimilarli, ha giovato di testo a tutti i falsi giudizi pronunziati contro la Chiesa ha da un secolo, dai quali è oggimai tempo di appellare davanti l'imparzialità dell'età nostra.

Per cansare tutto ciò che potrebbe aver la menoma apparenza di recriminazione, e per togliere qualsivoglia materia di discussione, noi ci terremo dall'entrare ne' particolari de' fatti; noi li supporremo primamente esatti nel loro insieme, e per distruggere le conseguenze che se ne traggono contra il cattolico e rimettere nella sua luce la verità, ci restringeremo ad alcune date e ad una sola riflessione generale.

Le cifre non possono essere per metà vere e per metà false come un racconto, come un quadro dei fatti; esse sono vere o false; e quando queste cifre sono date dalla storia generale, non v'è più modo di alterarle, come neppure

(6) Bensen, *Storia della guerra de paesani*, § 19, cap. 1.

re di impugnarle.

Le prime repressioni esercitate contra il protestantismo in Francia portano la data del 1535, il 25 gennajo di quest' anno, sotto Francesco I, avvenne il primo supplizio inflitto ai protestanti; indi una tale violenta repressione fu sospesa per undici e quattordici anni, e i roghi non si raccessero che negli anni 1546 e 1549.

Ora, ciò che s' ignora, ciò che non è per anco fatto notare, ciò che è nondimeno di gran rilievo nella quistione è questo, che quando nel 1535 si cominciava solo a voler reprimere il protestantismo in Francia, il protestantismo aveva già atterrato il cattolicismo, esercitava sopra di esso ogni maniera d'intolleranza, di violenza, di spogliazione e di proscrizione in quasi tutti gli stati d' Europa, e ciò da cinque, dieci e quindici anni.

Così, fin dal 1520, la Danimarca, la Norvegia e l'Islanda furono date in balla al protestantismo, al luteranismo dal feroce Cristierno o Cristiano II, il quale si tornava tutto grondante di sangue, del sangue da lui sparso nelle spaventevoli stragi di Stocolma, e che aveva ricorso alla persona di Martino, discepolo di Lutero per fondare il suo dispotismo sulle rovine delle libertà pubbliche, rappresentate e difese principalmente dal clero cattolico. Gli stati, il clero, il popolo protestarono. Cristierno soffocò i loro richiami con ogni maniera di violenze, fece spiccare il capo all' arcivescovo nominato di Lund, e non consentì di posseder beni fuor che ai preti ammogliati. Sin dal 1527, Gustavo Wasa commetteva lo stesso delitto contro la Svezia, pel medesimo motivo e coi medesimi mezzi. Volendo fare della monarchia sino allora elettiva, una monarchia o meglio una tirannia ereditaria, egli chiamò in suo aiuto la dottrina luterana contro l'episcopato, la nobiltà ed il popolo, di cui vinse la resistenza colla violenza, e principalmente colla cooperazione dei fratelli Olaf e di Lorenzo Peterson, entrambi formati alla scuola protestante di Vittemberga, e tornati in Svezia sin dal 1519. Fondandosi sulla dottrina esposta da Lutero nel suo trattato: *Della spogliazione dei beni ecclesiastici*, egli siorzò i conventi, non avendo riguardo alcuno all'età, alla santità e neppur al sesso; percosse con oltraggi ed ogni maltrattamento le religiose di Vadstena, e fece perire tra i più crudeli e ignominiosi supplizii Magno Knut, eletto vescovo d'Upsal, e Pietro Jacobson, vescovo di Vesteres, per far loro espriar l'amore e la venerazione che il popolo portava ad essi.

Correndo il 1524, il duca Federico II dava la Slesia in preda al luteranismo furono cacciati i religiosi dal paese; i protestanti esercitarono le più brutali violenze contro i cattolici e le loro chiese e in breve, dice lo storico protestante Menzel, il luteranismo trionfò in tutta la provincia, e insieme con esso un rigore estremo fu esercitato contra i cattolici.

Nel 1526, il principe Alberto, per rendere la sua autorità tirannica sciogliendola da ogni censura religiosa, e per arricchirsi delle spoglie della Chiesa, violentava anch'esso i sudditi de' suoi stati ad abbandonare il cattolicismo che gli aveva già strappati all' ignoranza ed alla barbarie, e colla

violenza metteva ad esecuzione questo principio sovversivo d'ogni libertà di coscienza: *Cujus regio illius religio*.

Volgendo il 1527, il protestantismo irrompeva a Basilea sui passi di Ecolampadio. Scatenando la licenza come altrove scatenava il despotismo, e facendosene un'arme per opprimere le coscienze, egli dava il guasto alle chiese, atterrava gli altari, distruggeva le immagini, ardeva gli ornamenti, costringeva Erasmo sdegnato a fuggir dinanzi a quel selvaggio modo di riforma. Tutte le città della Svizzera videro rinnovarsi presso a poco le medesime scene, segnatamente Mulhose nel 1524, Sciaffusa nel 1525 e Appenzello nel 1524.

Nel 1533 e nel 1535, la libertà di coscienza era calpestata in Inghilterra da Enrico VIII, e la riforma pigliava possesso dell'*Isola dei santi* colla rapina e la distruzione dei conventi e delle chiese, colla profanazione delle tombe e coi supplizii de' cattolici in numero di *sessantadue mila*.

Finalmente in quella che la riforma consacrava in Inghilterra il più stravagante e brutale despotismo che la storia moderna menzioni, ella scatenava e sollevava le passioni popolari in Alemagna e inebriava le moltitudini anabattiste de' più fanatici e più selvaggi furori.

Ecco fatti, ecco date che appartengono alla storia generale, e che non è assolutamente possibile di contraddire: fatti e date anteriori all'apparizione del protestantismo in Francia.

Sopra le quali cose io fo una riflessione.

Dovunque il protestantismo potè sortir vincitore, vale a dire nella gran metà dell'Europa, egli si era dunque mostrato tirannico, struggitore, intollerante d'ogni libertà cattolica. Esso era la distruzione medesima del cattolicesimo. E siccome tutti i rapporti politici e sociali si erano formati e sviluppati sul cattolicesimo, il protestantismo sturba va profondamente tutti questi rapporti, e sconvolgeva da capo a fondo la condizione degli stati e delle società. Sollevando i popoli contro i monarchi, o consacrando il despotismo de' monarchi verso i popoli, egli surrogava da per tutto, al principio d'autorità temperata sul quale posava il mondo cristiano, un principio violento, intollerante, di licenza o di tirannia, che falsava ogni cosa; il che faceva dir molto giustamente a Francesco I, il quale vi si oppose appunto per questo motivo: «Che una siffatta novità mirava interamente ad atterrare la monarchia divina ed umana». A dir breve, il protestantismo si appresentava agli occhi degli stati che ne erano stati preservati non solamente come una semplice religione, che veniva a chiedere la sua parte di libertà, ma come un flagello rivoluzionario, politico e sociale, non meno che religioso; come un uragano che piegava ogni cosa sul suo passaggio, che aveva già sconvolta l'Europa intorno a loro, che minacciava di inghiottirli, e da cui per conseguenza bisognava difendersi a qualunque modo, come si difende la propria vita, le proprie case, i proprii altari; essendone avvertiti, lo ripeto, dallo spettacolo delle rivoluzioni che il protestantismo aveva fatto, e suscitava per tutto ovunque gli veniva dato

di essere vincitore, che tale era la sorte inevitabile degli stati che erano scampati dalla sua invasione se non l'arrestavano in sul suo nascere.

Questo punto è capitale; e decide del giudizio di tutto il rimanente.

Gli stati, le nazioni che componevano la cattolicità europea erano solidarie; ciò che era stato cominciato contra le une, veniva in breve ad esser fatto contra le altre, non altramente che se l'Europa non avesse formato che un solo grande stato, ciascun regno del quale fosse stata una provincia. Ora, in questo unico stato della cattolicità, in questa vera repubblica federativa cristiana, il protestantismo, si vuol notar bene questa cosa: non ha cominciato dall'essere perseguitato, ma si coll' esser persecutore egli stesso, intollerante, tirannico e proscrittore. Non è modo a levare intorno a ciò il menomo dubbio. Io abbandono i fatti particolari, e mi attengo solo al fatto generale; e non parlo di ciò che il protestantismo aveva fatto di poi, ma di ciò che egli aveva fatto prima di essere rintuzzato in Francia. Già, come abbiamo veduto in Danimarca, in Norvegia, in Islanda, in Isvezia, in Prussia, in Islesia, in Svizzera, in Inghilterra, in Germania, egli aveva abbattuto il cattolicismo, spogliati i conventi, rovinata e distrutte le chiese, vietato ogni culto pubblico e spesso anche il segreto ai cattolici, e fatto rossi del loro sangue i patiboli. Già le orde selvagge e veramente socialiste de' rustici e degli anabattisti avevano recato intorno e portavano ancora per tutta l'Alemagna le stragi, gl'incendii e gli stupri con queste precedenze di profanazione, di sconvolgimenti, di rivoluzione, di distruzione, e al rumore generale dell'atterramento di tutte le istituzioni cattoliche, politiche e sociali, e recandosi in certo qual modo nelle mani il martello delle demolizioni e lo strumento dell' intolleranza, il protestantismo si appresentava a due nazioni così profondamente e così fieramente cattoliche e monarchiche come la Francia e la Spagna, e veniva a protestare violentemente, sediziosamente contra i costumi e la fede loro; debole, è vero, nel suo principio, se si giudica al suo primo entrare in cotesti stati, ma gigantesco e spaventevole se si considera nella sua possanza esteriore, sulla quale egli si appoggiava e da cui riceveva soccorsi; rendendosi notevole, nella sua debolezza medesima per quanto poteva, coi medesimi atti d'intolleranza e di aggressione ch'egli esercitava in larga misura per tutto ovunque si era lasciato passare (7); e nelle provincie di cui prendeva signoria, come a Nimes, Montauban, Alais, la Rochelle e altri, esercitando già quel medesimo vandalismo, quella persecuzione medesima e quello stesso atterramento del cattolicismo con cui esso si era imposto in Isvezia, in Danimarca ed in

(7) Il primo atto del protestantismo in Francia fu di seminare e di appiccare in tutti i viotto i manifesti sediziosi e bestemmiatori contra i misteri più sacri del cattolicismo; egli sospinse perfino l'audacia (e questo fu ciò che sopra tutto irritò Francesco I) di appiccar uno di questi manifesti sulla porta della camera del re. Tutti gli storici, anche protestanti, e segnatamente Teodoro Beza, raccontano questo fatto, attribuendogli tutta l' importanza che esso merita.

Inghilterra.

Questa riflessione si trova pienamente confermata da ciò che dice uno storico contemporaneo, di cui i protestanti medesimi invocano la testimonianza, e che spiega così le cagioni della congiura d' Amboise, da cui cominciarono in Francia i loro attentati. «I protestanti di Francia, dice Michele di Castelnau, mettendosi davanti gli occhi la storia dei loro vicini, cioè dei regni d'Inghilterra, di Danimarca, di Scozia, di Svezia e di Boemia, ecc., ove i protestanti *hanno la sovranità ed hanno levata la messa* ad imitazione dei protestanti dell' impero, *si volevano rendere i più forti*, per aver piena libertà della loro religione; come altresì speravano e *prestavano i loro soccorsi ed il loro appoggio da quel lato*, dicendo che la causa era comune ed inseparabile. I capi del partito del re non ignoravano le guerre avvenute pel fatto della religione nei luoghi suddetti; ma i popoli, ignoranti per la maggior parte, non ne sapevan nulla, e molti non potevano credere che ve ne fosse una tale moltitudine in Francia come da poi ella si manifestò, nè che i protestanti *osassero o potessero tener fronte al re e metter su un esercito e aver soccorso dall' Alemagna come l'ebbero. Perciò essi non si raccoglievano solamente per l'esercizio della pro religione, ma eziandio per gli affari di stato e per tentare tutti i modi di difendersi e di assalire, di fornir danaro alle loro genti e di fare attentati ed assalti alle città e fortezze per aver qualche ritirata*. Dopo adunque di aver raccolto il numero de' loro aderenti per tutta la Francia e conosciuta la loro forza e i loro arruolamenti, *essi conchiusero che bisognava levar dal mondo il cardinale di Lorena e il duca di Guisa; e per forma di giustizia, se era possibile, per non esser stimati assassini* (8).

In questo modo e colla risoluzione e col disegno di rendersi in qualsivoglia modo i più forti, ad incitazione e col soccorso de' protestanti dell'impero d'impadronirsi della sovranità e di levar la messa, vale a dire di proscrivere il cattolico e di estendere ai governi rimasti cattolici la rivoluzione religiosa e politica che essi avevano già operata, come abbiam veduto, in Inghilterra, in Danimarca, in Iscozia, in Isvezia, in Boemia, ecc., i protestanti si dichiaravano ne' governi cattolici e particolarmente in Francia.

Così essendo ed è la verità, chi mai ardirà biasimare quei governi di aver difeso la propria esistenza arrestando il protestantismo sul suo cominciare, o non lo tollerando che con restrizioni che ne mitigassero la violenza? E quando per l'abuso di questa intolleranza, il protestantismo, giunto già a consumar tale

(8) Noi ci asteniamo dal ricordare in qual maniera fu levato dal mondo il duca di Guisa. I protestanti, che noi vogliamo solamente illuminare, possono leggere, il racconto di questo fatto e delle sue circostanze, più gravi ancora del fatto medesimo, nell'apologia che ne ha lasciato uno dei loro più illustri capi, Teodoro Beza il quale non ha temuto di farsene il panegirista dopo di esserne stato l'istigatore. Vedi la sua *Apologia per la Riforma*, lib. VI, pag. 267, 69, 26, 290 299.

sconvolgimento in diverse provincie, è stato venti volte sul punto di trionfare colla guerra civile e di porre l'intera Francia sotto il giogo, chi si maraviglierà che la Francia, esasperata e fuor di sè medesima, abbia finito col soffocarlo e rigettarlo, nella necessità del suo pericolo e della sua difesa?

Certamente che è lungi ed anzi fuor del pensier nostro il voler giustificare e neppur scusare i delitti particolari e politici che hanno contaminata questa gran causa! Il cattolismo, che non li ha mai ispirati, non cesserà di generne. Ma il protestantismo, che aveva cominciato con questi misfatti in seno alla pace religiosa dell' Europa; il protestantismo, che li ha provocati con tanti attentati di cui egli stesso si era renduto colpevole pel primo; il protestantismo, che avventurava volontariamente il suo capo in questa violenta congiura contro il cattolismo, ha egli il diritto di gridare all' intolleranza e di rappresentarsi qual vittima ?...

Colla piena concisione che caratterizza la sua penna, Bossuet ha tessuto in dieci linee tutta la storia di quei tempi sciagurati! «È abbastanza noto, egli dice, che la violenza del partito riformato, contenuta sotto i regni forti di Francesco I e di Enrico II, non mancò di prorompere in quei deboli di Francesco II e di Carlo IX. É noto, ripeto, che appena il partito ebbe conosciuto la sua forza, meditò incontante l'impresa di dividere l'autorità, d' impadronirsi della persona de' monarchi e d'imporre la legge a' cattolici. Si accese la guerra in tutte le città e in tutte le provincie; da tutte parti si chiamarono gli stranieri in seno della Francia, come in un paese di conquista; e si pose questo fiorente regno, onore della cristianità, sull'orlo della sua rovina, non cessando quasi mai di far la guerra, infino a che il partito, privato delle sue piazze forti, fosse nell'impotenza di sostenerla (9)».

Si facciano quanti più sforzi si vuole, si procacci di far manifesti, con una deplorabile compiacenza, gli eccessi de' cattolici, occultando quelli de' protestanti; ecco la sostanza, ecco il fatto generale, eccola storia.

«Questi enormi eccessi, non si può dissimularlo, dice Anquetil di conserva con tutti gli storici, procedettero da questo, che i calvinisti non rispettarono abbastanza in sul principio le reliquie, le imagini e gli altri oggetti di venerazione de' cattolici. Il principe di Conde, ritratto ad Orléans, si trovò asciutto di danaro. Dopo consumati i redditi del re, di cui s'impadronì, egli mandò alla zecca, perchè fossero mutati in monete, i reliquiarii, le croci, i calici e tutti gli altri vasi ed ornamenti d'oro e d'argento consacrati al culto della religione cattolica. I suoi partigiani lo imitarono, e in breve tempo tutte le chiese di cui si poterono insignorire furono spogliate; quanto più esse erano ricche, più eccitavano la cupidigia de' soldati Ciò che dispettava e inveleniva il clero e il popolo cattolico era che spesso le rapine degli eretici

(9) Quinto avvertimento ai protestanti.

mostravano più la beffa ed il dispregio che non il bisogno. Essi atterrarono le chiese, distruggevano gli altari, che profanavano in mille guise; mutilavano le statue de' santi, di cui ardevano con derisione le reliquie; laceravano gli ornamenti, li avvolgevano ad usi ridicoli, frugavano sin nei sepolcri e disperdevano le ossa in odio della religione cattolica che i morti avevano professato (10)»

Il protestantismo cominciò con questa selvaggia intolleranza, spense tutti i generosi sentimenti e li tramutò in delirio; e tutto questo non è ancora che la menoma delle provocazioni e delle violenze con cui si attizzavano le guerre che esso aveva suscitate (11).

Infatti, quale è stata la causa di queste guerre così crudeli sotto i regni di Francesco II, di Carlo IX e di Enrico III? Fu forse perchè non siasi voluto in sostanza tollerare in Francia i protestanti, perchè sia stato ad essi vietato l'esercizio della loro religione temperata in sè medesima? No; e i numerosi trattati, ordinanze ed editti che si succedettero in loro favore testimoniano altamente del contrario. Qual' è dunque stata la causa di queste guerre? Gli è perchè i protestanti si armavano di questi editti di tolleranza per opprimere i

(10) Spirito della lega, tom. I. pag. 127.

(11) Ovunque gli ugonotti furono i padroni, dice similmente Mezerai, essi abatterono le imagini, saccheggiarono le chiese, gettarono al vento le sacre reliquie, profanarono gli altari e i sacramenti della religione cattolica con indegnità esecrabili, oltraggiarono gli ecclesiastici e le vergini religiose con simile inumanità; e come se avessero dichiarato la guerra ai principi della casa reale e giurato di rendere i morti del paro che i vivi, testimonii della loro barbarie essi atterrarono la tomba del re Luigi XI a Clery, dei principi di Longueville e di più altri gran signori nel medesimo luogo; quella di Giovanna, figlia di Luigi XI a Bourges; quella di Giovanni, avo del gran re Francesco, ad Angoulême; e perfino quelle degli antenati del principe di Condé a Vendôme ed arsero il cuore di Francesco II. che ancora quasi caldo, era stato messo nella chiesa di Santa Croce ad Orléans. Tutte cose che io riferisco solo per un saggio del furore ond' erano invasi» (*Storia di Francia*, tom. III pag. 77.)

Vorremo noi ora stupire come il Mezerai riferisca altresì che il parlamento di Parigi indegnato delle empietà barbare che gli ugonotti avevano commesso sulle cose sacre, abbia con un vigoroso decreto, allentata la briglia al popolo, comandando ad ogni sorta di persone di correr sopra ai protestanti a suon di campane e di ucciderli come cani arrabbiati?» (*Ibid.*, tom. III, pag. 82)

Noi non vogliamo citare le altre pagine di Mezerai, in cui egli racconta gli orrori commessi dagli ugonotti sulle persone zelanti la fede de' loro maggiori. La cosa oltrepassa ogni imaginazione, e noi non vogliamo a questa rivolgerci. Non parlando che degli attentati commessi contra le cose, diremo soltanto che i guasti e le rovine del 93 non eguagliarono quelle delle età di cui parliamo. La *Gallia christiana* nomina più di CENCINQUANTA cattedrali e abbazie di prim' ordine distrutte dai riformati, lasciando stare una infinità di chiese, di parrocchie e di conventi. Invano il principe di Condé volle salvare la bella cattedrale di Orléans; i settari riscaldati da Beza, minarono la torre durante la notte, e la torre trascinò la chiesa nella sua caduta.

cattolici, per volersi impadronire del potere, per cercare di soggettar la Francia al giogo dell'eresia: ecco la vera storia. Così l'editto del gennajo 1562, l'ordinanza d' Amboise del 1563, la pace di Lonjumeau nel 1568, la pace di San Germano nel 1570, le quali concedettero altrettante volte ai protestanti il libero esercizio della loro religione che in nessun luogo i cattolici avevano allora nelle nazioni protestanti - furono principalmente rotte dai protestanti o dalla giusta apprensione che si aveva delle loro congiure e dei loro attacchi, non vi essendo cosa più insopportabile a cotesti settarii entusiasti quanto la pace, dice Lacretelle, perchè essi non facevano che pochi proseliti durante questa specie di tolleranza conquistata colle armi. La cosa procedette tant' oltre che quando, dopo l'assassinio del duca di Guisa, si volle trattare della pace, lo stesso Beza racconta che i ministri vi si opposero sì fattamente che il principe, risoluto di conchiuderla, fu obbligato di escluderli tutti dalla deliberazione (12)».

Il delitto del vespro di San Bartolomeo fu cagionato dalla lunga serie di sorprese, di congiure, di violazioni, di trattati, di tentativi regicidi, col mezzo de' quali gli ugonotti cercavano sempre di diventare i padroni, e finirono per mettere la Francia in furore. Essa non voleva essere protestante, e si voleva costringerla ad esserlo (13).

(12) Citato da Bossuet Storia delle variazioni, lib. X, cap. 47 In altra circostanza, il duca di Roano, uno de' loro capi, in mezzo a furore di un'assemblea di ministri che egli non poteva mod rare, gridò con voce tonante: Voi non siete che repubblicani, ed io amerei meglio presiedere un assemblea di lupi che un'assemblea di ministri». (*Storia de' rifuggiti protestanti*, di M. Weiss pag 52).

(13) Ci pare inutile dire che la religione e la Chiesa non hanno mai nè ispirato nè approvato il delitto della strage di San Bartolomeo. Tuttavia molti per accreditare una tale falsità si prevalgono dell'accoglienza con cui venne ricevuta in Roma la notizia di si fatta strage e del *Te Deum* che papa Gregorio XIII fece cantare in tale occasione. Ma non si ha la giustizia di dire che la corte di Roma non giudicò l'avvenimento se non secondo la maniera con cui fu ad essa rappresentato dalla corte di Francia vale a dire come di un colpo di stato che aveva percossi i congiurati in quella che essi medesimi erano sul prorompere a ribellione, risoluti di scannare il re e la corte e immergere la Francia e la cattolicità in un abisso di sangue. Se Carlo IX presentò in questo modo le cose sul teatro del fatto e nell'ora stessa in cui si compieva, nell' adunanza di giustizia che egli tenne al parlamento; se il parlamento stesso presieduto da Cristofaro di Thou, non ismentì questa allegazione consenti a fare il processo *alla memoria del capo dei ribelli, a tutti i suoi aderenti e complici* con quanto maggior ragione Roma, cui nulla poteva illuminare sulla verità del fatto, dovette essa ricevere l'impressione, quanto verosimile altrettanto falsa che le fu trasmessa dalla corte di Francia? Noi ne abbiamo del resto una prova manifesta in un documento di cui si è fatto un atto d'accusa alla corte di Roma e che riesce a sua giustificazione; è il discorso che Muret pronunziò per quella circostanza e che spiega perfettamente ciò che la corte di Roma intendeva di approvare nell'avvenimento della mentovata strage. In questo discorso, così spesso riprovato, ma poco letto, Muret si esprime così: Veriti non sunt adversus illius regis caput ac salutem conjurare, a quo post tot atrocità facinora non modo veniam consecuti erant, sed etiam benigne et amanter excepti. Qua conjuratione, sub id ipsum tempus quod patrando

Del resto, ne' quadri spaventevoli di queste guerre, gli storici filosofi, scrivendo tutti, qual più qual meno, pel loro partito, non mancarono di colorare quanto più vivamente poterono gli eccessi de' cattolici in quella che facevano ogni studio di attenuare e coprir di tenebre quelli de' protestanti. Noi potremmo porli qui in luce questi e invocar con Bossuet, in faccia ai luoghi ed ai documenti che al suo tempo si mostravano improntati ancora di quelle crudeli memorie, e le stragi commesse nel Bearnese per gli ordini della regina Giovanna sopra una gran moltitudine di sacerdoti, di religiosi e di cattolici i quali non avevano altra colpa che quella della loro religione o del loro ordine; e le torri donde furono precipitati; e gli abissi in cui furono gettati; e i pozzi del vescovado ove furono, a Nimes, ammontati; e il porto della Roccella in cui vennero fatti annegare; e i crudeli stromenti che si usarono per farli andare ai loro sermoni; ed i registri comunali di Nimes, di Montauban, d' Alais, di Montpellier, e altresì le decisioni concistoriali, in virtù delle quali queste sanguinose esecuzioni si facevano freddamente e di proposito deliberato, non per furore di popolo; e finalmente il silenzio di Juricu e degli altri protestanti, innanzi a cui Bossuet raccontò per ben due volte e pubblicamente questi fatti, senza che essi aprissero le labbra a dire una sola parola per negarli o provarli esagerati (14).

«Quando si rimproverano a' cattolici romani, dice uno scrittore protestante già citato, le stragi di Parigi sotto Carlo IX, essi rispondono gemendo che se i loro antenati sono trascorsi a sì fatti estremi, gli è perchè erano costretti a difendersi dai loro nemici, intenti a distruggere la religione e la costituzione lo-

sceleri dicatum ac constitutum est in illorum sceleratorum ac foedifragorum capita id quod ipsi in regem et in totam prope domum ac stirpem regiam machinabantur. O noctem illam memorabilem quae paucorum seditiosorum interitu regem a praesenti caedis periculo regnum a perpetua civilium bellorum formidine liberavit! (Mureti, *Oratio* X I, pag. 77, op., ediz. Ruhnenii.) Ecco ciò che intendeva celebrare, ciò che celebrava la corte di Roma: la repressione di una congiura imminente e la liberazione del re e del regno dalla strage che ne era l'oggetto. Questo sentimento era sicuramente, non dirò scusabile, ma legittimo; e intanto in mezzo ai rendimenti di grazie che esso ispirava, un volto fu veduto in tristezza, piovvero lagrime, una bocca commossa di tenerezza e di pietà non cessò di ripetere queste parole che l'ingiustizia de' nostri avversarii ha lasciato a noi l'onore di raccogliere e di citare: Chi mi assicura che non sia perito un gran numero d'innocenti? Queste parole queste lagrime di padre furono le parole e le lagrime di Gregorio XIII.

(14) *Storia delle variazioni*, lib. X, e *Quinto avvertimento ai protestanti*. Vi è una misura nel dipingere questi orrori passata la quale non ci rivolgiam più al giudizio, ma all'immaginazione alla sensazione; e ci dipartiamo, pare dallo scopo o almeno dal mezzo che conviene alla causa della verità. Questo è il motivo che ci ha già rattenuti e ci trattiene ancora dal discendere a particolari spaventevoli ne' quali si compiacquero i nemici del cattolico e che, se fossero esposti interamente non permetterebbero più al protestantismo di conservare quell'atteggiamento di vittima con cui essosi reca a tanto profitto la generosità del sentimento francese. Che almeno ci sappiano grado costoro della nostra riservatezza, e vi riscontrino un pegno di moderazione e di carità.

ro. Non hanno essi forse piuttosto diritto di rimproverare i protestanti del loro accanimento odioso e del colpevole entusiasmo del loro spirito vendicativo, intollerante e persecutore? Le rimostranze dei parlamenti fanno fremere col quadro degli errori che presentano. Le due congiure d'Amboise e di Meaux; cinque guerre civili suscitate; fortezze date a tradimento; le chiese i monasteri messi a ruba e incendiati, i sacerdoti, i monaci e i religiosi scannati; perfino i semplici fedeli nell' esercizio del loro culto e durante una solenne e santa processione crudelmente trucidati nelle contrade di Pamier, di Rhodéz, di Valenza, e via via; sono testimonianze incontrastabili della sanguinosa barbarie che gli ugonotti hanno esercitato contra i cattolici romani, sia in guerra. E quest' accusa, lo confesso, io non oso di neppur tentare di combatterla, perocchè essa è sciaguratamente anche troppo provata dai fatti (15)».

V'è un articolo di questa accusa su cui noi dobbiamo insistere, per increpabile che esso sia, perchè ciò importa alla giustificazione del cattolicesimo.

Fra i dardi. avvelenati che il protestantismo, e dopo di lui il filosofismo e il liberalismo, hanno scoccato a gara contro la Chiesa, ve ne ha uno sopra ogni altro molto in voga, ed è l'accusa fatta ai cattolici di obbedire ad un *sovrano straniero*, di essere *oltramontani*, e perciò disposti a fare buon mercato degli interessi della nazionalità e della patria loro. Ora, se su questo punto, come sopra tutti gli altri, si vuole avere la verità, il processo è altrettanto semplice quanto in fallibile non si deve far altro che ritorcere l'accusa contro gli accusatori.

La sola riflessione, senza esaminare i fatti, e intendo la riflessione coscienzosa e illuminata, basterebbe per far riconoscere che il sommo pontefice, vicario di Gesù Cristo, non è sovrano straniero come non lo è lo stesso Gesù Cristo, il cui regno, puramente spirituale, non è di questo mondo. Spinta più innanzi, la medesima riflessione condurrebbe ad osservare che questo spirito di sommissione filiale de' cattolici al vicario di Gesù Cristo ed alla sua Chiesa essendo uno spirito di umiltà, di sacrificio e di carità, deve necessariamente francar le anime dal vero *sovrano straniero*, a cui si è sacrificato in ogni tempo l'amor della patria e tutte le nobili affezioni, vo' dire l'orgoglio e l'egoismo. Amare i proprii amici più di sè medesimo, la sua famiglia più che i proprii amici, la sua patria più che la propria famiglia, e l'umanità più che la propria patria, tale è lo spirito del cattolicesimo, perfettamente espresso da uno de' suoi più venerati pontefici, da Fénelon, e quale si è manifestato in uno de' suoi più gran santi e dei nostri più gran re, san Luigi, il quale ne aveva fatto la sua impresa: *Dio, Francia e Margherita*. Ecco ciò che la sola riflessione scoprirebbe senza ricorrere ai fatti.

(15) Fitz William, *Lettere d' Attico*, pag. 115.

Ma i fatti l'accusa di ultramontanismo nel cattivo senso di antinazionale è molto imprudente da parte del protestantismo. Essa ci sforza a dire che, per *rendersi i più forti*, come dice Castelnau, i protestanti non si sono mai fatto scrupolo di *prestare e ricevere soccorso dagli stranieri, dicendo che la loro causa era comune e inseparabile*; che essi hanno stesa loro la mano oltre i monti ed i mari, e li hanno attirati nel cuor del paese, praticando veramente cotesto *ultramontanismo*; nè già sopra un punto ma su tutti i punti. E non si facciano a lamentarsi di ciò; perocchè abbiamo in pronto i fatti, e l'opinione, diventata finalmente imparziale, ci ascolta.

Uno storico celebre, doppiamente interessato a disculpare i protestanti qual protestante egli stesso e quale inglese, l'Hume, non può declinare questo anatema. «Tutta la Francia fu generalmente indegnata del trattato del principe di Condé con Elisabetta (16). Era naturale che si facesse il paragone della condotta di questo principe con quella del duca di Guisa. Questi, dopo scacciati gli Inglesi dal regno, ne aveva per sempre vietato il ritorno a quei fieri e pericolosi nemici; l'altro col suo tradimento li richiamava nella sua patria e ne schiudeva loro l'entrata sin nel cuore dello stato (17)».

Il signor Capefigue, che noi citeremo come uno de' più recenti investigatori in questa materia, lascia sfuggire anch' egli, quantunque a malincuore, questa formale confessione: «I Calvinisti sono il partito antinazionale, un partito di smembramento, una confederazione provinciale: essi fanno dare il guasto alla Francia dai Reitri e dai Lanzichenecci; e bisognerà ben dire una volta per tutte che il partito cattolico e quei della lega furono i soli che conservarono la nazionalità francese (18)».

I protestanti, imbarazzati, anzichè vergognati (17) di questi trattati e di queste invasioni parricide, ebbero ricorso alla calunnia: essi pubblicarono un trattato analogo che sarebbe stato firmato col re di Spagna dai capi cattolici. Lo stesso De Thou riconosce che un tal trattato era apocrifo: e ciò che avrebbe dovuto metterlo in discredito sin dal primo apparire è che lo si presentava come deliberato e confermato al concilio di Trento

Il fatto è che la Spagna fece proposizioni di questa natura al partito cattolico francese, in quella in cui esso era ridotto agli ultimi estremi, poichè il

(16) Col qual trattato si dava l'Havre nelle mani degli Inglesi si lasciava loro similmente occupar Rouen e Dieppe, e se ne ricevevano 140 mila scudi d'oro a titolo di prestito. A queste condizioni, dice de Thou, si aggiunse la clausola ordinaria: «*Senza che questo presente trattato possa pregiudicare ai diritti della regina d'Inghilterra sopra Calais*». Aggiungiamo, con Mexeraï, che non fu la politica, ma si bene il protestantismo quello che sospinse a questo insigne tradimento. In sulle prime dice questo storico, quasi tutti i capi ebbero in orrore una tale codardia; nondimeno i ministri predicarono con tanta veemenza che essi accettarono le offerte,» (*Storia di Francia*, tom. III, pag. 82.)

(17) Hume, tom. IV. pag. 47.

protestantismo, nella persona di Enrico IV, pareva essere sul punto di salire il trono. Come fossero accolte queste proposizioni, ce lo dirà un altro onorevole storico, quantunque poco amico, per sua mala ventura, della causa cattolica, il signor Agostino Thierry: «L'ultimo atto di autorità della lega, dice egli, fu una convocazione di stati generali fatta senza mandamento reale. I deputati che vi andarono picciol numero, non tardarono a trovarsi in faccia all'interesse straniero che si copriva col manto dell'interesse della fede cattolica per dimandare con alterigia il sacrificio delle leggi fondamentali e dell'indipendenza del paese. Essi dovettero udire l'una dopo l'altra tre proposizioni del re di Spagna: la prima, di riconoscere qual regina, per diritto di nascita, l'infante Isabella, nipote di Enrico II; la seconda, che un principe del sangue imperiale, fidanzato all'infante, fosse eletto per re; la terza, che l'infante sposasse un principe francese e che ambedue fossero dichiarati unitamente padroni della corona. Non ostante le loro obbligazioni verso la Spagna e i bisogni che l'unione cattolica aveva dell'assistenza di essa, i deputati della lega si sentirono Francesi, e vergognarono a simili dimande. Essi respinsero le due prime proposizioni ed eludettero la terza dicendo che non era per anco venuta l'ora di procedere alla elezione di un re: essi non fecero nulla, e fu tutto il loro merito (19).

Ma il parlamento o, per dir meglio, i membri di questa corte che, per zelo di ortodossia o per *timore della lega*, erano rimasti a Parigi (20), osarono di più. Facendo atto di sovranità in faccia agli stati e *contra* di loro (21), rendettero una sentenza che dichiarava nullo qualunque atto fatto o da fare per lo stabilimento di principe o principessa stranieri, e protestarono che morrebbero tutti piuttosto che annullare o mutar questa sentenza (22)».

(18) La *Riforma e la Lega*, pag. 474, terza ediz. in 18. Si giudichi di ciò da questa parola di uno de' loro principali capi, Agrippa d'Aubigné, che, condannato a morte in contumacia per aver aperto la Francia allo straniero, dice egli stesso nelle sue memorie, con un cinismo che confonde: Questo fu il quarto decreto renduto *contra* di me per simili delitti, i quali mi hanno fatto onore e piacere.

(19) Come, essi non fecero nulla! Non ributtarono essi formalmente le due prime proposizioni, e implicitamente la terza? Non si sentirono essi Francesi, come dice lo stesso Thierry?

(20) Interpretazione per lo meno gratuita, se non è contraddittoria: non si rimane per timore, si fugge.

(21) Un'altra parola dettata dalla preoccupazione! Senza dire della contraddizione che vi ha tra l'essere rimasti per timore degli stati e il fare atto di sovranità contro di loro, non è egli evidente che lungi di essere *contra* di loro fu al contrario per confermare il loro sentimento e il loro rifiuto che essi rendettero questa sentenza? Del resto, i membri del parlamento erano ispirati come quelli de' terzo stato, dallo spirito cattolico e dice il signor Thierry, dallo zelo dell'ortodossia, la quale si collega, come si vede benissimo, collo spirito francese, fino ad esserne il solo rifugio.

(22) *Storia del terzo stato*, pag. 123, 124.

Questa è la condotta che tennero i cattolici in mezzo ai più grandi interessi di partito. Nelle spaventevoli vicissitudini delle nostre guerre di religione, in cui si giuocava il tutto per il tutto, v'è una cosa che i cattolici non giuocarono mai, neppure all' ultima estremità, e che i protestanti sacrificarono a gara; e questa cosa fu la nazionalità e il fatto è sì grave, il contrasto sì forte, che gli storici più preoccupati e più interessati sono obbligati di dichiararlo e di condannarne il protestantismo. Del resto noi troveremo il protestantismo fedele a queste precedenze quando non poteva in alcun modo scusarsene, cioè sotto Luigi XIII, quando la sua fede era pienamente tollerata.

Noi abbiám dovuto chiarire questo lato importante del nostro argo mento, come quello che meglio d'ogni altra cosa ci fa conoscere fin dove arrivi il fanatismo religioso e la sua intolleranza, sino cioè a soffocare il più sacro di tutti i sentimenti umani, l'amore della patria. Ne' spaventevoli avvenimenti che straziarono il seno della Francia, il protestantismo fu provocatore, aggressore, intollerante sino a questo inudito eccesso e se la società cattolica si lasciò andare contra di lui ad altri eccessi deplorabili anch'essi, ciò fu e per amor patrio e per religione e nell' esaltazione del sentimento della sua legittimità difesa, senza la quale i cattolici non avrebbero avuto maggior libertà di quella che essi hanno avuto in tutti i paesi in cui il protestantismo è diventato il padrone (23).

Del resto, se si vuol conoscere il vero spirito del protestantismo non si dee far altro che pigliarlo alla sua sorgente, ne' suoi padri e ne' suoi fondatori. Certo si stupirebbero grandemente e si troverebbero impacciati molto se dovessero ricevere lodi di tolleranza, e ne andrebbero indispettiti come della più sanguinosa ironia!

In nessuna lingua mai fu scritto libro alcuno che si avvicinasse alla violenza sanguinaria de' libri di Lutero. Il suo libro intitolato: *Il papato di Roma istituito dal diavolo*, è tale bruttura che contaminerà eternamente non solo la letteratura alemanna, ma eziandio gli annali del genere umano: «Il papa (io sto in forse se debba trascrivere queste linee spaventevoli, e nondimeno che fo io se non citare il protestantismo a lui medesimo, e appresentargli uno specchio perchè i suoi più onesti partigiani indietreggino spaventati innanzi ad esso e ne abjurino l'orrore?) il papa è il diavolo. Se io potessi uccidere il diavolo, perchè non lo farei io a pericolo della vita? Esso è un lupo arrabbiato contra il quale tutto il mondo deve armarsi senza neppure aspettar l'ordine de' magistrati; in questa materia non vi può esser motivo di pentimento, altro che quello di non aver potuto immergergli la spada nel petto ... Poichè il papa è

(23) Già nella stessa Francia il cattolicesimo era proscritto dovunque il protestantismo era giunto a porre il piede; e l'editto di Nantes, che pare essere stato renduto solo in favore de' protestanti, porta per titolo di una parte delle sue disposizioni: RISTABILIMENTO DEL CULTO CATTOLICO.

convinto dal Vangelo, bisognerebbe che tutti gli corressero addosso l'uccidessero insieme con tutti quelli che son con lui, imperatori, re, principi e signori, senza alcun riguardo per loro. Se noi castigiamo i ladri colla fune, gli assassini con la spada, gli eretici col fuoco, perchè non facciamo noi lo stesso coi pericolosi predicatori della corruzione, coi papi, coi cardinali, coi vescovi e con tutto il gentame della Sodoma romana, che avvelena senza posa la Chiesa di Dio? Sì, noi dovremmo gettarci sopra di loro con ogni sorta d'armi e lavarci le mani nel loro sangue.... I monarchi, i principi, i signori che fanno parte della masnada della Sodoma romana devono essere assaliti con ogni sorta d'armi, e bisogna che ci laviam le mani nel loro sangue (24)» Tale era lo spirito della tolleranza ond'era guidata la primitiva chiesa della Riforma.

«E ciò che v' ha di più strano, osserva Bossuet, è che erano quivi contenuti altrettanti dogmi di fede. Non era un oratore che si lasciasse trasportare nel calore del discorso, ma un dottore che dommatizzava pacatamente e metteva in tesi tutti i suoi furori»

E faceva più non li metteva solamente in tesi, ma li sfogava altresì nelle preghiere, e si ispirava di queste Eumenidi in tutte le operazioni dell'anima che bisognano di maggior calma e raccoglimento. Egli stesso ci inizierà a questo orribile mistero della sua coscienza: «Io non ho migliore ausiliario della collera e dell'esaltamento; imperocchè quando voglio pensare, scrivere, pregare o predicar bene, bisogna che sia in collera; *ciò rinfresca la mia preghiera*, aguzza il mio spirito e scaccia tutti i pensieri di scoramento e tutti i dubbii (25)» — «Io sono qualche volta si freddo e si nauseato che non posso pregare. Allora io mi chiudo le orecchie e dico: «Io so che Dio non è lungi da me, bisogna che l'invochi e gridi verso di lui. Indi mi rimetto davanti agli occhi l'ingratitude e la vita abbominevole de' miei contraddittori, del papa, della sua consorteria e de' vermi che gli stanno intorno; questo mi scalda alquanto; io m' infiammo di collera e d'odio, e dico allora: Signore, il tuo nome sia santificato, ecc. (26)»

Se questo fosse stato il puro Vangelo bisognava convenir certamente che avrebbe avuto mestieri di essere riformato; perocchè sino al lora si era inteso il Vangelo in un senso affatto opposto, in un senso di dolcezza, di mansuetudine e di carità, e sarebbesi considerata questa nuova maniera d'intenderlo e di praticarlo come tale che non poteva venire altro che dall' inferno.

E non si creda che questa fosse solo una follia passeggera dell'autore della Riforma. Era abitudine in lui non solamente dimandare le ispirazioni della preghiera all' odio, ma ancora il farsene un' arme e come una folgore contra i suoi nemici. Si tratta spesso nelle sue lettere di un genere tutto particolare di preghiera; cioè della preghiera contra certe persone detestate, LA PREGHIERA

(24) Tom. XII, f. 233 sq. Witt. cit. Tom. XI, f. 51, a. — Tom. IX, 25, b. ediz.

(25) L., c. XXII, 1237.

(26) Ediz. Walch, XXII, 810

OMICIDA (*das todtbeten*). Per tal modo Lutero minaccia Emser di *pregare contra* di lui, affinché Dio lo faccia morire. Così ancora Cordatus doveva pregare contra Carlostadio, affinché Dio lo trattasse immantinente secondo le opere sue (27).

Questo si chiamava altresì, nel linguaggio della Riforma, pregare a morte... Lutero fece così pregare il mondo riformato contra il duca Giorgio di Sassonia, pio principe cattolico (28). Questo mezzo fu usato anche contra un principe protestante, il duca Maurizio di Sassonia, la cui attitudine verso la lega di Smalkalda era dispiaciuta a Lutero. «Io sono, dice questi, un profeta; bisogna che il duca Enrico segua il duca Giorgio, perchè il paese torni ai nostri principi. Questo anno bisogna che noi *preghiamo a morte* il duca Maurizio, che *lo uccidiamo colle nostre preghiere*, perocchè egli diventerà un uomo tristo (29)».

Neppur la morte era un asilo contra l'odio e l'intolleranza di Lutero; perocchè dopo uccisi i suoi nemici colle sue preghiere, come diceva egli, ei li perseguitava ancora colle sue maledizioni sin nella tomba. Così egli fece coi due principi Alberto di Magonza e Giorgio di Sassonia, la cui morte stessa non potè sodisfarlo. «Questo cardinale maledetto, diceva egli in un sermone ad Halle, parlando di Alberto di Magonza, ha sedotto molte anime, e ciò gli viene ora rimproverato nell'inferno: egli sapeva benissimo come stavan le cose, ma non si applicava che ad ingannare e traviar la gente, di che il demonio gli fa ora scontar la pena nell' inferno (30)».

Si crede di sognare quando si pensa che un simil uomo e simili sentimenti, che avrebbero fatto orrore agli stessi pagani, e portano manifestamente un'impronta satanica, hanno inaugurato ciò che fu chiamato *la riforma e la tolleranza*, e s' indietreggia inorriditi del credito che possono avere in questo mondo i più mostruosi e più assurdi errori.

E non si creda che questa intolleranza fosse esclusivamente propria di Lutero; perocchè la si stendeva a tutto il partito de' novatori, e se ne facevano

(27) Adhuc modicum et orabo contra eum ut reddat ei Dominus secundum opera sua. (*Opp.* ediz. Aurifaber, II, 204, b.) Tu ora contra eum ut reddat ei Dominus statim secundum opera sua. (*Corrispondenza di Lutero*, pubblicata da Schütze, II, 121.)

(28) Ediz. Walch., XIX, 2277. Ciò che Lutero scrisse contra il duca Giorgio di Sassonia, e altresì contra i due altri principi, Alberto di Magonza ed Enrico di Brunswick, oltrepassa d'assai tutto ciò che la letteratura europea tutta quanta possiede di libelli calunniatori e ingiuriosi. Quasi ad ogni pagina il duca Enrico è trattato da assassino e da incendiario. In questo picciol libro il diavolo è nominato distesamente cento quarantasei volte. Nel libro de' concilii si parla dei diavoli quindici volte in quattro linee (*Dollinger, La Riforma e il suo sviluppo interno.*)

(29) Notato da uno de' suoi commensali, Cod. Manh., 355. Coll. Camerar., V, 148, a.

(30) L., c. XII, 1510 e segg.

sentir gli effetti in maniera crudele. Noi abbiamo di questa verità un testimonio incontrastabile, Melantone, il discepolo prediletto di Lutero e uno degli uomini più segnalati che abbia avuto il protestantismo. «Io mi trovo sotto una tale oppressione, scriveva egli al suo amico Camerario, che mi pare di essere nell'antro de' ciclopi; mi è quasi impossibile spiegarti le mie pene, e ad ogni istante mi sento tentato di pigliar la fuga». In altra lettera diceva: «Sono ignoranti che non conoscono nè la pietà nè la disciplina; guarda chi sono quelli che comandano, e comprenderai che io sono come Daniele nella fossa dei leoni».

Questo Melantone medesimo, che si lamentava sì forte dell'oppressione e dell'intolleranza di Lutero; questo dolce Melantone, che ci appare nel protestantismo come la mansuetudine in persona, e se oso far questa similitudine, come il discepolo prediletto del Riformatore, che riposa sul petto del suo maestro, era stato penetrato da ben altri sentimenti che quelli della carità e della tolleranza. Bisogna mostrare in lui il puro spirito del protestantismo che assimila a sè la natura più benigna che fosse mai.

Alcuni teologi di Colonia, in capo ai quali si trovava il celebre Gropper, cui lo stesso Melantone annoverava fra i teologi cattolici più valenti per l'intelligenza, l'autorità e pel talento della parola (31), avendo avuto il gran torto di confutarlo, si lascia trasportare contra di loro fino a dire e scrivere: «Che se i sovrani dell'Europa avessero appena un po' di vera pietà, essi non mancherebbero punto di far trattare questi teologi a *colpi di bastone* (32)».

Così anche in quella in cui egli si lamentava con maggiore amarezza, come abbiamo veduto, della tirannia di Lutero, delle sue pene e delle sue miserie d'ogni natura, si vede il suo mal umore subitamente rasserenarsi alla notizia della morte di alcuni ecclesiastici cattolici, e passar dai gemiti all'omicidio. «Dio voglia, esclama egli nel trasporto della sua gioja, voglia Dio che ne muojano molti ancora, che ne muoja il più gran numero possibile (33)!» Lo stesso assassinio (benchè di un tiranno, di un tiranno prodotto dal protestantismo, di Enrico VIII), si è invocato da Melantone con questo empio voto: «Possa il cielo ispirare a qualche uom risoluto il generoso pensiero di assassinare questo tiranno (34) ». A questi costumi sanguinari del paganesimo tornavano così i riformatori del cristianesimo, i ristoratori del puro Vangelo!

E non correva la gran distanza dai desiderii ai fatti. Nondimeno vi ha chi si fa a dimandare se il pacifico Melantone non avrebbe indietreggiato dinanzi al sangue sparso. Il fatto risponderà. Durante le discussioni degli osiandristi sulla

(31) Prefaz. al suo *Comment. di san Paolo ai Romani*.

(32) Lettera al consigliere Knutel, *Corpus Reform.*, V, 121.

(33) *Corpus Reform*, III, 596.

(34) «Quam vere dixit ille in tragoedia: Non gratiorem victimam Deo mactari posse quam tyrannum! - Utinam Deus alicui forti viro hanc mentem inserat!»

giustificazione, avendo un osiandrista avuto la sciagura di dire che il sangue del Cristo non poteva essere la nostra giustificazione, perchè questo sangue divino doveva essere stato assorbito dal suolo ed essersi corrotto da lungo tempo, il signore della terra ove dimorava quest' uomo lo fece mettere a morte, e Melantone non trovò nel suo cuore altro che elogi per quest' atto di crudele intolleranza. *Essi sono stati puniti come si meritavano*, diss' egli nel suo avvertimento dell'anno 1555 alla chiesa di Norimberga, *così per vendicare nostro Signore come per dare un' esempio* (35)».

Si noti che erano uomini della sua propria setta, erano *luterani* quelli contro ai quali applaudiva così all'intolleranza più sanguinaria, e che faceva questo per una differenza di opinione, allora appunto che egli stesso, Melantone, non avendo alcun sentimento fermo, non poteva condannare quello degli altri che in nome della sua opinione puramente umana di una opinione che la dimane diventava simile a quella che egli aveva incriminato il giorno innanzi, e, cosa mostruosa di una opinione simile talvolta a quella che egli perseguitava, come avvenne nel 1554, in cui non credeva più alla presenza reale e da lungo tempo nelle sue lettere confidenziali la trattava di artolatria o adorazione del pane , e in cui nondimeno egli fece rivocare dalle sue funzioni un certo pastore che si era permesso di abolir nella sua chiesa l' adorazione dell' Eucaristia (36).

Finalmente Melantone spinse l'odiosità dell'intolleranza a tale grado d'assurdità che non avendo in sè medesimo e intorno a sè alcuna dottrina abbastanza determinata e autorizzata per motivarla, venne ad invocare contra i suoi nemici l'autorità della Chiesa antica, il criterio della dottrina cattolica, di cui esso era il primo disertore e il primo violatore». È dovere dell'autorità temporale scriveva egli nel 1536, in una serie di osservazioni da lui dirette all'elettore di Assia contra gli anabattisti di punire l'empietà, la bestemmia e lo spergiuro, se sono notorii: è dunque altresì suo dovere il reprimere e punire le false dottrine, l'eresia e l'istituzione di un culto illegale (o libertà di coscienza, come ti sacrificano!) nel proprio dominio e dalle proprie sottoposte alla propria potestà. Non bisogna riconoscere alcuna dottrina, qualora non abbia per guarentigia la testimonianza dell'antica e vera Chiesa; perocchè è facile comprendere che questa antica Chiesa doveva necessariamente possedere tutti gli articoli di fede, tutto ciò che è realmente indispensabile». Per conseguenza Melantone conchiudeva colle più vive istanze all'espulsione degli anabattisti ed

(35) «*Notum est etiam, eos tam tetra et dysfema dixisse de sanguine Christi, quos puniri oportuit et propter gloriam Christi et exempli causa*». (C.R., VIII, 533.)

(36) Doellinger, *La Riforma il suo sviluppo interiore*, tom. I, pag. 380. Noi potremmo citare altri esempi della doppiezza di Melantone, o forse della debolezza del suo carattere che si piglia troppo spesso per doppiezza. Per ciò bisogna vedere in lui non lui, ma lo spirito della Riforma

alla condanna a morte di quelli che si mostrassero ostinati, invocando il supplizio di Serveto a Ginevra come un magnifico esempio dato dai protestanti Svizzeri, e minacciando i magistrati medesimi delle folgori spirituali se trascuravano di diventar gli strumenti de' suoi furori (37).

Noi abbiamo dovuto mettere il protestantismo in rilievo nella persona di Melantone, perchè egli è quello de' riformatori che per la sua indole dolce e pacifica doveva essere il più alieno dall'intolleranza, e che per conseguenza è il più acconcio a far conoscere lo spirito di crudele violenza che il protestantismo era giunto ad ispirargli.

Noi non abbiamo nulla da dire di Calvino, perocchè basta il nominarlo. «Qual uomo, dice Gesù Cristo Rousseau, fu mai più riciso, più imperioso, più decisivo, più divinamente infallibile di Calvino, a cui la menoma opposizione che si osava farli era sempre un'opera degna di Satana, un delitto degno del fuoco (38)?» Nella prima edizione di quest' opera noi gli avevamo attribuito delle parole contra i gesuiti, che non riprodurremo in questa perchè ne fu contrastata l'autenticità. Noi confessiamo che le nostre investigazioni non hanno potuto farci scoprire questo testo, insegnato dalla mano di Calvino. Esso è tratto da un'opera calvinista anonima, che fu sempre a lui attribuita (39), ed eravamo autorizzati a credere che fosse cosa sua, e per la gravità di quelli che l'avevano invocata e pel carattere dello stesso Calvino. In fatto d'intolleranza è difficile calunniarlo. Non si tratta di un testo dubbio; ma si piuttosto di molti testi certi che noi potremmo citare contra di lui! Tutta la storia di Ginevra, sotto la sua dominazione, si mostra come un capolavoro di teocrazia tirannica a cui non si approssimarono mai le leggi draconiane dell'antichità, e in seno a questa storia il rogo di Serveto, arso vivo per aver messo fuori sulla Trinità una proposizione eretica, secondo l'eretico Calvino, è un monumento abbastanza autentico dell' avida e crudele intolleranza di questo riformatore.

Ordinariamente non si cita che questo supplizio di Serveto, perchè di fatto esso è, pel raffinamento delle sue circostanze, unico nei fasti dell'intolleranza;

(37) Volt Deus blasphemias et perjurias severissime puniri, et punit ipse Alastoras illos, impiorum dogmatum auctores, cum magistratus officium suum negligunt; ac tunc quidem simul et magistratus et imperia delet ... Dedit vero et genevensis reipublicae magistratus ante annos quatuor impunitae insanabilis blasphemiae adversus Filium Dei, sublato Serveto arragone, pium et memorabile ad omnem posteritatem exemplum» (De Serveto, 1555, C. R., VIII, 593; IX, 133) — Melantone invocava altresì i supplizi contra Teobaldo Thammer; e perchè? Perchè egli sosteneva la possibilità pei maomettani ed i pagani di ottenere la vita eterna: «Thammerus, qui mahometicas seu ethnicas opiniones spargit, vagatur in dioecesi mindensi, quem publicis suppliciis magistratus politici adficere debebant» (Buchholzero, 1557, C. R., IX, 579)

(38) *Lettere dalla Montagna.*

(39) Apud Bucan., aphor. 13.- Maur. Schenl, *Institut. juris eccles.*, tom. I, pag. 500. Alzog, *Storia univ. della Chiesa*, tom. III, pag. 364.

ma quant' altri esempi noi abbiamo dell'intolleranza delle diverse sette protestanti contro chiunque differiva de' loro sentimenti, anche fra esse! Così il medico Bolsec, esiliato; il consigliere Ameaux, carcerato; Jacopo Grunet, messo a morte: Gentili, condannato nella testa per avere messa solo in quistione l'ortodossia di Calvino; il predicatore Nicola Antoni, arso vivo per cagione di giudaismo: Funck, decapitato come discepolo di Osiandro; il cancelliere Crell, torturato in una maniera infernale e decapitato; Felice Manz, annegato ad istigazione di Zuinglio, Henning Brabant, orribilmente mutilato e messo a morte a motivo di un preteso commercio col demonio, sono altrettante testimonianze del protestantismo contro lui medesimo. E non sono questi che i nomi più importanti. Nel solo piccolo territorio di Norimberga, trecento cinquantasei persone sospettate di eresia o di sortilegio furono messe a morte dal 1577 al 1617, e trecento quarantacinque furono condannate alla mutilazione ed alle battiture.

Tutte i quali supplizii non erano eseguiti con precipitazione, ma colla più grande maturità di consiglio. Essi vennero ben anco eretti in dottrina. Melantone e Beza giustificarono scientificamente la pena di morte inflitta agli eretici; e Melantone, di buon accordo con Lutero, autorizzò l'assassinio de' tiranni (40).

Anche teste incoronate pagarono il loro tributo all' intolleranza del protestantismo; e queste parole del conte di Kent, *possono perir così tutti i nemici del Vangelo!* che accompagnarono il colpo che fece cadere la testa reale di Maria Stuarda, proclamando i veri motivi di questa morte iniqua, non furono che il grido del protestantismo.

Finalmente non dimentichiamo che il primo assassinio giuridico di un re per mezzo de' suoi sudditi, che la prima testa reale mozzata nel cuor medesimo degli stati cui presiedeva è un fatto del protestantismo; e che se questo spaventevole misfatto si è riprodotto in Francia, fu sotto l'influenza generale del filosofismo, continuatore del protestantismo.

E del resto, che bisogno abbiam noi di frugare negli scritti e nella condotta del protestantismo per sapere ciò che esso è in fatto di tolleranza? Non si tratta di vittime individuali in maggiore o minor copia e più o meno illustri, no; sono regni sono nazioni e popoli interi che vengono a deporre contra di esso. Quale è stata la sorte de' cattolici in Isvezia, in Danimarca, in Inghilterra, in Iscozia in Irlanda dovunque il protestantismo ha prevalso? Come più esso era forte, così poteva essere più tollerante. Ebbene, qual' è la misera esistenza cattolica che sia stata tollerata ne' paesi protestanti; che sia stata ammessa al libero esercizio della sua fede, o che non l'abbia pagato coll'interdizione de' suoi dirit-

(40) Walch, *Opere di Lutero*, tom. XXII, pag. 2151. Cf. Strobel, *Miscell.*, tom. I, pag. 170. — Ukert, *Vita di Lutero*, tom. II, pag. 46, e sopra tutto il saggio intitolato *L'assassinio religioso e politico*, nei *fogli storici e politici*, tom. IX, pag. 737-70,

ti civili e politici?

La revoca dell'editto di Nantes è rimasta come la gran colpa d' intolleranza del cattolicesimo: protestanti e filosofi tornano dopo centocinquanta'anni sul vantaggio che traggono da questa revoca. Io non voglio entrar qua ad apprezzar le cause di questo grande provvedimento.

La revoca dell'editto di Nantes fu inoltre un atto politico, un provvedimento di ben pubblico. Il solo Luigi XIV ne ha la malleveria; e questa malleveria non doveva certo impacciarlo innanzi al diritto pubblico del suo tempo, a giudicarne da queste parole del protestante pubblicista Grozio, scritte quarant'anni prima della revoca; «Bisogna che i protestanti sappiano che l'editto di Nantes e altri simili non sono punto trattati di alleanza, ma ordinanze fatte dai re per l'utilità pubblica e soggette a revoca quando il ben pubblico di manda che siano rinvocate (41)».

Nella revoca dell'editto di Nantes si vogliono distinguere due cose: il provvedimento e la sua esecuzione. Il provvedimento in sè medesimo, che del resto era stato adempiuto a poco a poco da molti *editti restrittivi anteriori*, non riscosse che un'approvazione generale senza che richiamo di sorta si levasse neppur da parte delle nazioni protestanti, che lo praticavano esse medesime verso i cattolici. Perciò Bossuet, nella sua orazione funebre di Michele le Tellier, lo potè lodare senza che alcuno lo notasse d'intolleranza. Trapassando l'esecuzione dalle mani di Colbert in quelle di Louvois, dopo il tempo in cui fu pronunciata questa orazione funebre, diventò violenta, e su questo punto noi ci uniamo di buon grado coi nostri avversarii per riprovarlo. Ma in ciò il cattolicesimo non entra menomamente. E notevole altresì che Bossuet si oppose all' opinione del suo tempo per sostenere che non si dovevano per alcun modo violento e neppur con leggiere ammende costringere i protestanti ad andare alla messa; che nella diocesi di Meaux i protestanti respirarono difesi dal gran nome di Bossuet, e che fu sotto la sua influenza, se non da lui medesimo, che vennero stese la dichiarazione del 1698, *l'istruzione del re agli intendenti e la lettera del re ai vescovi*, i quali riaprivano le porte del regno ai protestanti e restituivano loro i beni sotto la sola condizione di *consentire a farsi istruire* senza fissare alcun termine per obbligarli a spiegarsi sui risultati della *loro istruzione*, e che prescrivevano i modi più dolci e il procedere più savio e più cristiano per trattare con loro (42).

Del resto, qualunque sia l'opinion sfavorevole che si abbia sulla revoca

(41) « ... Norint illi qui reformatorum sibi imponunt vocabulum, non esse foedera sed regum edicta, ob publicam facta utilitatem et revocabilia, si aliud regibus publica utilit suaserit. (Grozio, citato da Bausset nella sua *Storia di Bossuet*, tom. IV pag. 66.)

(42) Una polemica recente sulla revoca dell'editto di Nantes ci ha fatto sentire il bisogno di trattare questo punto storico. Il nostro lavoro su questo argomento lo diamo in fine del presente capitolo, sotto forma di Appendice

dell'editto di Nantes, il protestantismo non potrebbe prevalersene nella quistione della tolleranza, e ciò per una ragione molto semplice Ci mostrino la revoca di un altro editto di Nantes riguardo ai cattolici nelle nazioni protestanti! - Ma un simile editto fu mai emanato da loro? - Le nazioni protestanti pensano proprio all' intolleranza che revoca! Esse pensano all' intolleranza che non consente nulla. I protestanti hanno goduto per dugent' anni della libertà del loro culto, in Francia, prima della revoca dell'editto di Nantes: essi ne sono in pieno possesso da cent' anni. Durante tutto questo tempo, qual' è stata la sorte de' cattolici nei paesi protestanti? Qual è stata, qual' è tuttavia la sorte dell'Irlanda, di questa nazione martire, in cui pare che la provvidenza abbia voluto esporre agli occhi del mondo, nel lungo durar di tre secoli, tutto ciò che la fede può soffrire e tutto ciò che l'intolleranza può inventar di supplizii, senza che l'una ceda all'altra, per la gloria dell'una e per l'eterna con fusione dell'altra?

Supplizio del servaggio micidiale e devastatore sotto Elisabetta (43).

Supplizio della confisca violenta e dell'espulsione; sotto la medesima regina e sotto il suo successore, Giacomo I (44).

Supplizio della spogliazione col mezzo delle sofisticherie e della violenza, sotto Giacomo I e Carlo I (45).

(43) «Il paese, dice uno scrittore contemporaneo, che in prima era ricco, fertile, popolatissimo, pieno di ricchi pascoli, di messi, di bestiame, è ora deserto e sterile; esso non produce più alcun frutto; non vi sono più biade ne' campi, più bestiame ne' pascoli, più uccelli nell'aria, più pesci ne' fiumi; a dir breve, la maledizione del cielo è sì grande su questo paese che chi lo scorresse da un capo all' altro incontrerebbe appena un uomo una donna, un fanciullo. (Holingshed, 460.) Tale fu l'effetto del primo possesso che il protestantismo prese dell'Irlanda?

(44) Il primo mezzo, tratto dalla persecuzione e dalla guerra, essendo fallito, ne fu tentato un altro; e fu quello delle confische in massa, fu espulsione de cattolici dal suolo irlandese, ai quali furono immediatamente surrogati coloni protestanti... Ma come scacciar dalla terra in cui essa vive tutta quanta una popolazione? che fare di essa dopo di averla strappata dalle sue case? come ucciderla tutta? come vivere con lei dopo di averla spogliata? E poi, dove trovare subitamente un popolo intero per metterlo in luogo di un altro popolo? ... Non si arrestarono dinanzi a tali ostacoli» (*L'Irlanda*, per Gustavo di Beaumont, tom. I, pag. 39.)

(45) Recandosi a profitto l'irregolarità che i tanti disastri avevano necessariamente apportato nei titoli di proprietà, Giacomo risolvette di spogliare delle loro terre tutti quelli che non fossero in regola, e di dare alla corona i loro possessi. Per conseguenza, e dietro suo ordine, una moltitudine d' uomini di legge, interessati nella spogliazione, piombarono come altrettanti uccelli di rapina su tutta l'Irlanda, scossero la polvere delle vecchie pergamene, sofisticarono, e usando tutto l'ingegno in discoprire delle ambiguità negli atti e tutti i vizii reali od imaginarii che vi poterono vedere; essi fecero tanto bene la loro parte che da quel punto non vi fu in Irlanda un solo proprietario cattolico che godesse della menoma sicurezza ... Carlo I venne dopo Giacomo I a compiere questo genere di tirannia, facendo accompagnare i procuratori da soldati e da eserciti ... e Carlo I non esercitava questa tirannia che per compiacere al parlamento inglese» (*L'Irlanda*, tom. I, pag. 42 e segg.)

Supplizio della provocazione e dello sterminio feroce, delle stragi generali e del fanatismo distruttore, sotto il regno del Parlamento e di Cromvello (46).

Supplizio dello sterminio giuridico e dell'esilio al medesimo tempo (47).

Supplizio dell'accantonamento, della scomunica e dell'ilotismo (48),

Supplizio dell'arbitrario e della persecuzione pacifica delle leggi penali sotto Guglielmo d' Orange (49)

(46) opinione generalmente accreditata che dipendeva dai governatori inglesi in Irlanda il soffocare l'insurrezione in un suo nascere, e che invece di comportarsi così essi non solo adoperarono a farla scoppiare, ma studiarono altresì ogni mezzo di renderla più lunga e più terribile... Allora l'Inghilterra dichiarava solennemente, per l'organo del suo parlamento, che essa non avrebbe tollerato mai il papismo in Irlanda; allora tutta l'Inghilterra gridò con una sola voce: Bisogna distruggere l'Irlanda cattolica; bisogna sterminare fin l'ultimo Irlandese anziché lasciarvi il cattolicesimo... e i suoi generali, presa terra sulle coste dell'Irlanda, vi recano il sacco, l'incendio e l'uccisione... Non si tratta più di sottomettere le popolazioni, ma si bene di distruggerle; è dunque meglio che resistano, che combattano perché si abbia così occasione di sterminarle. Da questo momento tutto si opera per esasperare l'Irlanda, tutto e principalmente ciò che oltraggia gli oggetti più venerati della sua fede ...» Fu incaricato un solo uomo di tutto l'orrore dei delitti e delle stragi che annegarono allora l'Irlanda nel suo sangue. Lo si vuol dire francamente, dice il signor Gustavo di Beaumont, Cromvello in Irlanda era più assai un agente che non un promotore; egli servi meglio e più gagliardamente di qualunque altro la passione dell'Inghilterra contro l'Irlanda, ma non fu egli che la creò»

(47) Dopo le stragi della guerra vennero quelle della pace, vale a dir quelle che si chiamano le esecuzioni della giustizia ... Il tribunale da cui furono pronunziate le sentenze di morte ha conservato il nome di Corte del macello. Tuttavia essa non fece che un picciol numero di vittime, sia perché non ne rimaneva più da sacrificare, sia perché si erano stancati di uccidere. Allora si ricorse all'esilio; il qual mezzo era buono quanto un altro per l'unico scopo che si proponevano, quello che non vi fossero più cattolici in Irlanda ... «Una volta si rapirono tutte ad un tratto mille donzelle irlandesi, strappandole dalle braccia delle loro madri per condurle alla Giamaica, ove furono vendute quali schiave... Uno scrittore dice che furono deportate in questo modo centomila persone; un altro, più degno di fede, riduce questo numero a seimila ...» (*L'Irlanda*, tom. I, pag. 60.)

(48) Si trovò ancora che i cattolici erano in Irlanda otto contra un protestante risultato scoraggiante per gli autori di tante violenze ! ... La morte e la deportazione non avendo reso l'ufficio che si aspettava da esse, si ebbe ricorso ad un altro spediente, meno violento, ma non meno iniquo, e fu di cacciare e mettere tutti i cattolici in una sola provincia di scomunicarli come parias in questa sorta d'inferno terrestre della miseria e della fame, e di non rispondere a quelli che fuor di quel luogo, sospinti dalla miseria, venivano a implorare la compassione dei loro persecutori, se non con questo anatema: *Va al diavolo o in Connaught*. Connaught era il nome di questa provincia. E questa inesorabile scomunica percuoteva non solamente gli irlandesi, ma gli stessi Inglesi, antichi coloni protestanti diventati cattolici. Così la morte, la spogliazione, la deportazione, la scomunica, in ciò che esse hanno di più crudele e di più spaventevole, compieva la parola di sterminio pronunziata dall'Inghilterra sull'Irlanda» (*L'Irlanda*, tom. I, pag. 62).

(49) E questo il sistema di cui il Burke diceva che era il più destro e il più potente strumento di oppressione che fosse mai stato inventato dal genio perverso dell'uomo per rovinare, avvi-

Supplizio dell'arbitrario dell' uomo che si sovrappone o si sostituisce all' arbitrario della legge (50).

Supplizio della repressione barbara e sanguinaria (51)

lire, depravare una nazione, e corrompere in lei perfino le sorgenti più inalterabili della natura umana». Rovinare in Irlanda il culto nazionale, strappare a tutto un popolo la sua religione e il suo culto, tale era, dice il signor di Beaumont, lo scopo di questo sistema di persecuzione col mezzo delle leggi, più corruttrice che non la persecuzione col mezzo del ferro, perché offende più profondamente l'anima. I particolari di questo meccanismo di oppressione e di corruzione esposti dal signor di Beaumont fanno certamente una più dolorosa e più acuta impressione di tutte le ferocie sanguinose de' supplizii anteriori. Tale è il reggimento de' rigori legali cui sono stati sottomessi per quasi un secolo cattolici irlandesi».

(50) Dal 1761 in qua l'Irlanda è soggetta ad un altro genere di tirannia, quella dell' interesse isolato, che regna oggimai senza il concorso delle passioni all'ombra delle quali egli si nascondeva, e che, separandosi da lui, lo lasciano alla scoperta in una cinica nudità. «In Irlanda, dice un Inglese protestante, il proprietario di un dominio occupato da affittajuoli cattolici è una specie di despota che non riconosce altra regola che quella de' suoi capricci e delle sue voglie ... Egli non saprebbe immaginare ordine che il suo servo od i campagnuoli da lui dipendenti osassero di non eseguire. Egli può colla più perfetta sicurezza punir col bastone o colla sferza qualsivoglia mancamento di rispetto alla sua persona. Il povero sciagurato che facesse segno di difendersi sarebbe in sul momento fatto in brani... Non v'è viaggiatore tanto indifferente che, passando sulle strade dell'Irlanda, non abbia qualche volta veduto i servi di un gentleman spingere violentemente in un fosso una intera fila di carrette appartenenti a' poveri paesani, per aprire il passo alla carrozza del loro padrone; poco importa che le carrette si rovescino o si rompano, il male è sofferto in silenzio, e colpi di sferza risponderebbero alla menoma lamentanza. Quanto al ricorrere alla giustizia, non ne viene in mente neppure il pensiero. Questo quadro dell'arbitrio in Irlanda, comincia, bisogna dirlo, dal 1778. Ma parlando dell'Irlanda de' nostri proprii giorni, il signor di Beaumont dice: Io ho assistito in Irlanda ai di battimenti della giustizia criminale, e non saprei dire di qual dolore un tale spettacolo ha ripiena l'anima mia ... È una trista verità che in ogni tribunale irlandese v'hanno come due campi nemici, l'uno in faccia all' altro: l'accusato da una parte , il giudice e i giurati dall' altra ... I pregiudizii e le passioni malevole onde l'accusato è l'oggetto si manifestano da tutte le parti si conoscono nell' accento del giudice, nelle emozioni come nell'impassibilità del giury, e li rivela il linguaggio stesso dei difensore ... Difficilmente potremmo farci un' idea del tuono di dispregio e d'insolenza con cui in Irlanda i membri del tribunale parlano del popolo e delle basse classi. Perciò, non ostante le formole della procedura, non ostante tutte le solennità legali che ci presentano un accusato davanti a' suoi giudici, si ha il sentimento interno che non è un giudizio che si delibera, ma una vendetta che si prepara; si soffre di questa menzogna delle forme, che promettono un castigo equo e occultano una specie di violenza micidiale.... In inghilterra il magistrato vede in ogni imputato un concittadino sciagurato, un accusato forse innocente, un Inglese che invoca i diritti sacri della costituzione. In Irlanda, i giudici di pace, i giudici e il giury trattano l'accusato come una specie di selvaggio idolatra di cui bisogna domare la violenza, come un nemico che bisogna distruggere, come un colpevole condannato anticipatamente al supplizio» (*L'Irlanda*, tom. I, pag. 261.)

(51) L'insurrezione del 1798, cotanto sensibile da parte di una nazione oppressa da tante

Supplizio della povertà e della miseria (52).

Supplizio del primato del culto anglicano (53)

iniquità secolari, e tentata per l'imitazione e pe' soccorsi della Francia, era morta, per così dire, prima di nascere, dice il signor di Beaumont, e non si produsse che per recare, da parte del governo inglese la più terribile e la più sanguinosa repressione. Io non so, continua egli, se si troverebbe negli annali sanguinosi dell'Irlanda una sola fase in cui la guerra si sia mostrata sotto un più terribile aspetto; e non si parla qui degli atti di barbarie commessi nel calore dell'azione, e di cui si contaminarono così i ribelli come gli avversari della ribellione; qual guerra civile e religiosa si combatte senza che rechi seco questa barbarie? Non si vuol parlare che delle crudeltà praticate tranquillamente dal partito vincitore della sollevazione. Anche dopo la guerra, la sorte del paese fu data in balia all'esercito ... Tutto in queste corti di selvaggia giustizia era messo in uso per trovar de' colpevoli; tutto, perfino le prove dell'innocenza! Chi lo crederebbe? Agli occhi del tribunale era un grave argomento di sospetto l'aver, nel bel mezzo della guerra civile, salvo qualche protestante dal forore de' ribelli; perocchè questo merito in pro de' cattolici indicava che si parteggiava per loro ed eccitava il rigor del giudice. Sfido chiunque a provare che io abbia salvata la vita di qualcuno sciamò un cattolico, il quale aveva compreso qual grave pericolo si correva nel mostrarsi compassionevole e generoso. (*L'Irlanda*, tom. I, pag. 139)

(52) Io ho veduto l'Indiano nelle sue foreste e il negro ne' suoi ceppi, e contemplando la loro condizione degna di pietà, ho creduto di vedere l'ultimo termine della miseria umana; ma io non conosceva la sorte della povera Irlanda. L'Irlandese non ha né la libertà del selvaggio, né il pane della servitù ... In tutte le nazioni si trovano più o meno de' poveri; ma tutto un popolo di poveri, ecco ciò che non si era veduto ancora ... La storia dei poveri è quella dell'Irlanda ... Per comprendere la miseria irlandese, bisogna rinunciare a tutte le nozioni che negli altri paesi servono a distinguere gli agi e la povertà. Si ha il costume di non chiamar povero se non quello che manca di lavoro e va mendicando in questo paese *i più poveri sono quelli che non mendicano* ... Non potrebbesi paragonare il coltivatore libero dell'Irlanda (*independant laboureur*) al povero inglese (*pauper*). Una cosa certa è che il più miserabile di tutti i poveri d'Inghilterra è meglio nodrito e meglio vestito del più felice agricoltore d'Irlanda ... Tutti gli anni, quasi al tempo medesimo, si annunzia in Irlanda il principio della fame, i suoi progressi, i suoi guasti, il suo declinare ... Nel 1817, diverse febbri, cagionate dalla miseria e dalla fame, colpirono in Irlanda un milione e cinquecento mila individui; sessantacinquemila perirono ... La grande inchiesta fatta nel 1833 sullo stato sociale dell'Irlanda, la quale comprende dieci volumi in foglio, prova che v'hanno in Irlanda quasi tre milioni di persone che, ogni anno sono soggette a cadere in un'assoluta miseria. Oltre questi tre milioni di poveri, v'hanno altri milioni di sciagurati che, morendo di fame, non sono annoverati ...» (*L'Irlanda*, tom. I, pag. 204.)

(53) L'ostinazione che si mette in mantenere nell'Irlanda cattolica il principio legale e l'esistenza ufficiale della chiesa protestante, dice Beaumont, prova che v'ha nelle istituzioni umane un grado di egoismo e di follia di cui è impossibile notare il confine. Ai prelati della chiesa d'Irlanda manca nulla di ciò che possa render la vita dolce, gradevole, onorata. Non si potrebbe immaginare palazzo più bello di quello dell'arcivescovo d'Armagh. Un protestante inglese, il signor Tuglis, che viaggiava l'Irlanda nel 1834, fa una descrizione degna dell'Ariosto della residenza dell'arcivescovo di Cashel, il più povero degli arcivescovi d'Irlanda, e che ha soli cento sessant'un mila franchi di entrata. E nella provincia cattolica di cui Cashel è la metropoli, i protestanti non sono appetto ai cattolici che nella proporzione di cinque su cento! Così, ecco un paese in cui ogni anno la metà della popolazione è affamata,

Finalmente supplizio di espatriazione; l'ultimo di tutti e che si consuma sotto i nostri occhi (54).

Alla veduta di un' oppressione così inesorabile e così prolungata, perocchè la continua da ben tre secoli, fin sotto i nostri occhi, e non si arresterà che sulle rovine e nella solitudine dell' Irlanda cattolica, noi ci domandiamo se il protestantismo è proprio colpevole di questo gran delitto di lesa umanità , che avrà fatto scomparire dalla famiglia delle nazioni una delle razze più belle, più forti, più intelligenti, più cordiali, più generose, la cui fedeltà anche alla sua fede, fedeltà così prodigiosa, ne attesta la superiorità, la sublimità morale. L'interesse politico e l'odio di razza non si celano forse sotto il protestantismo, e non lo scaricano essi in parte almeno di questo misfatto? No, «quando l'Inghilterra protestante si trovò alle prese coll' Irlanda cattolica, dice Gustavo di Beaumont, la quistione di razza si dileguò dinanzi a quella del culto. Non si trattò più di sottomettere al giogo i figli idomiti della vecchia Ibernia, ma si bene di soffocar l' idra della superstizione e del papismo riparata in Irlanda... Non si comprenderebbe che in quei tempi di entusiasmo religioso, con cui si mescolava talvolta un singolare spirito di adeguamento universale, mirassero gli Inglesi a porre i protestanti d' Irlanda in una condizione politica inferiore a quella de' protestanti d'Inghilterra; allora questa disuguaglianza di privilegi si sarebbe risguardata come una iniquità, come un'odiosa ingiustizia ... I vinti non furono dunque gli *Irlandesi*, furono i *cattolici*, molti de' quali erano di razza in-

ed ove ventidue milioni sono divorati annualmente dai ministri di un culto che non è quello del popolo ... Non è forse uno spettacolo doloroso e solenne quello di vedere tutto quanto un popolo oppresso ad un tempo dal doppio peso di una miseria sociale che non conosce alcun limite, e da una schiavitù religiosa che sopravanza ogni credenza!» Il primato anglicano è in Irlanda il principio e la sorgente continua di tutti i mali; per l'Irlandese esso significa violenza, confisca, rapina, crudeltà; esso è a' suoi occhi il segno certo dell'ingiustizia, della menzogna e della spogliazione, perché le più amare memorie della conquista sono tutte mescolate di protestantismo, e perchè non v'è memoria di protestantismo che non sia mescolata di tirannia... » (*L'Irlanda*, tom II, pag. 239)

(54) «Io ho veduto, ne diceva ultimamente un testimonio oculare, ho veduto interi villaggi, composti di due o trecento case, assolutamente vuoti per l'espatriazione. Quattro o cinque racchiudevano ancora i loro abitatori; ma sulla porta si vedeva un manifesto rappresentante un battello a vapore col nome della sua destinazione americana, e che indicava la prossima partenza di quegli sciagurati. Questa partenza strazia il cuore. Quelli che rimangono accompagnano coloro che partono sino alla stazione della strada ferrata, al suono degli stromenti più rumorosi che si possono trovare, e ciò per comprimere il dolore della separazione e coprire i singhiozzi degli abbracciamenti e de' saluti. In breve l'ultima famiglia cattolica non avrà più chi l'accompagni, e questo rumore cesserà per sempre. La nazione irlandese non esisterà più; ma la sua fede sopravviverà a lei, vittoriosa e libera, come l'anima del corpo che essa ha abbandonato, ed essa andrà e va già a convertire a lei il nuovo mondo. La stessa Inghilterra comincia a subirne l'influenza, e potrà in breve dire di questo popolo, come Felice di Poliutto: Io ne ho fallo un martire; la sua morte mi fa cristiano».

glese... Si può dire eziandio che il momento in cui il partito papista d' Irlanda ha subito la più terribile tirannia è stato precisamente quello in cui l'Inghilterra si mostrava più liberale verso la sola popolazione irlandese che ella riconobbe, vale a dire i protestanti».

La testimonianza del signor Gustavo di Beaumont, in tutto l'uso che facciamo del suo bel libro, è tanto meno sospetta, in quanto che, noi lo dobbiamo dire, egli non conchiude come noi sulla quistione d'intolleranza. Secondo lui, «se si risale al principio del male, l'Irlanda non sarà in diritto di lamentarsi. L' Irlanda era essa medesima la prima depositaria di questo spirito d'intolleranza di cui è stata la vittima. Si crede forse che se avesse vinto l'Inghilterra invece di essere stata vinta da essa, non avrebbe trucidati i protestanti inglesi, come questi hanno immolati i cattolici d'Irlanda? Non si dimentichino la passion dominante e l'errore funesto di que' tempi sciagurati! L' Irlanda è stata perseguitata invece di essere persecutrice, e quest' è la sua fortuna; essa è stata vittima invece di essere carnefice; la sua parte non è cattiva secondo me ... (55)»

Lo scetticismo ond' era per mala ventura tuttavia preso il signor Gustavo di Beaumont quando scriveva queste linee, e la dottrina della fatalità che era allora l'anima della storia, hanno ispirato questo giudizio, a cui bisogna che noi rispondiamo.

Sarebbe un'assai bella cosa il dire: *L' Irlanda è stata vittima invece di essere carnefice; la sua parte non è cattiva secondo me*, se non le si rapisse questa parte, facendola ad un tempo vittima di fatto e carnefice d'intenzione, caricandola dei delitti ond'essa è stata la vittima. Fra quanti mai colpi furono menati all' Irlanda questo fu il più crudele. E nondimeno, chi è che ha il cuore più elevato e l'anima più generosa del signor Gustavo di Beaumont? Ma *colui che non crede all' amore che Dio ha avuto per noi* (Joan. IV), non crede all'amore che questo primo amore ci ispira gli uni per gli altri, e, con un cuore che sente la giustizia, calunnia facilmente l'umanità.

Per buona ventura il signor di Beaumont non calunnia meno il suo proprio libro, il quale si rifiuta a questa conclusione. Questa vi è talmente isolata e gratuita che se si sopprimessero le dodici linee che l'esprimono, si crederebbe che l'autore ha avuto un sentimento affatto contrario. Coscienzioso nell'esposizione dei fatti e nel loro immediato giudizio; egli ha mancato di fede alla verità generale che ne risultava il suo scetticismo ne ha preso ombra, ed egli ha fatto naufragare questa verità per mancanza di porto disposto a riceverla.

Un fatto sopra tutto, fatto capitale e decisivo, ci pare confutar nel modo più perentorio il suo sciagurato giudizio. «L'Irlanda, egli dice, era essa medesi-

(55) *L'Irlanda*, tom. I, pag. 73

ma la prima depositaria dello spirito intollerante di cui è stata la vittima». Se è così, il clero d' Irlanda sarebbe stato più particolarmente depositario di cotesto spirito. Nel pensiero sistematico dell'autore ciò non è dubbio; ma nella realtà del fatto che egli espone la verità è nell' opposto. Dopo un magnifico elogio del clero irlandese, che il citarlo menerebbe troppo per le lunghe, e in cui il signor di Beaumont fa vedere che il prete in Irlanda risponde ammirabilmente alla sua doppia missione di patriotismo nazionale e di carità soccorrevole , in questa guerra terribile che il ricco protestante vi fa al povero cattolico, egli ce lo presenta egualmente moderatore delle passioni di questo e protettore contr' esse degli interessi di quello; insomma ce lo presenta tale che accoppia la giustizia colla carità e la fede colla tolleranza, in faccia all' iniquità e sotto l'oppressione. Io vorrei sapere se quelli che oggi cantano inni alla tolleranza, la praticerebbero in tali condizioni! «Il clero cattolico è press'a poco l'unica sorgente di morale, dice il signor di Beaumont, cui il popolo irlandese viene ad attingere esso solo insegna a questo popolo le regole di condotta privata che sono ancora le più sicure guarentigie dell'onestà nella vita pubblica; e *anche là dove le sue passioni politiche sono alle prese co' suoi interessi*, quantunque segua la via del popolo, pure si sforza, seguendo questo, di dirigerlo, e spesso vi riesce. *In ogni tempo* egli ha condannato i principii e gli atti dei *vviteboys* (56), e il dottor Doyle li fulminò più volte colle sue scomuniche. Se in mezzo alla sua demagogia, l'associazione è giunta a spandere fra il popolo idee di ordine e di sommissione ad una regola, il clero cattolico è stato il suo agente immediato. Se il ricco, se il giudice di pace (57), ai quali il popolo resiste per consiglio del prete, non sono uccisi e saccheggiati, *essi ne vanno debitori al solo prete...* (58)».

Pare a noi che costoro sieno strani depositarii dello sprito d'intolleranza e che torni difficile comprendere come questi che, vittime proteggono la vita dei loro carnefici, li avrebbero trucidati se fossero stati vincitori e padroni.

Ad ogni modo, ei furono padroni per breve spazio di tempo, *e qui non si dimentichi la passion dominante e l'errore funesto di quel tempo sciugurato*; era sotto il regno di Maria, dopo le stragi religiose di Enrico VIII, le quali non fecero meno di sessantadue mila vittime: or quale fu allora la condotta dei cattolici in Irlanda? ce lo dirà uno storico protestante: «Molti Inglesi che fuggivano lo zelo furibondo di Maria trovarono un rifugio sincero fra i cattolici d'Irlanda. Si vuol rendere questa giustizia agli individui di questo partito cotan-

(55) *L'Irlanda*, tom. I, pag. 73

(56) Specie di scioani irlandesi, o piuttosto di livellatori, spinti alla ribellione da cagioni infinite, di cui una delle principali, dice il Beaumont, erano le esazioni del clero protestante, a cui la popolazione cattolica era obbligata di pagar la decima.

(57) Protestante e spesso ancora ministro anglicano, tom. I, pag. 310.

(58) *L'Irlanda*, tom. II pag. 58.

to calunniato, e confessare che, nelle *tre occasioni* in cui ebbero la superiorità non fu mai che facessero oltraggio a chi che sia nè nelle membra nè nella vita pel fatto di professare una religione diversa della loro. Nel patire la persecuzione essi hanno imparato ad essere misericordiosi, come lo hanno provato sotto il regno di Maria, nella guerra dal 1641 al 1648, e nel breve trionfo di Giacomo II (59)»

Questo procedere del cattolicesimo in Irlanda *ammonta carboni ardenti* sul capo del protestantismo e non gli permette di rialzarsi dalla condanna che il popolo irlandese gli lasciò nell' andarsene.

La costanza eroica di questo popolo in mezzo a tante torture ha fatto manifesta l'intolleranza del protestantismo in Inghilterra più che altrove; ma per tutto altrove non mancò al protestantismo che una vittima capace di una simile resistenza per mostrarsi così intollerante. Oggidì, in questo secolo di scettica indifferenza, in cui egli non può invocare quale scusa la passione dominante e l'errore funesto delle età di fede, i cattolici sono oppressi in tutti i paesi in cui esso domina; o, se hanno potuto conquistare alcune delle libertà e delle guarentigie cui hanno diritto, ei son nondimeno condannati a rimanere in uno stato inferiore al diritto comune. Ora essi sono esclusi dagli ufficii pubblici; talvolta è loro chiuso l'ingresso nelle amministrazioni e nei corpi deliberanti; più spesso ancora devono patire i più tirannici ostacoli, le più odiose vessazioni; per recar le molte parole in una, ei sono ancora in aspettazione di un editto di Nantes. E si accusa oggidì il cattolicesimo d'intolleranza, per avere, or fanno due secoli, approvata la revoca di questo editto, senza tener conto degli antecedenti, delle circostanze e delle riserve di questa revoca, contra cui si grida tanto forte per la sua *arbitraria* esecuzione (60). E il protestantismo si dice tuttavia una vittima! E viene ancora ad affettare il terrore dell'oppressione! E dà alla Chiesa consigli di libertà! Per verità, Dio ha concesso in questo mondo una ben strana fortuna al paradosso!

A queste accuse opprimenti io vedo il protestantismo rivolgersi al cattolicesimo ed evocare contro di lui lo spettro dell'inquisizione.

Ma lo si può subito arrestare con alcune distinzioni semplicissime:

1°. In questo momento non si tratta di sapere se il cattolicesimo sia stato intollerante, ma se il protestantismo sia stato tollerante; se, come si dice e si è fatto credere sino ad ora, egli abbia recato e introdotto nei costumi rozzi e ancora barbari dell' Europa il principio della tolleranza, e se esso ne sia il legit-

(59) Taylor, *Storia delle guerre civili d'Irlanda*.

(60) Vedi il nostro Schiarimento storico su questo argomento. Cotesti dragoni, possiam dire con Bossuet, delle cui violenze si levarono sì alte grida, hanno essi forse commesso eccessi che somigliassero a quelli de' protestanti? E tutto quello che vien loro rimproverato di aver fatto senz'ordine, quanto non è inferiore alle violenze a cui i protestanti si sono lasciati trascorrere per ordini ben deliberati e ben firmati!» (Quinto avvertimento).

timo rappresentante: ecco la quistione. E a siffatta quistione risponde l'intolleranza violenta, oppressiva, tirannica, colla quale esso si è introdotto e mantenuto da per tutto; intolleranza *molto più generale e altrettanto più prolungata* di quella che ha potuto mai esercitare il cattolismo.

2°. L'intolleranza del protestantismo è tanto più riprovevole perchè, a differenza di quella che fu rimproverata al cattolismo, essa è assolutamente manchevole di fondamento e di scusa, è interamente arbitraria e pecca non solo per eccesso, ma per principio; anzi, più che ciò, è in contraddizione con ogni nozione di ragione e di giustizia. Che l'autorità non tolleri la licenza e che per ciò ella assicuri la libertà, una tale intolleranza è nell'ordine; si può giudicare che è stata eccessiva, e questo giudizio, per esser giusto, deve tener conto di tutte le circostanze in cui fu esercitata; ma finalmente questa intolleranza ha per sé un fondamento necessario e perfettamente giustificato; tale è stata l'intolleranza del cattolismo, tale è quella d'ogni società. Ma che una dottrina la quale non fonda sull'autorità, sia intollerante; che una dottrina la quale ha qual principio la libertà d'esame, opprime questa libertà: che una dottrina la quale atterra l'autorità colla libertà venga poscia ad atterrare la libertà colla oppressione e la tirannia è questo il colmo e, se mi è permesso di dirlo, la perfezione dell'intolleranza, una tolleranza doppia e a due taglienti, la quale sopprime ad un tempo l'autorità e la libertà, e che non esiste e non agisce che per sé medesima tale à l'intolleranza del protestantismo.

3°. L'intolleranza del protestantismo è stata una intolleranza aggressiva quella del cattolismo una intolleranza difensiva. Invece racchiudersi in sé medesimo e di esercitarsi nel cerchio de' suoi partigiani, non cercando di distendere questo cerchio che colla persuasione e coll'esempio, col solo impero della verità e della virtù come fece il cristianesimo in mezzo al mondo pagano, cui ha convertito, ma non distrutto, il protestantismo in quella vece ha assalito l'edificio europeo della cattolicità col ferro, col fuoco e con ogni maniera di violenze. «Esso è nato come una furia, colle armi nelle mani: non come un vangelo con dolezza e con miracoli, ma come un Corano, tutto armi e furore». (Il cardinale di Berulle) Spogliare i conventi, atterrare le chiese, profanarle cose sante e perfino il culto delle tombe, proscrivere l'esercizio delle convinzioni più antiche e più sacre, porre fuor della legge i più venerati ed augusti rappresentanti dell'autorità religiosa, a dir breve, togliere il cattolismo e rovesciarlo da cima a fondo, tale è stata l'opera sua e il suo corso. E perché il cattolismo non ha voluto lasciarsi atterrare, perché ha difeso la sua esistenza, perché ha opposto l'inquisizione alla sovversione, si getta sopra di esso l'odio dell'intolleranza, ed il protestantismo, aggressore respinto qual'è, vuol farsi credere un martire!

4°. Il protestantismo non era solamente aggressore del cattolismo come religione, ma ancora e appunto per questo lo era della società civile e politica, di cui la religione era allora la base principale, e *mirava interamente*, come diceva Francesco I, *all'atterramento della monarchia divina ed umana*. Quindi

noi abbiam veduto che ovunque egli penetrasse, attentava a quell'equilibrio di autorità e di libertà che costituisce la monarchia, la quale faceva allora il diritto pubblico dell'Europa e risultava sopra tutto dalla distinzione e dall'alleanza dello spirituale e del temporale, del sacerdozio e dell'impero; il protestantismo, ripeto, attentava a questo equilibrio e faceva prevalere da per tutto il dispotismo o la licenza. La sua intolleranza era dunque doppiamente aggressiva e sovversiva, e quella della società cattolica doppiamente difensiva e legittima.

5°. L'intolleranza del protestantismo era l'opera del protestantismo medesimo; i suoi attacchi, le sue violenze, i suoi guasti partivano da' suoi fondatori e da' suoi apostoli, o meglio dalla sua dottrina, la quale poteva compendiarsi contra il cattolico in quest'grido che fu e sarà sempre quello dell'inferno contro la Chiesa: *Schiacciamo la prostituta ! schiacciamo l'infame!* L'intolleranza del cattolico non era in pari modo l'opera del cattolico, ma piuttosto quella della società. L'eresia in quei tempi aveva un doppio carattere e presentava un doppio pericolo; essa era antireligiosa e antisociale. Come antireligiosa, essa era anatemiata dalla Chiesa; ma questo anatema non trasse mai per sè medesimo alcuna repressione materiale, alcuna intolleranza civile. Come antisociale (ed era tale appunto perchè era antireligiosa in un tempo, lo ripeto, in cui la religione era l'essenza medesima della società), essa era ordinariamente repressa dalle potestà civili, come il sono oggidì i socialisti. La Chiesa autorizzava questa repressione, come l'autorizza ancora, come l'autorizzerà sempre, quando la società vi avrà un interesse reale. Ma ciò che vuol essere notato bene è che la Chiesa, autorizzando questa repressione, ha piuttosto rattenuto che sospinto il braccio secolare che la esercitava ; ella ha sempre perorato la causa del perdono e dell'umanità per quanto il poteva permettere l'esistenza della società; e che in una età in cui nessuno, neppur fra gli eretici, pensava a porre in questione il diritto allora pubblico della intolleranza , essa la prima gridò la parola di tolleranza e l'ha praticata sino a entrare in lotta coi governi per torre fuor delle loro mani gli eretici. Con tale affermativa noi faremo maravigliar moltissimi, cotanto la verità è stata falsata ai nostri occhi dalla menzogna e dalla fanatica educazione che ci ha dato il secolo passato; ma il fatto non sussiste punto meno ad onta di tutte le prevenzioni, e appare da sè medesimo appena queste sono dissipate.

L'inquisizione, nei suoi rigori in Francia e in Ispagna, è stata un privilegio della corona anziché un tribunale romano. L'eresia era un delitto sociale e di lesa nazione. In Ispagna sopra tutto, uscita appena dalla sua lotta suprema coi Mori, composta di elementi così diversi, così eterogenei e tanto infiammabili, l'eresia sarebbe riuscita, se la si fosse lasciata grandeggiare, ad un smembramento e ad una confusione, in mezzo a cui la nazionalità spagnuola sarebbe perita in orrori intestini da non sapersi immaginare, della quale le guerre di religione in Francia non ci possono porgere che un'idea molto imperfetta. Invece di questo smembramento, di questa confusione e di questa rovina, la Spagna ha presentato lo spettacolo della civiltà più precoce, senza dubbio, fra

tutti gli altri paesi di Europa, e non è stata arrestata che dal soverchio di ricchezze che le ha versato il Nuovo Mondo e dall'inazione che vi ha recato (61). Si può dir questo per render ragione dell'inquisizione spagnuola, quantunque la si debba condannar poscia pe' suoi eccessi. In tutti i casi, il cattolicesimo non ne deve essere mallevadore, poiché non è stata opera sua; ma si l'opera di Filippo II, e sopra tutto di Ferdinando e d'Isabella, dei più grandi e più gloriosi monarchi di cui si onori la Spagna. Ecclesiastici teologi pigliavano parte a questa istituzione e ne componevano il tribunale, è vero; ma era per decidere il caso di eresia ed in certo qual modo come giurati, pronunziando il fatto di colpabilità, senza applicarvi la pena. In questo e nella facilità, che potevano prestare ai rigori della inquisizione essi non rappresentavano né obbligavano la Chiesa; ed è appunto sopra di ciò che io chiamo principalmente l'attenzione del lettore.

La Chiesa aveva una parte speciale, una parte che era quella di ricevere le evocazioni delle sue sentenze e quelli che fuggivano da'suoi rigori, e di procacciar loro nel suo seno materno il perdono e la liberazione. Roma è stata il grande e sicuro asilo di chi riusciva a fuggire dall' inquisizione. Si nota ai tempi del più gran rigore usato contra i giudaizzanti (62) e i morischi, che le persone colte o minacciate delle persecuzioni dell' inquisizione si sforzavano di sottrarsi all'azione di questo tribunale; e per riuscire in ciò, che facevano essi? Qual via prendevano? Esse fuggivano il suolo della Spagna e se ne andavano a Roma. Questo fatto parrà incredibile, colpa la preoccupazione in cui noi siamo stati allevati contro la Chiesa; nondimeno non v' ha nulla di più certo. Il numero delle cause richiamate dalla Spagna a Roma è immenso durante i primi cinquant'anni dell' esistenza del tribunale, e Roma inchinava sempre al partito dell' indulgenza. In una sola volta non si trovarono meno di dugento cinquanta fuggiaschi spanguoli convinti a Roma di essere ricaduti nel giudaismo. Tuttavia nessuno fu messo a morte. Furono imposte loro alcune penitenze, e, assolti che fossero, erano liberi di ritornare alla loro patria senza il menomo segno d'ignominia. Questo avveniva in Roma l'anno 1498. Io non so, dice Balmès, dal quale pigliamo questa pagina, non so se sia possibile citare in quel tempo un solo incolpato che ricorrendo a Roma non abbia migliorata la sua sorte. La storia dell'inquisizione in quel tempo si trova riboccante di controversie tra i re e i papi intorno a tale argomento; e se si mette attenzione

(61) Gli Spagnuoli furono molto superiori agli altri popoli, dice Voltaire. Essi segnaronsi nelle arti di genio. La loro lingua si parlava a Parigi, a Vienna, a Milano, a Torino; le loro mode, la loro maniera di pensare e di scrivere soggiogarono gli spiriti degl'Italiani: e da Carlo V sino al principio del regno di Filippo III, la Spagna ottenne un credito che non avevano gli altri popoli. (*Saggio sui costumi*,)

(62) Si chiamavano giudaizzanti coloro che, dopo di essersi convertiti al cristianesimo, ricadevano ne' loro errori. L'inquisizione procedeva contra questi, non contra gli Ebrei.

allo spirito onde sono improntate tutte le istruzioni pontificie relative all' inquisizione, se si osserva l'inclinazione manifesta de' papi a mettersi dal lato della mansuetudine e a sopprimere i segni d'ignominia onde venivano notati e disonorati i colpevoli, si è in diritto di congetturare che se i papi non avessero temuto di ferire troppo fortemente i re e di provocar funeste discordie, sarebbero stati ancor più indulgenti (63).

Nelle note del suo secondo volume Balmès reca importanti documenti sul fatto che noi esponiamo. Vi si vede che ciò che impacciava maggiormente i papi nell' azione della tolleranza e negli sforzi che facevano per farla entrare nel cuore de' monarchi era l'opporre di questi ai pontefici il timore che le innovazioni religiose non producessero perturbamenti pubblici.

Questa ragione di stato, questo interesse politico e sociale, strettamente mescolato colla fede religiosa, dava a questa un carattere e per così dire una tempra più dura e più inflessibile, e ciò istintivamente e reciprocamente; la fede si appoggiava all'interesse sociale e politico, e questo interesse si appoggiava alla fede. Questa fede, estrema, ardente, vita ed anima di tutto, non poteva essere attaccata e oltraggiata senza che ogni cosa il fosse del paro, e non sorgesse con un movimento unanime e spontaneo per respingere l'attentato.

La sola fede cattolica, l'ispirazione della Chiesa, svincolata dall'interesse politico e sociale, ha piuttosto temperato che favoreggiato questo movimento. La prova notevole si trova in questo fatto che noi additiamo all'attento lettore, che là dove la Chiesa era giudice e signora dell'interesse politico, nello stato del papa, a Roma, quantunque fosse al tempo medesimo il luogo in cui la fede doveva essere più intensa, l'inquisizione non ha mai pronunziata l'esecuzione di una pena capitale; quantunque la sede apostolica sia stata occupata, durante que' tempi, da alcuni papi di una severità estrema per tutto ciò che toccava l'amministrazione civile. In ogni parte dell'Europa i patiboli punivano i delitti contra la religione: da per tutto scene che contristano l'anima; e Roma fa eccezione a questa regola, Roma che si è voluto dipingere come un luogo d'intolleranza e di crudeltà. È vero che i papi non hanno predicato alla guisa dei protestanti la tolleranza universale; ma i fatti attestano qual distanza corra dai papi ai protestanti. Armati di un tribunale d'intolleranza, i papi non hanno versato una goccia di sangue i protestanti e i filosofi, avendo sempre in sulle labbra la parola di tolleranza, hanno sparso torrenti di sangue umano.

6°. Un'ultima considerazione, tratta dall' essenza delle cose e chiaramente confermata dal fatto, porrà in tutta la sua luce questa differenza fra il protestantismo e il cattolicismo rispetto alla tolleranza. Lo scettico, che si crede più di ogni altro in diritto di giudicar le età di fede perchè è morto a tutti i senti-

(63) Cf. Adolfo Menzel, Nuova storia degli Alemanni, tom. IV, pag. 197.

menti che le animarono, allora che, appunto per questo, è affatto incompetente, vede intolleranza dalle due parti, e conchiude alla fine contra la superstizione e il fanatismo di questi tempi sciagurati, facendosi plauso della indifferenza religiosa, cui egli chiama tolleranza, come di un progresso dell'incivilimento. Ma quegli che, non arrestandosi alla superficie delle cose, vorrà investigarle e penetrarle, riconoscerà subito che, sotto il medesimo nome e spesso sotto il medesimo fatto esteriore d'intolleranza, v'è fra l'intolleranza del cattolicesimo e quella del protestantismo non solamente una differenza, ma un'opposizione radicale di principio, la quale non permette di confonderle, come non si può confondere la luce colle tenebre; la verità coll' errore, la vita colla morte.

Quando si considera la condotta della Chiesa, gli atti che ispira ed opera il cattolicesimo, vi si notano due ordini di fatti; fatti d'intolleranza e fatti di carità. La Chiesa non ha aspettato il temperamento dei nostri costumi per essere dolce, misericordiosa e tenera; ella è sempre stata tale, anche e sopra tutto nei tempi di barbarie, e la sua dolcezza è quella che è diventata la nostra in ciò che questa ha di reale, di attivo e di caritatevole. Quali età furono più feconde in istituzioni, in opere cattoliche di carità, di sacrificio e di misericordia, quali lo furono più di queste, che si dicono età d'intolleranza? Nel protestantismo, per lo contrario, io vedo dei fatti d'intolleranza, ma non vedo fatti, opere, istituzioni di carità. Ecco la prima osservazione che uno scettico non può tenersi di ammettere.

Da questa coesistenza dei fatti d'intolleranza e dei fatti di carità particolare al cattolicesimo io passo ad un'altra osservazione; ed è che questi due ordini di fatti sono non solamente coesistenti, ma connessi, e scaturiscono il più sovente da un'anima medesima. Il medesimo ardore che è carità è eziandio intolleranza nelle anime cattoliche. Come spiegare questo fenomeno? Come spiegare che le anime stesse di un san Bernardo, di un san Domenico, di un Innocenzo III, di un san Pio V, e di tanti altri illustri rappresentanti del cattolicesimo, fossero ad un'ora così dolci e così rigorose, così tenere e così severe, a dir breve, così caritatevoli e così intolleranti? Con una ragione semplicissima e chiarissima; ed è che gli oggetti della loro intolleranza minacciavano gli oggetti della loro carità; è che il loro odio contra quelli non era che il loro amore per questi. Era l'odio, l'intolleranza della madre contra il rapitore e l'uccisore del suo figliuolo. Ecco il vero principio dell'intolleranza della Chiesa contro gli eretici, le cui detestabili dottrine minacciavano la vita spirituale ed anche sociale de' suoi figliuoli, la famiglia cristiana, il vero incivilimento, quell' incivilimento di cui noi gli opponiamo oggi il benefizio. È l'intolleranza dell'amore, quell'intolleranza che ispirava alla regina Bianca quella gran parola a san Luigi fanciullo: «Figliuol mio! io ti amo assai per ciò io preferirei di vederti morto anzi che vederti commettere un solo peccato mortale».

Si può egli dire lo stesso del protestantismo? L'intolleranza che lo condusse ad atterrare, ad opprimere ovunque egli ha potuto il cattolicesimo, era essa mossa dalla carità? Ma la carità per chi? Anch'egli risponderà, per le

anime; ma il fatto lo smentisce incontanente: perocchè dove sono gli atti, le opere, le istituzioni che attestino l'esistenza di questa carità nel protestantismo? Io non ne vedo in parte alcuna. È una singolare carità quel che non si manifesta che per mezzo dell'intolleranza, in nessun altro modo che per mezzo dell'intolleranza, dell'intolleranza al di dentro e al di fuori, dell'intolleranza tra le diverse sette del protestantismo, e in pari tempo dell'intolleranza contro la Chiesa! Certamente, quando un sant' Innocenzo III, un san Pio V scagliavano le folgori della scomunica contro gli eretici, adducendo per ragione quella carità che avevano pel gregge della cristianità, del quale erano pastori, si poteva lor credere facilmente, poichè si vedevano dare la propria vita per la salute di questo gregge, e intorno ad essi la Chiesa generava alla carità milioni di martiri. Si comprende come questa medesima carità che li conduceva a dar sè medesimi li commovesse e li conducesse a gridare contro i rapitori delle loro pecore; perocchè, come dice il buon san Francesco di Sales, *è carità il gridare al lupo*, e il nostro divin Salvatore dice che si conosce il buon pastore a due cose: primieramente dal dar ch' egli fa la propria vita per le sue pecorelle; in secondo luogo, dal difenderle contro il rapitore. Questi due caratteri del buon pastore sono evidentemente inseparabili, e il protestantismo, non presentando il primo di questi caratteri, non è attendibile allora che egli invoca il secondo. La sua intolleranza non è mossa dalla carità, ma dall' odio. Non è l'intolleranza del pastore che difende, ma quella del lupo che assale il gregge. Confondere e riprovare al tempo stesso queste due intolleranze, come fanno i nostri scettici, è una grande assurdità.

Ma si vuol egli una prova manifesta di questa differenza fra le due intolleranze? Eccola: Se l'intolleranza non è ispirata che dalla carità e dal pericolo che la mette in timore, è evidente che là dove non esiste questo pericolo, siccome l'intolleranza non ha più ragione di essere, non dovrebbe esistere, anche allorquando vi fosse differenza ed anche opposizione di dottrina. V' ha di più: la carità, che non è mai oziosa, non permetterà neppur l'indifferenza riguardo a coloro che, senza propagarla, sono vittime dell' errore; ella si commoverà sulla loro sorte se sono perseguitati, li proteggerà, li difenderà come uomini e come sciagurati. Non difenderli quando vien loro fatto del male, opprimerli quando non ne fanno, unicamente perchè non pensano come noi, ecco la vera intolleranza, la quale non può muovere che da un fondo di odio, e che accusa di questo medesimo sentimento tutti gli altri fatti d'intolleranza che muovono da questo principio.

Ora l'una e l'altra condotta appajono in gran luce e in un modo assai decisivo nella condotta della Chiesa e in quella de' protestanti e de' filosofi a risguardo degli Ebrei. È noto di quali proscrizioni sieno costoro stati universalmente vittime nel medio evo; e si comprende come il sentimento cristiano, allora così schietto e così ardente, abbia detestato in essi i carnefici di Gesù Cristo. Ma la Chiesa, sollevandosi da diciotto secoli al di sopra di questi odii popolari, anzichè associarvisi, ha sempre protetto gli Ebrei contra di essi,

per la ragione che gli Ebrei non facevano alcun tentativo contra la sua fede, quantunque ne avessero immolato l'autore. Cosa che noi abbiamo veduta teste nella condotta tenuta dai papi verso i giudaizzanti che fuggivano l'inquisizione, e che finiremo di provare colla citazione di un fatto più generale.

Uno de' papi più intolleranti contro i veri nemici della società cristiana, che ha armato la Francia e l'Europa per opporsi all' invasione dell' eresia degli albiges, Innocenzo III, è precisamente quello che ha proferito in favore degli Ebrei parole della più ammirabile tolleranza, che non si troverebbero certamente, neppure a' di nostri, nella bocca di coloro che accusano la Chiesa di non aver conosciuto questo sentimento.

«Essi sono, dice questo gran pontefice, degno vicario di Colui che pregò per essi mentre lo crocifiggevano, i testimoni viventi della fede cristiana. Il cristiano non deve sterminarli e neppure opprimerli, perchè non perda egli stesso la conoscenza della legge. Come nella loro sinagoga essi non devono andare al di là di ciò che la legge loro permette, così noi non dobbiamo sturbarli nell' esercizio de' privilegi che sono loro conceduti. Quantunque amino meglio persistere nell' induramento de' loro cuori che cercare di comprendere gli oracoli de' profeti e i secreti della loro legge e di giungere alla conoscenza del Cristo, essi non hanno perciò minor diritto alla nostra protezione. Laonde, quand'essi invocano il nostro soccorso, noi accogliamo la loro dimanda e li prendiamo sotto l'egida della nostra protezione, mossi dalla mansuetudine della pietà cristiana, come hanno fatto i nostri predecessori di felice memoria, Calisto, Eugenio, Alessandro, Clemente e Celestino. Noi vietiamo a chiunque siasi di costringere un Ebreo al Battesimo, perocchè colui che vi è sforzato non si può credere che abbia la fede. Ma se egli consente a riceverlo nessuno si avvisi di mettervi ostacolo. Nessun cristiano deve permettersi vie di fatto contro di loro, impadronirsi dei loro beni, o mutare i loro costumi senza giudizio legale. Che nessuno gli sturbi nei loro giorni di festa, sia percuotendoli, sia gettando loro de' sassi, e che nessuno imponga loro in questi giorni opere che essi possano fare in altri tempi. In oltre, per opporci con tutte le nostre forze alla perversità ed alla cupidigia degli uomini, noi vietiamo a chiunque siasi di violare i loro cimiteri o di disepellire i loro cadaveri per danaro. Quelli che contravenissero a questi divieti saranno scomunicati (64)».

(64) Epist. 11, 302, citata nella *Storia d'Innocenza III* dall' Hurter, tom. I, pag. 344 della traduzione francese. Montesquieu, che ha meritato troppo spesso di esser chiamato l'autore dello *Spirito sulle leggi*, si è trastullato a mettere sulla bocca d'una ebrea di 18 anni, arsa a Lisbona nell'ultimo auto-da-fe, dice egli, un discorso contra l'inquisizione, che egli non distingue, ben inteso, *dalla religion cristiana*. Egli crede questo discorso *esser la cosa più inutile che sia mai stata detta*. Come si vede, molto prima di Montesquieu vi ebbero molti e diversi papi, Callisto, Eugenio, Alessandro, Clemente, Innocenzo III e molti altri, che

Come bel riscontro a questa così nobile, giudiziosa e delicata tolleranza, che Innocenzo III mostrava al secolo duodecimo in favore degli Ebrei, si vuol ora citare il linguaggio di Lutero nel secolo decimosesto: «Si appicchi il fuoco alle loro sinagoghe ed alle loro scuole, gridava egli; ciò che non vuol ardere si copra di terra e si seppellisca in guisa che uomo non ne possa veder mai più nè pietra nè vestigio; si demoliscano e atterrino le loro case; si tolgano loro tutti i libri di preghiere e il loro Talmud; si vieti ai loro rabbini, sotto pena di morte, di mai più insegnar cosa; si neghi interamente agli Ebrei il diritto di scorta e la protezione pubblica; si vieti a loro il commerciare; si tolga ad essi quanto hanno, i beni, le gioje, l' oro, l' argento; finalmente si scaccino da qualunque luogo come cani arrabbiati (65)».

In questa guisa si faceva la Riforma in questo bel senso d' incivilimento essa ammendava la Chiesa; e anche a' di nostri ella esclude dalle sue assemblee politiche que' medesimi Ebrei che nel secolo duodecimo occupavano a Roma pubblici impieghi.

Da quanto precede appare chiaramente che l'intolleranza del cattolicesimo e l'intolleranza del protestantismo non possono essere paragonate e confuse, e che v' ha fra esse una differenza, o meglio una opposizione radicale. Nel cattolicesimo, la carità è quella che è intollerante. Questa medesima carità che si offerisce e si sacrifica alla salute delle anime ed al sollievo di tutte le miserie dell'umanità con tante opere e istituzioni ammirabili che si moltiplicano, che si diversificano e si rinnovano colle sciagure e coi bisogni della società, questa

avevano fatto udire questo medesimo discorso alla cristianità, e che, conformando la loro condotta alla loro parola, contendevano, come abbiam detto di sopra, i medesimi giudaizzanti al tribunale dell' Inquisizione, che, del resto, in Spagna e in Portogallo, si appoggiava contro gli Ebrei sopra ragioni politiche di cui è giusto tener conto. Gli Ebrei, dice Hurter, vivevano in tutta sicurezza a Roma; ei non erano oppressi in verun modo; molti si distinguevano per una vita onorevole, e alcuni altresì occuparono degl'impieghi. Innocenzo II li trattò con benevolenza, Alessandro III calmò il popolo esasperato contra di loro, e (Gregorio IX li difese contra i cattivi trattamenti dei crociati. San Bernardo e i prelati più distinti della Chiesa avevano questi sentimenti, *senza eccettuarne i vescovi di Spagna, che, lungo tempo prima, avevano, coll'approvazione de' sommi pontefici, protetto gl' Israeliti contro la violenza dei re e dei popoli*». (Storia d' Innocenzo III, tom. I, pag. 246 e 47) — Montesquieu ignorava egli tutti questi fatti? La sarebbe stata una grande ignoranza. Li dissimulava egli? La sarebbe stata una meschina filosofia. E poi che aveva da fare questo bel zelo di tolleranza in favore degli Ebrei a Lisbona, ove non si bruciavan vivi al tempo di Montesquieu se non gesuiti, nuovo auto-da-fè, a cui applaudiva Voltaire, in nome della medesima tolleranza che lo conduceva a straziare gli Ebrei e che non tardò ad empier la Francia di patiboli? Conveniamone: i filosofi del secolo decimottavo avrebbero imparato qualche cosa alla scuola de' papi del duodecimo secolo; e noi stessi faremmo bene di ritornarvi, ben inteso senza rinunciare ai veri conquisti dell'incivilimento che questi papi avrebbero benedetto ed a cui non sono stati estranei.

(65) Lutero, ediz. Walch., XX, 2475, 2478, 2500, 2509.

carità, ripeto, si sgomenta quando vede queste medesime anime, oggetto di tanto amore e di tanta sollecitudine, minacciate dall'errore; e per proteggerle e difenderle ella restringe questo, lo scomunica e lo anatemizza. Ma in ciò ella opera contro la sua natura prima, per necessità, e perciò con discernimento e nella misura del pericolo. Fin nell' esercizio di questa intolleranza, ella concilia, per quanto può, l'interesse particolare de ' partigiani dell'errore, che ne sono le prime vittime, coll' interesse generale del gregge; essa è caritatevole sin ne' suoi rigori; rattiene e modera questi sino a che l'ostinazione e la perversità vengano in certo qual modo a strapparglieli, e a far partir le folgori dalle sue mani. Fuori di questo caso di assoluta necessità, essa è la tolleranza, la mansuetudine, la carità medesima, come abbiamo or ora veduto nel suo procedere verso gli Ebrei.

Per lo contrario il protestantismo è primieramente, principalmente e per natura il *protestantismo*, vale a dire l'aggressione, l'atterramento, l'intolleranza, l'odio. Senza l'odio, dice uno de' suoi primi partigiani, che indietreggiò dinanzi a' suoi frutti, senza l'odio contra il papa e il clero non vi sarebbe protestantismo (66). Protestare e intollerare sono grammaticalmente e storicamente sinonimi, e chi dice protestante dice intollerante (67). Il protestantismo non ha la sua ragione di essere, come tutte le cose, che nel suo oggetto; e il suo oggetto è negazione, aggressione, distruzione; e per conseguenza intolleranza del cattolicesimo. Il cattolicesimo è affermazione; la sua ragion di essere è nell'oggetto di quest' affermazione, la verità cattolica, in cui e per cui sussiste unanimemente la società de' fedeli che lo compongono. Egli non ha bisogno di negare e di protestare per essere; egli esiste in sé medesimo e per sé medesimo, e questa esistenza non è necessariamente incompatibile colla coesistenza civile delle altre religioni, perchè, lo ripeto, esso non ha bisogno della loro esclusione per sussistere. Il protestantismo, al contrario, il quale non è che protesta, che esclusione, cessa di essere se cessa di escludere e di protestare. Certamente che vi hanno de' protestanti cristiani in cui il cristianesimo è serio, profondo, efficace, edificante; lo riconosco ed amo di pubblicarlo, deplorando la cattività di queste anime sante nell'errore e il pericolo che può far correre ad essi la loro opposizione alla verità intera del cristianesimo, per poco che l'accecamento in essi non sia invincibile. In questo senso pare si potrebbe dire che il protestanti-

(66) Giorgio Wivel, *De moribus haeret.*, cap. 11, a. Profecto nisi extitisset odium papae et totius cleri, lutherismus hodie nullus esset.

(67) Il nome di protestante fu preso, per la prima volta, nell'assemblea di Spira, tenuta nel marzo 1529, e venne da questo che, sulla dimanda fatta dai cattolici di non estendere temporaneamente la Riforma di Lutero, nella speranza di una conciliazione a cui si attendeva, i principi che facevano parte di questa assemblea protestarono contro questa dimanda, giurarono di non voler più tollerare alcun resto di cattolicesimo nei loro stati, e formarono una stretta lega, fondata su diciannove articoli stesi a Schwabach, confermati poscia a Torgan, e che hanno servito di elementi alla confessione d'Augusta. Vol.II.

simo è affermazione, e che sussiste in sé medesimo come cristianesimo. Ma no; perocchè, a differenza del cattolicesimo, non v'è unione nei protestanti nell'oggetto della loro affermazione e della loro credenza, ma solamente in quello della loro negazione e della loro esclusione. Perciò non si dice la comunione, ma le comunioni protestanti; detto anzi che no derisorio, sopra tutto allora che si considera la copia stragrande di queste comunioni e la profondità dei dissentimenti che le separano. Essendo questi dissentimenti necessariamente altrettanto numerosi quanto queste comunioni, appiccano a quest'ultima espressione plurale un senso corrispondente di divisione che permetterebbe di dire egualmente bene le divisioni protestanti, e le comunioni protestanti, sopra tutto quando si nota che ciò che è stato, ciò che va sempre aumentando, nel protestantismo, non è la comunione, ma sì le comunioni, altramente dette le divisioni. Non vi è dunque unione fra i protestanti sul terreno del cristianesimo; non ve n'ha che su quello del protestantismo. Essi sono altrettanto uniti su questo quanto sono divisi su quello. Ora, l'unione è quella che forma l'esistenza di una società. Il protestantismo non esiste dunque che in quanto esso protesta; esso è e non è che protestante. Questo è il suo nome, perché è la sua cosa, la sua unica cosa. Per ciò che cosa si propone da per tutto il protestantismo? A che mira egli? mira forse a far de' cristiani? Niente affatto; ma si a disfar de' cattolici. Tutto è a lui buono per questo, e tutto gli diventa buono per quello. Egli ha fatto un protestante quando ha disfatto un cattolico, quando lo ha rivolto contro la Chiesa, quando lo ha arrolato per questa congiura nemica, di cui è propria l'intolleranza del cattolicesimo, ed il cui spirito molteplice e diviso all' infinito non è uno che per demolire, per negare e per distruggere (68).

Come quello spirito di cui è parlato nel Vangelo, al quale Gesù Cristo dimandò: qual è il tuo nome? il protestantismo potrebbe rispondere: Il mio nome è LEGIONE, perchè noi siam molti, ed io sono sempre in guerra.

Così il ragionamento come i fatti, tutto confuta l'opinione che noi andiam debitori al protestantismo del principio della tolleranza nel vero e buon senso della parola; questa opinione è falsa sino all'antifrasi tollerare e protestare urtano insieme e il regno perfetto della tolleranza sarebbe pel protestantismo ciò che è la pace per un esercito; sarebbe il suo licenziamento.

E qui noi non diciamo nulla che lo stesso protestantismo non professi altamente.

«L'anticattolicesimo cristiano, dice egli, è oggidi il vero punto di raccolta

(68) Nella preoccupazione esclusiva in cui è il protestantismo di disfare il cattolicesimo, esso trascorre, come abbiam veduto ultimamente in un' opera protestante stimata, fino a discutere la quistione sapere se non sarebbe un buon mezzo per aggiungere a questo scopo di distruggere il cristianesimo; e non abbandona questo mezzo se non perchè l'usarlo profiterrebbe al cattolicesimo.

in Francia, in seno alle diversità protestanti, come abbiám veduto ultimamente esserlo in Alemagna; e lo spirito di propaganda promette di diventare fra poco il mezzo di unione tra diverse frazioni della Riforma, le quali quantunque vogliano conservare lo stato e le convinzioni loro, pure aspirano a rannodarsi (69)».

Noi non abbiám detto nulla di più, e non fu mai verità meglio dimostrata di questa.

APPENDICE AL CAPITOLO II.
SCHIARIMENTO STORICO
SULLA REVOCA DELL'EDITTO DI NANTES

Perchè non fu ben trattato la prima volta, questo argomento pare condannato a non dover essere trattato bene; a non essere che un tema per le preoccupazioni che se lo contendono, ed a cui egli si presta singolarmente colla diversità complessa delle cause, degli agenti e delle conseguenze di questo celebre atto. Solo ad un amor paziente della giustizia e della verità è riserbato il trattarlo e metterlo perfettamente in luce. Noi non abbiám la pretensione di far qui un tale lavoro, ma solamente di tesserne leggermente il disegno.

Considerata ne' suoi modi e ne' suoi risultati, si può dire che la revoca dell'editto di Nantes è stata una cosa biasimevole e funesta. Ma questi modi che si riducono alla maniera più o men violenta impiegata per operare le conversioni, non risultavano dal partito in sé medesimo, perocchè erano anzi formalmente contrarii all' editto di revoca. Essi furono l'opera di un sentimento stranio affatto al cattolicismo, di una passione puramente umana e politica.

Essi furono disapprovati, combattuti e finalmente riprovati dall'influenza cattolica il cui trionfo fu quello della vera tolleranza. Ecco ciò che non si distingue, ciò che importa di fare appieno manifesto.

In tutti gli atti, in tutte le istruzioni e le risoluzioni che compongono la direzione di questa impresa, si nota un miscuglio inconciliabile di rispetto e di dispregio per la coscienza, di dolcezza e di violenza, che fa vedere la lotta di due ispirazioni opposte, ne' consigli e nel governo di Luigi XIV; l'una cattolica e caritatevole, l'altra politica e brutale; e si nota parimenti lo scontro di due specie di difficoltà nell'oggetto dell'impresa; l'una degna di risguardi e di temporeggiamento; l'altra di severità e di repressione, le quali però erano troppo solidarie perchè questo doppio trattamento potesse andar d'accordo. Questo disaccordo aggravò il male. La violenza distruggeva l'opera della dolcezza, e la dolcezza quella della violenza, la quale perciò veniva a farsi

(69) *Il Semiatore*, del 4 dicembre 1844

maggiore.

Ciò che è certo si è che l'influenza cattolica fu un imbarazzo pel sistema della violenza; che essa fu in lotta con lui, che essa lo ridusse, anche durante il suo trionfo, ad una parte affatto arbitraria; finalmente che essa finì per atterrarlo e per ricondurre il governo di Luigi XIV nella via della dolcezza e della libertà di coscienza.

Ecco la verità sulla revoca dell'editto di Nantes: tale è il programma che una storia di questo gran provvedimento è chiamato ad adempiere. Questa storia è da tessere noi non possiamo qui se non porgerne un compendio insufficientissimo, nel quale verremo esaminando e apprezzando successivamente, in primo luogo, i fatti che hanno preceduta e recata la revoca, indi l'editto e le considerazioni generali che l'hanno determinata; -in secondo luogo, il provvedimento della revoca in sè medesimo; in terzo luogo, la sua esecuzione.

I. - Quando il protestantismo ottenne l'editto di Nantes, esso non era una semplice società religiosa che dimandasse solamente di vivere all'ombra delle leggi esso era una potenza politica e militare, la quale aveva i suoi capitani, i suoi eserciti, le sue piazze forti, le sue imposizioni, le sue alleanze al di dentro e al di fuori; feudale ne' suoi capi, repubblicana ne' suoi membri dedicata tutta quanta, per natura e per condizione, a rovinare il cattolicismo a la monarchia. Enrico IV fu obbligato di venire a patti con questa potenza. I protestanti strapparono l'editto di Nantes ad Enrico IV, e glie ne fecero una necessità fino a mettere a questo prezzo la salute della Francia, indietreggiando davanti ad Amiens, in quella in cui lo Spagnuolo penetrava per questa porta nel cuore del regno, e non ostante il commovente appello che questo gran re faceva al loro amor patrio (1).

L'editto di Nantes non pose termine al loro malcontento, e si comprende, poichè la loro pretensione era quella di voler essere nientemeno che i soli padroni, alla guisa de' loro correligionarii negli altri paesi. Essi non accettarono dunque l'editto che sotto la riserva di violarlo appena il potessero. In tale scopo,

(1) Noi vi esortiamo e scongiuriamo, scriveva ad essi il re, per la carità ed affezione che avete alla nostra patria, di pensare primieramente e innanzi ogni cosa a respingere lo straniero, chè ad ogni modo avrete dopo la guerra tempo sufficiente per ripigliar le vostre dimande. I protestanti furono sordi a questa chiamata. V'ha di più, essi mandarono deputati alla regina d'Inghilterra, al principe Maurizio di Nassau ed agli stati de' Paesi Bassi, per far rompere il trattato che si preparava tra la Francia e la Spagna, ben riconoscendo i vantaggi che il progetto di editto loro concedeva, ma dichiarando di volere assai più. (*Manoscritti della Biblioteca reale.*) Finalmente Sully, nelle sue Economie regali, ci fa conoscere che i protestanti trascorsero sino a minacciare di erigersi in mezzo alla Francia in uno stato repubblicano e popolare come i Paesi Bassi, con un protettore straniero - minacce del resto che tentarono più tardi di recare ad effetto.

essi congiurarono sordamente sotto lo stesso Enrico IV, il quale se ne lamentò un giorno fortemente con langravio di Assia (2), e morì preoccupato dei mali che essi preparavano al suo erede, dicendo a Maria de' Medici «che gli ugonotti erano nemici della Francia, e che un giorno farebbero del male a suo figlio se questi non ne faceva loro ... Che tosto o tardi ella sarebbe costretta di venire alle mani con loro; che quanto a lui, ne aveva molto sofferto, perchè essi l'avevano servito un poco; ma che suo figlio castigherebbe un giorno la loro insolenza (3)».

Morto Enrico IV, la prima parola de' protestanti fu che «era venuto il destro di farsi maggiori durante la minorità del re (4)». E di fatto, ei si collegarono, e sotto il falso pretesto che dovevano guarentirsi perchè non fosse rivocato l'editto, essi i primi lo violarono, esigendo vantaggi più considerevoli di quelli che esso concedeva loro. «Ci verrà opposto, lo so, diceva il duca di Rohan, uno dei loro capi, che noi dimandiamo più di quello che possedevamo al tempo del re defunto; al che io risponderò che il disordine delle cose è quello che ci mette in timore (5)». Perciò essi rialzarono lo stendardo della guerra civile; e, ausiliarii sempre pronti delle fazioni de' principi all' interno, e degli attentati dei nemici al di fuori, essi presero sei volte le armi contra il re Luigi XIII nello spazio di dodici anni, nel 1615, 1620, 1621, 1627 e 1628.

Uno storico protestante, Carto Weiss, nella sua *Storia dei rifugiati protestanti di Francia*, che ha suscitato di fresco una polemica fra il *Giornale dei Dibattimenti e l'Universo*, sulla presente quistione, si esprime egli stesso così sulla condotta de' protestanti di quel tempo: «Infino a che visse Enrico IV, le assemblee generali dei protestanti non erano uscite dallo stretto circolo che era loro disegnato; ma sotto il regno di Luigi XIII, si costituirono in assemblee sovrane, ad esempio degli stati generali di Olanda, e provocarono turbolenze e la ribellione... Si vide allora di nuovo lo strano spettacolo di un re di Francia che viaggia nel suo regno in capo ad un esercito, e che fa la sua entrata nelle sue buone città preceduto da cannoni colle micce accese. L'odiosità ricadde sui protestanti, diventati senza necessità gli alleati di una nobiltà faziosa. Si poté accusarli con ragione di essere sempre pronti a secondare i nemici dello stato, e da quel punto sicuramente fu risolta la loro rovina ... Per sovvenire alle spese della guerra civile, continua il Weiss, la loro assemblea comandò d'impadronirsi di tutte le rendite ecclesiastiche e altresì dei redditi regii proce-

(2) Il re, dice il langravio, si risenti forte contra Buglione, La Tre mouille, Duplessis-Mornay, aggiungendo che molti della religione erano altresì involuppati nella congiura, e parve fermarsi a questo rimprovero con insistenza. (*Carteggio di Enrico IV con Maurizio il dotto, langravio di Assia*, pag. 67.)

(3) *Storia della Madre e del Figliuolo: Memorie del cardinale di Richelieu*, pag. 157, 158.

(4) *Memorie del cardinale di Richelieu*, pag. 106.

(5) Vedi *Storia di madama di Maintenon*, del duca di Noailles.

denti dalle gabelle, dalle taglie e via via. Essa confermò nelle loro cariche i soli ufficiali di giustizia e di finanze che facevano professione di religione, e assicurò il salario dei ministri sulle entrate più sicure della Chiesa. Quest' era un bandire apertamente una repubblica protestante alla guisa di quelle delle provincie unite, un sollevar la Rocella al grado di una nuova Amsterdam, e dare il segnale di una guerra fatale, che poteva recare lo smembramento del regno, e che non era legittimata dall'eccessiva oppressione (6).» Il Weiss va ingannato in quest'ultimo giudizio, perocchè l'eccesso dell'oppressione è sempre stato pei protestanti quello di non poterlo esercitare essi medesimi. Nel 1625, Richelieu era giunto a contenerli, e, confidando nella tranquillità interna, era sul dar mano al gran disegno concepito da Enrico IV, di abbattere la possanza formidabile dell'Austria che pesava sull' Europa e circondava la Francia. Tutte le forze nazionali erano dirette verso questo grande scopo. In questa grande congiuntura che doveva far battere tutti i cuori francesi, i protestanti non videro ancora che un'occasione favorevole a ribellarsi. Ei s'impadroniscono all' improvviso delle nostre navi nel porto di Blavet, mentre il duca di Rohan cercava di sollevar le provincie; costringono Richelieu a dismettere per allora la sua gloriosa impresa, e il re di Francia a pigliare in prestito otto vascelli inglesi e venti navi olandesi per ritogliere la propria flotta dalle mani di quei ribellati. Da quel momento Richelieu vide, lo dice egli stesso, «l'impossibilità in cui era la Francia di tentar nulla di grande infino a che ella fosse travagliata da questo male interno, e gli ugonotti avessero il piede nel regno (7). «Finalmente, nel 1627, l'Inglese è chiamato alla Rocella dai protestanti, e tutte le forze della Francia, comandate dal genio di Richelieu, tenute lungo tempo in iscacco nell'assedio memorabile di questa città, giungono a grande stento a sforzare «questo antico covo della eresia in Francia, che giova sempre di porta d'entrata al nemico e di comunicazione collo straniero, donde i ribelli traevano alimenti e sostegno dal di fuori (8)». Il calvinismo costituiva un tal pericolo, che questo avvenimento, dice il presidente Henault, fu il più filosofico e il più utile del ministero Richelieu, il quale non credette di pagarlo troppo caro spendendovi quaranta milioni.

In questa guisa i protestanti, rinvocando con tante e sì audaci ribellioni la loro sommissione all' editto di Nantes, avevano essi medesimi auterizzata la revoca di questo editto di pacificazione. Da quel punto questo editto non esisteva più essi medesimi lo avevano distrutto; perciò non fu che a titolo di

(6) *Storia de' rifugiati protestanti di Francia*, tom. I, pag. 12, 19, 21. Vedete altresì le *Memorie di Rohan*, la Force e Duplessis-Mornay. Il progetto degli ugonotti, dice il presidente Henault, era di fare della Francia. una repubblica. Essi la divisero anche allora in otto circoli, di cui volevano dare il governo ad altrettanti signori del loro partito».

(7) *Memorie di Richelieu*.

(8) *Ibid*

grazia e in virtù di un nuovo editto renduto nel 1629, chiamato l'editto di grazia grazia, che questi ribelli vinti continuarono ad essere tollerati nel regno. Di fatto, il pubblicista protestante Grozio non faceva alcuna concessione, e non esprimeva che una triviale verità quando scriveva alcun tempo dopo: «Bisogna che i protestanti sappiano che l'editto di Nantes e altri simili non sono trattati di alleanza ma ordinanze fatte dai re per l'utilità pubblica, e soggette a revoca quando il ben pubblico dimanda che siano rievocate». E il signor Weiss esalta con ragione la clemenza del cardinale di Richelieu nell'aver lasciato sussistere, anche a titolo di grazia, l'editto di Nantes, contra il sentimento generale del suo tempo. È più probabile che Richelieu, avendo altri gravi affari, giudicasse più prudente lasciare terminar quest'opera a' suoi successori, dopo di averla preparata col colpo di fulmine della Rocella.

Di fatto, dopo quel tempo la possanza politica dei protestanti fu assai ristretta. Nondimeno il duca di Rohan teneva ancora la campagna nella Linguadoca e segnava colla Spagna uno di quei colpevoli trattati onde è piena tutta la storia del protestantismo francese. Per tale trattato, egli doveva ricevere annualmente da questa potenza seicento mila ducati d'oro, «a condizione di mantenere in armi un esercito di dodici mila uomini, il quale farebbe quella diversione che piacesse al re di Spagna, in Linguadoca, nel Delfinato e in Provenza; di favorire tutti i disegni di Sua Maestà Cattolica; di non fare alcun componimento col re di Francia senza sua volontà, e di romperli quando piacesse a Sua Maestà Cattolica (9)».

La gran possanza di Luigi XIV fece cadere a vuoto tutti questi disegni. Ma anche allora, dice il duca di Borgogna in una memoria sulla quistione, «ciò che mancava ai religionarii era meno la volontà che la possanza. Nonostante le loro proteste magnifiche di fedeltà e la loro sommissione apparentemente più perfetta all'autorità, si veniva a sapere da luoghi sicuri che essi macchinavano sordamente nelle provincie lontane e mantenevano pratiche col nemico di fuori (10). Noi abbiamo in mano, soggiungeva egli, gli atti autentici dei sinodi clandestini, nei quali essi avevano risoluto di porsi sotto la protezione di Cromvello quando appunto si pensava il meno del mondo a molestarli, e le prove delle loro pratiche col principe di Orange sussistono egualmente. *Richiamare gli ugonotti*, conchiudeva l'allievo di Fénelon, dopo la revoca dell'

(9) Art. 7, del trattato firmato da Giovanni Bitella, consigliere di stato e primo segretario di Sua Maestà Cattolica, e da Clauzel pel signor duca di Rohan

(10) Gli stranieri giunti qua, scriveva nel 1675, dieci anni prima della revoca, l'intendente di Guienna a Colbert, fomentarono dal canto loro il disordine, ed io non credo, signore, dovervi tacere che si tennero discorsi insolentissimi sull'antica dominazione degl'Inglese; e se il re d'Inghilterra volesse profittare di queste disposizioni e fare una calata in Guienna, ove il partito de' religionarii è fortissimo, darebbe grande imbarazzo nel caso presente. (Clement, *Storia di Colbert*, pag. 365.)

editto di Nantes, *sarebbe un richiamar gli amici dei nemici della Francia* (11)». Finalmente, uno storico moderno, non sospetto sicuramente, ed i cui giudizi storici in oltre non sono privi né di acume né di scienza, il signor Michelet, prova che tale era allora il sentimento della Francia, e che questo sentimento era ragionevole. «A quel tempo, dic'egli, v' era una grande esasperazione contra i protestanti. La Francia, limitata nei suoi successi dall'Olanda, sentiva un'altra Olanda nel suo seno che si allegrava delle vittorie dell'altra (12)».

Tali erano le disposizioni dei protestanti sotto Luigi XIV. Noi non vogliamo concludere da ciò che esse costituissero un pericolo immediato cui fosse d'uopo divertire con un provvedimento di salute pubblica. Questo sarebbe un uscir dai confini della verità. I protestanti, disarmati politicamente e dati la maggior parte all'industria ed al commercio, non presentavano più nel colmo della possanza di Luigi XIV il medesimo pericolo politico che vi era sotto i regni anteriori. Tuttavia lo spirito di ribellione era piuttosto latente che distrutto. Il protestantismo costituiva un partito vinto. Congiunture funeste per la patria potevano trovare in lui un complice interessato dal suo abbattimento medesimo a rialzarsi, a contrariare almeno l'unanimità degli sforzi supremi donde poteva dipendere il destino della Francia, che non tardò di atto ad essere in quistione. Questo basta per concludere che il ben pubblico era interessato, perchè, con modi pacifici e persuasivi, Luigi XIV mettesse l'ultima mano all'opera cominciata da Richelieu, e, coll' assorbimento del protestantismo, la Francia fosse liberata da un elemento straniero, se non nemico a' suoi interessi ed alla sua gloria, e la monarchia da un fermento rivoluzionario ritroso e contumace all'autorità ed all' unità, che erano stato lo scopo delle tendenze secolari della nazionalità francese, e che erano allora le basi della sua possanza e della sua grandezza.

In oltre il protestantismo, quantunque avesse perduto la sua possanza politica e non presentasse più sotto questo rispetto il medesimo pericolo che per lo passato, non ne era punto meno, era anzi sempre più il protestantismo; vale a dire un principio di dissoluzione delle credenze, che costituiva un pericolo più radicale per l'avvenire. Questo nuovo pericolo sociale era stato ritardato dall'antico pericolo politico, e gli succedeva con tutta la forza di una attività renduta a sé medesima, dopo essere stata sospesa e stornata. La parte politica in cui era stato assorbito sino allora il protestantismo lo aveva distratto dalla sua azione dommatica, lo aveva altresì preservato dalla sua propria dissoluzione, tenendolo vivo col fanatismo, e sopra tutto aveva preservato dal contagio di lui la nazione, legando la causa della fede con quella del patriotismo. Spogliando questa parte politica, il protestantismo diventava di

(11) *Memoria del duca di Borgogna*, trovata nelle sue carte e pubblicata nella *Vita del Delfino, padre di Luigi XV*, dall' abate Proyart.

(12) *Compendio della storia moderna*, 6.a ediz. , pag. 255 .

nuovo lui medesimo; egli si mescolava colla nazione; penetrava nelle sue viscere; portava il disordine del di fuori al di dentro, nelle anime, nei fondamenti religiosi della società, e scavava un abisso assai più profondo di tutti quelli in cui aveva già precipitato la Francia. *E un lievito spaventevole per una nazione!* Scriveva Fénelon dal bel mezzo delle popolazioni protestanti che evangelizzava (13).

Noi non possiamo farci oggidì che un'idea imperfettissima di questo pericolo, perchè abbiam perduto fino il sentimento del bene che n'era minacciato. Noi discorriamo a nostro agio fra le nostre rovine, e, filosofi per necessità, noi siamo prodighi di questo bene che non abbiam più, decorando questo facile disinteresse del bel nome di tolleranza. Ma, come venne già fatto molto giudiziosamente osservare per vantarci oggi della nostra tolleranza come di un progresso morale, bisognerebbe aggiungerci la fede de' nostri maggiori. Non esercitandosi questa tolleranza se non verso una incredulità la quale non trova più nulla da ferire in noi, e che lusinga anzi il nostro scetticismo, essa non è veramente che indifferenza, se pur non è connivenza. La prova è che ella ci abbandona improvvisamente, appena si tocchi il solo bene che ci resta: la proprietà. *Un po' di libertà e di tolleranza*, diceva ultimamente il signor Sacy, terminando un articolo sulla revoca dell'editto di Nantes, *è il migliore preservativo contro le rivoluzioni politiche e religiose*. Si può dir questo quando siam giunti a capo delle rivoluzioni politiche e religiose per l'estenzione di ogni credenza e di ogni convinzione. Si vorrà egli dire *un po' di libertà e di tolleranza è il migliore preservativo contro il socialismo?* Ebbene, nel secolo decimosettimo le rivoluzioni religiose non potevano essere che rivoluzioni sociali. In quel tempo si aveva tutto da perdere, perchè eravamo ricchi; si poteva cadere, perchè eravamo in piedi, e cadere dall' alto, perchè eravamo grandi. Era dunque cosa naturalissima il darsi inquietudine, il sentir timore in veder la religione, base d'ogni cosa, su cui reggesi maestosamente l'edifizio sociale, di cui non rimane più oggidì pietra, in vederla minata sordamente dall'eresia che apre la breccia al deismo ed all'empietà.

Oltre ciò i fatti hanno forse condannato a questo timore del secolo decimosettimo? Io ne appello alla catastrofe del secolo decimottavo; ne appello alle confidenze deicide di Voltaire e di d'Alembert che l'hanno preparata. «Quanto a me, che in questo momento vedo tutto color di rosa, io vedo di qua stabilirsi la tolleranza, *i protestanti richiamati*, i preti ammogliati, la confessione abolita e *l'infame schiacciato*, senza che il mondo se ne avveda (14)». Al che, facendo più tardi allusione, Voltaire rispondeva: «Perchè non sei

(13) Lettera a Bossuet, scritta dalla Tremblade il 3 marzo 1687.

(14) Lettera di d' Alembert, 4 maggio 1762.

tu ritornato per Ginevra? tu saresti stato ben lieto di vedervi l'adempimento delle tue predizioni. Non vi son più nella città di Calvino che alcuni sciocchi i quali credono ancora al *consustanziale* (a Gesù Cristo). Si pensa apertamente come a Londra. *Ciò che tu sai* è diletteggiato Io ti abbraccio tenerissimamente, mio caro filosofo *Sch. l'inf...* (15)». Ma v' ha di più: io ne appello a protestanti medesimi, contemporanei della revoca, e li costituisco giudici della quistione.

Ecco la loro sentenza:

«La cortina è stata alzata; si è veduto il fondo dell'iniquità, e questi signori si sono quasi interamente scoperti da poi che la persecuzione li ha dispersi in luoghi in cui hanno creduto di potersi aprire con libertà... I giovani venuti di fresco dalla Francia, pieni della tolleranza universale di tutte le eresie e del loro libertinaggio, hanno creduto che questo fosse il vero tempo e il vero luogo di proclamare l'uno e l'altro ... È tempo di opporsi a questo torrente impuro di scoprire i perniciosi disegni dei discepoli di Episcopio e di Socino. Quando il veleno comincia a passare nelle parti nobili, è tempo divenire ai rimedii. Oltre che il numero di questi indifferenti si moltiplica più che io non son oso di dire, la nostra lingua non era per anco lorda di queste abbominazioni: ma dopo la *nostra dispersione*, la terra è coperta di libri francesi che stabiliscono la carità nella tolleranza del paganesimo, dell'idolatria e del socinianismo». Così gridava Jurieu a Rotterdam, e così egli vi accoglieva i rifugiati di Francia (16).

Da un altro lato, trentaquattro ministri anticamente rifuggiti da Francia in Inghilterra non si sgomentarono meno «dello scandalo dei nuovi ministri rifuggiti che, essendo brutti di diversi errori, s'adoperano per seminarli fra il popolo; errori che tendono a nulla meno che ad atterrare il cristianesimo ... Il pericolo è così grande, aggiungevano essi, e la licenza è cresciuta a tale che non è più permesso alle compagnie ecclesiastiche di dissimulare, e sarebbe un rendere il male incurabile non opponendovi altro che rimedii palliativi (17)»

Dopo simili decreti, renduti da tali giudici e in tale stato, non è forse la causa già giudicata? Non aveva Bossuet il diritto di prenderne atto e di sciamare: «In questa guisa la gioventù era allevata fra i nostri pretesi riformati. Ella portava in sè l'indifferenza delle religioni; e questo mostro, che le leggi del regno non le permettevano di produrre in Francia, nacque tosto che questa gioventù libertina ha respirato allo straniero un aere più libero (18)». Questi protestanti avanzati, il cui richiamo come la *confessione abolita, i preti ammogliati, l'infame schiacciato*, formava la gioja satanica di Voltaire, e la cui invasione faceva il terrore de' medesimi protestanti che avevano conservato un po' di fede ne' paesi stranieri, per modo che, non ostante la causa comune dell'

(15) 28 settembre 1763.

(16) Tab. lett. 1, pag. 8; lett. VIII, pag. 479; lett. VI, pag. 48.

(17) Lettera scritta al sinodo di Amsterdam da diversi ministri rifuggiti a Londra.

(18) Sesto avvertimento.

odio e della sciagura che li raccomandava loro, essi invocavano contro questo *male de' rimedii*, e *rimedii tali* che non fossero *palliativi*, non dovevano essi fare alcun'ombra alla Francia cattolica di Bossuet e di Luigi XIV? e non era egli naturale che la si commovesse di questo pericolo morale e sociale cui nudriva nel suo seno?

Questa istintiva apprensione dell'abisso di empietà e di anarchia che scavava per l'avvenire il protestantismo, congiunto colla memoria di tutti i mali politici ond' esso era stato la sorgente nel passato, fa comprendere l'assenso ed il plauso unanime con cui venne accolta dal gran secolo la revoca dell'editto di Nantes. Posto fra due secoli di rovine, fra il decimosesto e il decimottavo, questo secolo di ordine per eccellenza, questo bel secolo decimosettimo, onore eterno dell'umano intelletto, a cui era ben permesso di così giudicarsi, era il frutto ammirabile di una reazione cattolica, compra da cent'anni di guerre civili che si sentiva disciogliersi interiormente dal medesimo male a cui era sfuggito dal di fuori. Di qua quell'accordo istintivo, e perciò anche giusto, di tutti i grandi e begli ingegni di questo secolo in esaltare cotesto provvedimento, non ostante la diversità dei caratteri e delle opinioni loro, collegati com'erano in un solo sentimento ad un'ora patriottico e cattolico. Questo accordo così maraviglioso fra Bossuet, La Fontaine, Arnauld, madama di Sevigné, La Bruyère, Fénelon e tutti gli altri begli ingegni ond' essi erano l'eletta, è molto acconcio, ne pare, a disturbar la confidenza colla quale noi li giudichiamo appoggiati al meschino giudizio de' nostri critici di un giorno.

Tuttavia giudichiamoli, ma colla riserva e col rispetto che conviene ad una posterità tralignata, e che ci impongono le considerazioni generali che abbiamo testè presentate.

Come si è operata la revoca dell'editto di Nantes? Vi fu un siste ma di violenza premeditata in questo scopo? Salvando i sacri interessi della fede, il cattolicismo non ha egli fatto alcun conto di quelli della libertà di coscienza?

Qui è dove dobbiamo giustificare il giudizio da noi pronunziato sul principio di questo articolo.

II. Oltre gli attentati fatti dai medesimi protestanti contro l'editto di Nantes, il quale non era poi altro che un editto di grazia, questo editto conteneva in se medesimo il germe della sua revoca. «Ora, aveva detto Enrico IV, nel preambolo di questo editto, ora che piace a Dio di cominciare a farci godere di qualche miglior riposo, noi abbiamo stimato di non poterlo meglio impiegare che coll' attendere a ciò che può risguardar la gloria del suo santo nome e servizio, e col provvedere che egli possa essere adorato e pregato da tutti i nostri sudditi; e *se non piacque a lui di permettere che ciò non sia PER ANCO in una medesima forma di religione*, che ciò sia almeno in una medesima intenzione».

Volendo Luigi XIV che tutte le forze politiche del protestantismo erano abbattute, che solo sopraviveva la quistione religiosa, e che era risolta con una

si grande superiorità di ragione ed un sì grande splendore di lumi mercè la controversia cattolica, la quale aveva già guadagnate le più illustri famiglie, credette giunto il momento di recare ad effetto il voto del suo illustre avo, e fu tentato di ricondurre tutti i suoi sudditi ad *una medesima forma di religione* colla conversione de' protestanti.

Nel far questo egli usò a bella prima due maniere da una parte, facendo rientrare i protestanti ne' termini dell'editto e ritogliendo loro quanto avevano usurpato al di là di esso; dall' altra distaccandoli dal protestantismo colla persuasione e col favore, e sopprimendo l'esercizio pubblico del loro culto a misura che ne li distaccava, per toglier loro la tentazione di ritornarvi.

Incoraggiato dal buon successo non tardò a far di più; egli sopprime in diversi luoghi, ove lo potè fare senza resistenza e per conseguente senza violenza, l'esercizio pubblico del culto riformato, anche prima che i medesimi protestanti avessero abjurato questo culto (19), affine di francarli dall'influenza dei loro ministri, dalle preoccupazioni e dai pregiudizii che questi ispiravano loro, e di renderli a quell'intera libertà di eletta che loro permettesse di ascoltare la predicazione cattolica, senza costringerveli.

A dir breve, restringere l'esercizio esteriore e pubblico della libertà di coscienza, senza violarla, senza sforzare *questo impenetrabile riparo della libertà del cuore*, come diceva Fénelon (20), ecco l'estremo confine al quale voleva andare Luigi XIV, e in cui egli si rinchiuse fino a che ebbe in Colbert un ministro degno di questo generoso disegno.

I fatti giustificarono questo primo piano di condotta. Un gran numero di conversioni durevoli, perchè erano sincere, e sincere perchè erano libere, ne avvennero e allegrarono il cuor cattolico e clemente del gran re. Nessun legittimo lamento venne a sturbare questa soddisfazione e la revoca era operata in gran parte innanzi che si pensasse a dichiararla.

(19) Eccone un esempio tratto dalle Memorie dell'intendente Foucault. «In sul cominciar del febbraio 1683, avendo il parlamento di Tolosa decretato la prigionia de' ministri di Montauban per contravvenzione agli editti, io ho partecipato che questo decreto non aveva cagionato alcuna commozione fra i religionarii e che si poteva senza alcun pericolo far demolire il loro tempio. Ei si sono contentati di non comparir nelle strade, la domenica, all'ora della predica».

(20) Sopra ogni cosa, diceva egli a Giacomo II, secondo il signor Ramsay, non sforzate mai i vostri sudditi a mutar religione; nessuna umana potenza può sforzare il riparo impenetrabile della libertà del cuore. La forza non può persuadere gli uomini; essa non fa che degli ipocriti». «Se nessun sovrano, dice egli altrove, non può esigere la credenza interiore dei suoi sudditi sulla religione, esso può impedire l'esercizio pubblico o la professione di opinioni o cerimonie che sturbassero la pace della repubblica colla diversità o la molteplicità delle sette; ma la sua autorità non si estende più in là. (*Saggio sul governo civile.*) Tale è la misura cui voleva attenersi Luigi XIV, cui l'editto medesimo di revoca non oltrepassò, e nella quale Bossuet fece rientrare la esecuzione di esso. Noi lo vedremo tra poco.

Ma certi spiriti, infiammati da uno zelo impaziente ed ambizioso, furono gelosi di vedere questa grand'opera eseguirsi in tutta pace ed a sola gloria della verità. Essi vollero farsi un merito del suo avanzamento e della sua precipitazione, facendovi intervenire la violenza. Louvois fu la personificazione di questo nuovo sistema. Sin dal 1679 ei si vede porre le mani sui protestanti, e cominciano le conversioni con alloggiamenti militari, la cui memoria è rimasta confusa con quella dell'editto di revoca.

Queste violenze si commettevano in virtù di istruzioni dirette da Louvois agli intendenti i quali inchinavano anche troppo all' arbitrario. Ma è provato che Louvois operò a bella prima contra il voto e senza saputa di Luigi XIV. Egli abusò di un'ordinanza da lui ottenuta, concedendo a tutti quelli che si convertissero *l'esenzione per due anni dall' alloggiare i soldati*, ordinanza che faceva passare gli affari della religione riformata nelle attribuzioni del dipartimento della guerra, e che, sotto l'apparenza di una grazia, diventò in breve, nelle mani di Louvois, uno de' più potenti mezzi d'azione contra i protestanti (21).

I protestanti fecero salire le loro lamentanze sino a Luigi XIV, il quale le accolse: egli repressé e rивocò, ci dice Daguesseau nelle sue memorie, due intendenti che per segnalare il zelo e l'ambizione loro; si erano data la missione di convertire gli ugonotti con alloggi arbitrari di soldatesche; e Louvois, che aveva sospinto gl' intendenti a queste violenze, fu obbligato d. disapprovarle ufficialmente (22).

La celebre assemblea del clero del 1682 fece manifesti i veri sentimenti della chiesa di Francia verso i protestanti. Le ispirazioni che ne ricevette Luigi XIV si trasfusero in una lettera agli arcivescovi e vescovi, in cui, testimoniando la sua sodisfazione sulle deliberazioni dell'assemblea, raccomandava loro sopra ogni cosa di *usar benigni risguardi con quelli della R. F. R., e di non servirsi che della forza delle ragioni per ricondurli ala conoscenza della verità, senza far nulla contro gli editti e le dichiarazioni in virtù delle quali la loro religione è tollerata nel regno* (23).

(21) *Il governo di Luigi XIV*, per Clement, pag. 10

(22) Voi troverete qui unite le lamentanze che sono state fatte al re da parte degli abitanti dalla R. P. R. della città d'Angoulême, dalle quali vedrete la condotta che è stata tenuta a loro riguardo; la quale, se ciò che essi espongono è vero, è contraria alle intenzioni di Sua Maestà, si nel disordine che si è permesso alle truppe di recare e si negli alloggiamenti che furono imposti soltanto agli abitanti della R. P. R... Sua Maestà mi ha comandato di farvi sapere esser sia intenzione che voi l'informiate di ciò che è avvenuto in questa occasione, e gli rendiate conto per colpa di chi ciò sia avvenuto, affinché la punizione che ne verrà data rimetta per l'avvenire le cose nello stato in che devono essere.» (All' intendente di Limoges, il 20 giugno 1681)

(23) Al Bossuet, che ebbe una s gran parte nelle deliberazioni dell' assemblea del 682, non dovette essere ignota questa lettera, che, del resto, non faceva che riflettere lo spirito di questa assemblea, nella quale, dice il degno autore della *Storia di madama di Maintenon*,

Ma nel mentre che Luigi XIV ed il clero di Francia si accordavano così in un medesimo spirito di carità e di dolcezza verso i protestanti, Louvois sospingeva alle violenze e le occultava a Luigi XIV sotto la moltitudine incredibile delle false conversioni che n'erano il frutto. Facendosi illusione sul valore di queste conversioni, di cui egli non vedeva che il numero, Luigi XIV credette perfino che non vi fossero più protestanti nel suo regno, e che, non avendo più oggetto l'editto di Nantes, non rimaneva a lui altro che di pronunziarne la revoca.

Sino a quel punto Luigi XIV, in questi ultimi anni prima della revoca, così fecondi in conversioni, ignorò egli i rigori che Louvois esercitava sotto il suo nome e ne diventò il complice non reprimendoli? Torna difficile assai il sapere tal cosa. Questo possiamo dire che, vedendo giungere al suo termine la grand'opera intorno a cui egli aveva lavorato da ben venti anni, e vedendo le conversioni montare a sì gran numero che, se nascondevano la pressione che le produceva, testimoniavano altresì la poca resistenza che tale pressione doveva vincere (24), egli chiuse gli occhi sopra uno spediente passeggero cui il successo stava per terminare e consacrare colla libera fedeltà de' convertiti.

Luigi XIV fu egualmente ingannato da questi e da Louvois. I protestanti devono imputare la revoca dell'editto di Nantes principalmente a sè medesimi ed al loro difetto di coraggio e di sincerità. È certo che questa revoca non aveva nulla di premeditato. Ella si operò naturalmente, grado grado, a misura delle conversioni, e si compie quando queste parvero così generali che l'editto di Nantes non aveva più oggetto. Se i protestanti non avessero ceduto così timidamente al primo sentore di costringimento, Luigi XIV, lo stesso Louvois, si sarebbero fermati innanzi al baluardo della coscienza; o se, cedendo all'impressione di tutto ciò che doveva determinarli a convertirsi, i protestanti

non si trattò menomamente di sollecitare la revoca dell' editto di Nantes, e non si pretendeva che d' ottenere alcuni regolamenti di polizia pei due culti e provocare nuove disposizioni necessitate da convenienti riconosciuti, che, senza uscir dagli editti, permettessero al clero. di adempiere la sua missione, riconquistando anime che l'errore o il caso de' natali tenevano lontane dalla Chiesa. Se in queste deliberazioni, soggiunge egli, si vede un gran zelo per la fede e un desiderio estremo di vederla ristabilita in tutto il regno, vi si nota altresì molta gravità e nessun astio, nessuna passione.

(24) Eccone un esempio tratto dalle *Memorie dell' intendente Foucault*: Il 16 aprile 1685, io ho dimandato al signor di Louvois ordini in bianco per far alloggiare una o più compagnie nelle città piene di religionarii, essendo certo che il solo approssimarsi delle soldatesche produrrebbe un gran numero di conversioni ; assicurandolo che avrei provveduto perchè i soldati non facessero alcuna violenza da rendermi mallevadore delle lamentanze che egli ne potesse ricevere. Avendomi il signor di Louvois mandato diversi ordini in bianco, si sono convertite seicento persone in cinque città o borghi, sopra la semplice notizia che le compagnie erano in cammino» Questo è ciò che il medesimo intendente chiamava costringimento un po' più che morale.

fossero stati sinceri nelle loro conversioni, questa impresa sarebbe stata gloriosa. Nell' uno e nell' altro caso Luigi XIV sarebbe innocente. Egli non è dunque colpevole che di aver creduto alla coscienza de' protestanti, o, non vi credendo, se così si vuole di non aver rispettato coscienze che non si rispettavano da sè medesime.

Si vogliono distinguere due epoche nel costringimento esercitato dal governo di Luigi XIV contra i protestanti: prima e dopo la revoca. Prima della revoca, questo costringimento non aveva nulla di eccessivo e poteva essere sostenuto da anime, non dico intrepide, ma ferme nella fede. Ora, egli fu in questo tempo che le conversioni abbondarono, e così che non si bastava a raccogliere. Quali coscienze erano quelle che si beffavano così della fede e della verità, e si arrendevano al primo approssimarsi? «Mentre i martiri erano umili docili, intrepidi e incapaci di dissimulazione, questi sono vili contro la forza, ostinati contro la verità e pronti ad ogni sorta di ipocrisie. Se si volesse far loro abjurare il cristianesimo e seguire il Corano, non vi sarebbe da far altro che mostrar loro alcuni dragoni». Tale è il ritratto che faceva di essi Fénelon, il quale li aveva sotto gli occhi (25). Non riconosciamo noi qui coloro che Jurieu diceva *esser grossi della tolleranza universale e dell'indifferenza delle religioni*? Senza pigliare il termine di paragone dalla generosità dei martiri della primitiva Chiesa, noi abbiam sotto gli occhi un popolo il cui esempio deve confutare i protestanti del secolo di Luigi XIV: e questo è il popolo irlandese. Il costringimento esercitato da Luigi XIV prima della revoca, costringimento che non era altro che comminatorio, ha esso qualche somiglianza colle orribili e spaventevoli violenze esercitate da Elisabetta sino a' di nostri contra gli Irlandesi? Tuttavia, ci facciano vedere in qualsivoglia tempo di questa lunga persecuzione alcune conversioni fra loro quali si videro fra i protestanti del secolo di Luigi XIV. Si parla sempre dello scandalo di queste conversioni, e non si nota mai che esse sono molto più scandalose per l'ipocrisia de' convertiti che non per la violenza de' convertitori. Nè questi, lo ripeto, nè Luigi XIV, nè lo stesso Louvois non avrebbero sospinte mai le cose all' eccesso se avessero veduta sin dalle prime una resistenza morale e degna qual fu quella de' veri cristiani, se le conversioni non avessero prevenuto i dragoni, e se l'editto di Nantese non fosse caduto principalmente per la generale diserzione di quelli che egli proteggeva. Noi non vogliamo con ciò giustificare le violenze usate dopo la revocazione. Come cattolici, noi non abbiamo, si vedrà in breve, alcun merito di disinteresse nel riprovarli. Ma bisogna esser giusti e riconoscere che se Luigi XIV non seppe rimediare a questo stato sempre più complicato per le difficoltà che sorsero al di dentro e al

(25) Lettera a Bossuet, scritta dalla Tremblade , 8 marzo 1686 .

di fuori, la condotta de' protestanti lo scarica in gran parte del torto di esservi entrato.

Ciò che è certo, e ciò che prova la realtà e la fiducia di Luigi XIV, è che la revoca dell'editto di Nantes, che ci vien rappresentata come il frutto della violenza, e che avrebbe dovuto esserne il trionfo, ne fu la disapprovazione.

In generale il mondo si figura l'editto di revoca dell'editto di Nantes come tale che apre un'era di persecuzione contra i protestanti, e li spoglia tutto ad un tratto de' loro vantaggi. Si ha ragione se si giudica da ciò che di arbitrario ebbe l'avvenimento; ma l'editto in sè medesimo fu altra cosa. Esso fu piuttosto la chiusura generale di un'opera di conversioni cominciata molti anni prima e di una serie di atti rivotatori successivi e progressivi come queste conversioni. Fu la semplice dichiarazione di un fatto compiuto, o che si credeva compiuto. Esso non fu, dice il cardinale di Beausset, che «l'ultima compilazione di tutte le leggi, di tutti gli editti, di tutti i decreti e di tutti i regolamenti che, ogni anno e ogni giorno, avevano recato restrizioni alla costituzione politica e religiosa de' protestanti in Francia»

Ma ciò che si sa ancor meno è che questo editto il quale non conteneva nulla di nuovo in fatto di revoca, conteneva una consacrazione solenne del principio della libertà di coscienza nella sua disposizione finale così concepita:

«Potranno inoltre i detti della R. P. R., finchè piaccia a Dio *di illuminarli come gli altri*, dimorare nelle città e luoghi del nostro regno, paesi e terre di nostra obbedienza, ed ivi continuare il loro commercio e godere dei propri beni, *senza poter essere sturbati, né impediti*, sotto pretesto della detta R. P. R., a condizione, come è detto, di non fare esercizio, nè di ragunarsi, sotto pretesto di preghiera o di culto della detta religione, di qualsivoglia siasi natura, sotto le pene notate sopra di corpo e di beni».

Questa disposizione autorizza a pensare, e si può dire altresì che essa è inesplicabile senza di ciò, che Luigi XIV era stato realmente ingannato sulla maniera violenta con cui Louvois aveva ottenuto le conversioni e sulla sincerità di queste. Altramente come avrebb' egli disapprovato solennemente questa violenza non solo per l'avvenire, ma anche pel passato, nell' editto medesimo di revoca? Come avrebb'egli ragionato nella supposizione che nessuna violenza fosse stato adoperata, e avrebbe dato qual misura della tolleranza che egli prometteva ai protestanti non ancora convertiti quella tolleranza che si era usata cogli altri. «sinchè piaccia a Dio di illuminarli come gli altri?» Come sopra tutto avrebb' egli compromessa un'opera così lungamente continuata, così faticosamente ottenuta, mettendola tutto ad un tratto alla prova della libertà, se l'avesse creduta un'opera di violenza e d'ipocrisia? I fatti, lo vedremo, vengono singolarmente a giustificare questa opinione.

Primieramente è certo, pei termini stessi dell'editto che la decretava, che la revoca dell'editto di Nantes, quale fu voluta da Luigi XIV, approvata dal suo secolo, lodata da Bossuet, era una guarentigia per la libertà individuale di

coscienza, un freno alla violenza ed una soddisfazione all'interesse pubblico, quale era giudicata allora da tutta l'Europa.

E si vero ch' essa era un freno alla violenza che appena comparve l'editto, fu l'oggetto de' più aspri richiami da parte degli intendenti, i quali avevano abbracciato il sistema di Louvois, e un argomento di contentezza pei protestanti, i quali ricuperavano per questo editto la libertà di coscienza, ad essi rapita da quel sistema, se non per esercitare pubblicamente il loro culto, almeno per non essere stretti da nussuna forza né vessazione ad abjurarlo.

Di fatto, il concerto di lodi che si levò da tutte parti all' apparizione dell'editto del 18 ottobre 1683 non fu sturbato che dal dispetto e dall'abbattimento degli intendenti. «L'ultima clausola dell' editto di revoca di quello di Nantes cagiona qui un gran disordine e *arresta le conversioni*» scriveva Nicola Foucault, intendente del Poitou, a Giuseppe Foucault, suo padre. E questi, vecchio politico, antico segretario del consiglio, gli rispondeva: «L'ultimo editto che revoca quello di Nantes mi pare un *contrattempo* agli affari della R. P. R. Esso produrrà molti recidivi che si nasconderanno nelle proprie case e serviranno di ministri alle loro famiglie» Al tempo stesso, l'intendente di Linguadoca faceva conoscere che *i nuovi convertiti non s'aspettavano un simile editto*, e che la clausola che vietava di molestare i religionarii aveva suscitato fra loro tal movimento che non potrebbe essere quietato così presto. «La maggior parte si erano convertiti, diceva egli, nell'opinione che il re non volesse altro che una religione nel suo regno. Quando hanno veduto il *contrario*, si son pentiti di essere stati così solleciti questo li allontana, quanto al presente, dagli esercizi di nostra religione». Finalmente, dopo avere espresso il medesimo pensiero in termini quasi identici, il maresciallo di Noailles terminava in questo modo una memoria che dirigeva a Louvois: «È certo che l'ultima clausola dell'editto che vieta di molestare le persone della R. P. R. susciterà un gran disordine arrestando le conversioni, od obbligando il re di venir meno alla parola da lui data coll' editto più solenne che egli potesse fare» Da un altro lato, il luogotenente di polizia, a Parigi, faceva radunare i principali mercatanti protestanti, per confermar loro a voce *le disposizioni favorevoli che l'editto racchiudeva*, e per assicurarli che non vi aveva per loro nulla da temere (26).

Me ne duole assai pel gran numero di quelli che si erano fatta dell' editto di revoca l'idea di un provvedimento iniquo ed oppressivo, che avesse gettato la costernazione fra i protestanti, e renduta crudele l'apologia che ne fece Bossuet sulla tomba di Michele Letellier; ma bisogna che essi abbandonino questa opinione per riceverne una affatto diversa, se amano la verità. L'editto di revoca fu accolto come un editto di libertà di coscienza dai protestanti medesi-

(26) *Il governo di Luigi XIV*, per Clement, pag. 120.-*Schiarimenti storici sulla revoca dell' editto di Nantes*, per Rhulière, tom. I. pag. 341 , 344.

mi. Esso non pose in disperazione se non i loro persecutori, e Bossuet potè tanto più farne l'elogio perchè questo editto era al tempo stesso un trionfo per la carità e per la fede cattolica.

Ci rimane da far vedere come Bossuet seppe difendere e rivendicare questa tolleranza, che il pensiero cattolico aveva ispirato, contra coloro che non tardarono a violarla.

III. «Il progetto, dice madama di Caylus, era grande, bello ed anche politico, se si considera indipendentemente dai mezzi che si sono presi per eseguirlo». Questi mezzi non tardarono a riuscire, dopo l'editto, ciò che essi erano stati prima. Louvois, meno scrupoloso del maresciallo di Noailles, non ostante la solenne promessa dell'editto, non temette di rispondergli di non farvi attenzione appoggiando questa violazione al desiderio medesimo di Luigi XIV. «Io tengo per fermo, gli scriveva egli, che alcuni alloggi un po' forti nelle case dei pochi religionarii nobili e del terzo stato li disinganneranno dell'errore in cui sono intorno all' editto che il *signor di Chateauneuf* ci ha diretto, e Sua Maestà desidera che voi vi mostriate molto duro contra coloro che vorranno essere gli ultimi a professare una religione che a lui dispiace e di cui il re ha vietato l'esercizio in tutto il suo regno». Per conseguenza gli alloggi forzati, le dragonate ricominciarono per questo impulso segreto di Louvois agli intendenti, già anche troppo disposti a secondarlo (27).

La tolleranza medesima dell'editto di revoca diede materia a nuove e più brutali violenze. L'opera della conversione essendo stata fatta colla forza, la si disfece naturalmente, come avevano preveduto gli intendenti, sotto l'influenza della libertà. Da ogni parte i protestanti si prevalevano dell'editto per protestare contro la durezza che si adoperava nel volerli convertire, o, se erano convertiti, per ritornare all'eresia. Forti della parola del re, essi ne usarono, ne abusarono, diedero pretesto e poi motivo alla repressione, alla persecuzione; e siccome tutte le passioni ebbero parte in questo rappiccarsi di una lotta che si credeva terminata, così ne seguirono i più lamentevoli e funesti eccessi, generandosi quelle e questi reciprocamente. Il procedere di Louvois fu altamente disapprovato, e Luigi XIV, perchè non seppe padroneggiar un tale stato con bastevole fermezza e vigilanza, ne porta giustamente la responsabilità.

Saint-Simon, quantunque preoccupatissimo ne' suoi racconti e nei suoi giudizi su questo argomento, pur fu una riflessione giustissima che pare a noi la vera ragione della condotta di Luigi XIV. «Tutto questo avvenne, dice egli,

(27) Noailles, dicono le proprie *Memorie* di questo maresciallo, impiegò di nuovo il terrore degli alloggi: indarno molti religionarii significarono ai consoli delle comunità che dovessero albergare altrove i soldati, atteso editto il quale permetteva di rimaner calvinista senza poter essere sturbato. Se si avesse qualche riguardo per loro, osservava il duca, la dimane vi sarebbero infallibilmente un'infinità di recidivi.

per la cattiva abitudine di Luigi XIV, di tenersi negli affari in guardia e come difesa contra tutti, sotto la chiave di due o tre ministri; ed è così che per disegni segreti e interessati di alcuni confidenti sono recati spesso ad errori irreparabili i principi che, per infingardia o per confidenza, si danno interamente in balia a quelli che lusingano davvicino la loro ignavia o il loro orgoglio, e i monarchi che mettono così fra sè e i loro sudditi una barriera insuperabile che impedisce alla verità di giungere sino a loro».

Per qualche tempo, le due influenze che si contrastarono la direzione dell'impresa operarono in contraddizione parallelamente l'una all'altra. Mentre Louvois lanciava segretamente ordini terribili con violazione dell'editto, scrivendo agli intendenti: «Si lascino vivere i dragoni molto licenziosamente ... Fate sapere anche ai gentiluomini come non volendo Sua Maestà che una religione nel suo regno, bisogna ch'ei si convertano, o che s'aspettino di essere trattati con tutta la severità (novembre 1685)», il re segnava nel novembre stesso del 1685 alcune dichiarazioni organiche di questo medesimo editto per stipulare le formalità che dovevano adempiere quelli della R. P. R., i quali, dopo essere fuggiti ne' paesi stranieri, volessero, sull'invito dell'editto e conservando la loro religione, rientrare in Francia e farsi restituire i proprii beni. Ma più ancora, colla penna stessa con cui aveva scritto a tutto suo arbitrio: «Si lascino vivere molto licenziosamente», il Louvois scriveva per ordine di Luigi XIV (dicembre 1685); «L'intenzione del re è che voi provvediate affinché gli ufficiali del reggimento non traggano che che sia dai borghesi, e che il primo che recherà alcun disordine in casa dell'ospite suo sia messo in prigione. Intorno alle esazioni che fanno gli ufficiali e i dragoni del reggimento reale, vi mando una lettera pel comandante, nella quale gli significo che se egli non fa cessare questo disordine, voi avete l'ordine di farlo arrestare, e che Sua Maestà desidera *che voi facciate appiccare il primo dragone* che avrà esatto danaro dagli abitanti... Se il re sapesse che la soldatesca del vostro dipartimento vivesse licenziosamente, si sdegnerebbe grandemente contro di voi (28)...» Simil lettera all'intendente di Nointel, 16 gennaio 1686. E mentre s'incatenava così la violenza, si spiegavano tutti i mezzi d'istruzione; si mandavano missionarii, si fondavano seminarii, e il governo, per consiglio di Bossuet, faceva stampare cinquantamila esemplari della traduzione del nuovo Testamento, e un egual numero di esemplari delle preghiere della liturgia, tradotte in francese, e le faceva distribuire, per ordine del re, nelle provincie (29).

(28) Al signor de Ris, intendente di Bourdeaux, 20 dicembre 1685.

(29) *Vita di Bossuet*, pel cardinale Beausset.

Ma finalmente, per quanto fosse arbitrario, il sistema della violenza finì col vincerla, anche nei consigli di Luigi XIV, irritato di una resistenza che non si aspettava, e ingannato sulle vere cagioni di questa resistenza.

L'influenza cattolica fu eclissata per troppo lungo tempo e non trovò più lungo ove esercitarsi che nella carità particolare onde Bossuet coperse e ricoverò i protestanti nella sua diocesi (30). Essa non ricomparve se non dopo caduto Louvois, e quando la pace di Riswick colle potenze protestanti venne a disingannare i protestanti del soccorso che ne speravano, e permettere a Luigi XIV di udir la voce della carità e della tolleranza.

E questa voce non mancò. Bossuet e il suo amico, cardinale di Noailles, di fresco sollevato all' arcivescovado di Parigi (31), presero allora a perorar la causa della libertà di coscienza. Ma le cose non erano più intere. Come persuadere a Luigi XIV di abbandonare e disapprovare la condotta tenuta dal suo governo da ben dodici anni? Quali inconvenienti, quali pericoli eziandio non si correvano a restituire immediatamente alla libertà tanti cuori irritati dalla violenza?

Il cardinale, munito di memorie dell'episcopato francese sulla quistione, alle quali egli aveva aggiunta una sua memoria, in cui, eco fedele di Bossuet, perorava altamente la causa della libertà di coscienza (32), tentò di parlare a Luigi XIV. Madama di Maintenon, che secondava segretamente questo tentativo, era spaventata dalle sue difficoltà. Era nè più nè meno di una rivoluzione. «Voi non seguite, lo so, scriveva ella al cardinale, altro che i lumi della vostra coscienza; ma io devo avvertirvi di tutto. Voi mi perdonerete di

(30) *Vita di Bossuet*, pel cardinale Beausset.

(31) *Il re ha consultato le persone dabbene*, scriveva madama di Maintenon, e se egli avesse conosciuto in Francia un uom più onesto, l'avrebbe dato alla sua metropoli. Questo virtuoso prelato, in cui la pietà teneva luogo di carattere, era l'intimo amico di Bossuet, di cui aveva abbracciato la causa nell' affare del quietismo, e che aveva sopra di lui il più grande ascendente.

(32) Ricordando gli esempi de' primi secoli della Chiesa, egli diceva in essa «Io non parlo del regno di Costantino, ove si poteva temere il numero de' pagani; ma un secolo dopo, e quando sant' Agostino attesta che i pagani erano ridotti a un piccol numero, noi non vediamo che si usasse alcuna via d'autorità per convertirli. È vero che se ne chiusero i templi, se ne atterrarono gli idoli e che si vietò ogni esercizio pubblico della loro falsa religione; ma non si costrinsero punto a farsi istruire. Le chiese furono ad essi aperte; ma se vi entrarono ciò fu liberamente; non furono ad essi rapiti i figliuoli per istruirli e battezzarli loro malgrado, ecc. Indi egli prova che si trattarono gli eretici nel medesimo modo, ad eccezione dei manichei, a motivo delle abbominazioni che commettevano nei loro misteri. Tale è stata, soggiunge egli, la condotta del gran Teodosio, de' suoi figliuoli, di Teodosio il giovane, di Marciano, di Leone, di Giustiniano, che seguivano i consigli di sant' Ambrogio, di san Giovanni Crisostomo, di sant' Agostino, di san Leone e degli altri papi. Questa distinzione fra l'interdizione del culto pubblico, in certi casi, e la libertà individuale di coscienza è la medesima che noi abbiam già visto indicata da Fénélon, e che era stata osservata nell'editto di revoca. Bossuet la pensava affatto del paro in breve noi ne avremo le prove. Altri vescovi nelle loro memorie, segnatamente Fléchier, opinavano doversi usare un costringimento salutare.

temere tutto ciò che può opporsi alla confidenza che il re dovrebbe avere in voi. Egli mi parve disposto a intrattenervi lungamente.... Il vostro parere è una condanna di quanto si è fatto sin qua contra queste povere genti. Non si ama di pigliarla tanto dalla lunga, e si è sempre creduto che bisognava ad essi una religione (33)».

Diversamente da quanto temeva madama di Maintenon la conferenza del cardinale col re fu decisivo. Luigi XIV aveva udita la verità ed era istruito del suo dovere. Questo bastava: la giustizia e la carità si erano incontrate.

In conseguenza dell'ordine che gliene diede il re, il 29 agosto 1698, il cardinale rimise al signor di Pontchartrain le memorie dei vescovi su questo affare, ed è detto, in una nota scritta di mano di un tal ministro su queste memorie, «che fu fatto per conferirne col cardinale medesimo, col signor Daguesseau, e stendere un progetto di editto (34)».

Ma prima di giungere al loro scopo, queste generose intenzioni dovevano incontrare l'opposizione degli uomini pratici, degli spiriti positivi, i quali vedevano gravissime difficoltà, un gran disordine *nel condannar tutto il passato e a pigliarla si da lontano*; partigiani della dolcezza per principio e del rigore per circostanza.

Il ministro Pontchartrain, guadagnato dal cardinale alla causa della tolleranza, lesse nel consiglio una memoria nella quale fe' valere la libertà di coscienza, facendo valere l'editto di revoca. «Ciò che riterrà, diceva egli, i sudditi del re nel regno sarà la speranza di poterci vivere sicuramente e in quiete, non facendo nulla esteriormente contra l'ordine pubblico, contra gli editti e le dichiarazioni, contro l'osservanza esatta dell'ultimo articolo dell'editto che revoca quello di Nantes e che deve essere una legge inviolabile. «Così gran destrezza Pontchartrain ricordava ad un'ora la severità e la tolleranza congiunte nell'editto di revoca, e, senza nominar questa, la faceva entrare col favore di quella. Tutti gli attentati fatti alla libertà di coscienza essendo stati fatti con violazione dell'editto, il rimettere questo editto in vigore e unirvi il nuovo editto di tolleranza era un disapprovar quelli.

Non ostante questa precauzione, Daguiesseau, padre del cancelliere, si levò contra il progetto. Egli vide i grandi inconvenienti nel tornare all'editto revocatorio dopo tutto quello che si era fatto poscia contra i protestanti, dicendo che lo stato delle cose non comportava più tale indulgenza; che si erano usati, è vero, de' mezzi abborriti dalla religione, ma che bisognava partir dal punto a cui le cose erano giunte; che se i riformati e i nuovi convertiti s'accorgessero che e in breve noi ne avremo le prove. Altri vescovi nelle loro memorie, segnatamente Fléchier, opinavano doversi usare un costringimento

(33) *Schiarimenti storici sulla revoca dell'editto di Nantes, per Rulhières.*

(34) *Schiarimenti storici sulla revoca dell'editto di Nantes, per Rulhières.*

salutare. l'autorità cessava di farsi sentire, essi imaginerebbero di veder giunti i tempi della loro liberazione; che nessun mezzo sarebbe capace di vincerne l'ostinazione, e che era necessario nascondere ai loro occhi questo allentamento di rigore. «Egli conchiudeva per conseguenza che si lasciassero cadere in silenzio le disposizioni di rigore usate contra gli eretici, e che non si facesse nulla di più.

Il ragionamento di Daguesseau era lo stesso di quello che gli intendenti avevano ad una voce opposto, se ben ce ne ricordiamo, alla disposizione finale dell'editto di revoca, e che era prevalso nella pratica contra questa disposizione. Ma quanto si era esso fortificato coll'uso della violenza, e come i dodici anni nei quali aveva questa più o men regnato suscitavano ostacoli alla libertà di coscienza, già stata giudicata impossibile la dimane dell'editto di revoca!

Se non che l'influenza cattolica la vinse su queste potenti considerazioni. Nuove istruzioni agli intendenti ed ai vescovi, ed una dichiarazione renduta nel dicembre 1698, vennero a riaprir le porte della Francia ai protestanti ed a restituire ad essi i loro beni, *sotto la sola condizione di consentire a farsi istruire. Senza fissare alcun termine* per obbligarli a manifestare i risultati della loro istruzione, prescrivendo i partiti più dolci e i modi più savii e più cristiani per trattare con loro (35).

Questa dichiarazione del 1698, rimettendo in vigore la clausola di tolleranza contenuta nell' editto di revoca, annullando il sistema di violenza con cui Louvois e gl' intendenti l'avevano smentita, prova la sincerità di Luigi XIV, e dà alla sua condotta in questo affare una certa unità, che per mala ventura egli non seppe far prevalere con sufficiente fermezza e costanza.

Ma questa medesima dichiarazione del 1698, uscita con tanta difficoltà dal consiglio, doveva da parte degli intendenti trovar nella sua esecuzione la medesima resistenza che aveva incontrato la clausola finale dell'editto di revoca. Questa resistenza doveva essere molto temperata, non vi essendo più Louvois per autorizzarla; ma nel suo temperamento medesimo essa era tanto più forte perchè era più ragionevole, meno odiosa e più giustificata dalle circostanze. Si doveva altresì dare un nuovo difficile ed ultimo combattimento per la libertà di coscienza, e Bossuet fu quegli che n'ebbe l'onore.

La lotta si accese sotto la forma di *Dubbii proposti al vescovo di Meaux da Lamoignon di Basville sui nuovi convertiti*. Trattavasi di sapere «se i nuovi convertiti dovessero essere costretti agli esercizi della religione ed a venire alla messa». In questa prima memoria da consultare, l'intendente di Basville si fa primamente teologo, indi si fa forte su questo punto che è di sua professione, che gli imperatori e i re hanno sempre costretto gli eretici. Questa prima

(35) *Vita di Bossuet*, del cardinale Beausset

memoria è seguita da una seconda molto più lunga, poi da una terza, e in fine da più memorie dei vescovi di Linguadoca, che sostengono il parere del signor di Basville; e a misura che gli argomenti e le autorità abbondano, la pretensione si fa piccola, estremamente piccola, e tanto piccola e impercettibile che lo stesso Basville s'interrompe con questa apostrofe Il vescovo di Meaux dirà forse: «Che vogliono dunque precisamente queste genti della Linguadoca? Si spieghino chiaramente». Forse alloggi di truppe? non si tratta più di questo. Forse violenze ed esazioni? Che adunque *qualche ammenda di dieci soldi, che si rimette il più sovente*, per determinare i convertiti ad andare alla messa o almeno mandare i loro figliuoli alla messa, o almeno alla prima parte della messa, fino all' istruzione. Ecco tutto. - Ma anche questo non poteva essere ammesso da Bossuet; perocchè il principio della libertà di coscienza era violato da *qualche ammenda di dieci soldi* come dalle dragonate.

Di fatto, non bastava a Bossuet che i protestanti non fossero costretti ad alcun atto di religione contrario alla loro coscienza. Quei medesimi che avevano abjurato il protestantismo, i convertiti e i loro figliuoli, dovevano similmente essere lasciati liberi da ogni costringimento. I vescovi di Linguadoca erano del suo parere in ciò che riguardava la partecipazione ai sacramenti; ma essi dicevano che la semplice assistenza alla messa, in cui si facevano le istruzioni, senza le quali i convertiti non potevano essere illuminati e rinfrancati nella loro nuova fede, messa la quale non aveva del resto nulla che non fosse conforme a questa fede che essi professavano, e che finalmente era una cosa stata in ogni tempo ordinata dalla Chiesa a quelli che non erano per anco giudicati degni di partecipare ai sacramenti, era talmente autorizzata e necessaria che non si dovevano fare alcuno scrupolo di determinarvi i convertiti con leggieri ammende; che del resto non li costringerebbero, nel senso della loro fede, che per francarli dalla violenza che i loro antichi ministri esercitavano sopra di loro per indurli ad abbandonarla. Fra tutti i vescovi che sostenevano questa tesi contra Bossuet era Fléchier, che a tutta la seduzione del suo ingegno, di cui in questa occasione egli fece grande uso, accoppiava l'autorità del suo posto in mezzo ai protestanti della diocesi di Nimes de' quali era vescovo. Noi notiamo nella sua *Memoria* questa riflessione che sembrava dover convenire al carattere di Bossuet: «Se fosse possibile di rendere ai convertiti la verità tanto evidente quanto lo desidera il vescovo di Meaux, e di renderveli attenti, non sarebbe più allora bisogno di costringimento. La sola forza della verità basterebbe, se Dio volesse renderla a loro evidente. Ma egli non concede ordinariamente queste grazie straordinarie, e la sua misericordia salva più universalmente gli uomini per mezzo della sommissione che per la conoscenza chiara e distinta delle sue verità». Un altro vescovo, argomentando dal testo medesimo dell' ultima *dichiarazione*, faceva osservare «che imponendo questa dichiarazione a tutti i sudditi di sua Maestà l'obbligo delle pratiche della chiesa cattolica, la quistione non era già se si *obbligheranno i nuovi convertiti* ad andare alla messa, ma piuttosto se si dispenseranno da ciò

quindi non tocca a quelli che non sono del parere del vescovo di Meaux, ma si bene a questo gran prelato il provare che si è fatta una distinzione particolare della messa dagli altri esercizi della religione nelle leggi ancora esistenti (36)». Finalmente , fra le altre ragioni che furono opposte da tutti i lati a Bossuet, e delle quali accenniamo solo un brevissimo numero, se ne trovava una che doveva chiudere la bocca ai protestanti; ed era la condotta che essi medesimi avevano tenuta coi cattolici, e segnatamente l'esempio di *Giovanna di Navarra*, che, con ordinanze emanate col consenso degli stati del Béarn, condannava ad ammende esorbitanti, alla prigione e a pene ancor più forti *qualsivoglia persona* che non assistesse alle prediche.

A tutte queste ragioni, contenute nelle memorie trasmesse a Bossuet, il presidente di Lamoignon, fratello dell'intendente di Basville, aggiungeva il peso del suo carattere e di una considerazione di stato che costituiva la vera difficoltà. «Quando voi avrete esaminato signore, la memoria che vi mando, diceva egli a Bossuet, giudicherete voi stesso se si possa operare con maggior dolcezza; perocchè non si dimanda altro che di poter dire *bisogna* andare alla messa, senza che si usi alcuna violenza contra quelli che non vi andranno. Non si tratta più di sapere se si prenderà a spegnere interamente la religione protestante in Francia, perchè già vi abbiám posto mano e già vi siamo impegnati; ma si tratta di sapere se si abbandonerà interamente l'impresa, perocchè se si condanna quello che si è fatto e non si fa progredir l'opera , è meglio abbandonare ogni cosa. Vo più innanzi: bisogna rimettere in piè i templi; non conviene che nel regno v' abbia un popolo intero, sparso in tutte le provincie, senza alcun culto di religione, e bisognerà che il re mantenga un esercito nel cuore del suo regno per potersi difendere contra i suoi proprii sudditi».

Per stretto e circondato che fosse Bossuet da tutte parti, per plausibili e speciose che fossero le ragioni che gli erano opposte, per grande che fosse l'autorità e il numero di quelli che le facevano valere, e quantunque egli non potesse rispondervi a parte a parte, e non avesse più ragioni da opporre in contrario, nondimeno egli la durò fermo nel sentimento di non costringere menomamente i nuovi convertiti, né i loro figliuoli, ad andare alla messa né ad alcuna parte della messa, e questo sentimento di Bossuet finì a prevalere.

Qual era in lui il fondamento di questa opinione così ferma? Importa di far ciò conoscere perché i nostri lettori non prendano errore e non confondano le alte ispirazioni di Bossuet e del cattolicesimo con quelle de' filosofi dell'età nostra, i quali rivendicano anch'essi la libertà di coscienza, ma più assai per ribellione contro la verità che non per rispetto della coscienza.

L'ispirazione di Bossuet era affatto contraria: era per rispetto alla verità,

(36) *Lettere e memorie sopra i protestanti di fresco convertiti.* (Corrispondenza di Bossuet.)

per rispetto alla messa, che egli non poteva ammettere il costringimento, non potendo l'omaggio che la coscienza è chiamata a rendere a questo santo sacrificio esserne degno se non in quanto è vero e sincero e per conseguenza libero. Egli rispondeva a' suoi contraddittori fondandosi su quest' alto principio: «Dopo aver costretto i nuovi convertiti ad andare alla messa, perchè non li costringerete voi ad andare a confessarsi? Sicuramente voi non dite questo perchè non li credete a ciò disposti, e perchè temereste di far loro commettere un sacrilegio obbligandoli a confessarsi contra la loro coscienza: voi li mettete dunque nella classe de' miscredenti; e se li mettete in questa classe, non potete forzarli ad andare alla messa cui non potrebbero assistere con edificazione, senza commettere ciò che essi giudicano un'idolatria». Dal che Bossuet conchiudeva «che non si poteva presumere della buona fede nei nuovi convertiti se non quand' ei si sottomettessero egualmente a tutti gli esercizi della religione cattolica; e che in mancanza di questa buona fede non si doveva costringere alla messa quelli cui non si osava costringere al rimanente degli esercizi, perchè la ripugnanza ostinata che essi mostrano a praticarli fa vedere che sono indegni della messa, come del rimanente (37)». Noi troviamo nella memoria diretta da Breteuil a Luigi XVI, in favore de' protestanti, la qual memoria, com'è noto, è opera di Ruhières, un giusto giudizio di questa tolleranza, conseguenza del rispetto della verità, corollario della fede, che la religione, troppo tardi consultata, troppo tardi ascoltata, fece prevalere finalmente sulla violenza. Opponendo i due sistemi che si contrastarono, come abbiamo veduto, l'impresa delle conversioni, egli dice: « Nell' altro sistema, il clero, più austero, più attaccato alla sincerità ed alla durata delle conversioni che non al loro numero, non riceveva abjura se non dopo maturo esame; esigeva dai nuovi convertiti, prima di lasciarli partecipare ai nostri misteri, lunghe prove; e siccome le prove non potevano accordarsi col costringimento, così la religione medesima era quella che riconduceva il governo alla tolleranza (38)».

(37) I molti e assai sviluppati documenti di questa discussione, di cui non porghiamo che una imperfettissima analisi, si trovano nelle opere di Bossuet sotto il titolo *Lettere e memorie sui protestanti di fresco convertiti*. Vi si ammira la perfetta convenienza e la moderazione del paro che il sapere di tutti quelli che vi presero parte, non eccettuandone l'intendente di Basville; fratello del presidente Lamoignon, il quale primo d'ogni altro espone a Bossuet la quistione sotto forma di *dubbio*. Il rispetto e la deferenza che si aveva pel vescovo di Meaux si appalesa dall'un capo all'altro di questa discussione, e spicca dalla libertà medesima con cui viene contraddetto e stretto, a forza di ragioni e di autorità, fino a non lasciargli altro che il valore della sua opinione personale che controbilancia tutto. Noi non sapremmo stimolar troppo il lettore a darsi il piacere di leggerli; egli vi ammirerà con quanto rispetto e quanta delicatezza vi si tratta questa questione dei rapporti della coscienza con Dio, che Louvois troncava brutalmente colle sue dragonate.

(38) *Schiarimenti storici sulla revoca dell'editto di Nantes*, per Rulbiè Questo giudizio è

Così si riaperse, ma troppo tardi e per troppo breve tempo ancora, l'era della tolleranza pei protestanti. Il signor di Torcy fu incaricato di scrivere agli intendenti ed ai vescovi una lettera che pare dettata da Bossuet, nella quale si trovano le identiche espressioni delle sue risposte al signor di Basville. «Sua Maestà, scriveva Torcy, avendo riconosciuto che le vie di esortazione e di dolcezza fanno spesse volte maggiore effetto che non gli altri modi, crede che esse debbano venir usate di preferenza. *Bisogna sopra ogni cosa evitare che alcuno sia forzato ad andare alla messa...* »

Tale è stata l'azione del cattolicesimo nella revoca dell'editto di Nantes. Noi abbiamo creduto di dover scervere il vero carattere di questo provvedimento da tutta la confusione che ne venne fatta colla sua esecuzione, o meglio colla sua violazione, e sopra tutto da tutte le abusive e false declamazioni ond' essa è stato l'argomento contra il cattolicesimo. Per imperfetto che sia il nostro lavoro, ristretto come ha dovuto essere entro confini troppo angusti all'uopo, quantunque troppo estesi pel rimanente delle materie che abbiamo da trattare, noi crediamo però di avere stabilito ciò che doveva apparire un paradosso, cotanto il credito dell' errore ha da vent' anni renduta ogni verità paradossale, che cioè l'editto di revoca di cui lasciamo del resto la responsabilità al governo di Luigi XIV, stava per la libertà di coscienza; che l' onore di ciò e del suo ristabilimento spetta al cattolicesimo; e che la sola sua violazione fece cadere questo provvedimento nel giusto discredito ond'esso rimase colpito nella posterità.

CAPITOLO III DEL PROTESTANTISMO RAPPORTO AI LUMI

Quando il protestantismo apparve, tutto ciò che v' ha di ispirato, di originale, di sovminente e nell'arte cristiana e nelle alte profondità del pensiero era già sorto, e toccava anzi l'apogeo. Le grandi sorgenti dell'incivilimento cristiano erano aperte e scorrevano in copia. Le nostre più potenti e più pure creazioni di architettura erano in piè da due o tre secoli.

espresso per la seconda volta da Rulhières, che epiloga così questo rapporto necessario fra il cattolicesimo e la vera tolleranza: Se il sistema opposto, dice egli, era legato in tutte le sue parti, gli autori del sistema della tolleranza non erano meno coerenti seco stessi nelle loro opinioni; e siccome essi esigevano una vera sommissione di cuore e di spirito, e una fede viva e lungamente provata, la tolleranza era una conseguenza necessaria dei loro principii. Le prove esigevano la libertà; un' obbedienza forzata non poteva essere una testimonianza di fedeltà e di persuasione, e meno ancora di quel puro amore che, secondo le loro dottrine, è solo mezzo di salute» (Pag. 281). Questo giudizio è pienamente vero e si trova ammirabilmente confermato dalla condotta di Bossuet, che Rulhières non conosceva che imperfettamente, perchè risulta da documenti e memorie che sono stati pubblicati dappoi.

Esse ci permettono di apprezzare quello che fosse la società che le rizzava, imperocchè sono esse questa società medesima impressa in cotali monumenti e in certo qual modo pietrificata. Oggidì che il gusto, lunga pezza accecato, riapre gli occhi alle loro meraviglie, e le scopre sotto la barbara noncuranza ond'esse sono state per sì lungo tempo l'oggetto, si contemplanò con ammirazione e colla curiosità dell' entusiasmo; ciò che vi si ammira non è solo quel che si vede, ma ancora tutto quel che suppongono, vale a dire quella scienza, quel gusto, quell' intelligenza, quel calcolo, quella delicatezza, quella forza, quella vita, quella sapienza, quella ragione di cui fanno prova , e in pari tempo quello slancio e quella fede dominante che le produceva e che in esse si coglie a dir così sul fatto della loro esistenza . È come un'esposizione di tutte le arti, di tutte le scienze e di tutte le industrie di quella età. Scienza della costruzione, della statistica , della meccanica, dell' ottica, dell'acustica, della metallurgia, della chimica; pittura, musica, statuaria, bassi rilievi, mosaica, tutte le arti in somma e tutte le scienze vengono a raccogliersi e a compendiarsi in queste creazioni incomparabili, ove dal fondo de' santuarii, arricchiti di tutti i capolavori degli intagli in legno, dell' orificeria, dello smalto, de' ricami, degli ornamenti d'ogni genere, i canti eternamente sublimi del *Dies irae*, dello *Stabat*, del *Miserere*, del *Te Deum*, di tutti i sentimenti della natura umana in ciò che essa ha di più profondo, di più elevato, di più patetico e di più schietto, prorompono come da un vasto strumento ed echeggiano sotto le volte magicamente costrutte e sospese dai prodigi dell' architettura, magicamente illuminate dai prodigi de' vetri colorati, magicamente animate dai prodigi della statuaria e della scoltura, magicamente infine coronate al di fuori da torri colossali e da ardite guglie, in cui la pietra, sollevata per secoli a sublimi altezze, vi sale a lodar Dio nell' aere. E tutto questo non è per anco se non la lettera e la forma; perocchè queste meraviglie dell'arte cristiana in tutta la lor potenza e in tutta la loro delicatezza non ha nulla di immaginario nè di capriccioso; esse sono perfettamente ferme e dettate dall'idea di cui sono l'espressione. Sono veri poemi, sono immense epopee, che cantano la gloria di Gesù Cristo, come i cieli raccontano la gloria del Creatore, e che sembrano riprodurre il miracolo della sua incarnazione, presentandoci la materia in tutti i suoi elementi e la natura in tutti i suoi regni, informate, cristianizzate dal soffio del genio della fede. Elle sono al tempo stesso trattati profondi di teologia storica, dommatica e morale, in cui la scienza sacra espone nel mondo più particolarizzato, più compiuto e più fedele tutta la sintesi delle verità che uniscono il mondo naturale al soprannaturale. Si potrebbe fare con una delle nostre cattedrali un corso enciclopedico di tutte le arti, di tutte le scienze fisiche metafisiche, di tutte le cognizioni divine ed umane; e i nostri lumi si riducono a studiarle, a comprenderle, a ristorarle, senza poter giungere a riprodurle, a crearle di nuovo, a raccogliere il guanto di sfida che elle sembrano gettare alla nostra miserabile industria.

Al tempo stesso sant' Anselmo scriveva meditazioni filosofiche di cui Cartesio non ha aggiunto la profondità e la pienezza e da cui pigliò quelle che hanno formato la sua gloria; san Bernardo commoveva l'Europa cogli accenti ispirati della sua eloquenza e la diletta colla dolcezza e colla delicatezza incomparabile de' suoi scritti; san Bonaventura collegava maravigliosamente la mistica e la scolastica in una direzione pratica, stringeva l'accordo di tutte le scienze colla teologia nella sua *Reductio artium liberalium ad theologiam*, e meritava dall'ammirazione de' suoi contemporanei il soprannome di *Dottore serafico*, che sarà confermato da tutti quelli che hanno il diritto di sedere al tribunale della filosofia ; il monaco Gersone dettava nel segreto profondo dell'umiltà il più bel libro che uscisse mai dalla mano degli uomini per illuminarli e consolarli; e san Tomaso scriveva la sua gran *Somma*, la sua *Somma contra i gentili*, la sua piccola *Somma*, le sue quistioni, i suoi trattati d'ogni sorta, in cui il genio umano pare aver vestite le ali dell' angelo per penetrare nelle misteriose profondità delle cose divine ed umane, e recarvi immortale chiarezza.

Dietro all' idea ed all'arte cristiana propriamente detta si era destato uno studio profondo delle lettere dell'arte e dell'erudizione antica. A Dante, poeta creatore, non meno che profondo teologo, invaghito ad un'ora di Virgilio e di Beatrice, erano succeduti, a tacer d'altri, il Petrarca, il Tasso, l' Ariosto; sull'orme di Giotto, di Masaccio e di Fiesolo procedevano innanzi Michelangelo, Raffaello, il Coreggio, il Tiziano e tutti i gran maestri della pittura, alla scolastica ed alla mistica pura di san Bonaventura, di Gersone e di san Tomaso veniva a collegarsi l'erudizione classica di Roberto Agricola, la cui influenza sulla coltura scientifica dell'Alemagna meridionale fu così grande, di Luigi Vivès in Ispagna, di Guglielmo Budeo in Francia, di Pico della Mirandola in Italia, di Fisher, di Giovanni Colet di Lilly in Inghilterra, tutti figliuoli sottomessi e pii della Chiesa. Già il monaco Bacone (*Doctor admirabilis*) e Gerberto, diventato papa sotto il nome di Silvestro II, avevano aperta la via alle grandi scoperte scientifiche; e fu la Chiesa che prima d'ogni altra accolse queste scoperte in sul loro nascere e le accrebbe e le consacrò mettendole a' servigi della fede. «In Italia, Roma fu la prima, dice uno storico protestante, ad accogliere la nuova invenzione dell'Alemagna, la stampa; e i papi contribuirono potentemente ad estendere la scienza e l'incivilimento pel favore che essi concedettero a questa maravigliosa scoperta de' tempi moderni (1)». E rispetto alla bussola trovato immortale del grande italiano Flavio Gioja, a tutti è noto che furono vele spagnuole e portoghesi, vale a dire eminentemente cattoliche, che, ammaestrate dal suo autore, la presero prima di ogni altro popolo a guida sui mari, veleggiando verso nuovi mondi.

(1) Wesseberg, *Storia de' concilii*, tom. II, pag. 544.

Una delle cause che contribuirono maggiormente allo sviluppo dell'intellettuale umana fu la creazione di quei gran teatri d' insegnamento, ne' quali si raccoglieva tutto ciò che l'ingegno e la scienza avevano di più illustre, e dove la gioventù correva ad abbeverarsi. Ora questa istituzione è esclusivamente cattolica. La maggior parte delle università dell'Europa si trovavano fondate lunga pezza prima del protestantismo dai papi o sotto l'influenza dei papi, i quali intervenivano in queste fondazioni, concedevano ad esse de' privilegi e le onoravano con eminenti distinzioni. Così furono stabilite l'università d' Oxford nell' 895; quella di Cambridge nel 915; quella di Padova nel 1179, quella di Salamanca nel 1200; quella di Aberdeen nel 1213; quella di Vienna nel 1237; quella di Montpellier nel 1289; quella di Coimbra nel 1290; quella di Perugia nel 1305; quella di Heidelberg nel 1346; quella di Praga nel 1348; quella di Colonia nel 1358; quella di Torino nel 1405; quella di Lipsia nel 1408; quella d'Ingolstadt nel 1410; quella di Lovanio nel 1425; quella di Glascovia nel 1453; quella di Pisa nel 1471; quella di Copenaghen nel 1498; quella d'Alcalà nel 1517. Riputiamo inutile cosa il ricordare l'antichità delle università di Parigi, di Bologna, di Ferrara e di moltissime altre, che si erano levate alla maggior rinomanza lungo tempo prima che apparisse il protestantismo.

Perfino la scienza filologica ed esegetica applicata ai Libri Santi, alla riproduzione dei testi, alla propagazione delle traduzioni, la Chiesa fu la prima che la fondava e incoraggiava due secoli avanti che il protestantismo se ne arrogasse l'onore (2). Nel concilio di Vienna nel Delfinato, tenuto da Clemente

(2) La prima edizione del Nuovo Testamento greco fu pubblicata nel 1514 ad Alcalà in Spagna. Due anni dopo, nel 1516, apparve quella di Erasmo a Basilea. Sino al 1551 se ne stamparono dieci edizioni a Parigi, un'altra a Lovanio nel 1531 ed una a Lione nel 1559. — Quanto alla *Bibbia* in lingua ebraica, essa fu, prima del 1559, ristampata perfino *sedici volte* nella città di Venezia. Il celebre Widmandstadt diede nel 1562 a Vienna il Fangelo siriano, di cui Plantin fece egualmente stampar due edizioni ad Anversa nel 1575. Fu solo sessant'anni dopo che i protestanti si occuparono di darne una anch'essi. (Vedi March, *Bibliotheca sacra*, part. I, vol. IV. — Walch, *Biblioth. theol.*, IV, 148.) In capo a tutti questi lavori sulle lingue bibliche non vuol essere dimenticata la celebre poliglotta spagnuola (*Complutenser Polyglotte*), che li giovò assai, lavoro gigantesco, frutto di tanti comuni sforzi, il cui impulso risale, nel secolo decimoterzo, alla scuola delle lingue orientali, fondata a Barcellona dal domenicano Raimondo di Pennafor, ed ove si formarono Alfonso di Zamora, Paolo Coronello e Antonio de Ne rixa, che diedero sì gran lustro alle università spagnuole. — Il protestantismo fu non solamente posteriore o stranio a questo grande e universale movimento, ma non venne neppure ad associarvisi. Perciò, durante tutto il periodo della Riforma, non è apparsa una sola edizione compiuta del testo originale in tutta l'Alemagna, e le edizioni che uscirono altrove, come quelle di Daniele e Bomberg a Venezia e di Roberto Stefano a Parigi, non vi trovarono quasi nessuno spaccio, come prova la loro estrema rarità nelle biblioteche alemanne. Fu lo stesso del *Nuovo Testamento* greco. L'edizione greca dei *Vangeli*, che si dice stampata a Vittemberg al tempo della Riforma non

V nel 1311, fu deciso che sarebbero fondate cattedre a Roma, a Parigi, a Oxford, a Bologna, a Salamanca per l'insegnamento del greco, dell'ebraico (3), dell'arabo e del caldeo segnalati orientalisti si formarono; furono pubblicate Bibbie poliglotte, sparse numerose traduzioni (4); e interpretazioni storiche, grammaticali e letterali aprirono un campo così largo all'esercizio del pensiero

è mai esistita. (Vedi March, *Biblioth. sacra*, part. I, ecc., e part. II, vol. IV.) Solo nel 1604 ne apparve per la prima volta un'edizione in quella città; e per ciò che è del resto dell'Alemagna, a grande stento se ne pubblicò una sola edizione ne' primi quarant'anni della Riforma, cotanto poco si faceva sentire il bisogno di essa. In generale così i predicatori come i laici si contentavano della traduzione di Lutero, di cui si servivano esclusivamente per le dissertazioni sulla *Bibbia*, rimandando i loro uditori ai testi originali, il cui profondo studio, osavano essi dire, aveva, dopo alcuni secoli di tenebre, rimesso in luce l'insegnamento di Gesù Cristo!! (Vedi Dellinger, *La Riforma, suo sviluppo interiore*, ecc.)

(3) «I protestanti, dice un dotto modesto, vorrebbero che il mondo credesse che essi sono stati i ristoratori della lingua ebraica in Europa, ma è forza confessino che se intorno a ciò ei sanno qualche cosa, ne vanno debitori ai cattolici, i quali sono stati i loro maestri e le sorgenti donde deriva oggidì tutto ciò che si ha di meglio e di più utile intorno alle lingue orientali. Giovanni Reuchlin, il quale passò la maggior parte della sua vita nel secolo decimoquinto, era certamente cattolico, e fu altresì uno de' più valenti nella lingua ebraica e il primo de' cristiani che l'abbia ridotta in arte. Giovanni Weissel di Groninga gli aveva insegnato gli elementi di questa lingua, ed egli medesimo ebbe discepoli nei quali aveva risvegliato l'amore per questo studio. Fu similmente pel soccorso di Pico della Mirandola, che era veramente attaccato alla comunione della chiesa romana, che l'ardore per la lingua ebraica si accrebbe nell'occidente. Gli eretici del tempo del concilio di Trento, i quali sapevano questa lingua, l'avevano per la maggior parte imparata in seno alla Chiesa, che avevano abbandonato; e le loro vane sottigliezze sui sensi del testo eccitarono maggiormente i veri fedeli a conoscere più profondamente una lingua che poteva contribuir cotanto al loro proprio trionfo ed alla confusione dei loro nemici. Essi entravano in oltre nello spirito di papa Clemente V, che sin dal principio del secolo decimoquarto aveva ordinato che il greco e l'ebraico ed anche l'arabo e il caldeo fossero insegnati pubblicamente per l'istruzione degli stranieri, a Roma, a Parigi, a Oxford, a Bologna e a Salamanca. Perocchè lo scopo di questo papa, che conosceva così bene i vantaggi degli studii fatti con profondità, era quello di suscitare, collo studio delle lingue, un maggior numero di cognizioni atte ad illuminar la Chiesa e di dottori capaci di difenderla contra ogni errore straniero. Il suo disegno particolare era che la cognizione di queste lingue, e sopra tutto quella dell'ebraico, rinnovasse lo studio dei Libri Santi; che questi, letti nelle loro sorgenti, apparissero maggiormente degni dello spirito che li ha dettati; che la nobiltà, congiunta in essi colla semplicità, conosciute più da vicino, li mettessero in molto maggior riverenza; e che, senza venir minimamente meno al rispetto dovuto alla versione latina, si potesse sentire che la conoscenza del testo originale era ancor più utile alla Chiesa per rinfrancare la sodezza della sua fede e chiudere la bocca all'eretico». (L'abate Gouget, *Discorso sul rinnovamento degli studii e principalmente degli studii ecclesiastici, dopo il secolo decimoquarto*, pag. 73).

(4) Già fino dal secolo decimosecondo e decimoterzo il popolo leggeva i principali libri della Scrittura, in traduzioni approvate. In Francia, in Inghilterra, in Italia e in Alemagna la stampa venne poscia a prestare il suo potente concorso per soddisfare le dimande sempre crescenti delle popolazioni. Nella sola Alemagna tra l'anno 1460 e il tempo in cui apparve

ed alla libertà d'esame che non rimase al protestantismo altro più che la licenza, e il cattolicesimo potè, se non incorrere nel rimprovero di avergliene porto egli stesso l'argomento, provare almeno il dispiacere di avergliene fornito i mezzi, come molto ben l'esprime quel detto del tempo su Nicola di Lira, famoso professore di teologia all' università di Parigi: *Si Lyra non lyrasset, Lutherus non saltasset.*

Come mai al cospetto di fatti così luminosi e tanto universali, quali attestano che il lavoro dello spirito umano non fu mai più grande, più generale e al tempo stesso più incoraggiato ed eccitato dalla Chiesa, come mai si osò dire e si giunse a far credere che Roma nudriva il disegno di soffocare i lumi e di tenere i popoli nell' ignoranza? Qual prevenzione spinta sino alla più cieca credulità non bisognò mettere e conservare negli spiriti perché ricevessero questo paradosso, che il protestantismo è venuto a risvegliar gli studii in Europa, Favoreggiato da questa prevenzione, uno scrittor rispettabile, se si vuole, ci è sempre gradevole il crederlo, ma che i protestanti affettano di chiamar cattolico, e che non era neppur cristiano, spinto e patrocinato dalla fazione, Carlo di Villers, pigliò nel 1802 a sostenere dinanzi l'Istituto la scommessa che la Chiesa era stata la nemica dichiarata dei lumi, e che il solo protestantismo era venuto a dotarne lo spirito umano. Davanti l'Istituto egli era o poteva esser sicuro di vincere la sua scommessa, ma non così avanti al giudizio de' suoi lettori illuminati. Di fatto, si può egli comprendere come in un giudizio che si dice *filosofico*, vale a dire almeno veridico e sufficientemente informato, si scriva, si stampi e si ristampi fin sotto i nostri occhi frasi come queste: «Le nazioni erano con gran cura mantenute dalla Chiesa in una ignoranza amica della superstizione. Per quanto era possibile, lo studio era renduto inaccessibile ai laici: *Quello delle lingue antiche era tenuto come una mostruosità, una idolatria.* La lettura delle sacre Scritture, sacro patrimonio di tutti i cristiani, era severamente vietato, ecc.?» Tutto il libro è scritto su questo tuono vuoto e falso, che contrasta perpetuamente coi fatti. Pare a noi che quando s' investigano le cause del progresso de' lumi non si dovrebbe cominciare collo spegner quello della verità. «Tutte queste rapsodie sull' oscurità di quei tempi (è un dotto protestante che parla ci sono così abituali che è meglio accolto colui che prova che due e due fanno cinque che non colui che nega le profonde tenebre del medio evo. E nondimeno queste tenebre si lasciano molto facilmente penetrare e schiarire (5)».

«La provvidenza, dice Balmes, pare abbia voluto confondere anticipatamente i calunniatori. Il protestantismo si è presentato precisamente in

Lutero, non meno di quattordici edizioni della Bibbia erano state pubblicate nel dialetto alto alemanno, e sei altre in quello della bassa Alemagna. Per verità, non si potrebbe forse rimproverar la Chiesa piuttosto di eccesso che di difetto?

(5) Daniel, *La Bibbia nel medio evo*, cap. VIII, pag. 73.

un tempo in cui, sotto la protezione di un gran papa, si spiegava il movimento più vivo nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. La posterità che giudicherà le nostre controversie pronunzierà una sentenza ben severa contro quei pretesi filosofi il cui sforzo costante mira a provare che il cattolicesimo impedì il corso dello spirito umano, che il progresso scientifico fosse dovuto al grido di libertà mandato nell'Alemagna centrale. Sì, per gli uomini giudiziosi de' secoli futuri, come per quelli dell'età nostra, basterà il ricordare che Lutero cominciò a propagare i suoi errori nel secolo di Leone X.»

Le scienze e le arti, in tutte le loro direzioni divine ed umane, ciò che si chiama i lumi, avevano dunque fatta la loro apparizione e preso il loro volo prima del protestantismo; esse avevano prodotto o producevano le loro grandi scoperte e i loro immortali capolavori, sotto l'ispirazione e l'alto patrocinio della Chiesa. L'alveare cattolico dell'incivilimento era nel meglio del lavoro, e i suoi meravigliosi artisti empievano il mondo della misteriosa armonia della loro voce, allora che sopravvenne il protestantismo.

Qual parte può esso rivendicare in questo gran lavoro del genere umano? Cronologicamente, nessuna: ciò è manifesto; poichè, come abbiam veduto, il protestantismo è a lui posteriore di tempo. D' altra parte questo slancio delle arti, delle lettere e delle scienze suppone necessariamente un'incubazione anteriore almeno d'un secolo all'epoca in cui si è manifestato, quale noi l'abbiamo additata nei gran centri d'istruzione cattolica e nell' incoraggiamento e nell' impulso che in ogni luogo veniva dato dalla Chiesa ai lavori dello spirito umano.

Venne egli il protestantismo ad associarsi almeno ad un sì grande movimento ed a recargli almeno condizioni novelle che favorir potessero lo sviluppo dell' incivilimento? Questo è quello che è necessario esaminare.

Primieramente, bastava che l'incivilimento intellettuale in tutte le sue opere scientifiche, artistiche e letterarie, fosse figlio della Chiesa e adoperato a difenderla o ad abbellirla, perchè il protestantismo lo confondesse colla madre ne' suoi anatemi. Il punto da cui mosse il protestantismo fu l'imputazione di corruzione fatta alla Chiesa, in conseguenza dell'eccessivo favore che ella concedeva alle lettere ed alle belle arti, e l'abuso delle indulgenze colle quali Roma convocava il mondo cattolico all'edificazione di un tempio che doveva compendiare in sè la fede e l'incivilimento dell'universo, come il Campidoglio ne compendia in passato l'errore e la schiavitù.

Nel fatto, il primo grido, il primo atto del protestantismo fu un lungo grido, un lungo atto di vandalismo. Non più culto sensibile! Anatema all' arte nella sua più naturale, nella sua più sublime e più pura destinazione! Anatema alla solitudine ed alla vita angelica del chiostro, così favorevole alle grandi meditazioni ed alle sublimi concezioni del pensiero! L'aterramento de' conventi, la distruzione delle basiliche e de' monasteri, la proscrizione delle pompe religiose, sotto il nome di idolatria, vale a dire dell' eloquenza, della musica, della pittura, della scultura, dell' architettura, la profanazione de'

santuarii, la rapina e la secolarizzazione di tutti i tesori spirituali e materiali con cui la vita religiosa alimentava e vivificava il mondo (6), e questo mondo tramutato per secoli interi in un campo di controversie e di stragi, ecco l'opera del protestantismo.

Rompendola colla tradizione, il protestantismo ripudiò l'eredità dello stesso incivilimento, raccolta dai secoli anteriori. Rompendola coll'autorità e coll'unità, esso ha ripudiato la fede e la condizione prima della verità, della sua concentrazione e della sua espansione nel mondo. Finalmente, rompendola colla credenza al miracolo eucaristico della carità infinita di Dio, egli ha inaridito la sorgente di tutti i miracoli del cuore, donde vengono i grandi pensieri del genio, come i sacrificii eroici della virtù.

Egli ridusse tutto, sacrificò tutto a due cose, la Scrittura e la ragione individuale; e queste due cose ei le ristrinse e le rovinò l'una per mezzo dell'altra.

Questo vuole un'attenta osservazione; perocchè è il punto centrale della verità sul protestantismo.

Lo ripeto, il protestantismo ha atterrato ogni cosa per non lasciar sussistere che due cose, la Scrittura e la ragione privata.

Aggiungo che, dopo di aver sacrificato ogni cosa alla Scrittura ed alla ragione privata, egli ha sacrificato la ragione alla Scrittura e la Scrittura alla ragione.

Il suo primo grido è stato la Scrittura, null'altro che la Scrittura! Gli è con questo grido che egli ha atterrato l'edifizio dell'incivilimento cattolico ovunque ne ebbe il potere. I suoi templi vuoti e nudati, non presentando per tutta significazione altro che un libro, sono l'espressione fedele del vuoto che egli ha fatto nel tempio intellettuale della ragione umana, donde ha similmente escluso ogni lume ed ogni altro alimento di attività, dalla Scrittura in fuori. Se il protestantismo fosse riuscito vincitore da per tutto, il mondo sarebbe come un tempio protestante.

Ecco veramente l'influenza del protestantismo; egli ha ridotto la ragione umana a questo stato. E aggiungo che egli, dopo aver circoscritta la ragione alla Scrittura, circoscrisse poi la stessa Scrittura alla ragione, vale a dire le ha tolto tutto ciò che è soprarazionale, tutto che costituisce la sua infinità, la sua

(6) Ciò faceva dire a Carlo V che Enrico VIII aveva ucciso la gallina dalle uova d'oro. Giustissima immagine della vita religiosa e della fecondità di ciò che si è convenuto di chiamar suoi ozii. Questa verità è così manifesta che si aprì una strada anche in mezzo ai pregiudizii protestanti. Al finir dell'anno 1849, l'università di Cambridge ha tenuto una conferenza composta di chierici anglicani e di graduati, in cui è stata presa la seguente risoluzione La soppressione de' monasteri fatta da Enrico VIII fu per la nazione una spaventosa calamità, e le circostanze attuali esigono imperiosamente il ristabilimento di istituzioni analoghe fra noi». Vedi il Times e gli altri giornali inglesi di quell'anno.

divinità per ridurla all'intelligibilità, cioè al naturalismo della ragione umana. E ciò era matematicamente necessario.

Ecco dunque che il protestantismo, dopo di aver ridotto la ragione umana alla sola Scrittura, riduce la Scrittura alla sola ragione. E questo restringimento, questo soffocamento, questa reciproca atrofia e ciò che si è chiamato col bel nome di emancipazione dello spirito umano! Non v'ha egli come un castigo del cielo in questo pervertimento del linguaggio, per cui l'errore mente a sè medesimo e non conosce sè stesso?

Ma non basta questi due scheletri, questi due fantasmi di Scrittura e di ragione, non possono neppur sussistere in tale stato; ei se ne vanno in dileguo, e noi li vediamo compiutamente distruggersi vicendevolmente in seno al protestantismo.

L'uso principale che il *libero esame* protestante ha fatto della Scrittura è stato quello di trarne la dottrina del *servo arbitrio*, vale a dire della negazione d'ogni spontaneità, d'ogni attività libera dell'uomo. Per un giusto castigo, la Scrittura, che la ragion protestante ha voluto ritorcere contro l'autorità della Chiesa, da cui noi l'abbiamo avuta, scoppiò come un'arme parricida nelle sue mani, e la prima vittima della sua esplosione è stata la libertà umana, non solamente nella sua azione, ma e nel suo principio medesimo. Questa libertà falsata dalla sua natura è immediatamente punita di aver spezzato il giogo liberatore del cattolicesimo, cadendo sotto il giogo opprimente del fatalismo; e ciò pel mezzo medesimo e per lo strumento della sua ribellione, per la Scrittura. Il cattolicesimo, si diceva, impaccia il libero sviluppo dell'attività umana le mette freni e ostacoli che non le permettono di fare ciò che essa vuole; ed ecco l'emancipatore di questa autorità veramente liberale della Chiesa, che per primo frutto di questa liberazione proclama la servitù, il nulla della volontà e della libertà umana, il *servo*, il *non arbitrio*. Qual lezione! E qual prodigio è mai il non porvi mente e non profittarne!

Al tempo stesso, ho detto, che la Scrittura distaccata dalla Chiesa uccide così la ragione che l'invoca, è essa medesima uccisa da questa stessa ragione.

Di fatto, questa sacra Scrittura, oggetto di un culto così fanatico pel protestantismo, che ne ha fatto il testo di tante sacrileghe follie, laddove essa è stata sempre in riverenza, predicata sempre e sempre appresentata alla venerazione ed alla fede del mondo dalla chiesa cattolica, tutti sanno che sia essa diventata sotto l'azione dell'esegesi protestante, e come tutta l'Alemagna è oggidì più o meno giunta a quel sepolcro della Scrittura di cui Strauss ha smosso la pietra. Ma ciò che non è così ben conosciuto è che fin dall'origine del protestantismo e nel medesimo Lutero, la Scrittura non è stata men sacrificata e insultata. I libri di Giuditta, di Tobia, dell'Ecclesiaste, de' Proverbii e de' Maccabei ne furono a bella prima levati. Dopo questa appurazione del rigorismo protestante, ci pare che ciò che restava delle Scritture dovesse essere tanto più sacro; che il *Pentateuco*, base di tutto l'edificio storico della religione; che l'*Ecclesiaste* ispirato dalla sapienza medesima, che i *Vangeli*, che sono

come il fuoco sacro della fede cristiana; che le *Epistole*, che ne sono i raggi; che l'Apocalisse finalmente, arsenale di tutte le maledizioni gettate dall'eresia alla chiesa cattolica, dovessero essere tenuti siccome veri, siccome santi, siccome la parola medesima di Dio. Sentite però come ne parla, non Strauss, ma Lutero. - Sul *Pentateuco*: «Noi non vogliamo nè vedere, nè udire Mosè. Lasciamolo dunque agli Ebrei perchè serva loro di *specchio de Sassoni*, senza che ce ne imbarazziamo. Mosè è il maestro di tutti i carnefici; non v'è alcuno che lo superi ogni qual volta si tratti di percuotere di terrore, di torturare, di tiranneggiare». Sull' *Ecclesiaste*: «Questo libro è mozzato, manchevole; esso non ha nè stivali nè speroni, esso cavalca assolutamente come me quando era frate». - Sugli Evangelii: «Il Vangelo di s. Giovanni è il *solo* veramente tenero, il solo vero Vangelo, avendo gli altri tre parlato molto più delle opere del Signore che delle sue parole (7). Le epistole di san Pietro e di san Paolo sono superiori agli altri tre Vangeli». - Sulle *Epistole*: «L'epistola di san Giacomo è una vera epistola di paglia rispetto alle epistole di san Paolo; e rispetto all'epistola agli Ebrei del medesimo san Paolo, noi non ci dobbiamo fermare se ci avviene di scontrar fra via un po' di legne, di fieno e di paglia». - Sull'Apocalisse: «Ciascuno ne pensi ciò che gli detta il suo spirito; quanto a me, il mio spirito vi ripugna, e questo mi basta per respingerlo (8)».

Lasciare l'interpretazione delle Scritture allo spirito di ciascuno, anzi respingerla, per poco che lo spirito vi ripugni, e trattarle colla rozza e più sacrilega indegnità, ecco ciò che fin dal suo nascere nel medesimo Lutero il protestantismo ha fatto delle sacre Scritture, dopo di avere sacrificato ad asse tutto il rimanente, fin quella ragion medesima che così le tratta.

Io ho dunque avuto ragione di dire colla dottrina protestante del servo arbitrio la Scrittura ha percosso di morte il principio medesimo della libertà umana: colla dottrina del libero esame la libertà umana ha percosso di morte la Scrittura; questi due soli elementi ai quali, lo ripeto, si era ridotto il movimento generale di attività intellettuale, la Scrittura e la ragione, eseguiscono il decreto della giustizia celeste, distruggendosi vicendevolmente nel protestantismo il quale per ciò non è altro più che negazione totale, notte profonda, in mezzo alla quale appariscono e scompaiono sotto mille mutabili forme alcuni fantasmi di dottrina in cui la Scrittura e la ragione continuano ad urtarsi e respingersi fin ne' loro ultimi avanzi, ad eterno supplizio dello spirito di ribellione e di errore.

Fu rimproverato il cattolicesimo come colpevole di lesa progresso de' lumi perchè ha fatto il processo a Galileo e al suo sistema astronomico, in nome del-

(7) Questo motivo di esclusione è notevole e caratterizza il protestantismo.

(8) Citato da Alzog, Storia universale della Chiesa, tom. III, pag. 23. Dopo di ciò, stimo inutile cercar di conoscere il sentimento di Lutero sui padri. Tutti i padri, egli dice, hanno errato nella fede; e se non si sono pentiti prima di morire, sono dannati per tutta l'eternità».

la *Scrittura*, la quale pareva condannarlo; e il protestantismo si è giovato di tutte le calunnie che si spacciarono intorno a tale argomento. Ma fosse pur vero il fatto con tutti i caratteri, odiosi che gli si prestano, il protestantismo non pensa di giovar sene; perocchè questo processo che accidentalmente e per uno sbaglio scusabilissimo il tribunale del sant'Offizio avrebbe fatto a Galileo, il protestantismo lo ha fatto in nome della *Scrittura* a tutto quanto l' incivilimento sotto il nome di idolatria. La distruzione delle basiliche e de' monasteri, vale a dire di tutti i capolavori, di tutti i santuarii delle arti e delle scienze, non meno che della fede e della pietà, e la proscrizione sistematica, la condanna fanatica d'ogni culto sensibile, d'ogni espressione elevata del pensiero e del sentimento religioso, come contrario alla *Scrittura*, e questa *Scrittura* sola divenuta, nelle mani delle sette protestanti, come il Corano di un nuovo islamismo, tutto questo è certamente ben altra cosa che quel sciagurato processo di Galileo, di cui lo stesso protestantismo menò si gran romore!

Rispetto a questo processo, il solo fatto avverso alla scienza che si abbia potuto volgere contro il cattolicesimo, è una calunnia esso pure. La verità alla perfino è giunta a penetrare il tumulto filosofico che si faceva intorno a questa quistione, e oggidì tutti sanno quello che si debba credere di cotesto supplizio di Galileo, di cotesta prigione perpetua (9) e della spaventevole segreta in cui si rappresenta il genio carico di catene che va disegnando sulle umide pareti della sua prigione il sistema astronomico dell'universo. La buona fede dei protestanti; gli amici di Galileo e Galileo medesimo ci edificeranno su tale argomento.

«A sentire i racconti patetici e le riflessioni ripetute su di ciò in mille opere, scriveva sin dal 1784 il protestante ginevrino Mallet du Pan, il fisico toscano fu sacrificato alla barbarie del suo secolo e all'inerzia della corte di Roma: la crudeltà si aggiunse all' ignoranza per soffocar la fisica nella sua culla; non fu certamente merito degli inquisitori che una verità fondamentale dell'astronomia non fosse sepolta nella prigione del suo primo dimostratore.

» Questa opinione è un romanzo. Galileo non fu punto perseguitato come buon astronomo, ma qual cattivo teologo. Lo si sarebbe lasciato tranquillamente nell' assunto suo di far muovere la terra se egli non si fosse punto intruso a spiegar la Bibbia. Le sue scoperte gli suscitarono nemici; le sue sole controversie gli procacciarono giudici; la sua petulanza affanni. Se questa verità è un paradosso, questo paradosso ha per autore lo stesso Galileo nelle sue lettere mano scritte, Guicciardini e il marchese Nicolini, ambasciatori de' gran duchi a Roma, ambedue, del paro che i Medici, protettori, discepoli, amici tenerissimi del filosofo imperioso. Quanto alla barbarie di quel tempo, i barbari erano il Tasso, l'Ariosto, Machiavello, Bembo, Torricelli, Guicciardini, il Casa,

(9) Carlo di Villers.

Fra Paolo e via via una schiera d'altri (10)».

Il carteggio di Guicciardini prova che il motivo che suscitò la questione fu la pretesa di Galileo medesimo, il quale voleva che il suo sistema posasse sulla Bibbia e che fosse non solamente un'arte di scienza ma in certo qual modo un articolo di fede. «Egli esige, dice Guicciardini nel suo dispaccio del 4 marzo 1616, che il papa e il sant'Offizio dichiarassero il sistema di Copernico *fondato sulla Bibbia* ... Galileo, soggiunge egli, mette la maggiore ostinazione in tutto questo, e fa maggior caso della sua opinione che non di quella de' suoi amici, ecc» Ecco quel che basta per le cause della condanna di Galileo. Ora, rispetto al suo supplizio, eccolo raccontato da lui medesimo: stima «Il papa mi credeva degno della sua. Io fui alloggiato nel delizioso palazzo della Trinità del Monte. Quando arrivai al sant'Offizio, due domenicani m'invitarono con grandissima gentilezza a fare la mia apologia ... Io sono stato obbligato a ritrattare la mia opinione, da buon cattolico. Per punirmi, mi sono stati vietati i dialoghi, e fui licenziato dopo cinque mesi di soggiorno a Roma. Siccome Firenze era travagliata dalla peste, mi fu assegnato per dimora il palazzo del mio migliore amico, monsignor Piccolomini, arcivescovo di Siena, ove ho goduto di un'intera tranquillità; oggi mi trovo nella mia villa d'Arcetri, ove respiro un'aria pura, vicino alla mia cara patria (11)»

Quest'è la verità così sul supplizio di Galileo come sulle cagioni della sua condanna.

Rimane ora, lo so, questa condanna medesima, in cui positivamente Galileo è condannato per aver sostenuto, contrariamente alla Scrittura, che il sole è immobile nel centro dell'universo e che la terra si muove intorno ad esso. La proposizione che è dichiarata *formalmente eretica* nella sua prima parte ed *almeno errata secondo la fede* nella seconda.

Ma il tribunale del sant'Offizio che ha pronunciato questa condanna non era e non è mai stato riputato infallibile. Egli si è ingannato una volta e dieci se si vuole, a quella guisa che s'ingannano spesso anche i più gravi e più sapienti tribunali di giustizia. Il tribunale del santo Offizio non rappresentava assolutamente il cattolicesimo; non dico nella sua infallibilità, la cui sede è l'or-

(10) *Mercurio di Francia*, tom. III, pag. 141; luglio 1784. La questione è stata chiarita nel medesimo senso da un altro scrittore protestante, sir David Brewster, membro dell'Accademia reale di Londra, in un libro intitolato *I martiri della scienza*. Ma l'argomento è stato principalmente ripigliato, studiato profondamente e definitivamente trattato dal nostro illustre amico, il conte Alfredo di Falloux, con quel discernimento onesto e intelligente che non dissimula; non dico alcun fatto, ma nessuna ragione, nessuna considerazione favorevole a' suoi avversarii, purché sia vera, e che attinge in questa schiettezza quanto ai particolari l'autorità dell'imparzialità in favore dell'ultima conclusione; è la rettitudine della coscienza che ne diventa l'accorgimento. Vedi Biografia di Galileo, pel signor di Falloux, nella raccolta del Corrispondente, n. del 29 novembre 1847.

(11) *Lettera di Galileo al padre Receneri*, suo discepolo.

gano sono solamente i concilii ecumenici e il papa pronunziante *ex cathedra*, ma nel suo spirito, nel suo clero, nella sua opinione generale. Il clero era fortemente discorde sul sistema di Galileo. Gelosie, dispetti, rivalità e tutte le piccole passioni che sotto i nostri occhi medesimi fanno muovere le molle dell'intrigo sotto la gravità accademica de'corpi sapienti; a dir breve, la natura umana esisteva colle sue debolezze e le sue miserie al tempo di Galileo come a' di nostri; e se lo stesso Galileo non avesse così adoperato prima colla sua ostinata avventataggine e poscia colla sua debolezza, è probabile, come ce ne chiariscono i suoi amici, che egli non ne sarebbe diventato la vittima. Domenicani e gesuiti lo accusarono, ma altrettanti domenicani e gesuiti lo difesero: moltissimi ed eminenti prelati lo presero sotto la loro protezione: alcuni papi abbracciarono il suo sistema o meglio il sistema di Copernico, prete cattolico, che l'aveva primo d'ogni altro sostenuto, dedicandone l'esposizione a papa Paolo III, a grande ammirazione del cardinale Schomberg e del vescovo di Culm, che ne incoraggiarono la pubblicazione, e del vescovo di Emersland, il quale aveva rizzato un monumento per conservar la memoria di questa bella scoperta. Galileo potè a bella prima propagar questo sistema con un'intera tolleranza, o meglio col favore dell'ammirazione, dovrei dire dell'entusiasmo che suscitavano in tutta l'Italia le sue invenzioni astronomiche. Ma di più, nell'anno stesso in cui cominciarono le persecuzioni che egli si attirò, nel 1615, e da poi nel 1622, uscirono rumorose apologie della sua persona e de' trattati del suo sistema dal cuor de' monasteri, sotto il patrocinio di cardinali e di generali d'ordine e coll'approvazione dell'autorità ecclesiastica; finalmente nel 1624 medesimo, allora che egli abusava maggiormente di questo generoso concorso, fu accolto, abbracciato, festeggiato, pensionato da papa Urbano VIII, colla sola condizione di essere più circospetto nella sposizione del suo sistema in faccia all'eresia, che se ne faceva allora un' arme contro la Chiesa, «La pensione data da Urbano, dice sir David Brewster, non era una di quelle ricompense che i monarchi largiscono talvolta a servigi dei loro sudditi. Galileo non era dello stato romano; il sovrano degli stati della Chiesa non aveva verso di lui obbligo alcuno. Onde noi dobbiamo risguardar questa pensione come un dono del romano pontefice alla scienza medesima, e come una dichiarazione al mondo cristiano che la religione non era gelosa della filosofia, e che la chiesa romana rispettava e alimentava da per tutto il genio umano (12)».

Ecco rischiarata a mezzo questa quistione del processo di Galileo; e se essa il fosse compiutamente, se ne vedrebbe uscire, sgombro dalle nubi della preoccupazione e dell'errore sistematico che ce lo sfigurano da un secolo, il nobile volto della Chiesa, stupefatta di metter timore alla scienza, che essa allattò nella sua culla, e di non essere riconosciuta siccome loro madre da figli-

(12) *I martiri della scienza*, per sir David Brewster.

uoli ingannati.

Questo medesimo spirito di preoccupazione e di errore che sotto il nome di lume ha preso a denigrar colla calunnia il divino carattere della Chiesa, ha saputo molto bene dissimulare sotto mute ombre la realtà de' torti che interessavano l'onore del protestantismo.

Così, la mercè di questo colpevole artificio, tutti credono di sapere che la Chiesa ha perseguitato Galileo, e che essa non ha avuto per questo grand' uomo e per la scienza che esso rappresentava altro che catene e quasi un rogo; e tutto il mondo ignora che un uom più grande di Galileo è stato realmente perseguitato per la scienza, per la medesima scienza, pel medesimo sistema; che insomma la verità del romanzo di Galileo esiste, ma che sono da mutar solamente due parole; invece di cattolicismo mettete protestantismo, e invece di Galileo mettete Keplero; aggiungete che questi nella sua persecuzione fu accolto dai Gesuiti.

«Quest'uomo meraviglioso, dice il suo biografo, il quale scopri le leggi del mondo planetario, nacque a Weil, città della Svezia. I teologi di Tubinga condannarono la sua scoperta, perchè la Bibbia insegna, dicevano essi, che il sole gira intorno alla terra. Keplero stava già per distruggere l'opera sua, quando gli venne offerto un asilo a Gratz, donde fu poscia chiamato alla corte di Rodolfo. I gesuiti, migliori apprezzatori del suo merito, lo tollerarono, quantunque non nascondesse mai il suo luteranismo. Allora i suoi avversarii si contentarono di perseguitarlo in segreto, e la madre sua, che si vide accusata di sortilegio, potè a grande stento sfuggire al rogo (13)»

La condotta del protestantismo verso Keplero e sua madre non fu che l'applicazione, renduta più luminosa a motivo del gran nome di Keplero, del suo procedere d'ogni dì. Essendo la Bibbia la sola ed unica regola della dottrina religiosa, tutto ciò che pareva allontanarsi da essa veniva aspramente perseguitato e quanto alla follia ed alla inumanità de' processi di sortilegio e di magia che hanno traviato cotanto le menti e ritardato il movimento della scienza, spesso implicata in questi processi, è bene finalmente si sappia che fu il cattolicismo, che i gesuiti furono i primi, i quali si levarono colla maggior forza contra queste barbarie, e che i dottori protestanti furono quelli che ultimi le sostennero e professarono.

Si avrà la giustizia di avvertire che noi abbiamo l'abitudine di corroborare ciascuna delle nostre allegazioni con fatti precisi; non così gli avversarii della Chiesa, i quali se ne sono ordinariamente dispensati e usano di tale dispensa. Ma a noi, che non abbiam per anco bastevol credito, a noi è d'uopo provare; e perciò proviamo.

(13) Il barone di Breitschwerdt, *Vita ed influenza di Keplero, secondo le nuove fonti originali*; Stoccarda, 1831. Cf. A. Menzel, tom. V, pagina 117-126

Fin dal 1593 il cattolico Corn. Loos, di Magonza, ebbe il coraggio di protestare contra il traviamiento degli intelletti in fatto di sortilegio. Nel 1632 il gesuita Tanner, e nel 1635 il padre Federico Spé lottarono con energia e successo contro le medesime follie, e fecero dinanzi a' monarchi della Germania il processo in forma a questi odiosi e selvaggi processi (14); allora che più tardi, nel 1666, Benedetto Carpzoa, di Lipsia, che si chiamava il legislatore della Sassonia, e le cui opinioni erano di un gran peso in materia di diritto canonico o criminale, e nel 1689, quasi al secolo decimottavo, Giovanni Enrico Pott, celebre professore dell' università di Jena, protestanti, sostenevano con ostinazione che si dovevano perseguire colle pene più severe non solamente il sortilegio, ma altresì, ciò che è molto più forte, coloro che negavano la realtà de' patti diabolici; e stampavano scritti su queste materie, intitolati come questo: *De nefando lamiarum cum diabolo coitu* (15).

Del resto, il protestantismo non faceva in ciò che seguire ciecamente l'ortodossia di Lutero e degli altri suoi fondatori, i quali dicevano aver commercio col demonio. Lutero pretendeva di essere stato istruito da questo singolar dottore, di avere avuto con lui conferenze e discussioni teologiche, e di essere stato indotto a *sopprimere la messa* per la vittoria che questo terribil logico conseguì sopra di lui; «di che non si vuol mica stupire, dice egli, poichè la logica del diavolo era accompagnata da una voce così spaventevole che mi si aggiacciava il sangue nelle vene.... Io compresi allora, soggiunge, come avvenga spesso che taluni muojano al primo albeggiare del giorno: la ragione si è che il demonio può uccidere o soffocare gli uomini: e senza andar sin là, egli li mette, quando disputa contra di loro, in tali imbarazzi che può così cagionar loro la morte; cosa che io medesimo ho provato le molte volte (16)».

Zuinglio, fondatore del protestantismo in Isvizzera, fu ugualmente assistito da un certo diavolo o spettro bianco o nero, egli dice, nella investigazione delle ragioni che determinarono la negazione del dogma dell'Eucaristia. Siccome egli non sapeva che cosa rispondere al segretario della città, che lo stringeva su questo argomento. *Codardo*, gli disse il fantasma, *perchè non rispondi tu ciò che è scritto nell' Esodo* (l'agnello e la Pasqua, per

(14) Fr. Spé, *Cautio criminalis, sive de processibus contra sagas, liber ad magistratus Germ. hoc tempore necessaessarius*, etc., Rinthel, 1631.

(15) Noi non vogliam già negare la possibilità dei fatti d'intervento e di ossessione diabolica; vogliam solo far notare che così in questo come in tutto il rimanente la sapienza della Chiesa, dominando tutti gli eccessi, vale a dire tutte le debolezze dello spirito umano, ha combattuto la superstizione nei secoli di fede, come ha combattuto l'incredulità ne' secoli filosofici. Essa ha fermamente mantenuto fra questi due eccessi, che corrispondono fra loro come per vie sotterranee la credenza ragionevole, discreta, prudente e degna, ai fatti dell'ordine soprannaturale pervertito, la cui pratica è o stupida o colpevole, e deve cedere più assai al dispregio che alla repressione.

(16) *De abrog. miss. priv.*, tom. VI, pag. 216.

dire che non ne è che il segno)? Fu in virtù di questa grave e persuasiva ragione che venne soppressa l'Eucaristia (17).

Melantone, il più onesto de' primi riformatori, era ugualmente in preda ai pregiudizii ed alle scioccherie della più ridicola superstizione una inondazione del Tevere, la nascita di un mulo mostruoso con un piede di gru a Roma, e quella di un vitello a due teste nel territorio d'Augusta, erano per lui pronostici indubitabili della imminente rovina di Roma e del trionfo della Riforma.

Questa disposizione alla superstizione ed alle allucinazioni sataniche pigliava la sua sorgente nella dottrina del protestantismo, secondo la quale, come abbiám veduto, così la salute come la dannazione, e tutti gli atti che ne dipendono, non erano menomamente il fatto della coscienza umana, di una giustizia o di una colpeabilità personale, ma di un'azione esteriore e strana, sia giustificante, sia pervertente. La potenza infernale aveva, in questo sistema, la più gran parte: si aveva a far con lei in tutti i casi; sia che uno le fosse stato abbandonato come una preda, per un decreto di dannazione ond'essa era l'esecutrice, sia che un altro si credesse giustificato dall'unica fede nell'imputazione dei meriti divini, che lasciava la coscienza con tutti i suoi disordini, vale a dire con tutte le suggestioni di Satana, che cerca di farvi perdere quella fiducia che è il fondamento della giustificazione. Questa azione di Satana in noi, sia per operare la nostra dannazione, sia per contrariare la nostra giustificazione, prendeva la sua sorgente nella credenza che tutto l'uomo, per la caduta originale, fosse diventato in certo qual modo satanizzato, che il maleficio fosse passato in lui sino a prendere tutto il luogo della personalità umana e della natura delle cose in cui noi siamo posti, in guisa che tutto ciò che riguarda questa personalità, così nell'ordine psicologico come nell'ordine fisico, si presentava come fatto e impresa di Satana.

«Tutto quanto il sistema protestante tendeva così ad esagerare nel pensiero de' suoi adepti l'intervento dell'inferno negli affari umani; l'immensa influenza che gli scritti di Lutero esercitavano allora sugli spiriti fini a mantenere e fortificar l'idea dell'onnipotenza del demonio sulla maggior parte degli uomini La coscienza dell'uomo tutta la sua vita si trovava così come avviluppata in una rete inestricabile di rappresentazioni diaboliche; ad ogni passo che facesse il protestante, doveva aspettarsi di scontrar sulla sua via qualche segreta insidia, qualche opera di maleficio infernale ... Ogni malattia, per poco che la fosse straordinaria, doveva essere risguardata come opera sua, ogni parossismo di un' affezione dell' anima, come segno di essere posseduta dal demonio; ogni temporale, ogni tremuoto, ogni fenomeno naturale un po' violento, come un risultato dei malefici di questo implacabile nemico degli uomini (18)». Finalmente, se si aggiunge che quest' azione del demonio, che il

(17) Hosp. 2, part. 25.

(18) Dellinger, Panurgia del demonio nel sistema protestante — *La Riforma*, tom. II, pag. 400.

protestantismo vedeva da per tutto in sè o intorno a sè, egli la vedeva sopra tutto nell' oggetto del suo attacco e del suo odio, nella chiesa cattolica e in tutto ciò che dipendeva da essa, si avrà l'idea compiuta dell'influenza di questa superstizione sulle anime e sugli intelletti.

L'effetto inevitabile che doveva risultarne, e il menomo, era un'ignavia morale e intellettuale che, spiegando tutto per mezzo di quest' unico agente e attribuendo ad esso una potenza fatale e invincibile, impediva tutta l'attività umana e la ratteneva nell' ignoranza delle cause naturali, la cui faticosa investigazione non aveva più oggetto. Tutto era spiegato per mezzo del demonio, del maligno. Era il *Deus ex machina* che giungeva sempre a tempo per sciogliere le difficoltà. Gli uomini più istruiti del protestantismo, Camerario, Muscolo, Melantone erano i primi ad accreditare queste folli credenze. Rispetto a Lutero, egli metteva Satana da per tutto; diceva di dormire con lui, e vedeva ogni cosa secondo la sua influenza; ed erano pieni del demonio il suo stile e i suoi discorsi. Ogni avversario della sua dottrina aveva, secondo la sua espressione, «il cuore *satanizzato, persatanizzato e supersatanizzato*». Nel picciol libro contra il duca Enrico di Brunswick il demonio è nominato proprio letteralmente cento quarantasei volte. Nel libro dei concilii, si parla dei diavoli quindici volte in quattro linee. Lutero mise così in voga un genere di letteratura la *letteratura diabolica*, di cui tutti i riformatori, ad esempio di lui, anche i più riservati, presero il tono, ed egli ne giustificava il titolo non solamente coll' uso follemente abusivo di qualificazioni infernali, ma ancora collo spirito di rabbia e di oscenità che le dettava, acconciandole con una moltitudine di altre espressioni furibonde e sozze che componevano tutto lo stile di questo riformatore, e che ci danno la più giusta idea del suo carattere, se è vero che lo stile sia lo stesso uomo (19).
Nuovo

Il protestantismo è uscito da simili ispirazioni, e la mercè di simili stravaganze, egli aspira al titolo di emancipatore dello spirito umano e al diritto di accusar la Chiesa di superstizione e di fanatismo.

(19) Bullingero, uno dei più considerabili e autorevoli riformatori, deplorava questa ignominia. E per mala ventura evidente e incontrastabile, diceva egli, che nessuno scrisse mai intorno a quistioni di fede ed a cose gravi ed importanti in maniera più triviale, più brutale, più contraria alla decenza, alla modestia ed all' onestà cristiana quanto Lutero. Tutta Europa conosce lo scritto di Lutero contra il re Enrico d'Inghilterra, indi contra un altro Enrico, e poscia il libro contra gli Ebrei; tutti conoscono del pari il sozzo e fangoso *Schemhamphorasch* di Lutero, che, se fosse stato scritto da un guardiano di porci, invece di esserlo stato da un pastore di anime, troverebbe almeno qualche scusa nella condizione del suo autore. (*Confessione veridica dei servi della chiesa di Zurigo, ecc.*; Znrigo, 1545, f.131, 135, 9, 10.) — In una lettera a Bucero, del 18 dicembre 1543, lo stesso Bullingero deplora sopra tutto l'ammirazione, l'idolatria della maggior parte de' riformati per questa eloquenza luterana. *Adorant plerique homines caninam, obscoenam facundiam, ecc.*

La notte stessa di cui il protestantismo si è circondato lo ha occultato all'occhio, quanto compiacente per lui altrettanto losco pel cattolicesimo, della storia moderna, ed ha favorito l'opinione preconcepita che gli attribuisce una parte vantaggiosa nel progresso dei lumi, versando sulla Chiesa l'accusa delle tenebre.

La verità sta nell' opposto. La Chiesa ha contrastato il mondo alle tenebre che l'eresia diffondeva sopra di esso, e non è giunto che a forza di scienza e di lumi, non meno che di santità, ad assicurare il corso dell'incivilimento, gravemente compromesso dal protestantismo.

Questa verità non potrebbe essere troppo largamente stabilita. Il pregiudizio che deve lasciargli il posto è radicato così forte che noi temiamo di non avere fin qui fatto altro che scuoterlo, e sentiamo il bisogno, per combatterlo definitivamente, di stringerlo più da vicino, di scavare più profondamente intorno a lui nel suolo della storia e di ricorrere in modo più diretto e più speciale al più decisivo di tutti i mezzi di dimostrazione al fatto (20).

Il primo grido della Riforma fu messo ad un tempo contro la Chiesa e... contro la filosofia, contro i lumi dello spirito umano, contro la ragione. Il suo risultamento immediato fu la caduta delle lettere, delle scuole, degli studii, e il regno della più densa ignoranza.

Ecco ciò che io reco in fatto. Ecco le mie prove.

Lutero se la prese a bella prima colle università, colle scuole, con tutti i centri d'istruzione, di scienza e di lumi che brillavano allora nel mondo, e li confuse nel medesimo odio colla Chiesa che li aveva suscitati. Ecco alcune delle sue interminabili diatribe a questo riguardo. «Il dio Moloch, cui gli Ebrei immolavano i loro figliuoli, è oggidì rappresentato dalle università, alle quali noi sacrifichiamo similmente la miglior parte della nostra gioventù. Si formano in esso dei famosi personaggi, dei dottori e dei maestri, tutti valenti a governar gli uomini, in guisa tale che non si potrebbe predicare o dirigere le anime se non si sono in esse presi i gradi ... Il minor male che possa avvenirvi alla sciagurata gioventù che le frequenta è quello d'imparare ad essere crapuloni, libertini. *Ciò che non si potrebbe deplorar troppo*, la gioventù vi è altresì, vi è sopra tutto istituita a *quella scienza empia e pagana* che tende a corrompere miserabilmente le anime più pure e le menti più generose (21). Le alte scuole

(20) Il dotto e coscienzioso Dellinger ha pubblicato, sotto il titolo: *La riforma e il suo sviluppo interiore*, ecc. , una raccolta di documenti originali del più grande interesse. Questa raccolta, tradotta in francese, non era da noi conosciuta allora che pubblicammo la prima edizione dell'opera nostra. Noi abbiamo esplorato questa miniera estremamente preziosa, ma difficilissima a scorrersi pel disordine de' suoi materiali. La mercé del soccorso che ne abbiám tratto, noi abbiám potuto portare i nostri primi giudizi a tal grado di precisione e di certezza che non permette più alla tesi contraria di rialzarsi.

(21) Walch, XIX, 1430.

meriterebbero di essere distrutte da capo a fondo; perocchè da poi che il mondo è mondo, non vi fu mai istituzione più diabolica, più infernale (22)».

Questa scienza empia è pagana che scandalizzava tanto Lutero e gli faceva maledire le università che l'insegnavano era la filosofia in generale, più particolarmente la filosofia applicata agli studii religiosi. La cosa che egli rimproverava più d'ogni altra alle alte scuole è che, dopo aver esaltato fuor di misura il valore dei lumi naturali, pretendessero sollevarli all'intelligenza ed alla meditazione delle cose divine, e far della ragione l'intermezzo tra la scienza e la fede. Lutero gettava inesauribili anatemi contra questa cooperazione della ragione, contra questa attività del pensiero. Il solo demonio, secondo lui, aveva potuto ispirare questo principio detestabile ai preti romani e a tutte le loro scuole. «Che se la rivelazione cristiana respinge evidentemente la carne e il sangue (Matth. XVI, 17), diceva egli, vale a dire la *ragione umana* e tutto ciò che vien dall'uomo come incapaci di menarci a Gesù Cristo, ne risulta senza dubbio che tutto questo (la coltura dello spirito) non può essere che menzogne e tenebre. E tuttavia le alte scuole, queste scuole diaboliche menano gran rumore dei loro *lumi naturali* e ce li vantano a cielo come se essi fossero non solamente utili, ma anzi indispensabili alla manifestazione della verità cristiana, in guisa che oggidì è perfettamente stabilito che queste scuole sono un' invenzione del demonio destinata ad oscurare il cristianesimo ...Esse insegnano che la luce divina illumina il lume naturale, come il sole illumina e fa spiccare una bella pittura *queste sono idee pagane*, e non la dottrina di Gesù Cristo. In questa guisa le alte scuole istruiscono i loro dottori e i loro sacerdoti.

Il demonio è quello che parla per la bocca loro. Ma venga un giorno a regnare sul mondo, la parola di Dio, oggidì calpestata per opera loro, ed essa non tarderà a ridurre in polvere queste dottrine infernali, ecc., ecc. (23)».

In questo modo le scuole del medioevo, le università cattoliche erano anatemicate per delitto di lumi da quel medesimo Lutero che ci viene opposto siccome colui che ha tratto il mondo fuor delle tenebre; mentre nel suo odio fanatico contro lo spirito umano, questo novello Omar voleva fossero distrutti tutti i santuari della scienza e del pensiero.

Lutero avrebbe voluto poter uccidere lo stesso pensiero e soffocar la ragione. Perciò ne parlava spesso, e le maledizioni e gli anatemi che lanciava contro di essa non possono paragonarsi se non a quelli che vomitava contro la Chiesa. Il principio fondamentale, la virtù prima della fede, secondo lui, consiste in calpestar la ragione, o, come egli si esprime in *strangolar la bestia* (24). «I veri credenti, dice, soffocano la ragione, dopo aver indiretta ad essa la

(22) *Ibid.*, XI, 45.

(23) Kirchenpostill, Walch, XI, 459.

seguinte esortazione: Ascolta, mia cara ragione; tu non sei che una cieca, una matta, che non comprendi nulla delle cose del cielo. Via, via, finiscila; non menar più tanto romore; taci e non darti a credere che tu possa giudicare la parola divina il meglio che tu possa fare è di star quieta, di sottometterti e di credere. In questa guisa, continua egli, i credenti *chiudono la bocca alla bestia*, cui senza di ciò tutto quanto il mondo non giungerebbe ad imporre silenzio; e questa è l'opera più meritoria, il sacrificio più gradevole che si possa offrire al Signore (25)».

Un giorno Lutero si lasciò andar contro la ragione umana a parole di una rabbia cinica. Egli, già tanto sublime in questo genere di eloquenza, questa volta superò sé stesso. Noi abbiám sotto gli occhi questo testo esso è sì ignominioso che non possiam citarło, poiché non lo potremmo fare senza render partecipe della sua ignominia la nostra lingua, la quale non ne ha mai conosciuta alcuna simile. Ci basti di dire che, dopo di aver vomitato contro la ragione umana quanto hanno di più sconcio i lupanari, dopo di averla carica come una prostituta degli oltraggi più schifosi e più osceni, termina questo suo dire gettandola (ci si perdoni la sconvenienza di questa citazione) nel luogo più sporco della casa, nel cesso (26).

Taluno crederà forse esser questa l'una di quelle dissolutezze di spirito di Lutero, tolta da' suoi *propositi di mensa*, vergognosa produzione sulla quale io non comprendo come un'anima onesta esiti a condannare una Riforma uscita da questo medesimo fondo; no, queste brutture che sopravanzano qualsivoglia altra più sconcia, si trovano in un *sermone* predicato da Lutero, e nel suo ultimo sermone a Vittemberg, terminando così il corso delle sue predicazioni come si termina un'orgia. E la vittima di quest'orgia è la ragione umana, quella medesima ragione che egli aveva emancipato dalla Chiesa. O giustizia della verità!

Noi potremmo citare una moltitudine di testi di Lutero che abbondano nel medesimo senso. E si noti bene il punto essenziale; queste non sono stravaganze, e neppure esagerazioni; è il medesimo sistema di Lutero; è il protestantismo medesimo. La dottrina della volontà servile o del servo arbitrio,

(24) Walch, VII, 2043. Bisogna, egli dice altrove, far come Abramo, lasciare e legar l'asino appiè del monte.

(25) *Ibid.*

(26) Ecco il testo intero in tedesco. Legga e comprenda chi potrà questo linguaggio, che è la vergogna di tutte le lingue e non è dichiarato da alcuna. Ogni parola cominciante da lettera capitale o majuscola è una parola infame: Des Teufels Braut, Ratio die schoene Metre, eine scaebige, aussactzige Hure hoechste Hure des Teufels, die man, auf dass sie haesslich werde, einen Dreck in'sangesicht werfensolle, auf das heimliche Gemach solle sie sich trollen die verfiuchte Hure, mitihrem Donkel, etc.»

noi l'abbiam già sufficientemente esposto, conchiude a nulla dell'uomo, all'interdizione, all'annullamento della ragione. «L'assenza della ragione, se ciò non è il suo totale annichilamento, dice Dellinger, pareva a Lutero lo stato dell'anima più favorevole allo sviluppo della fede; ed è sì vero che i suoi amici, del paro che i suoi avversarii, ne conchiusero che la stupidità o l'imbecillità era, pel cristiano, molto più da desiderare che una ragion forte e gagliarda». Dellinger cita a sostegno di questa sentenza altri testi di Lutero, in cui esso dice molto categoricamente ciò che esprime in altri luoghi in termini che sembrano smisurati ed eccessivi sino alla follia, e che non sono mai e non possono essere che esattissimi nella bocca di Lutero, perchè, essendo il sistema che essi esprimono propriamente mostruoso e stolto, le espressioni più irragionevoli si trovano appunto per questo le più esatte per esprimere questo sistema di irragionevolezza (27).

Ma il lato più mostruoso di questo sistema è che questa medesima ragione messa sotto i piedi della fede non è distrutta che per esser meglio scatenata contro la fede medesima; perocchè è dessa che sotto il nome di *fede* ricompare, ma ricompare istupidita, fanatizzata e onnipotente. Lutero distrugge ed emancipa così la ragione; egli ne distrugge il lume, le cava gli occhi, se così oso dire, e dopo di averla messa in tale stato. la costituisce giudice infallibile d'ogni cosa. Se egli avesse voluto chiamare ad esercitarsi nel dominio della fede la ragione dotata del lume naturale, aiutata dai lumi della scienza e della tradizione, non avrebbe avuto nulla da innovare; perocchè questo è ciò che la Chiesa aveva sempre autorizzato, anzi provocato; e i giganteschi lavori de' suoi dottori; appetto a' quali rimasero sempre addietro quelli della Riforma, sono là per farne testimonianza. Ma lungi dall' associarsi a questa fiducia liberale della Chiesa verso la ragione umana, Lutero gliela rimproverava. Questo preteso *emancipatore della ragione* faceva precisamente un delitto alla Chiesa di quello che in lui medesimo è riconosciuto come un titolo, di emancipar la ragione. *Il solo demonio*, diceva egli, *ha potuto ispirare ai preti romani il pensiero di costituir la ragione giudice della volontà e delle opere divine* (28). *Agli occhi della ragione, secondo lui, la sacra Scrittura non è dall' un capo all'altro che un tessuto di menzogne, e la Sorbona, madre di tutti gli errori e di tutte le eresie, professare un principio detestabile dicendo che ciò che è vero in teologia doveva necessariamente esser tale anche in filosofia* (29). Che voleva

(27) Non vi occupate punto della ragione; il vero credente non ha da far nulla con essa ; più ancora bisogna che egli la distrugga interamente, che almeno la seppellisca nel fondo dell'anima sua. E vero che gli anabattisti fanno della ragione la face della fede: essi dicono che è suo dovere l'illuminarla e l'indicarle la via che deve seguire. La ragione spandere della luce? Sì, della luce come quella che spande ... (Qua la sconcezza del testo impedisce di tradurlo: *Gleich, wie ein Drech einer Laterne.*) — Estratto da un sermone di Lutero.

(28) *Luther's ungedr. Predigten*, edit. de Bruns., pag. 106.

(29) Tischreden. Walch , XXII , 84 , et *Ausleg d. Ec. Johannes.* Walch, VII, 2160, 1598.

dunque propriamente Lutero? ... Egli voleva interdire alla ragione ogni esercizio nel dominio della fede, siccome quella che n' era affatto incapace; ma non voleva interdirlglielo che per francarla, per emanciparla dalla scienza più assai che dalla fede , o piuttosto per emancipare l'ignoranza , la stupidità , il fanatismo e dare ad esse tutti i poteri che egli negava alla ragione, alla scienza ed alla fede, ed anche poteri superiori: l'onnipotenza, l'infallibilità.

Io non esagero punto: questo è letteralmente il sistema di Lutero e del protestantismo. Tutti gli scritti di questo riformatore si dividono e si compendiano in due proposizioni, che voglio lasciar esporre a lui medesimo.

La prima è questa: «Bisogna che noi riduciamo la nostra intelligenza e la nostra ragione a non essere altro che quello esse sono nell'infanzia, fa coltà morte o latenti: a questa sola condizione noi avremo la fede, la fede cui non vi è cosa più contraria e più nemica della ragione (30)»

La seconda è questa: «Voi sapete che il papa, i concilii e il mondo intero sono soggetti, del paro che le loro dottrine, al cristiano più umile, anche al fanciullo di sette anni, purchè abbia la fede, e che sono tenuti a rispettarne e ad ammetterne il giudizio sulle leggi e le dottrine loro (31)».

L'ignoranza messa in luogo della scienza, l'imbecillità fanatizzata, la stupidità consacrata, la ragione e la fede che si accecano reciprocamente, e spenti questi due gran lumi, il regno, il culto delle tenebre; ecco i primi principii della Riforma e noi non li avevamo esagerati nel precedente nostro giudizio.

Vediamo ora i frutti che questi principii produssero sulla terra che ne ha ricevuto le prime sementi e che fu eletta a sperimentarli.

Nei dodici ultimi anni della sua vita, Erasmo deplorava la funesta influenza di questo sistema sull'istruzione, sulla letteratura e sulla scienza. «Quando si protesta, dice egli, come ha fatto Lutero, che ogni scienza speculativa non è che errore e peccato, e che tutte le concezioni si hanno apertamente e in ogni occasione, con Farrell, in conto di concessioni infernali e diaboliche, come mai si può pretendere che tali principii non producessero il dispregio degli studii e il predominio delle passioni cupide e sensuali (32)»?

«Appena, dice Urbano Regio, alcune persone ebbero udito che il cristiano doveva ricevere la sua istruzione e i suoi lumi immediatamente da Dio medesimo, incontante il sapere fu da per tutto risguardato come inutile, e da

(30) *Luther's ungerd. Predigten*, edit. de Bruns., pag. 106.

(31) *Wider die Klostersgelübde*, Walch, XIX, 1902. Vedi altresì *Kirchen postill. Walch*, XII, 452.

(32) *Brasmi epist. ad fratres Germaniae inferioris*; Coloniae, 1561, pag. 4, a. Erasmo fa continue lamentezze su questo argomento, attribuendo sempre l'estinzione, la morte delle scienze e delle lettere a questo gridare di Lutero e de' suoi discepoli contra le cognizioni umane. Noi non possiamo citare che brevissimi frammenti di tutte queste testimonianze.

quel punto esso cadde in un discredito sempre più profondo. Da quel tempo, *quanto più uno è ignorante e tanto più titoli* stima avere per pretendere ai doni dello Spirito Santo. Per questa stupida credenza, continua Regio, degli artigiani perfino de' contadini giunsero a non temer punto di caricarsi improvvisamente delle funzioni di pastore, dicendo a chi vuole creder loro che un pastore ed un predicatore non hanno alcun bisogno di acquistare la scienza umana, poichè stabilito che Dio fa ad essi dono della sua, senza alcun sforzo da parte loro, ecc. (33)».

Anche Glareano fece dal canto suo osservazioni analoghe a Basilea e nelle contrade vicine «Moltissimi predicatori s' adoperavano visibilmente, dice egli, a stabilire sulle rovine della *Chiesa e della scienza* una specie di oclocrazia o di dominazione della plebe ignorante, sotto la direzione di predicanti demagoghi. *Anche là si professava che lo studio del latino e del greco è inutile al cristiano, anzi nocivo*; anche là si accusavano dinanzi al popolo i professori di belle lettere di insegnare il paganesimo e di favorire le tendenze pagane: andando le cose di questo passo, dice egli, la cristianità in breve si muterà in un'altra Turchia (34)».

A Wittemberga, culla del protestantismo, i predicatori Giorgio Mohr e Gabriele Didimo proclamarono dall' alto del pergamo, quasi fedeli apostoli della Riforma, che *lo studio delle scienze era inutile, anzi pernicioso; che non si potrebbe far cosa migliore del distruggere le accademie e le scuole* e bel risultato di queste predicazioni fu di convertire la casa di scuola di Wittemberga in una bottega di fornajo, e i suoi professori in fabbricatori di panni. Giusta espressione della Riforma (35)».

Le testimonianze e i fatti di questa specie sono tali e tanti, in tutta la storia dello sviluppo interiore della Riforma, da stancare il lettore.

Questo dispregio degli studii, conseguenza del sistema religioso della Riforma, produsse esso medesimo il predominio de' costumi brutali e sensuali, favoriti oltre ciò dal medesimo sistema religioso; e questi costumi reagivano alla loro volta contra il gusto degli studii; per modo che i santuarii della scienza erano mutati in vere arene, in cui le più brutali passioni lottavano a chi trascorresse meglio agli eccessi. Le lamentazioni su questi disordini uguagliavano quelle che si movevano sull' ignoranza e sull' oscuramento dello spirito umano. L'università di Wittemberga era trattata nella medesima Sassonia di cloaca appestata (*foetidam cloacam diaboli*), talmente pericolosa per la gioventù che una madre farebbe meglio a pugnalar suo figlio piuttosto che mandarlo quivi a fare i suoi studii (36)». Questa corruzione era ad un tem-

(33) *U. Regii Formulae quaedam caute loquendi*; Regiomonti, 1672, pagina 13.

(34) *Pirhkeimeri*, opp. , edit. Golstadt, pag 314.

(35) *Epistola de tongavientibus antistitibus*; Wittembergae, 1744, pag. 16. Dellinger, *La Riforma*, lom. I, pag. 400.

po effetto e causa dell'ignoranza e del dispregio de' lumi. «Gli uomini capaci e affezionati non mancavano in passato, nelle università di Alemagna, scriveva Sarcerio, nel 1554; per ciò esse allora prosperavano, perchè erano veramente case di educazione, e non, come oggidì, centri di dissolutezza e scuole di libertinaggio, talmente che la parola università si accompagna a' di nostri all'idea di corruzione e di licenza (37)». La licenza trascorreva a tanto che gli abitatori delle città temevano la violenza degli studenti, *e si sarebbero creduti più sicuri nelle pericolose foreste della Boemia* (38). Aggiungete finalmente all'ignoranza ed alla corruzione le controversie teologiche tra questi dottori tralignati, che, sebben divisi, si credevano tutti egualmente infallibili, controversie che facevano talvolta pericolar gli studii per anni interi, e producevano risse contra le quali bisognava impiegare le artiglierie (39), e voi avrete un'idea di ciò che Gaspare Hoffman chiamava la *barbarie imminente* in un scritto da lui composto sotto questo titolo.

Due altri risultati particolari della Riforma, che diventarono essi medesimi due cagioni di rovina per le scienze e per lettere, manifestati in ogni pagina degli scritti di quel tempo; e sono il di spregio brutale del popolo e dei grandi per gli uomini di religione e di scienza, e la mancanza d' ogni liberalità a favore degli istituti di istruzione; a dir breve, la perdita di quel rispetto e di quell' alto interesse per le cose dell' intelligenza che la Chiesa consacrava coltivandole e favoreggiandole col suo divino patrocinio, con que' sentimenti veramente liberali con cui essa aveva addomesticata la barbarie, cui la Riforma aveva renduto alla prima rozzezza de'suoi istinti.

Un fedele amico di Lutero, professore alla facoltà medica di Marburgo, indi al ginnasio di Brema, ove moriva nel 1535, Cordo, si lascia andare, come tanti altri, ad amare lamentezze sulla sorte dei dotti che il destino aveva fatto nascere in quei tempi sciagurati, in cui lo stesso Omero, dice egli, non avrebbe avuto ammiratori come se avesse cantato inutilmente; in cui l'ignoranza era un titolo per ottener distinzioni e favori; in cui finalmente pareva essere in onore la sola barbarie. Alla quistione: *Qual differenza v'ha tra i capi della chiesa evangelica e i vescovi papisti?* egli risponde: «Nessuna, se pur non v'è quella che dovunque dominano i primi, le lettere e le scienze sono in grande scadimento, e dove i vescovi hanno conservato la loro influenza, esse ottengo-

(36) Vedi *Cod. Germ.* (Ms. Bibl. Mon.), 327, f. 65. — *Noi siamo minacciati di ricader nella barbarie, se non nello stato selvaggio*, diceva in un discorso il rettore di questa università, nel 1562.

(37) *Sarcerius Mittel. Wege die rechte u. wahre Religion zu befordern und zu erhalten*, 1556, f. 12.

(38) Muskulus, citato da Dellinger, *La Riforma*, tom. I, pag. 87.

(39) *Leutingeri Opp.*, pag. 52.- Dellinger, *La Riforma*, tom. I, pag. 478.

no gl' incoraggiamenti e la protezione ad esse dovuti (40)».

Non si potrebbe negare, dice un altro autore protestante, Petri, cancelliere della città di Mulhausen, «che in queste ultime età, mercè i perfezionamenti della stampa, i nostri maggiori non abbiano avuto fra loro un sì gran numero di dotti segnalati, non dirò comparabili, ma superiori ben anco ai savii dell'antica Roma e della Grecia; tanto che non v' aveva nel nostro paese piccola città e neppur cantuccio di terra, per così dire, che non ne possedesse diversi. *Si è poscia singolarmente scemata la stima che si aveva allora da per tutto per questi coltivatori delle Muse! che dico? Ei furono presi sì fattamente in avversione che si mostrano a dito quali mostruosità e perfino i fanciulli li perseguitano colle beffe e colle ingiurie...* Questo dispregio pei dotti è così generale a' di nostri che i principi medesimi li respingono dai loro consigli, e per le grandi cariche preferiscono a loro uomini di guerra; ovveramente nobili allevati in mezzo alle folli dissipazioni del mondo (41)».

Cristoforo Pelargo, professore a Francoforte, in un discorso sulla quistione «a chi si poteva attribuire lo scadimento di tante scuole, *per lo passato in sì gran riputazione nell'intera Alemagna*», cosa che egli spiega coll'idea *della fine del mondo*, non può trattenersi neppur esso di gettare uno sguardo di desolazione «sulle scuole già così celebri e così fiorenti della Slesia e della Marca, e di chiedere se il loro attuale stato sia da paragonare a quello in cui esse si trovavano prima di questa tendenza generale verso il disordine e la rovina»

«*Sotto l'antica chiesa*, dice egli, le cose non correvano in questa modo maestri ed allievi adempievano allora i loro doveri con gioja e con zelo. *Presentemente*, fra questa nuova razza di Ciclopi e di Vandali, le arti e le belle lettere sono cadute più basso che non furono mai sotto gli antichi barbari. Io stupisco grandemente come, nonostante il dispregio e l'odio che si mostra qua per gli studii, ví rimanga ancora un solo vestigio del soggiorno delle Muse in Alemagna. Il popolo, e non solamente il popolo, ma que' medesimi pure che devono dare ad esso il buon esempio, trattano oggidì i dotti come si trattavano in passato i buffoni e i cerretani (42)».

E sotto l'influenza della Riforma non erano cadute in discredito e in ab-

(40) Quanto evangelici distent discrimine dicam
Papistis ab episcopis?
Nos fas est, nisi quod, rerum potentibus illis,
Bonae cadant jam litterae,
Quarum magna sub his tamen emolumenta fuerunt
Dignumque juxta praemium.

(*Enrici Cordi opp. poetica*, s. 1 et a, f. 109, 278)

(41) *Jakob Heinrich Petri der Stadt Mülhausen Geschichten*. Mulhausen, 1838, s. 494.

(42) *Christ. Pelargii pleias orationum sacrarum*. Francofurti, 1618, n. 2, b.

bandono solamente le arti , le belle lettere e le scienze filosofi che e teologiche perocchè non la camparono da questo diluvio d'ignoranza e da questa invasione delle tenebre neppur le scienze matematiche e fisiche. Questo è ciò che deplorava anche Eusebio Menio, professore di matematiche a Vittemberg. «Io mi trovo imbarazzatissimo, diceva egli, tutte le volte che paragono la noncuranza dell'età nostra, 1553, collo zelo e coll' ardore che nel secolo precedente si mostrava ovunque per lo studio. Gli uomini anche meno istruiti avrebbero allora vergognato di non saper nulla di matematiche e di fisica; laddove al presente queste scienze sono sì fattamente trasandate che di tutta la grande schiera degli studenti, sol pochissimi non ignorano del tutto quello che in passato era familiare anche ai fanciulli delle scuole (43)».

Camerario, uno de' più illustri partigiani della Riforma, non si restava mai dal deplorare la condizion degli studii, raffrontandolo anch'esso a quello che era stata sotto il cattolico. «Questi eccellenti studii, diceva egli, i quali formavano in passato il più bell'ornamento e il più nobile sollievo dell'uomo. Chi non sa da qual vivo ardore la gioventù del nostro tempo era animata per la scienza? Chi non sa in qual considerazione, in quale stima era avuto l'ingegno? Le cose, ahimè! hanno mutato ben di aspetto. Oggidì non si ha per gli studii nè amore nè estimazione, ma una vera avversione. Gli animi si distornano dal lume del Vangelo per immergersi nell'errore e nelle tenebre (44). Grande Iddio! dice un'altr'uomo celebre di quel tempo, Giorgio Fabrizio, che diventeranno le nostre chiese, che diventeranno le nostre scuole, e che diventerà lo stesso nostro sciagurato paese, se si vilipende e calpesta in questo modo ciò che v'ha di più rispettabile al mondo, la religione e la scienza (45)? Grazie al profondo dispregio che si mostra fra noi per gli studii, scrivevan che Major, noi siam minacciati di ricadere in uno stato di barbarie peggiore di quello che regna fra i Turchi ed i Moscoviti (46). Lo non so come ciò avvenga, ma le scienze, del paro che i buoni costumi e l'autorità politica, ci abbandonano e se ne vanno emigrando in altro mondo, diceva ancora sul cominciar del secolo seguente, Tomaso Lansio, professore di diritto a Tubinga (47)».

Queste lamentazioni sulla rovina degli studii, il dispregio delle scienze, l'oscuramento dei lumi, il ritorno alla barbarie, uscivano da tutte le bocche dei

(43) *Euseb. Meni oratio. A.*

(44) *Camerarii Praecepta morum et vitae*; Lipsiae, 1555, pag. 1, 5.

(45) *Schreberi Vila Georg. Fabricii*; Lipsiae, 1717, pag. 398.

(46) *Georg. Majoris enarratio.*

(47) *Lansi Mantissa constitutionum*, pag. 67. Bisogna che ci limitiamo. La rapidità del nostro corso non ci permette di recar qua più lunga serie di testimonianze. Quelle che intralasciamo di annoverare non sono ne men ragguardevoli per numero né meno pregevoli per autorità; era un concerto funebre sulla morte degli studii e delle scienze..

dotti che v'erano ancora. Finalmente i richiami collettivi, le relazioni ufficiali, gli editti dei principi e dei sovrani vengono a testimoniarcì che la società protestante in Alemagna, in Danimarca, in Isvezia, minacciata di spegnersi e di disciogliersi nelle tenebre dell'ignoranza e nei disordini della brutalità, finì a commuoversi e ad invocare provvedimenti generali per richiamare i lumi e l'incivilimento.

Gli ispettori incaricati, nel 1573, di visitar le chiese e le scuole di Sassonia, si esprimevano così nella loro relazione: «Di tutti i mali che affliggono la nostra società e minacciano la Chiesa e lo Stato di un prossimo scadimento, il più deplorabile forse è il cattivo stato delle scuole inferiori nelle città e il difetto di zelo che si nota l'un di più che l'altro, così ne' professori come negli studenti, per la religione e la scienza (48). «In una memoria diretta ai consiglieri del margravio di Anspach, i teologi supplicano questo principe a voler usare ogni sua cura per impedire che il ginnasio d' Heilsbronn non finisca di cadere in totale rovina come la maggior parte delle altre scuole, *per la paura che in breve non si venga a mancar d' uomini abili così pel governo temporale come per la condotta delle anime* (49). Nell' Assia i nuovi predicatori avevano talmente fulminato contro le scuole che caddero quasi interamente, e vent' anni dopo il consiglio della città di Cassel prese una deliberazione per far osservare all'elettore «che la borghesia si lamentava forte da lungo tempo perchè i fanciulli, dopo frequentata per diversi anni l'unica scuola di questa città, non conoscevano ancora le declinazioni e le conjugazioni, e non sapevano neppure legger bene.... e che, riguardo ai costumi, i professori che avevano tentato di ristabilire la disciplina avevano incontrata la malevolenza degli allievi e dei loro parenti, ed era stato giudicato consiglio più prudente il lasciar correre le cose secondo la loro china naturale». Un tale stato si aggravò in guisa che nel 1635 lo stesso governo riconobbe «che se non si affrettavano a rimediare a tutti i mali che n'erano risultati, l'intera società correva rischio di cadere *nel disordine, nell'abbrutimento e nella barbarie* (50)».

Nell'atto de' privilegi conceduti dall' elettore Filippo di Assia all'università di Marbourg, nel 1529, si legge altresì: «Considerando che le arti, le lettere, le scienze e gli studii liberali, in generale, sono caduti, da qualche tempo, in gran discredito nel popolo imbecille, e sembra debbano scadere anche più; considerando che l'avversione del pubblico ai libri, agli studii ed ai medesimi dotti è così forte e manifesta che non sarebbe cosa a lei più gradevole che di vederne liberato il mondo; considerando che, se non ci affrettiamo di opporre a questo stato di cose un rimedio efficace, gli studii sono minacciati di un totale vicino scadimento, noi, ecc. (51)».

(48) *Stroband. Institutio litterata*, 111, 332.

(49) *Religionsakta*, tom. XXXV, fasc. 3, n. 9.

(50) *Weber Gesch. d. staedtischen Gelehrteushule zu*; Cassel, pag. 17, 127, 163; Beil, pag. 6.

(51) Rommel, Philipp.

Nel Brandeburgo, sulle lamenteanze che i soprintendenti diressero al Margravio, per la seconda volta, dicevano essi, supplicandolo «a voler pigliare qualche buono e cristiano provvedimento, affinché non si possa accusare l'autorità di non aver fatto nulla per *impedire la rovina intera degli studii e il ritorno alla barbarie*» il Margravio pubblicò un'ordinanza contra i pastori, accusandoli di essere i primi autori di quello stato, perocchè «discreditavano le scienze e sospingevano la gioventù a darsi alle professioni manuali (52)»

In Danimarca il protestantismo portò i medesimi frutti. Nelle città stesse, le scuole popolari del paro che le altre scuole furono per tutto il secolo decimosesto in un compiuto stato di scadimento, com'è provato da una circolare indirizzata dal senato dirigente ai vescovi del regno, nel 1594, affine di raccomandar loro certi provvedimenti giudicati necessari per arrestar la rovina degli studii, che *non si poteva negare essere imminente*».

In Isvezia, l'istruzione pubblica e le scuole furono le prime che sentirono i danni dell'influenza perniciosa della Riforma. Noi ne troviamo le testimonianze in due lettere del re a' suoi sudditi, che portano la data del 1553 e del 1540. «Noi ci siamo convinti e vi facciamo sapere, è detto in esse, che le scuole nelle città del nostro regno sono in un deplorabile stato di scadimento, a tal punto che in quelle in cui per lo passato erano trecento studenti non se ne trovano oggidì più di cinquanta. V'è altresì un gran numero di parrocchie in cui esse sono interamente deserte, la qual cosa non può che recare un gran pregiudizio a questo regno.... Preoccupati di questo pericolo, noi vi abbiam già raccomandato e vi raccomandiamo di nuovo con istanza di far istruire i vostri figliuoli, e perciò di fare ad essi frequentare le scuole, se non volete trascurare i vostri più cari interessi, quelli de' vostri discendenti e di tutto questo regno (53)».

Stimiamo inutile di continuar più innanzi una tale rivista. La prova è fatta. Noi abbiamo udito il protestantismo stesso nelle sue lamentazioni. È così certo come pare un paradosso che la Riforma ha avuto, qual primo principio e qual primo effetto, l'abbassamento dello, spirito umano, la proscrizione della sua attività intellettuale, lo scadimento e la rovina delle arti, delle lettere, delle scienze, e di tutti gli studii liberali, il regno dell'ignoranza, a dir breve, il ritorno alla barbarie. E questo movimento retrogrado, accusato così altamente da que' medesimi che esso trascinava, oggetto di tante lamentazioni da parte di tutti quelli che avevano ancora bastevole vita per sentirlo, e che giungeva sino a spaventare i governi e far lor metter grida di angoscia sulla sorte delle società, in qual secolo avveniva? Nel secolo decimosesto, secolo di progresso, in mezzo ai lumi che cominciavano a splendere sul mondo cattolico, in seno alle meraviglie della stampa e alla incredibile facilità che essa aveva procurata

(52) *Religionsakta*, tom. XI, n. 44-66, R. B.

(53) *Hist. theolog.*, 1847, pag 226 e seg; 241, de Niedner.

ai lavori ed alla propagazione della scienza, al rinascimento e alla coltura delle lettere; allora che l'emulazione, l'ammirazione generale dello spirito umano lo portavano da tutte parti verso nuovi orizzonti. In questo momento in cui il mondo cattolico usciva così fuor delle tenebre, il mondo protestante vi si immergeva; da una parte il giorno, dall'altra la notte; da una parte il salire, dall'altra il declinare; da una parte la creazione, dall'altra il caos; da una parte l'incivilimento, dall'altra la barbarie ... E si osò dire, e si è finito a persuadere all'opinione che il protestantismo aveva strappato il mondo dalle tenebre! Questo prova una cosa spaventevole, ed è che si può far credere a tutti ciò che non si potrebbe far credere ad un uomo solo; è che in certe disposizioni generali dello spirito pubblico, e quando si ha favorevole la corrente della passione o della preoccupazione, non v'è falsità, non v'è enormità a cui non si possa dare il credito della verità più luminosa; insomma che v' hanno dei secoli accecati.

Fu detto già che lo spirito umano era in catene e che Lutero è venuto a ritrarnelo. Certamente lo spirito umano era nelle catene perché tutto ciò che è creato è appunto per questo dipendente, e ciò che è scaduto lo è ancor più. Ma queste catene erano catene di luce che contenevano lo spirito umano senza impacciare i suoi movimenti, che anzi lo svolgevano dirigendo il suo volo nelle regioni della verità e della scienza; queste sono le catene che Lutero è venuto a rapirgli, per imporgli invece quelle catene di tenebre nelle quali abbiam veduto tutta l'Alemagna e le altre società protestanti gementi ed umiliate; quelle catene di cui è parlato nel libro della Sapienza in quel passo notevolmente applicabile al protestantismo, in cui lo Spirito Santo dipinge così la sorte degli spiriti ribellati, per contrapposto a quella degli spiriti fedeli! «I vostri giudizi sono grandi, o Signore, e le vostre parole sono inenarrabili, perocchè le anime indisciplinate sono ingannate. Poiché allora quando i tristi confidavano di poterla vincere sulla nazione santa, sono stati legati con catene di tenebre e di lunga notte. Immersi in tale stato, essi vi languirono senza potersi sottrarre alla perpetua azione della provvidenza ... Tutto il rimanente del mondo era illuminato di una limpida luce, ed era contenuto senza essere impacciato nelle sue opere. Sopra essi soli si stendeva una notte pesante, imagine delle tenebre che erano loro riservate, meno opprimenti ancora per essi che essi non erano a sè medesimi (54)».

(54) *Magna sunt enim judicia tua, Domine Propter hoc indisciplinatae animae erraverunt. Dum enim persuasum habent iniqui posse dominari nationi sanctae; vinculis tenebrarum et longae noctis compediti... fugitivi perpetuae prouidentiae jacuerunt.*

Omnis enim orbis terrarum limpido illuminabatur lumine, et non impeditis operibus continebatur.

Solis autem illi superposita erat gravis nox, imago tenebrarum quae superventura illis erat. Ipsi ergo sibi erant graviores tenebris. (Sap. XVII, 1, 2, 19 e 20).

Un apologista della Riforma di cui abbiám già fatto menzione ha finito a riconoscere la cosa e si è incaricato egli stesso di cancellare, coll'ultimo corso di penna in cui la verità la vince, tutte le pagine precedenti in cui aveva penosamente tentato di lottare contra di lei. Nondimeno egli ha fatto ciò in guisa da salvare ancora, per quanto è possibile, l'onore del protestantismo a danno della verità, e da fornire a noi l'occasione, nel raddrizzarla, di assicurare a questa un compiuto trionfo.

«Dice il vero chi afferma; scrisse Carlo di Villers, che la Riforma ha *momentaneamente* (55) fatto indietreggiare i lumi e la coltura delle scienze. Immagini il lettore i guasti inuditi di cui la sciagurata Alemagna diventò il campo, la guerra de' paesani di Svevia e di Franconia, quella degli anabattisti di Munster, quella della lega di Smalcalda contra Carlo V, quella infine che durò sino al trattato di Vestfalia e anche dopo questo trattato sino alla sua intera esecuzione. L'impero fu da essa mutata in un vasto cimitero, tomba di due generazioni. Le città erano in cenere, le scuole deserte, i campi abbandonati, le manifatture incendiate, gli animi aspreggiati, esasperati dalle loro lunghe discordie. Cattolici, luterani, calvinisti, anabattisti, moravi, si accusavano a vicenda e si accagionavano delle dolorose piaghe della patria, di questa patria non solamente straziata da' suoi proprii figliuoli, ma data in preda alle bande spagnuole e italiane, ai fanatici della Boemia, alle orde turche, agli eserciti francesi, svedesi e danesi, che vi avevano recato la strage e le desolazioni di una guerra civile e religiosa. Abbisognano ben lunghi anni ad un paese per riaversi da una tale commozione e da una tale rovina. E perciò noi vediamo la nazione alemanna, dopo fatti in prima gran progressi nelle scienze durante la pace (56), ricadere nel correre di una parte del secolo decimosettimo in una specie di stupidizza, in uno stato vicino alla barbarie. E la Riforma non cangiò si crudeli guasti e distruzioni solamente sopra il suo suolo natale, ove la sua causa fu combattuta con tanta ostinazione ed accanimento. La Francia non potè sfuggirvi, ma le conturbazioni di questo paese non durarono sì lungo tempo come quelli dell'Alemagna. Quest' ultima contrada era nello stato più deplorabile quando la Francia aveva già sanate le sue piaghe ed era giunta al sommo della sua gloria politica e letteraria (57). I Paesi Bassi furono il teatro della lotta convulsiva della Spagna contra la nuova repubblica olandese. I mali che ne conseguirono a queste belle provincie uguagliarono quasi quelli del resto del l'impero. Finalmente l'Inghilterra si vide data in balia a due commozioni intestine, che ricordammo non ha guari favellando di essa. E questo basta per essere costretti e convenire che, dopo l'irruzione de' popoli del nord sull' impero romano, nessun avvenimento aveva per anco arrecati in Euro-

(55) Questa sola parola di riserva si trova cancellata dal quadro che segue.

(56) Noi vedremo incontante a chi sia dovuto questo incremento negli sludii.

(57) E per qual motivo, se non perché il cattolicismo vi era in fore e godeva il primato?

pa guasti così lunghi e così universali come la guerra accesa al fuoco della Riforma. Sotto questo rispetto è purtroppo vero che essa ha ritardato la coltura generale (58)».

Il signor di Villers fa poscia ogni potere di salvar le conseguenze di questa confessione, dicendo che furono gli avversarii della Riforma quelli che, per aver voluto soffocarla nel sangue de' suoi settarii, sono stati soli colpevoli de' mali che ne furono la conseguenza, e che inoltre, dopo questo cataclisma, i benefizii della Riforma si sono di bel nuovo fatti sentire nella miglior direzione e nel libero movimento degli spiriti.

Il De Villers ha fatto scomparire una verità in un'altra, e così ha fatto sussistere ancora l'errore.

È vero che sotto il rispetto di queste guerre é di questi guasti, di cui ci offre il quadro, il protestantismo ha fatto retrocedere i lumi e la coltura delle scienze: questo solo basterebbe per riprovare il protestantismo, *nato come una furia colle armi in mano, non come un vangelo colla dolcezza e col miracolo, ma come un Corano con armi e furore* (cardinale Berulle). In quest' ordine di fatti e di idee è falso il dire che il cattolicesimo ha voluto soffocare la Riforma nel sangue de' suoi settarii, e che esso è la causa di tutte queste guerre. Il cattolicesimo non ha voluto lasciarsi atterrare dal protestantismo; quest' è quello che ha assalito, oppresso, soffocato a bella prima il cattolicesimo in Danimarca, in Svezia, in Boemia, in Svizzera, in Inghilterra, in Scozia, e che nel suo corso aggressivo e sovversivo è venuto a molestare la Francia e l'Austria. La società cattolica, qual società, aveva essa il diritto di difendersi? Ecco la quistione, e il porla è un scioglierla. Perciò, per tutti i soquadri che il protestantismo è venuto a recare in seno all'unità cattolica dell'Europa, dice il vero chi afferma che esso è l'autore del movimento retrogrado verso la barbarie dal suo apologista riconosciuta.

Ma esso ne è l'autore sotto un altro riguardo, intrinsecamente, radicalmente, come un albero lo è de' suoi frutti noi lo abbiamo dimostrato a sufficienza al doppio lume della teoria e della storia; l'abbiam fatto comprendere, l'abbiam fatto vedere. Per nascondere questo punto di veduta intrinseco, il De Villers ha fatto spiccare abilmente il punto di veduta estrinseco della storia del protestantismo. Rimettiamo ogni cosa al suo luogo. La più ragguardevole di tutte le guerre che abbia messo a soquadro il suolo dell'Alemagna, la guerra de' trent'anni, avvenne dal 1618 al 1648, quasi un secolo dopo comparso il protestantismo. In questo primo secolo le guerre degli anabattisti, poi quelle de' principi collegati furono rapide, interrotte; ed hanno lasciato lunghi intervalli di pace, in cui le scienze e le arti potevano, dovevano fiorire ne' paesi protestanti, come fiorivano nei paesi cattolici. La causa del loro

(58) Saggio sullo spirito e la Riforma di Lutero, per Carlo di Villers, 5.a ediz., pag. 225.

causa del loro scadimento fin dall' origine e in tutto il corso di questo secolo, in Alemagna, e non solamente in Alemagna, ma e in Danimarca ed in Svezia non istà dunque nei soqquadri e nelle guerre di cui parla Villers.

Oltre ciò in tutte le testimonianze contemporanee che abbiám citato e in tutte quelle che non abbiám prodotto, come soprabbondanti, non si assegnano neppure una sola volta disordini della guerra siccome cagione di questo scadimento. Non già che niuno dimandi qual sia questa causa, chè anzi tutti vogliám conoscerla; ma la si vede generalmente, come abbiám mostrato, nel sistema religioso del protestantismo; nella crociata predicata da Lutero contra la ragione umana, contra i suoi lumi e le sue conoscenze, sotto il nome di paganesimo; in quello stupido fanatismo che fa delle tenebre naturali la condizione dei lumi soprannaturali, e dell' ignoranza la parente dell' infallibilità; nella distruzione dei conventi e nella proscrizione di que' ritiri e que' santuarii della scienza non meno che della santità; nella rottura di tutti i canali della tradizione e nel ripudio sistematico dell' eredità del genere umano; nel rifiuto di ogni autorità e nella perdita di ogni unità, vale a dire dei principii e delle condizioni della verità medesima; nella perdita di ogni disciplina, di ogni sentimento di rispetto, di attaccamento, di dovere e nella spaventevole corruzione che abbiám fatto intravedere e di cui abbiám riserbato il quadro pel prossimo capitolo; -finalmente, per dir tutto, nella guerra dichiarata alla Chiesa, e che non poteva essere che una guerra alla verità, alla scienza ed all' incivilimento, di cui essa è la depositaria e la nutrice immortale. Ecco le cause manifeste dello scadimento dei lumi sotto l' influenza propria del protestantismo. Quelli che erano impegnati nel movimento di lui non confessavano tutte queste cause, e se ne vede chiaro il motivo. Ma allora essi ne imaginavano alcune così assurde e ridicole, come l' intervento del demonio, l' approssimar della fine del mondo, ecc., che ben si vedeva che non avevano più alcuna ragione da aggiungere e che venivano con ciò a confessare le vere.

Del resto, ecco ciò che è decisivo e che non lascia modo a replicar parola, nel cuor di queste medesime contrade protestanti, sulle quali si rifacevano le tenebre, brillavano come fari nella notte, case di scienza e d'istruzione le quali ne salvavano il fuoco sacro e ne facevano raggiar la fiamma nelle medesime condizioni esteriori ed anche in condizioni di gran lunga più sfavorevoli di quelle in cui il protestantismo lasciava che si spegnessero. Questi centri di scienza e d'istruzione, ai quali la società protestante non ostante i suoi odii era costretta di andar a chiedere i lumi che essa non aveva più, sotto pena di essere avvolta nelle tenebre, è il cattolicismo che li accendeva, è il nemico proprio del protestantismo, l' ordine de' gesuiti, che li conservava e provava così al più alto grado la possibilità della vita, come il filosofo dell' antichità la provava per mezzo del movimento, e del movimento in seno alla morte.

Noi abbiám testimonianze incontrastabili di questo fatto e del valore comparativo che gli attribuiamo, non meno che della superiorità le tante volte confessata della generazione cattolica sulla generazione protestante, rispetto all'

istruzione ed ai lumi. Uno degli uomini che si erano levati maggiormente contra il torrente del disordine e dell'ignoranza che traeva seco l'incivilimento dell'Alemagna sendo morto nel 1578, un altro dotto professore, Natan Chytroeus, ne fece l'orazione funebre e in pari tempo l'orazione funebre della scienza e degli studii protestanti. Investigando la causa della loro estinzione in seno al protestantismo, diceva: «Io mi sono arrestato, lo confesso, al pensiero di quelli che riferiscono questo tristo stato di cose ai decreti della provvidenza (59). Ma una simile supposizione è evidentemente un'empietà, come lo mostra d'altronde sufficientemente la prosperità di alcune altre scuole, in cui tutte le buone pratiche che assicurano l'ordine e la disciplina non hanno cessato di essere in vigore. Imperocchè, come mai i collegi de' gesuiti, come si chiamano (60), potrebbero essi, non ostante la distanza che li separa gli uni dagli altri, segnalarsi pel buon ordine, per la disciplina, per lo zelo di ciascuno ad adempiere i proprii doveri, se il cattivo stato delle nostre università fosse realmente un effetto della volontà divina? Ora, perchè non potremmo noi, noi che operiamo al vivo lume del Vangelo, fare ciò che fanno i gesuiti, che vivono ancora nelle tenebre (61)? Noi non possiamo negare, seguita Chytroeus, che non siano imputabili a noi tutti i mali che ci affliggono. Perocchè si paragoni ciò che si fa oggidì collo zelo e coll'ardore del bene ond' erano animati i nostri antichi predecessori. Chi potrebbe leggere senza ammirazione gli statuti in cui respira ancora la loro sapienza? Quale prudenza, quale antica e nobile rettitudine, quale annegazione, quale affezione alla cosa pubblica! Cotesti uomini eccellenti non s'immaginavano, come si fa oggidì, che il dovere de' professori non consistesse che nel porre a regola i loro allievi. La cosa di cui si occupavano prima d'ogni altra era di sottomettere sè medesimi ad una legge, ad una regola inflessibile e severa, e allora solamente essi si mettevano a disciplinare la gioventù. Noi per lo contrario, che siamo abili in ben diverso modo, noi cominciamo dallo svincolar noi stessi dal giogo che vogliamo poscia imporre ai nostri allievi. E però come possiamo noi stupire che la gioventù non si faccia notare che per la sua licenza, il suo abbruttimento, la sua empietà, la sua impudenza, che ella sia diventata interamente sorda agli avvertimenti del dovere, che non abbia più alcun rispetto per l'autorità e che respinga con disdegno tutto ciò che tende a porre ostacolo alla libera soddisfazione de' suoi colpevoli desiderii (62)?»

La causa è giudicata. Bisogna assolutamente abbandonare il pregiudizio

(59) Essi avevano ragione : *Fugitivi perpetuae providentiaejacuerunt.* (Sap. XVII, 2.)

(60) Questo nome di gesuiti cominciava ad esser dato ai chierici della compagnia di Gesù, che è il vero nome del loro istituto, la cui fondazione era allora recentissima.

(61) Quale accecamento! è colui di cui parla il profeta: *Ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras!* (Isa. V, 20.)

(62) *Memoriae philosophorum, oratorum, etc.*; edit. Rollius, I, pag. 166, 115, 140.

che recava ad onore della Riforma il movimento intellettuale del secolo decimosesto. Questo pregiudizio, che non si era formato, come quasi tutti i pregiudizii storici del secolo passato, se non a forza di menzogne e di credulità, cade ridicolosamente e poveramente davanti a tutte queste testimonianze che la scienza disseppelli a' di nostri dal cuor della stessa Riforma, che li teneva sepolti e che ce la mostrano al vivo e nella sua nudità, quale essa era in realtà, sul terreno del suo libero sviluppo, sistematicamente nemica de' lumi e della ragione, sproveduta di tutte le condizioni sociali e morali indispensabili al progresso dello spirito umano; ond'essa non solo arrestò la società a quel punto d'incivilimento cui il cattolicesimo le aveva portate, ma le ricondusse altresì a gran passi alla barbarie, quando, sotto l' influenza del cattolicesimo, il mondo spiegava il suo più gagliardo volo verso l' incivilimento.

Si vuol ora presentare il quadro di questa influenza cattolica, che comincia una lotta di lumi e di santità contra il protestantismo, salva l'incivilimento, fino nel seno del medesimo protestantismo, dalla dissoluzione, onde questi minacciava la cristianità.

Il protestantismo è stato respinto e contenuto da due forze, l'una materiale e violenta, come quella che esso usava, l'altra puramente spirituale e morale.

La forza materiale e violenta fu usata contra di esso dalla società civile; la forza spirituale e morale fu usata dalla Chiesa.

Gli è all'uso ammirabile di quest'ultima forza che andiamo sopra tutto debitori della conservazione dei lumi e dell'incivilimento. Quando il protestantismo proruppe in Alemagna, in Isvezia, in Danimarca, in Olanda, in Inghilterra, e minacciò d' invadere tutta la cattolicità, la Chiesa, per tenergli fronte, si rafforzò nella sua disciplina e fece appello entro sé medesima a tutte le forze divine che il Cristo vi aveva deposte. Ella si riformò, si purificò, si santificò, dai sommi pontefici sul trono di san Pietro sino al più oscuro religioso nella sua cella. Ma al tempo stesso che fece appello alla santità, fece eziandio appello alla scienza, e nei nuovi ordini che ella produsse, del paro che in quelli che riformò, per combattere l'eresia, i lumi non furono meno voluti che le virtù; gli uni e le altre furono ugualmente l'oggetto della professione religiosa.

Uno de' caratteri più maravigliosi della Chiesa è questa proprietà che ella ha sempre avuto di produrre ordini religiosi in ragione de' bisogni dell'incivilimento e dell'azione che essa doveva esercitar sopra di esso. Secondo i diversi stati, i diversi mali, i diversi pericoli della società, si è sempre veduta la Chiesa, dal suo unico tronco e dall' unica sua sostanza metter germogli diversi, cioè istituzioni relative a que' bisogni a que' mali a que' pericoli, come un solo albero, il cui umore senza il soccorso dell' innesto producesse da sé medesimo e successivamente diversi rami portanti ogni maniera di frutti. La storia della Chiesa, studiata sotto questo aspetto, sarebbe uno de' più curiosi spettacoli da osservare, e su questo soggetto si potrebbe scrivere un bel libro. Vi si potrebbe far notare questo incessante fenomeno, che

dal momento in cui la società si vedeva in preda ad un gran bisogno, ad un gran male, ad un gran pericolo, lo spirito d'amore e di sacrificio, di cui la Chiesa è il centro ardente, suscitava una sollecitudine corrispondente nell' anima di qualche cristiano posto, pe' suoi natali, pe' suoi costumi e per la sua condizione, in un'estremo contrario il più spesso all'oggetto di quella sollecitudine, e gli faceva concepire la prodigiosa risoluzione d'intraprendere la guarigione radicale di un male universale col mezzo di rimedii eroici attinti nella professione speciale delle virtù più opposte a questo male e portate ad un rigore stravagante, se quella professione si considera in sè medesima, ma perfettamente logica, necessaria e calcolata, se la si misura dal bisogno o dal pericolo al quale essa doveva fare contrappeso. La storia dei costumi e dell'incivilimento europeo potrebbe leggersi così nella storia degli ordini religiosi. Avveniva talvolta che lo spirito di errore, interessato a raccomandarsi con un'apparenza di virtù, andasse innanzi alla Chiesa e si presentasse qual riformatore; ma, come abbiám veduto, non era che una prova materiale di riforma , mercè la quale la dissoluzione correva una maggior via che provocava dappoi nella Chiesa un più grande sforzo di vera riforma; il che fece dire molto ingegnosamente al signor di Maistre, parlando degli eretici: Essi disformano sè e riformano noi. Già, prima del protestantismo, i valdesi e gli albighesi avevano affettato la povertà e l'apostolato evangelico, di cui la società civile e religiosa sentiva allora il gran bisogno. Ma questa falsa povertà e questo falso apostolato non avevano fatto che aggiungere il comunismo alla cupidigia e la ribellione allo scandalo, il male al male. Doppia mente stretta dalla sua divina missione a crear de' rimedii, la Chiesa generò allora due ordini famosi, i quali contrapposero veri poveri e veri apostoli ai falsi poveri e falsi apostoli, i francesi ai valdesi e i domenicani agli albighesi. «Fra questi eretici, dice Mezeray, ve ne aveva alcuni che si chiamavano i poveri, ed altri gli umiliati. I primi facevano professione di una povertà evangelica, i secondi si davano a predicare ovunque si trovavano. Per contrabilanciarli furono istituiti due ordini religiosi, cioè i fratelli minori o francescani, e i fratelli predicatori o giacobini. I primi fondamenti di quello furono gettati in Italia da san Francesco d'Assisi, figlio di un ricco mercatante; quelli dell'altro in Linguadoca da san Domenico, della nobile casa de' Guzman in Ispagna, e canonico d'Osma, il quale era venuto in questa provincia col suo vescovo per convertire gli albighesi (63)

Similmente, quando il protestantismo pigliò a far la sua falsa riforma la Chiesa, la cui divina missione è quella di combattere l'errore e il male sulla terra, creò ordini nuovi a tale scopo. Fra quest' ordini nuovi vuol essere posto innanzi a tutti quello de' gesuiti.

(63) *Com. chron.*, tom. II, pag. 618.

Non si conoscerà mai bene la costituzione di quest' ordine famoso se non verrà considerato in relazione alla specialità del suo ufficio

Quest' ufficio, diciamo noi, era di combattere il protestantismo e di fargli contrappeso nel mondo.

Se pertanto si vuol apprezzare l'istituto de' gesuiti bisogna ravvisarlo in ogni parte come l'opposto del protestantismo, tenendo conto di tutto ciò che comporta di assoluto un'organizzazione che aveva per oggetto la guerra:

La guerra alla ribellione col voto della più assoluta obbedienza; la guerra alla discordia e divisione col più fermo attaccamento al centro dell' unità; la guerra alla licenza del libero esame in materia di fede e alla tirannia delle opinioni che ne è la conseguenza, colla sommissione cieca alla dottrina cattolica, ed anche colla più gran libertà in tutto ciò che è di pura opinione; la guerra alla confusione ed all'anarchia coll' organizzazione gerarchica più forte possibile, usando la prudenza più consumata e la previdenza più considerata; la guerra a tutti i vizii con tutte le virtù, e a tutti i generi di tenebre con tutti i generi di lumi; brevemente, la guerra alla dissoluzione sociale ed alla barbarie con tutte le condizioni del vero incivilimento portate al loro estremo rigore e forzate in certo qual modo, come conveniva, a questo gran combattimento.

Ciò che noi vogliamo particolarmente far notare è che fra queste condizioni si trovavano innanzi tutto la scienza, l'istruzione, i lumi in ogni genere di cose, non altramente che se l'ordine de' gesuiti avesse dovuto essere un corpo sapiente e di lettere, incaricato dell'apostolato della scienza del paro che di quello della fede, essendo ambedue messi ad un modo in gran pericolo dal protestantismo.

L'evento rispose ammirabilmente agli apparecchi. Quando i gesuiti entrarono in campo, ci pareva che una vera barbarie fosse per distendersi sull' Alemagna, culla del protestantismo. Le università erano in grande scadimento e minacciavano rovina. Il popolo era caduto nella più profonda ignoranza, e le tenebre andavano guadagnando anche i paesi cattolici intorno intorno, come l'Austria. Un tale pericolo recò Ferdinando I a chiedere, nel 1551, i gesuiti. Tra quelli che vi furono inviati vanno segnalati il Jay e il Canisio. Con istruzioni continuate, con frequenti predicazioni, con una nuova organizzazione dell'università di Vienna, colla pubblicazione di un nuovo catechismo e coll'amministrazione prudente della diocesi, essi arrestarono i progressi del protestantismo e ricondussero altresì un gran numero di protestanti alla Chiesa. Al tempo medesimo essi fondarono il famoso collegio di Friburgo in Svizzera. Condotti in breve dalle medesime circostanze in Baviera, poi a Monaco, ei seppero risvegliarvi l'amore degli studii classici, di cui i protestanti proscrivevano l'insegnamento come una occupazione mondana, inutile e pericolosa. Essi fondarono successivamente collegi a Colonia (1556), a Treveri (1561), a Magonza (1562), ad Augusta e a Dilingen (1563), a Paderborn (1585), a Vurtzburgo (1586), a Munster e a Salisburgo (1598), a Bamberg (1595), ad Anversa, a Praga, a Posen e in altre contrade. Con tutti questi centri

di lumi ei dissiparono la notte dell'ignoranza che andava sempre più addensandosi, e ricondussero i popoli alla fede cattolica per la via della scienza e dell'istruzione. Le loro notevoli fatiche su tutte le parti della teologia, della filosofia e della filologia si diffusero da per tutto. Tali furono gli studii di Tursellino (*De particulis linguae latinae*), di Vigiero (*De idiotismo linguae graecae*), sulla grammatica; di Giovanni Perpiniano, di Giacomo Pontano, di Vernuleo ed altri sulla buona latinità; di Giacomo Baldo, di Sarbiewski, di Jouveney, di Vanière, di Spé, sulla poesia; di Clavio, di Hell, di Scheiner, di Schall, di Bell, di Poczobut, di Wilna, sulle matematiche e l'astronomia; di Kircher, di Nieremberg, di Raczynski, sulla storia naturale; di Acuna, di Charlevoix, di Dobrizhofer, di Gerbillon, sulla geografia; di Aquaviva, di Mariana, di Ribadeneira, sulla storia e le scienze politiche. A dir breve, non v'è carriera dello spirito umano in cui non si scontrino profondamente impresse le orme de' gesuiti (64).

Inoltre, mentre essi contrastavano con vantaggio il terreno all'ignoranza ed al protestantismo in Alemagna, purificavano e riformavano i costumi con non minore successo ne' paesi cattolici, particolarmente in Italia ed in Portogallo, e operavano ad un'ora su tutti i punti, spiegando più o men specialmente, secondo il bisogno, la loro attività morale, dommatica e scientifica; collegando sempre, con un metodo maraviglioso ed una intelligente disciplina, la scienza, i costumi e la fede.

Nè la Chiesa si ristrinse a produrre quest'ordine famoso, poiché ne generò altri nel medesimo scopo di ritogliere il mondo all'eresia ed all'ignoranza col mezzo dell'istruzione e della fede. Tali furono più particolarmente i teatini, che come predicatori e missionarii diventarono il seminario dell'alto clero; -i barnabiti, principalmente destinati all'istruzione della gioventù ed alla sorveglianza de' seminarii; i preti detti dell'oratorio, fondati da Filippo Neri in Italia e dal cardinale Berulle in Francia, il cui scopo principale era l'istruzione della gioventù, e che al tempo stesso si diedero sin dal principio a gravi e sublimi studii e formarono illustri sapienti e gran predicatori, come il Baronio, l'Oderico, il Rainaldo, il Galloni in Italia; e in Francia Valebranche, Morin, Thomassin, Riccardo Simon, Bernardo Lamy, Houbigant, Massillon; i benedettini riformati, il cui nome è diventato sinonimo della scienza medesima, ai quali noi andiam debitori della conservazione de' più preziosi libri classici dell'antichità, «e di cui un solo convento, dice Gibbon, ha contribuito maggiormente alla letteratura che non le nostre due università di Oxford e di Cambridge;» e che hanno dato al mondo Mabillon, Montfaucon, Ruinart, Thuillier, Martène, Durand, d'Achery, le Nourry, Mortianay, e lavori collettivi

(64) Winter, *Storia della dottrina evangelica in Baviera*, tom. II, pag. 169. Smetz, *Che cos' ha fatto l'ordine dei gesuiti per la scienza?* Aquisgrana, Alzog, *Storia della Chiesa*, tom. III, pag. 228 e seg

i quali sono stati come le sorgenti profonde e i vasti serbatoi delle umane cognizioni.

Mentre la Chiesa illuminava il capo dell'umanità, non aveva però a vile nè obbliava le classi inferiori: essa creò ordini apposta per allevarle coll'istruzione in quella che le teneva ferme al dovere colla fede. Tale fu la congregazione de' *somaschi* e de' *piaristi*, specialmente dedicati all'istruzione de' popoli della campagna e sopra tutto a quella degli orfanelli; — *i padri della dottrina cristiana*, e poscia i fratelli della dottrina cristiana, la cui istruzione primaria ha superato a forza di merito e di servigi le più odiose preoccupazioni; e per l'educazione delle figlie, *le orsoline* e *le suore delle scuole del bambino Gesù*. Io non ho mestieri che di nominare i *preti della missione o lazaristi* e le *figlie della carità o sorelle grigie*, cotesti angoli custodi dell'umanità, per far benedire l'ispirazione cattolica del gran san Vincenzo di Paolo, che li produsse nello scopo di ristorare i guasti che il protestantismo aveva fatti a' costumi ed alla fede per oltre un secolo di guerra civile in Francia.

Io mi restringo del paro a nominare i luminari usciti dai diversi ordini religiosi cui essi hanno signoreggiato colla loro potente individualità, eclissando i lumi stessi colla loro concentrazione: quali sono un Melchiorre Cano, domenicano, che per le sue notevoli conoscenze teologiche fu dall'università di Salamanca mandato al concilio di Trento, ove si segnalava tra i più sapienti: il cardinale Gaetano, famoso per le sue fatiche esegetiche; il cardinale Sadoletto, vescovo di Carpentras, pe' suoi lavori filosofici e pe' suoi sforzi a rannodare le diverse confessioni protestanti; il cardinale Gaspare Contarini, il padre Marsène, Dionigi Petavio e il gran cardinale Bellarmino, di cui non si può comprendere il numero e la sodezza degli scritti che egli oppose su tutti i punti all'eresia protestante, se non ricordando la santità e il sacrificio di tutta la sua vita.

Mentre queste grandi fatiche di scienza e di dottrina esercitavano e spiegavano le forze dello spirito umano a' servigi della verità, la vita morale e il senso religioso de' popoli erano rianimati da opere ascetiche che sviluppavano l'operosità morale parallelamente all'operosità intellettuale, vivificandosi ambedue reciprocamente. Tali furono gli scritti e i sermoni di sant' Ignazio, di san Carlo Borromeo, di San Francesco di Sales, di Simone Vigor, arcivescovo di Narbona, di Paolo Segneri, di Claudio e Giovanni di Lingendes, di Francesco Fevault dell'Oratorio, di Pietro Sharga e del pio Luigi di Granata, autore della *Guida dei penitenti*, de' *Pensieri sulla vita cristiana*, di un *Trattato della preghiera*, di un *Catechismo popolarissimo*, e d'altri scritti, in cui si ritrova il soffio quasi divino dell' *Imitazione*, e che hanno meritato questo bell'elogio che Gregorio XIII scriveva al pio autore: «Tu hai renduto a tutti quelli che hanno cercato di istruirsi ne' tuoi libri un servizio più grande che se avessi ottenuto dal ciclo colle tue preghiere la luce pei ciechi e la vita pei morti.»

Ma non dimentichiamo che, al tempo stesso in cui la Chiesa, stretta davvicino dal protestantismo, ripigliava così, l'un passo dopo l'altro e a forza di lumi, il terreno che le era stato rapito in Europa, mentre Lutero teneva il campo, pari all' antica Roma, ella faceva passare dinanzi a questo nuovo Annibale le legioni apostoliche cui mandava all' estremità del mondo; che fondava l'ammirabile istituzione della propaganda; mandava a portar, per le mani de' suoi missionarii, la face dell' incivilimento e della fede nel cuor dell' India e dell'America, ove creava quelle maravigliose società del Paraguai la cui realtà ha superato tutte le utopie, e ne riportava le osservazioni e le notizie più favorevoli allo sviluppo delle scienze in Europa.

La gran mercè di questa prodigiosa opera di attività morale e veramente incivilitrice, la Chiesa è giunta a salvare i lumi che essa sola, noi l'abbiam veduto, aveva a bella prima prodotti nel mondo e che il protestantismo non aveva fatto che oscurare e avrebbe interamente soffocati se non era questo addoppiamento di attività cattolica.

E si può giudicarne dalla sorte di alcune regioni poste fuori della sfera di questa attività ed esclusivamente occupate dal protestantismo, come la Svezia, la Danimarca, la Norvegia e l'Olanda.

Si attribuisce generalmente alle condizioni climateriche di questi paesi il difetto di quella fiamma del genio umano che manda un sì vivo splendore ne' popoli meridionali. Certamente esse vi entrano per una certa qual parte; ma il protestantismo, più freddo moralmente di quello che sieno geograficamente queste contrade, e che è come l'inverno religioso dell'anima, vi entra per una parte molto più grande.

Le scienze e le arti, dice uno scrittore protestante, erano state in passato portate sino alle Ebridi, ove gli istituti religiosi le coltivavano e facevano fiorire; ma Johnson ci insegna che la sola fertilità dell'isola di Iona, una delle principali, forma oggidì tutta la sua prosperità: «Gli abitatori, egli dice sono notevolmente rozzi e trasandati. Io non so se essi abbiano ministri da istruirli; e l'isola che nel tempo della sua cattolicità fu già la metropoli del sapere, della letteratura e della pietà, è ora senza scuola per l'educazione, senza tempio pel culto, e non ha che due soli abitanti che parlino l'inglese e neppur uno che sappia leggere e scrivere (65)». Quando il protestantismo fece invasione nel

(65) E impossibile di non riconoscere la verità di ciò che dice altrove il medesimo scrittore: non v'è stato in Europa che sia tanto adorno di nobili edificii, pubblici e particolari, come gli stati cattolici romani (poteva dire come l'Italia); nessuno che siasi altrettanto coltivato e popolato; nessuno che veda arrivare nel suo seno tanti stranieri, sia per perfezionarvisi in tutte le scienze e in tutte le arti, sia per respirarvi la gioia abituale e dolce che vi si trova universalmente sparsa nella società più civile che fosse mai. Negli stati riformati dell'Europa i semi dell'incivilimento sono stati gettati dalla religione cattolica, e ciò che vi si trova ancora oggidì dev'essere riferito interamente a questa sorgente primitiva». (Fitz-William, *Lettere d' Attico*, pag. 16).

nord, lo trovò provveduto esso pure, come l'Alemagna, d'istituti di istruzione, di scuole e di università. Noi lo rileviamo dai lamenti contemporanei che furono fatti alla caduta di questi istituti. Lo sviluppo dello spirito umano era colà poco meno che altrove il calore e la vita cattolica non conoscono per così dire clima. Ma la cessazione della vita intellettuale è stata in queste contrade più definitiva che in altri luoghi, perchè esse si sono trovate, per la loro lontananza e per tutto ciò che il protestantismo vi ha conservato di esclusivo, fuor della sfera di attività cattolica.

La Francia, dove trionfò il cattolicismo, è diventata, sopra tutto dopo quel tempo, la reina dell'incivilimento. Il secolo decimosettimo gliene ha assicurato per sempre lo scettro; e questo secolo così glorioso, grande e compiuto, questo secolo in cui tutti i lumi toccarono le cime della grandezza, della purezza e della magnificenza; in cui la superiorità non è paragonabile che alla diversità in ogni cosa, nelle lettere, nelle arti, come nelle scienze; questo secolo che ha prodotto il Poussin, il Sueur, il Corneille, Molière, Bossuet, Pascal, Cartesio, Cassini, a voler dir solo de' principi e non discendere alla moltitudine degli altri genii, il minimo de' quali formerebbe da sé solo l'onore di un secolo (66); il gran sécolo insomma è uscito tutto quanto da' visceri del cattolicismo e fu stranio, antipatico al protestantismo, il quale trascorse perfino ad escluderlo e proscriverlo. Egli è stato il frutto diretto e immediato di una reazione cattolica. Il Vinet fa intorno a ciò un singolare raziocinio. «Non è meno esatto che singolare il dire, osserva egli, che il cattolicismo *va debitore* del secolo decimosettimo al decimosesto, e di Bossuet a Lutero. *Salvando* il tronco, la Riforma ha salvato il ramo (67)». In questa riflessione v'ha del vero, ma v'ha eziandio del paradosso sospinto sino alla beffa (68). Di fatto, è vero che, attaccando il cattolicismo, il protestantismo lo ha costretto a vincere. Noi non trascorreremo sino a dire con Leibnitz che il male importa un più gran bene nell'opera di Dio; ma diremo che, dato il male, Dio ne trae un gran bene. In questo senso si può dire che senza l'azione non vi sarebbe stata la reazione: senza Lutero noi non avremmo avuto tutto Bossuet, senza la ribellione del secolo decimosesto non avremmo avuto la gloria del decimosettimo. Ma questa gloria, che è quella dell'incivilimento e dell'umanità, stata conquistata sul protestantismo e a malgrado di esso; senza questo conquisto e senza questa reazione cattolica noi ne saremmo stati diseredati. Se il protestantismo avesse

(66) Oltre tutti gli altri nomi che non ricordiamo, perché si appalesano e nominano da sé medesimi, qual copia grande di dotti e di dotti cattolici del secolo decimosettimo ci manifestano gli elogi accademici di Fontenelle!

(67) *Saggio sulle manifestazioni delle convinzioni religiose*, pag. 233.

(68) Ciò è quanto in stil familiare si direbbe una guasconata. Altrettanto varrebbe dire che il genere umano è debitore della redenzione al diavolo. E' vero. *O felix culpa!* Ma non v'ha che una sola parola da cancellare, ed è quella di *debitore*.

avuto la superiorità in Francia, invece del secolo di Luigi XIV e dell'universale ed eterna influenza che esso ha esercitato e che eserciterà sullo spirito umano, la Francia ed il mondo sarebbero stati abbassati e messi a livello della Ginevra di Calvino. Il protestantismo ci ha così *salvati* ... da lui medesimo: noi non potremmo avergliene mai troppa riconoscenza. Il cattolicesimo, oltre la serie continua de' grandi uomini che esso ha prodotto, ebbe quattro o cinque secoli o centri letterarii; quelli di Leone X a Roma; dei Medici a Firenze; di Carlo V in Ispagna; di Francesco I e finalmente di Luigi XIV in Francia. Il protestantismo non potè vantarne neppur un solo. Senza

Alcuni genii e gran genii sono stati protestanti, lo confesso; ma il furono pel caso de' natali, isolatamente e accidentalmente, che il protestantismo abbia influito sopra di essi e sulle loro opere, o che essi abbiano influito sopra di lui e senza che essi ne siano stati il prodotto diretto. Così, nell'ordine delle lettere, Shakespeare era egli protestante o cattolico? Lo si ignora; e vi hanno anzi probabilità che egli fosse cattolico. Milton era protestante, ma il genio dell'illustre cieco gli era tutto proprio e sgorga da quella sorgente intima dell'ispirazione che la sua cecità pareva rendergli più personale. Byron era tutto quello che si vorrà, ma non protestante: un medesimo si può dire di Goëthe e di Schiller; e si debbe aggiungere eziandio, che essi non hanno spiegato il loro genio se non trattando argomenti cattolici. Che che ne sia, questi diversi genii non hanno formato scuola, società, secolo insieme con altri; essi non hanno appartenuto ad alcuno di que' giardini dirò così letterarii in cui i fiori germogliano e maturano in genii contemporanei, e non si possono ripetere che dalla fecondità della società che li porta, che li alleva e li incorona e che subisce poi anch'essa la loro influenza. Nell'ordine delle scienze è un medesimo. Newton e Keplero erano protestanti; ma se sono stati sapienti e inventori, ciò fu, per così dire, a propria loro spesa, e Keplero poi, come abbiamo veduto, a tutto suo danno. Finalmente nell'ordine filosofico, Bacone e Leibnitz fanno il più grand'onore all'umanità, lo confesso; ma il primo appartiene ancora quell'ordine di spiriti solitarii senza relazione, quanto al genio, colla società, alla quale essi appartengono, come attestano queste parole del suo testamento le quali accusano la nazione che egli diede i natali: *Io lego il mio nome e la mia memoria ALLE NAZIONI STRANIERE, e a' miei concittadini allora che sarà trascorso ancor qualche tempo*, Rispetto a Leibnitz, si può dire che, nel suo *Systema theologicum*, egli medesimo ha legato sé stesso al cattolicesimo. Si può dire altrettanto del celebre Grozio, che, verso il finire di sua vita, faceva sì gran passi verso la chiesa cattolica che si dovrebbe stupire, dice Bossuet, come abbia potuto vivere un solo momento senza venirvi a cercare la sua salute, dopo di avere le tante volte provato che non la trovava che nella sua unità, si dovrebbe, dico, stupirne se non si sapesse quanto sia difficile ai sapienti del secolo, accostumati a misurar tutto col loro proprio senso, il farne quella perfetta abdicazione che sola forma i cattolici (69).

Il secolo decimottavo, che è stato il gran nemico del cattolicesimo, e che, lo confessiamo schiettamente, è stato così ricco in grandi intelletti, tutti inferiori però a quelli del gran secolo; questo secolo; decimottavo, che ci si contrappone tanto che ci si contrappone tanto, donde procede egli? Chi ha il diritto di rivendicarne l'onore o di declinarne la vergogna?

Questa quistione non è mai stata schiettamente e sopra tutto francamente risolta. Si è opposto il secolo decimottavo al cattolicesimo sotto due rispetti contraddittorii, e come vergognosi e come gloriosi. - Come vergognosi, si dice al cattolicesimo: Ecco l'opera tua; poichè è da te, dalle tue scuole, da' tuoi collegi di gesuiti e dei preti dell'Oratori, gli è dalle tue università così cattoliche che sono usciti tutti que' famosi increduli che hanno dato la scalata al cielo e incendiata la terra; - come gloriosi, si dice: Ecco genii che vanno del paro coi tuoi e che provano che si può avere ingegno, spirito, eloquenza, ispirazione, sapienza senza di te e contra di te.

Si vuol però che i nostri avversarii vadano d'accordo con sè medesimi; essi devono o abbandonare a noi il secolo décimottavo, ovvero scaricarci di esso. Quanto a noi, vedremo poscia quello che ne dovremo fare.

L'imbarazzo nel prendere un partito intorno a questo secolo procede dall'esservi in lui due cose che si confondono insieme e si devono invece distinguere; l'una buona, l'altra detestabile. La cosa buona è il talento e il genio; la detestabile è l'abuso che se n'è fatto. E questo abuso è stato tanto più detestabile e funesto perchè è stato la corruzione di ciò che v' aveva di migliore.

Ora, l'attribuzione che si fa del buono e del cattivo di questo secolo rapporto al cattolicesimo, è essa esatta? Tutto al contrario, ella è falsa sino all'assurdo, sino al rovescio completo de' termini, e la verità sta nell' opposto. Non è egli assurdo il dire che fu il cattolicesimo, che furono gli oratoriani e i gesuiti quelli che hanno dato lezioni di empietà di cinismo e di bestemmia a Voltaire, a Diderot, a D'Alembert? Non è egli certo da un altro lato, che questi maestri cattolici furono quelli che li hanno formati al buon gusto, alle belle lettere, alle scienze? Così essendo, non è egli manifesto che ciò che v' ha di buono nel secolo decimottavo, lo spirito, il buon gusto, l'istruzione, insomma la

(69) E sopra tutto nelle lettere intime di Grozio a suo fratello che si vede il fondo delle sue convinzioni. Si notano in esse queste sincere e memorabili parole: La chiesa romana non è solamente cattolica, ma ella presiede altresì alla chiesa cattolica, come appare dalla lettera di san Girolamo a papa Damaso. Tutti la conoscono. E un po' dopo: Tutto ciò che riceve universalmente in comune la chiesa d' occidente che è unita colla chiesa romana, io lo trovo concordemente insegnato dai padri greci e latini, di cui pochi oseranno negare che non bisogni abbracciare la comunione; in guisa che per stabilire l'unità della Chiesa la cosa principale è di non mutar nulla nella dottrina ricevuta, ne' costumi e nella religione. (Oper., tom. III, pag. 507).

coltura, gli è venuto dall'insegnamento cattolico, e che in questo senso esso è figliuolo ed allievo del cattolicesimo? È notevole altresì che le più belle pagine che ha lasciato questo secolo, quelle che la posterità ha già trascelte e verrà sempre più trascogliendo siccome le sole degne dell'immortalità, sono state ispirate dal soffio cristiano che i loro autori tenevano dal cattolicesimo.

Ma ciò che v' ebbe di detestabile in questo secolo, la corruzione dell'ingegno, che ne ha mutato i lumi in lampi sinistri, a chi si deve imputare se non allo spirito d'odio contro la chiesa e di negazione delle sue credenze, che è propriamente lo spirito del protestantismo? I filosofi del secolo decimottavo, è cosa a tutti nota, passati dalla scuola del cattolicesimo a quella del protestantismo! Si fu in questa, fu a Londra, fu nella società sociniana de' *liberi pensatori*, che Voltaire andò a pigliare i suoi gradi di empietà e giurar odio e morte al cristianesimo; di là è a noi venuto il *Dizionario filosofico*, come ci è venuto da Ginevra il *Contratto sociale*, e dall'Olanda la stampa e la propaganda di tutte le cattive produzioni di questo secolo, e dalla Prussia finalmente il patrocinio reale che le incoraggiava. Il filosofismo non è cattolico come non è francese: esso è allievo e figlio del protestantismo inglese, ginevrino, olandese, prussiano; esso è lo stesso protestantismo, che rompe il suo bando e rientra fra noi nello stato di dissoluzione filosofica

Intanto, quando l'incendio acceso da lui ebbe divorato ogni cosa, e l'incivilimento non fu altro più che un monte di cenere e d'ossa, chi fu che soffiò su queste ceneri e a qual voce queste ossa si rannodarono e si vide uscire l'incivilimento dalle sue rovine, se non al soffio e alla voce del cattolicesimo? Chi rialzò la face delle lettere spenta e gettata nel sangue? Quali genii, quali scrittori furono i primi a riaccenderla, ad avvivarla e a trasmetterla a noi? Châteaubriand, de Bonalp, de Maistre, tre genii eminentemente cattolici, che sono rimasi come gli alti depositarii delle verità che tutto il mondo invoca ne' giorni del pericolo.

Un'altra scuola si è formata al di fuori è in breve in opposizione alla loro, dico la scuola razionalista. La sua culla è stata la scuola scozzese, e la sua tomba la scuola alemanna, le quali riassumono tutti gli sforzi e tutti i risultati del protestantismo de' nostri dì nell'ordine de' lumi. In questa fuggevole esistenza di quali opere cotesto razionalismo protestante ha esso arricchito lo spirito umano? Di quali progressi andiamo noi debitori a lui? Ove ci ha egli condotti? La risposta è sotto i nostri occhi; la dissoluzione sociale, la barbarie finale, noi l'abbiam mostrato, ecco il termine, ecco il frutto di questo movimento anticattolico.

Qual verità fu dunque mai dimostrata da una serie di fatti e di esperienze più considerevoli, più ripetute e più concludenti, di questa verità: che il cattolicesimo ha costantemente favorito il progresso de' lumi, che noi andiamo a lui debitori del grande splendore che essi diffusero e di tutto ciò che ne è rimasto dopo la venuta del protestantismo? E per quale perversimento del senso

umano, per qual prodigio di prevenzione e di accecamento ha potuto accreditarsi l'opinione contraria?

Io so tutte le eccezioni individuali che si possono fare in pro del protestantismo, e nessuno sarà più sollecito di me a onorar l'ingegno ed il merito ovunque si appresenteranno. Io approvo tutte le gallerie e i ritratti che si vorranno fare delle glorie della riforma; non voglio negare i casi particolari. Dio mi tenga dal restringere la quistione e di ridurla ad una noiosa enumerazione di teste più o meno eminenti. Io ammetto tutti questi monticelli. Ma per giudicare convenientemente una tal questione bisogna abbandonar il piano, salir le alture e considerar insieme i movimenti del terreno dell'incivilimento, quali sono le cime più alte e più vicine a' cieli, quali sono i gruppi, le catene di montagne che comandano alla generalità del suolo e ne disegnano gli orizzonti. A questo io invito l'osservatore imparziale, e lo prego di considerare ciò che diventa il protestantismo appetto a' nostri grandi uomini, ai nostri grandi secoli, alle nostre grandi tradizioni cattoliche.

Il fare inoltre una divisione in ciò che riguarda il protestantismo non è facil cosa, e il cattolico potrebbe rivendicare molte glorie protestanti. Di fatto, come mai il cattolico avrebbe formato l'Europa e l'avrebbe dotata di tutti i lumi che splendevano già cotanto vivi nel secolo di Leone X; come avrebbe egli vissuto quindici secoli prima della Riforma, e sopravvissuto così grande da poi nelle nazioni che hanno continuato ad appartenergli, con tanto splendore come avreb'egli lottato così da vicino e tanto gagliardemente col protestantismo durante questi tre ultimi secoli, senza agire sopra i suoi nemici, senza penetrarli della sua influenza, senza sollevarli alla sua altezza, o senza diminuire e ritardare almeno l'avvilimento in cui sarebbero cadute sotto la sola influenza del protestantismo? Non si può dubitarne; le reliquie di cattolico che tra le principali nazioni protestanti sono sopravvissute sia nel cuore di queste nazioni, sia nei rapporti che esse hanno mantenuti colle altre nazioni cattoliche dell'Europa e particolarmente colla Francia; hanno impedito che il protestantismo vi producesse tutto il suo effetto.

A giudicare rettamente di un tale effetto sarebbe necessario supporre che il protestantismo fosse stato messo alla prova sopra un campo interamente vergine e senza rapporto col cattolico. Orbene, l'incivilimento americano, che è quello che più d'ogni altro si è formato nelle condizioni da noi supposte, più d'ogni altro può darci un'idea lontana di quell'incivilimento che il protestantismo da sé solo avrebbe prodotto. Figuriamoci adunque che il mondo non abbia mai conosciuto altro incivilimento tranne quello che ci presenta l'America; e noi vediamo costernati, spaventati per l'onore della natura umana, quanto di grande e di glorioso dovremmo levargli per ridurlo alla misura dell'incivilimento americano. Quale differenza e quale decadimento! Dov'è l'altezza metafisica del pensiero umano che si è manifestata nelle grandi opere dei dottori della Chiesa o dei filosofi che hanno ad essa appartenuto, di sant'Anselmo, di san Tommaso, di Bonaventura, di Suarez, di Bellarmino, di

Pascal, di Cartesio, di Malebranche, di Leibniz, di De Maistre, di Bonald, per dir solo de' principii del pensiero, e solo di alcuni pochi? Che ci resta di tutta la celeste fioritura di quella mistica cristiana che ci rapisce e trasforma negli scritti di san Bernardo, di santa Teresa, san Francesco di Sales, di Fénelon, del libro dell'*imitazione* e di tutta quella profondità della scienza dell'anima che si scopre in Bourdaloue, in Massilon, in Bossuet e in tutti i grandi oratori sacri? ... E le lettere! Possiamo noi figurarci Bossuet che si forma, grandeggia, giunge fino a pronunziare le sue *Orazioni funebri* e a scrivere il suo *Discorso sulla storia universale* nella società americana, Telene, che compone la sua *Atalia*; Corneille, *Poliuto*; Fénelon, *Telemaco*; La Fontaine, le sue *Favole*; Sevigné, le sue *Lettere*; la Bruyère, i suoi *Ritratti*; Molière, il suo Misanthropo? E le arti! Rafaele, Michelangelo, Corregio, Tiziano, Le Sueur, Palestrina, Pergolese; e voi, meraviglie anonime dell'arte cristiana, che vi chiamate Chartres, Reims, Amiens, Strasburgo, Colonia, ammirabili cattedrali che compendiate in voi la creazione e la trasfigurate per rimandarne la gloria al suo autore; apparizioni di un altro mondo. Sogni dell'anima umana, che si è creduta un istante vicina all'angelo, dileguatevi sotto il soffio del protestantismo; noi ci risvegliamo in una sfera che non vi riconobbe e non sarà mai che vi conosca e al fragore de' plausi idolatri che un popolo di mercatanti largheggia ad una donna da teatro o ad un cerretano demagogo, rifiuto dell'Europa.

Se quell'incivilimento di cui parliamo è l'incivilimento piano e orizzontale di cui il popolo americano è il tipo, noi rendiamo le armi al protestantismo. Questo incivilimento nel suo genere è perfetto, prodigioso perchè la mercè di lui è puramente industriale, ed ha per mobile quell'istinto infallibile che nella scala degli esseri è in ragione inversa della riflessione e del pensiero come ha per suo unico oggetto istituti terreni. È l'incivilimento del castoro (70). Ma se per incivilimento s'intende quello spiegamento ascendente di attività intellettuale, morale ed estetica, che lungi dall'approssimar la natura umana alla natura animale, le fa respingere la terra e la reca incessantemente ad innalzarsi sopra se medesima per emulare il destino dell'angelo e afferrare i cieli, il protestantismo, fin dal suo nascere non ha cessato di attaccarsi a cotesto incivilimento, precisamente perchè era identico col cattolicesimo.

Noi siamo condotti a entrar qua in uno studio speciale sui costumi industriali dell'età nostra, sulle loro sorgenti, gli elementi, i pericoli, i rimedii loro; ma siamo spaventati dello sviluppo cui ci trascinerrebbe questa grave questione, tanto più che ci dà gran pensiero la lunghezza già non picciola di questo libro.

Noi ci limiteremo a brevi riflessioni. A considerar le cose in monte, e sal-

(70) L' è una società d' animali intelligenti, un formicolajo, un popolo di castori e non d' uomini. (Vinet, *Saggio sulla manifestazione delle convinzioni religiose*, pag. 31.)

ve alcune splendide eccezioni che fanno tanto più sentire la generalità, il protestantismo, non solamente ne' paesi protestanti, ma anche ne' paesi cattolici, ove non può a meno di subire una modificazione, si conservò in un'inferiorità manifesta per tutte le applicazioni liberali dello spirito umano le arti, le lettere i grandi lavori speculativi del pensiero. Quand'esso si è perduto nei vaneggiamenti del misticismo e nelle incoerenze del panteismo, come in Alemagna, è rimasto nella regione inferiore e materiale delle scienze economiche, industriali e commerciali. Quivi egli ha mostrato una vera superiorità, che è la superiorità dell'inferiorità; molte equivoca nelle sue tendenze e nei suoi risultamenti, per la ragione che l'uomo non vive solamente di pane, e che questo pane medesimo non tarda ad essere insufficiente quando non è moltiplicato dalla mano della carità e della fede di cui vive la carità medesima. Questa disposizione speciale del protestantismo a rasentar la terra, se così posso dire, che si è spiegata in maniera così prodigiosa in Inghilterra ed in America, è ad esso affatto propria ed originale. Noi la ritroviamo attestata, sin dal giorno del suo nascere, dal dolore che ella ispirava alle anime cristiane e generose che il protestantismo annoverava ancora nelle sue file. Bucero, Capitone e Menio avvertivano così sin dal 1528 il tristo predominio delle tendenze materiali fra le popolazioni protestanti». E uno spettacolo fatto per affliggere ogni vero cristiano quello della passione per le professioni facili e lucrative, che si è impadronita di tutte le anime, a gran danno della rettitudine e della carità, sempre singolarmente compromesse negli affari. Ma ciò che non è meno da lamentare è il vedere come le lettere e le belle arti sono oggidì trascurate per applicare a mestieri più vili. Non si pensa a' nostri giorni di far acquistare a proprii figliuoli *altro che quella specie di abilità che ha per oggetto gli agi e il ben essere materiale* (71)».

Questo processo, fatto sin dal 1528 al protestantismo ed a' suoi costumi esclusivamente industriali, che sotto la sua influenza sono diventati quelli dell'Europa, è curioso e strano. E esso fa vedere perfettamente di quali lumi sia autore il protestantismo e di quale attività sia emancipatore!

Quando si considera il corso dello spirito umano nel mondo moderno, si notano tre età ben distinte e come tre regioni che esso ha successivamente passate. La regione della metafisica e della teologia pura, in cui il pensiero, librandosi sul mondo, lo considerava e lo fecondava come lo spirito di Dio sul caos; e l'età della scolastica, di cui sant' Anselmo, san Bonaventura e san Tomaso sono le più belle espressioni; poscia una seconda età, in cui la metafisica e la fisica si dividono egualmente l'attività dello spirito umano, e si trovano unite in una stretta alleanza ed è l'età di Cartesio, di Pascal e di

(71) Vedi il testo di queste citazioni e di molte altre simili in Dellinger, *La Riforma*, pag. 442

Lebnitz; poi finalmente, la terza regione nella quale noi ci agitiamo, che è quella della fisica pura, collo scopo di applicarla all'industria.

Di questi tre stati, il secondo è evidentemente il più normale per l'uomo, che è spirito e corpo, in relazione coi due mondi, ed è fatto dalle sue facoltà e da' suoi sensi per comprenderli ed unirli, e che in questo accordo, in questo nodo cui egli forma dentro di sé medesimo tra le scienze metafisiche e le scienze fisiche, e soprannaturali e naturali, deve trovare lo sviluppo regolare, l'accordo compiuto e come l'equilibrio di tutte le sue facoltà, Perciò qual pienezza di senso e di ragione, qual fermezza estesa e insieme moderata dalla sua forza medesima non troviamo noi in questa bella età di Bośsuët, di Cartesio, di Pascal e di Leibnitz ! Qui abbiám l'uomo l'uomo che cammina sulla terra e va guardando i cieli.

Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus,

Nondimeno l'uomo non è naturalmente capace di questo stato. Per un discorso originale, egli nasce barbaro. Era dunque necessario che vi fosse preparato e formato da una disciplina tutta celeste, tutta spirituale, tutta teologica, per correggere, domesticare e soggettare in lui la parte materiale alla parte spirituale, i sensi alla ragione la ragione alla fede; la fede, senza la quale la ragione non ha più bussola, la ragione, senza la quale i sensi non hanno più freno. Si comprende adunque benissimo come vi fosse un età più particolarmente teologica e la si ammira. In un tempo in cui le passioni sensuali e brutali non avevano per anco ragion pubblica e neppure individuale che le regolasse, bisognavano anime e intelligenze che non avessero in certo qual modo sensi, e che a forza di spiritualità venissero ad informare il mondo barbaro e tenergli luogo della ragione, finchè questa giungesse ad un grado di sviluppo sufficiente per esercitare la sua dignità vicereale sotto il vassallaggio della fede.

Si comprende adunque benissimo come le scienze teologiche e metafisiche dovessero predominare nella prima età. Si comprende e si ammira il meraviglioso accordo delle scienze metafisiche e fisiche, soprannaturali e naturali della seconda età, e si vorrebbe potervisi arrestare come allo zenit dell'incivilimento.

Ma il regno delle scienze fisiche e industriali, coll' esclusione delle scienze metafisiche e soprannaturali, il regno della parte materiale e animale sulla parte spirituale e morale, l'uomo esclusivamente assorto nelle cure di vestirsi e di alimentarsi, che sacrifica e attacca a quest' unica cura tutte le sue facoltà spirituali, intellettuali, morali ed estetiche facendone l'oggetto unico della sua attività e del suo genio, del suo lavoro e del suo riposo, della sua gloria e del suo fine, chi nol deplorerà come facevano Bucero, Capitone e Menio? Chi non deplorerà la fatale influenza che ci ha condotti a questo

abbassamento, a questo impicciolimento della grandezza umana? Chi non ne andrà spaventato come di un principio di tenebre e di barbarie, che minaccia non solamente le belle arti, le lettere e le scienze speculative, ma le stesse scienze esatte che l'industria applica a' suoi usi?

Tutte le scienze sono solidarie, perchè la verità di cui esse coltivano i diversi aspetti è una. Separare la fisica dalla metafisica e dalla morale, e dopo di averla così segregata, non coltivarla più nelle sue belle teorie, ma unicamente nelle sue applicazioni industriali e col solo scopo del guadagno, egli è questo, per ripetere un'immagine già applicata al protestantismo, uccidere la gallina dalle uova d'oro. Come più le macchine mirano a supplir gli uomini, e più gli uomini tendono a diventar macchine. E nel corso che ha preso l'incivilimento industriale, lo spirito umano non può mancare di discendere al livello de' suoi prodotti, di cader ben anco al di sotto delle sue industrie e diventare come il Lear scacciato dalle sue figlie, il quale nella stupidità della sua abbiezione non ricordava più che aveva regnato,» Perchè l'incivilimento romano è morto in conseguenza dell'invasione de' barbari, dice il signor Alessio di Tocqueville, noi siamo forse troppo inclinati a credere che l'incivilimento non saprebbe altrimenti perire.... Se i lumi che ci rischiarano venissero mai a spegnersi, essi si oscurerebbero a poco a poco e come da se medesimi. A forza di racchiuderci nell'applicazione perderemmo di vista i principii, e quando avessimo interamente obliati i principii, seguiremmo male i metodi che ne derivano: non potremmo più inventarne de' nuovi, e, come avviene nella China, useremmo senza intelligenza e senz' arte de' mezzi sapienti che non sarebbero più compresi.... Non bisogna dunque rassicurarsi pensando che i barbari sono ancora lungi da noi; perocchè se vi hanno de' popoli che si lasciano strappare il lume fuor dalle mani, ve n'ha altri che lo soffocano essi medesimi sotto i loro piedi (72)»

Io mi separo a malincuore da questo importante argomento, e promettendomi di svilupparlo alla prima occasione favorevole, conchiudo da tutto questa rapida esposizione che il rimprovero fatto alla Chiesa di essere stata la nemica dei lumi è sì fattamente incomprendibile, e la fortuna che ebbe questo paradosso per cent'anni continui è talmente prodigiosa, che non si può trovarne la ragione se non nell'oscuramento di quei medesimi lumi cui le tenebre già più non comprendono.

(72) *Della democrazia in America*, tom. II, cap. 10

CAPITOLO IV. DEL PROTESTANTISMO RISPETTO AI COSTUMI

Una società che produce de' santi, ha detto Bossuet, *è improntata di un segno infallibile di rigenerazione*. Questo detto appalesa il buon senso ed il genio.

Il cattolicesimo ha sempre prodotto, produce e produrrà sempre de' santi esso ne ha un numero grandissimo.

Il protestantismo, che si è gloriato del titolo di riformatore del cristianesimo, non può mostrarne neppur uno. Fra i protestanti vi hanno anime oneste, anime belle, anime cristiane, degne di stima e talvolta di ammirazione, cui la natura e la fede sollevano molto alto nella bellezza morale; ma oltre che queste anime sono meno protestanti che cristiane, esse non arrivano mai a ciò che si chiama la santità.

Sento gridarmi addosso e dire; Voi giudicate molto male del protestantismo; che ne sapete voi? Il protestantismo non canonizza i suoi santi, non ne mène rumore, è vero; ma si vorrà egli con chiudere da ciò che esso non abbia alcun santo? Egli non può additarceli, essi medesimi non si appalesano, è vero anche questo: ma è la stessa umiltà e per ciò la profondità della loro santità quella che li occulta ai nostri sguardi Dio solo li conosce e appunto perchè sono fuor degli occhi degli uomini sono tanto più grandi innanzi a Dio.

Convengo che, essendo l'umiltà la condizione essenziale della santità, essa debba trovarsi nascosta e come sepolta e, per conseguenza, sconosciuta agli uomini. Tuttavia io noto una cosa, ed è che i santi cattolici sono umili, umilissimi, incontrastabilmente, e nondimeno sono conosciuti, conosciutissimi, e perciò tanto più conosciuti, e che in essi si adempie letteralmente la parola di Gesù Cristo: *Qui se humiliat exaltabitur*. In fatti, chi fu più umile di un san Francesco d'Assisi, di un san Domenico, di un sant'Ignazio, di un san Bernardo, di una santa Teresa, di una santa Genoveffa, di un san Vincenzo Ferreri, di un san Vincenzo di Paolo, di tutti insomma i nostri santi, ai quali si può applicare ciò che uno storico protestante ha detto di uno di loro, che avrebbero voluto riformare il mondo soni che si sapesse che essi fossero al mondo (1)? E non per tanto chi era meglio conosciuto di loro? E forse perchè la Chiesa li ha canonizzati e con ciò fatti conoscere? No per certo; perchè il suo giudizio in questa cosa è sempre preceduto da quello dei popoli, ed essa non lo pronunzia che sulla loro testimonianza e, per così dire, alla loro acclamazione.

Come avvien dunque, ripeto nuovamente, che i santi del protestantismo, se il protestantismo ne avesse, non sono egualmente conosciuti, dappoichè la

(1) Rauke, *Storia del papato*, tom. I, pag. 233.

umiltà non è più una ragione di oscurità?

Il motto dell'enimma si trova in questa osservazione; che se l'umiltà è una condizione della santità, v'è un'altra virtù che l'è anch'essa; virtù tanto più luminosa quanto l'umiltà, che n'è il fondamento, è più profonda; virtù per conseguenza che mostra sempre l'umiltà e ne prova l'esistenza mostrandola. Questa virtù è la carità essenzialmente operante, benefica; conquistatrice, della quale è proprio ad un tempo e l'avere molta umiltà poichè nessuno può dare e dedicar sè, se non col distaccarsi da sè e non tenere punto a sè, e il rivelare questa umiltà nella proporzione medesima, poichè non può alcuno dedicarsi, alleviar le miserie, fondar opere, far del bene, rigenerare il mondo senza che il mondo lo sappia senza che ne conservi l'impronta e non ne proclami ad alta voce il beneficio.

Il protestantismo ha avuto anch'esso de' fondatori e degli apostoli. che hanno agito sul mondo: tali sono i primi riformatori, Lutero Zuinglio, Enrico VIII, Calvino, e via via: ma sono essi stati? il protestantismo stesso ne propone egli la vita, il carattere e i costumi quale esempio a' suoi discepoli, come facciam noi di un san Luigi, di un san Bernardo, di un san Francesco, di un san Vincenzo di Paolo, nella cui vita ciò che v'ebbe di più segreto e più nascoso è appunto ciò che v'ha di più ammirabile e di più edificante? La cosa migliore che il protestantismo può fare intorno a questo è di non parlare de' suoi apostoli e de' suoi fondatori. La cosa che più d'ogni altra gli recherebbe pregiudizio sarebbe il parlar loro, manifestare al mondo il loro carattere, citarne gli scritti, svelarne i costumi.

Per ciò, se da una parte nessun'azione e nessuna influenza ci avvisa che v'abbiamo santi nel protestantismo, dall'altra tutto ci prova che quegli uomini grandi che hanno esercitato maggiore azione ed influenza sul mondo erano tutt'altro che santi.

Una delle più grandi prove che il protestantismo non ha in sè la virtù che fa germogliare e fiorire la santità sono i mezzi meccanici e coercitivi a cui egli ricorse quando ha voluto creare la santità ed i costumi, come fece Calvino nella sua città di Ginevra, ov'era vietato a suon di tromba» il portar busti, nè calzari aperti, catene d'oro o d'argento, cose dorate in testa, cuffie d'oro, ricami sulle maniche e non più di due anelli riservati alle spose il giorno delle nozze e la dimane (2)» dove fu proscritto ogni strumento di musica, ogni canzone profana, ogni giuoco di danaro; le carte, i dati, i tarocchi, il trietrac, le chiglie, ecc.; dove s'incorreva la prigionia chi non *si correggeva de' suoi modi alteri, dopo esser stato ripreso di ciò* molte volte (3), e s'incorreva la pene di morte

(2) Magnin, *Storia della Riforma a Ginevra*, pag. 408.

per fatto di adulterio, stemmia. ecc., ecc. (4). Ecco il procedere del protestantismo (5).

Ecco quello del cattolicesimo: *Ama, e fa ciò che tu vuoi; Áma, et fac quod vis.*

Con questa sola parola questo ha prodotto milioni di santi, e quello, con tutte le sue leggi penali non può mostrarne neppur uno solo!

Dunque il protestantismo non ha santi, egli che nella sua pretensione di riforma era obbligato a darne assai più che non il cattolicesimo.

Siccome egli non ha santi, non ha neppur opere, buone opere, quelle opere che influiscono sui costumi che li preservano, che li ammendano, che li sollevano purificandoli e che operano il vero incivilimento. Il cattolicesimo ha gran copia di queste opere, tanto numerose, diverse, incessanti, e tanto rinnovate ed attive quante ne bisogna a tener fronte alla depravazione e alleviar la miseria. Il protestantismo, lo ripeto, ne è affatto privo.

E non si venga qui ad opporci alcuni esempi particolari, alcuni tentativi più o meno felici! Ti concederò tutto, loderò, applaudirò tutto il bene che si fa nel protestantismo e che si deve fare, grazie al cristianesimo e al punto d'onore, ma dopo fatta questa concessione di casi particolari, mi appellerò con fidanza all' esame del tutto insieme e al paragone generale del cattolicesimo e del protestantismo su questo punto, e dico che il risultato di questo paragone è negativo pel protestantismo.

Molte sono le ragioni di ciò, ma in questo rapido cenno a noi non è dato che di toccarne le principali.

Primieramente, il protestantismo è ammogliato; la qual cosa fa sì che sia infecondo. Il celibato religioso è la gran condizione della paternità e della maternità delle opere, della fecondità del bene. Figuratevi san Vincenzo di Paolo ammogliato. Avrebbe egli abbandonato i suoi figliuoli per correre a raccogliere quelli degli altri e dare egli stesso, il primo, l'esempio dell' abbandono da cui voleva salvare quelle innocenti creature? L'idea medesima ripugna al buon senso non meno che al senso morale. San Vincenzo non è stato il padre e la provvidenza de' figliuoli abbandonati dal vizio se non perchè era egli stesso senza famiglia e senza figliuoli. Le sue viscere, che sarebbero state ristrette ad una sola famiglia. si sono allargate e distese all'umanità; e da esse sono uscite quelle miriadi di angeli che si chiamano a giusta ragione le sue fi-

(3) *Frammenti biografici e storici*, febbraio e settembre 1560.

(4) Rozet, *Storia di Ginevra*, tom. XI, pag. 253-258.

(5) Era lo stesso tra i puritani in Scozia e negli Stati Uniti, il cui Codice-Bleu presentava articoli come questi: «Il giorno del Signore nessuno correrà; nessuno potrà passeggiare nel proprio giardino nè altrove... nessuno viaggerà, nessuno farà la cucina, il letto, nessuno ripulirà la casa, nessuno si farà la barba. Se qualcuno ha un figliuolo ribelle, ostinato e incorreggibile, di età competente, i suoi genitori naturali devono prenderlo e condurlo davanti ai magistrati, provando che è indomabile, ribelle, che non cede nè alla loro voce, ne ai loro castighi, ma in molti peccati notorii: allora *questo figliuolo sarà messo a morte*».

glie, le figlie di san Vincenzo, le quali continuano e perpetuano la sua fecondità colla loro maternità verginale.

Lo stesso protestantismo confessa questa verità: «È grave errore, dice uno de' suoi più eminenti e più onorevoli dottori, in un trattato spirituale intorno ai doveri del santo ministero, è grave errore il credere che la parrocchia debba andare innanzi alla famiglia. Così pel pastore come per qualunque altro uomo la famiglia è il primo interesse. Se non si vuole ammetter questo, cosa più semplice è il non ammogliarsi. Come mai la carità, che è sollecita degli strani non si darebbe alcuna cura di quelli della casa? Come mai il pastore non vorrà essere primieramente pastore della famiglia (6)?» - «Vi sono tempi e circostanze, dice egli ancora, in cui il ministro celibe renderebbe alla Chiesa tali servigi che il ministro ammogliato non può renderle (questi tempi e queste circostanze non sono essi continui come il male e la miseria umana?) Gli uomini che hanno operato grandissime cose (il prete è chiamato a fare ogni giorno grandi cose) sono vissuto nel celibato (7)».

Conchiudiamo francamente; essere ammogliato, avere le proprie affezioni e le proprie preoccupazioni ristrette intorno al focolare domestico, e chiuder la porta alle buone, alle grandi opere, per le quali si agisce sopra l'incivilimento e sui costumi.

La seconda ragione per la quale il protestantismo è impotente e infecondo è che esso ha ucciso, ha spento il fuoco medesimo e l'elemento del sacrificio e della carità, il divin Sacramento dell'Eucaristia. Un Dio che si dà a noi sino a farsi nostro cibo, sino ad alimentarci della sua carne e del suo sangue, sino a farci con ciò simili alla sua divina carità e a metterne il fuoco nelle nostre viscere, quale esempio! qual movente! Qual principio d'eroismo e di santa stravaganza per tutte le grandi opere della carità! Un'anima dal salvare all'estremità del mondo; il cumolo delle miserie umane da alleviare con una fragile e delicata esistenza; moltitudini affamate da nodrire con alcuni rimasugli di pani; malattie contagiose da guarire senza curare il pericolo d'incontrarle; malattie morali e mentali schifose e pericolose da sanare con un candore ed una delicatezza squisita; tutta quanta l'umanità da provvedere, il mondo da abbracciare e da rigenerare; niente ributta, niente arresta, niente costa, se si parla de' miracoli della carità a colui che si nodrisce, che vive del gran miracolo della carità medesima e che riceve ogni giorno l'Onnipotente. Ma senza la credenza, senza la partecipazione a questo gran miracolo, l'eroe, il santo, il potente in opere, non è altro più che un povero e vile uomo, che, lungi dal potere rialzar gli altri, non può sostenere sè medesimo. Perciò il celibato religioso non è prudente che a questa condizione; e il protestantismo,

(6) Vinet, *Trattato del ministero temporale*, pag. 191.

(7) *Ibid.*, pag. 185.

facendo divorzio dall' imeneo eucaristico, ha fatto bene a permettere e a raccomandare il matrimonio a' suoi pastori, ma facendo l'una cosa e l'altra esso ha abdicata ogni grande azione incivilitrice.

In terzo luogo, la fede, questa fede che trasporta i monti, manca affatto al protestantismo. E primieramente, la fede nel suo oggetto più vivificante, più attivo e più operante, per così dire; la fede nella carità infinita di Dio, in cotesta carità eucaristica di cui abbiamo or ora favellato, il protestantismo non l' ha. Di qui è che la fede nel restante riesce debole e languente. Quegli che non crede alla cena come potrebbe credere alla croce? Come crederebbe egli al presepio? quegli che nega di ammettere che Dio ha amato il mondo sino ad alimentarlo della sua carne e del suo sangue, è sulla via di non credere che egli lo ha amato sino a dar questa carne e a versar questo sangue per la sua salute; e sulla via di non credere ch' egli abbia preso questa carne e questo sangue nel seno della vergine Madre; esso è sulla via di non creder nulla; poichè tutto ciò che egli credesse non sarebbe meno incredibile. Ma sopra tutto la fede nel protestantismo non ha nulla di collettivo e d'immutabile: essa è tutta individuale, e perciò ondeggiante e diversa. Di qui quell' incertezza, quell'ondeggiamento, quelle diversità, quelle discordie e quelle variazioni che si vedono. Dal che ne conseguono la sì grande incertezza, il tanto vago, diverso ed incerto, le tante discordanze e variazioni nelle confessioni protestanti. Queste discordanze, queste variazioni, questo difetto di unità e di concentrazione nella fede toglie ad esso ogni forza d'insieme, ogni punto di appoggio reale per agire, per produrre le buone opere. Il cattolico opera non solamente colla sua propria fede, ma colla fede altresì di tutta la Chiesa nella sua universalità e nella sua perpetuità, colla fede dei martiri della primitiva Chiesa, come con quella de' martiri che muojono a quest' ora per questa fede agli estremi del mondo. Una comunione, un'associazione di fede, la cui base copre tutti i tempi e tutti i luoghi e stende i suoi fondamenti in tutta la terra e in tutti i secoli, anzi più, nel cielo e nell' eternità, e agisce in ciascuno colle forze di tutti, una tal fede è realmente invincibile. Per lo contrario, il protestante non può appoggiarsi sopra un solo protestante; egli non può far capitale sopra sè medesimo; la sua fede non è che un mobil fumo di opinione individuale quali grande opere potrebb' ella ispirargli?

Ma vi ha molto di più: non solamente questa fede, qual è, non può produrre opere buone, ma, secondo la dottrina fondamentale del protestantismo, essa non ha neppur bisogno di darsi la menoma noja di produrne; che dico? Ella pare autorizzar le cattive. Tutto il protestantismo, così diviso e discorde sulla verità, è d'accordo ed unanime su questo errore, che l'uomo è fatalmente predestinato alla salute o alla dannazione, senza che le opere, buone o cattive, possano mutare il suo destino; e che la sola fede senza le opere e nonostante le opere basta per la giustificazione e per la salute eterna. Noi abbiamo sufficientemente esposta questa dottrina alla fine del precedente volume, e perciò stimiamo inutile tornar sopra di esso.

Per buona ventura il cuor dell'uomo vale meglio del suo spirito, e i protestanti, la mercè del senso morale cristiano che il cattolicesimo ha mantenuto nel mondo, valgono meglio del protestantismo. Ma infino a che questa dottrina spaventevole non trovava i cuori abbastanza tralignati e guasti per ridurla a pratica sociale, ve li predisponava, non foss'altro col dispensare dalle buone opere, o anche semplicemente col non prescriverle.

Si direbbe che il protestantismo, vedendo la sua impotenza a riformare la società, ha voluto erigere questa impotenza medesima in riforma, e disformar la dottrina sui costumi invece di riformare i costumi sulla dottrina.

I fatti vengono a confermar questo giudizio. La riforma irruppe sa tutti i punti con un straripamento di licenza.

Una riforma nella disciplina della Chiesa si faceva sentire necessaria a quella età. I costumi del clero, che partecipano sempre in qualche grado de' costumi generali della società di cui fa parte, avevano come questa tralignato sino allo scandalo. Ma la cosa ben da notarsi è che non fu mai tempo in cui si facessero maggiori richiami e proteste contra si fatti costumi; non fu mai tempo in cui si gridasse tanto alla riforma come allora e per opera della Chiesa medesima. La Chiesa non ha lasciato a' suoi nemici la cura di accusarla, e dirò di più, di calunniarla: essa prima d'ogni altro si è accusata, calunniata, combattendo i vizii de' suoi membri. Il linguaggio del medesimo Lutero non eguaglia la forza di quello di san Vincenzo Ferreri, di san Bernardo, di santa Brigida e di una quantità di santi illustri, riputati tali e canonizzati dalla Chiesa appunto perchè parlarono si fatto linguaggio di censura e di riforma de' costumi, afforzandolo colla santità della loro vita. Il sentimento di questo bisogno e la sua espressione uscivano da per tutto nella Chiesa. La riforma nella Chiesa e ne' suoi membri era il grido che usciva da tutte le bocche della Chiesa; e se questo grido accusava la Chiesa; la onorava però più assai che non l' accusasse, poichè mostrava che era impaziente del male e lo voleva ristorare collo zelo della sua riforma.

Ora, come v' aveva due sorta di riformatori, i Bernardi e i Luteri, e così v'ebbe due generi di riforme.

L'una che, pigliando i costumi ov' erano discesi, li fece risalire dalla cupidigia alla più subile annegazione, dalla incontinenza alla purità più verginale, dalla insubordinazione all' obbedienza più umile, dalla violenza alla dolcezza più caritatevole, da tutte le rilassatezze insomma a tutte le rinunzie, e da tutti i vizii alle virtù più eminenti: tale fu il magnifico spettacolo che diede la Chiesa.

L'altra che, pigliando i costumi rilassati quali erano, invece di stringere il freno, allentò la briglia, e perchè cessasse la violazione della legge, tolse la legge; e riformò i costumi scatenandoli, legittimando, precipitando il disordine medesimo; e riformò la cupidigia colla rapina de' beni ecclesiastici, l'incontinenza del clero e de' conventi col matrimonio dei preti e dei monaci, l' insubordinazione e la rilassatezza della gerarchia coll' affrancamento e colla

ribellione, l'indebolimento dell' unità colla violenta divisione delle sette, e quello della fede col libero esame; tale fu la riforma protestante, tali furono le cause che le fecero accogliere da per tutto: la rottura di tutti i legami morali.

Zuinglio parlava per tutti i cattivi preti di cui faceva parte allora che venne a dire schiettamente al vescovo di Costanza: «La grandezza vostra conosce come per mala ventura e penosamente è osservata la castità dalla comune dei preti. Noi dimandiamo per conseguenza (poichè sappiamo per esperienza che non possiamo menare una vita casta e pura, non avendoci Iddio concesso questo), che non ci sia negato il matrimonio. Noi sentiamo, con san Paolo, il pungolo della carne in noi; ciò ne mette in pericolo, ecc., ecc. (8)».

In questa guisa il protestantismo comprendeva e operava la riforma.

In questa via e con questo movente si poteva andar innanzi. Posto una volta questo principio di riforma, non v'aveva disordine che non aprisse esso medesimo la porta ed altri disordini maggiori. Così la violazione organizzata del celibato ecclesiastico non doveva restringersi al matrimonio; e questo, disonorato in quelli a cui era permesso per la partecipazione di quelli a cui esso era vietato, dovette trovarsi per la ragion medesima francato dalle sante leggi che lo costituiscono. Se l'incontinenza nel celibato ecclesiastico autorizza il matrimonio, l'incontinenza nel matrimonio doveva autorizzare il divorzio, come l'incontinenza nel divorzio doveva autorizzare la poligamia. In ogni cosa le cattive inclinazioni dovevano così legittimarsi per mezzo dei loro eccessi; e seguendo questa china si doveva riuscire a questa compiuta riforma così annunciata da Fourier: «Non è vero che Dio abbia creato la più bella passione per reprimerla, comprimerla, opprimerla a grado de' legislatori, de' moralisti e de' bascià: Dio ha creato l'uomo per costumi fanerogami (9)».

«Si segua la linea logica dello spirito ond' era animato Lutero, dice Buchez, e dall' una concessione all' altra si arriverà alla concessione universale pubblicata da tanti rivelatori contemporanei, e che è la conseguenza pratica del panteismo. I riformatori del secolo decimosesto pretesero che il matrimonio fosse il solo rimedio contro la corruttela de' chierici. Oggidì i panteisti scrivono la fedeltà conjugale è impossibile; volete voi impedire l'adulterio? abolite il matrimonio e istituite la promiscuità: volete voi che non v' abbia più alcun male? negate e distruggete il bene (10)».

In questa guisa la prima riforma conduceva, per una successione di riforme logiche, alla riforma finale che sopprime ogni morale ed ogni società.

Ella medesima fece molti passi nella via che conduceva a questo termine. Quindi, dopo aver aperta all'incontinenza de' chierici la porta del matrimonio, ella aprì all' incontinenza del matrimonio la porta del divorzio. La riforma è

(8) Alzog *Storia della Chiesa*, tom. III, pag. 57.

(9) *Trattato dell'associazione*, pag. 339.

(10) *Storia parlamentare della rivoluzione francese*, tom. XXIX, pag. 3

quella che ha introdotto nella cristianità il divorzio; il divorzio che offendendo l'unità del nodo conjugale, discioglie la famiglia, suscita avversioni e discordie domestiche col l'allettativa del mutamento, fomenta e favorisce l'adulterio colla speranza della sua legittimazione, e turba, corrompe e inaridisce la più viva sorgente dell'incivilimento.

La Chiesa ha sostenuto cento volte tutta la furia delle brutali passioni anzi che cedere su questo punto e sopra un punto più segreto non meno attentatorio alla santità del matrimonio: la Dio mercè, ella n'uscì vittoriosa; se così non fosse stato, l'incivilimento sarebbesi tramutato nella barbarie. Ma se essa uscì vittoriosa, ciò fu perchè ella medesima, la prima, porse nella persona de' suoi ministri l'esempio della continenza assoluta, della castità, e con questo sublime esempio ha salvo il principio della castità nelle sue diverse applicazioni secondarie e inferiori. La castità nel celibato ecclesiastico ispira ed ha il dritto di comandare la castità nel celibato laico e nel matrimonio, il quale è anch'esso un celibato relativamente a qualunque altra femmina non sia la moglie legittima, e in certi casi anche relativamente alla medesima moglie. Per la ragion medesima, la violazione del celibato religioso assoluto doveva trar seco la violazione del celibato relativo del matrimonio.

E' noto con quali colpevoli infamie la facoltà del divorzio fu inaugurata nel re d'Inghilterra, Enrico VIII, e come fosse ella, in un colla rapina de' beni ecclesiastici, la breccia per la quale il protestantismo entrò nell'*Isola dei santi*. La Chiesa, che in quel tempo aveva un sì grande interesse a non disgustar troppo Enrico VIII, poichè dopo perduta l'Alemagna ella vedeva sfuggirle l'Inghilterra, allora che per conservarla bastava una sola parola, un sì messo appiè dell'atto di divorzio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, e che questa parola poteva essere sostenuta collo specioso pretesto della nullità del matrimonio, sendo che Caterina era cognata di Enrico, la Chiesa nego santamente di consentirvi, e con questo eroico rifiuto ella salvò il principio morale del moderno incivilimento.

Ad onore del cattolicesimo aggiungiamo eziandio che il più grande uomo, il più puro e altresì il più amabile che vantasse a quel tempo l'Inghilterra, l'uomo che accoppiava alle doti dello statista quelle del sapiente, del letterato e del cristiano, Tomaso Moro, scontò col suo capo, come san Giovanni Battista, il *non licet* che egli ebbe il glorioso coraggio d'indirizzare al nuovo Erede.

«Per rispetto ai consigli del mio paese, io bramerei, dice Fitz-William, di non far parola alcuna del debole motivo che produsse il gran fatto della Riforma in Inghilterra; ma è cosa troppo conosciuta perché la si possa passar sotto silenzio senza un'apparenza di affettazione; fu la passione illegittima di Enrico per Anna Bolena. Se la passione ed il capriccio non avessero avuto parte nella disposizione di questo monarca, egli avrebbe conservato le sue amichevoli relazioni colla santa sede: il titolo di *difensore della fede* che egli si era acquistato co' suoi scritti lo avrebbe a giusta ragione meritato sino alla fine, e i suoi successori avrebbero potuto gloriarsi di tal vanto, senza che diventasse,

com'è oggidì un oggetto di beffa e scherno così pel donatore come pel dono. *Ma il trapassar dalla Chiesa ad una setta si fa troppo spesso per la via de' vizii e quello da una setta alla Chiesa avvien sempre per la via delle virtù* (11)».

Queste ultime parole sono di una verità ammirabile; esse compendiano in sè tutta la storia della Riforma e ricevono, si può dir quasi, altrettante conferme quanti sono i casi della loro sperienza. Ei si può appellare altamente a questa prova, ed io non so comprendere come un uomo onesto protestante non apra gli occhi sopra di essa.

A tutti è noto sin dove Enrico VIII spinse la licenza di cui la Riforma gli aveva aperto e continuò ad appianargli la via. Dopo ripudiata Caterina di Aragona per sodisfare la sua passione per Anna Bolena, egli fece quattro anni appresso mozzare il capo a questa sotto pretesto di adulterio, e sposò successivamente Giovanna Seymour, la quale moriva di parto; Anna di Clèves, cui ripudiò per la sua bruttezza; Caterina Howard, che fece porre a morte pel medesimo motivo o pretesto di Anna Bolena; e finalmente Caterina Parr, che a lui sopravvisse. Si vuol discendere alla decrepitezza del paganesimo, alle mostruosità impudiche e sanguinarie di un Caligola o di un Nerone per trovar qualche cosa che tenga alcuna somiglianza con questo principio della Riforma in seno alla cristianità.

E non si contrapponga alla condotta di Enrico VIII quella di certi monarchi cattolici; perocchè la condotta di questi è sempre stata condannata dalla Chiesa, la quale non ha cessato di mantenere sopra il loro capo la regola inflessibile de' costumi, laddove la Riforma ha legittimato la condotta di Enrico VIII, e lo stesso Enrico VIII è stato un riformatore che ha applicato a sé stesso il beneficio della Riforma. E questo è un punto di essai importanza.

Il divorzio o la poligamia successiva non doveva contentare appieno le passioni francate dalla Riforma. Il matrimonio, anche colla facilità del divorzio, imponeva ancora, come abbiam detto, un celibato relativo e talvolta assoluto; e secondo il suo principio, posto una volta, che l'incontinenza nel celibato religioso autorizza il matrimonio, e l'incontinenza nel matrimonio il divorzio, la Riforma doveva trascorrere sino ad ammettere che l'incontinenza nel matrimonio, anche colla facilità del divorzio, autorizza la poligamia.

La setta protestante degli anabbattisti professò altamente e praticò indefinitamente la poligamia. Giovanni di Leida, uno de' suoi capi, aveva venti mogli. Stravagante follia, si dirà; di cui la Riforma non debb'essere malleadrice. Nondimeno guardate: Il langravio Filippo di Assia, il più zelante e il potente difensore della Riforma, muovendo primieramente dal principio fondamentale del protestantismo, che la fede sola giustifica e impedisce che i peccati siano imputati, anzi più di questo, che la predestinazione li necessita,

(11) Fitz-William, pag. 113

aveva creduto di potersi permettere, quantunque ammogliato, di vivere in concubinato con altra donna oltre la sua moglie legittima, la virtuosa Caterina, che l'aveva fatto padre di otto figliuoli. Nondimeno egli finì a sentir de' rimorsi; e per farsi autorizzare canonicamente a tale concubinato, piuttosto per farlo erigere in matrimonio, cumulativamente con quello che lo univa colla sua moglie legittima, egli si rivolse alla Riforma ne' suoi tre principali capi, Bucero, Lutero e Melantone. La sua vigorosa costituzione, egli diceva loro, e le sue frequenti presenze alle diete dell'impero e de' suoi stati, in cui si viveva col cuor nella gioja, non gli permettevano di rimanervi solo; e non pertanto egli non poteva condurvi la principessa sua moglie con tutto il corteo dispendioso della corte. Così essendo, non potrebb'egli oltre questa sposare eziandio Margherita Sahl, damigella d'onore di sua sorella Elisabetta, e aver così una seconda moglie di ricambio?... I tre riformatori esaminarono il caso, e autorizzarono questo doppio matrimonio, *affine*, dice la decisione sottoscritta dai loro tre eminenti autori e da altri sei teologi assiani, *di provvedere con ciò alla salute del suo corpo e dell'anima sua, del paro che alla gloria di Dio* (12).

In questa occasione Bucero, che era non pertanto risguardato nella sua fazione come un rigorista esagerato, pubblicò sotto il nome di Huldrich Neobulus una difesa della poligamia, la quale mette interamente a nudo il dissolvente morale introdotto dalla Riforma». È evidente, vi dice il riformatore, che ci ha uomini talmente conformati che la bigamia è per loro non solamente un partito di prudenza, ma anche una necessità, il solo mezzo di evitare il peccato. Che se si osasse negar ciò, pretendendo che a quelli che sono in questo caso Dio non manca, purchè glielo dimandino con istanza, di concedere le grazie necessarie, perchè, non ostante il pungolo della carne, possano mantenersi inconcussi nella fede conjugale, io replicherò che non si fa qui che ripetere gli argomenti dell'antica Chiesa in favore del celibato de' preti, e che il principio protestante, il quale stabilisce che non potrebb'essere permesso di esporsi ad offendere Dio con considerazioni puramente umane, si applica altresì a quelli pei quali la poligamia è un bisogno naturale. Le sacre Scritture, aggiunge Bucero, non contengono nulla di bastevolmente preciso a questo riguardo perchè si possa fondar su di esse l'interdizione assoluta del doppio matrimonio, e non mancano in oltre esempi d'imperatori e di re che, non solamente hanno sposato diverse donne, ma vi hanno altresì aggiunto delle concubine, prima che la tirannia papale si fosse avvisata d'immischiarsi nella condotta de' nostri principi (13)».

Bucero a cui tutto il mondo attribuì questo scritto, e che aveva motivo di temere la giustizia imperiale, pigliò a disapprovarlo in un nuovo scritto diretto

(12) Vedi i documenti originali citati da Bossuet, *Storia delle variazioni*.

(13) *La Riforma, suo sviluppo interiore*, ecc., per Dellinger, tom. XI, pag. 40.

ai predicatori di Memmingen, in cui, dopo aver negato di esserne egli stato l'autore, e negato perfino colla più impudente menzogna d'aver segnato l'approvazione di bigamia data all'langravio, torna a sostenere che la poligamia poteva essere permessa purchè questa tolleranza non fosse avuta quale una regola generale, e invoca in appoggio della sua opinione quella di Lutero nel suo commentario sulla Genesi (14).

Infatti l'approvazione data alla bigamia del langravio non era solamente un atto di codarda compiacenza della Riforma verso un sovrano che l'ajutava colla violenza del suo braccio, ma era altresì la vera l'espressione della sua dottrina. Perciò noi troviamo questa dottrina della poligamia liberissimamente insegnata in questo commentario di Lutero sulla Genesi, al quale appellava Bucero (15), del pari che nella sua lettera del 13 gennaio 1523 a Giorgio Bruch, cancelliere del duca di Sassonia Weimar, il quale, malcontento di sua moglie, desiderava prenderne un'altra. Egli si era perciò rivolto a Lutero, il quale risposegli con questo oracolo veramente delfico: «È a me impossibile, in virtù della sacra Scrittura, di vietare a chi che sia di pigliar più mogli al tempo stesso; ma non vorrei essere il primo a introdurre questa lodevole costumanza fra i cristiani (16)».

Finalmente la promiscuità più brutale sarebbe stata predicata da Lutero, se vogliamo credere alla lettera che gli scrisse nel 1526 il pio duca Giorgio di Sassonia e che è riferita da Surio ne' suoi commentarii, pag. 150, da Sleiden ed altri». A quell' epoca Vittembergia, è detto in questa energica protesta, è stata popolata da tanti monaci sfratati e da religiose mondane? A quell' epoca le donne sono state rapite ai loro mariti per esser date ad altri, cosa che il tuo vangelo permette? A qual epoca furono commessi tanti adulterii come da poi che tu hai osato scrivere: *Quando una moglie non può essere fecondata da suo*

(14) Lutherus ante hoc in Genesin , cum locum assumptae Agar tractaret, palam scripsit se non posse verbum damnare si quis hodie simile faceret. (*Corp. Reform.*, X, 156-161.)

(15) Tom. IV, Jen. germ., f. 103, a.

(16) N. 572, tom. II, pag. 459. Indicato nella *Svezia e la santa sede*, da Augusto Theiner, tom. I, pag. 209. Anche a' nostri giorni, quantunque tutto dominato com'è dal senso morale onde il cattolicismo ha ripugliato sopra di lui l'impero, il protestantismo esala talvolta ancora la medesima corruzione La monogamia e il divieto delle congiunzioni extra- matrimoniali (è detto nel Magazzino di Henke, part. II, n. 1, 2, 3) sono un rimasuglio di monachismo, e questa morale fondasi sopra una fede cieca

Nel monachismo o nel celibato religioso, la Riforma, di fatto, aveva attaccato il principio medesimo della continenza con un argomento che avversava il matrimonio medesimo in ciò che esso ha di esclusivo. Perciò un soprintendente, un vescovo protestante non teme di atterrare la barriera del matrimonio e di dichiarare che un godimento sensuale fuor del matrimonio, se esso è moderato, non è più immorale di quello che sia nel matrimonio; e se bisogna evitarlo, è perchè esso offende gli usi ricevuti e spesso trae seco la perdita dell'onore e della salute». (*Critica della morale cristiana*, per Cannabich, pag. 158.)

marito, bisogna che ella vada a trovarne un altro, perchè gli faccia de' figliuoli, che il marito sarà obbligato di mantenere; e il marito potrà fare lo stesso in simil caso?»

Parve che la Riforma non avesse altro oggetto che di fare un delitto della castità e della continenza e di permettere e incoraggiar tutto, fuorchè il pudore e la virtù. Così, secondo Lutero, non solamente era permesso, ma v'aveva obbligo di rompere i voti di questo genere; tutti i suoi scritti sono un eccitamento continuo a contentare qualsivoglia desiderio della carne e ad appagare liberamente i sensi; e dopo aver perseguitati co' suoi anatemi la continenza nel celibato, non le permette neppure di ripararsi nel matrimonio. Questa santa unione non è tale per lui se non in quanto essa permette, non in quanto essa trattiene; lo si vede ad ora ad ora esaltarla o calpestarla, secondo l'uno o l'altro di questi due caratteri. Essa non è in certo qual modo per lui se non la porta delle sregolatezze e del libertinaggio.

E non trascorro in alcuna esagerazione: mi tacio anzi di quel fondo d'infamie in cui l'oscenità gareggia col sacrilegio e colla bestemmia. Coloro che hanno veduto le opere di Lutero possono apprezzare la mia riservatezza.

Imagini il lettore ciò che dovettero diventare i paesi protestanti sotto l'influenza di una tale riforma, la quale scatenava la lussuria de' conventi sulla società, la cupidigia della società sui conventi, e la ribellione generale dello spirito e de' sensi contra ogni autorità, ogni regola, ogni disciplina! Che sarebbe diventato l'incivilimento che con tanti sforzi la Chiesa aveva tratto dalla barbarie germanica, se questa medesima Chiesa non avesse opposto la sua riforma a quella di Lutero, e con prodigi di santità combattuto non avesse quelli della licenza?

Nondimeno, noi non abbiamo mostrata questa licenza che nella dottrina e negli scritti della Riforma. Noi ci dobbiamo dimandar ora se essa si è mostrata egualmente nei fatti e nei costumi. Si comprende ben logicamente che ciò ha dovuto essere; ma devremmo rimanere maggiormente stupefatti se ciò non fosse stato.

Quando di fatto si considera tutta questa immoralità delle dottrine della Riforma, degli scritti e delle predicazioni de' suoi fondatori; quando si calcola col pensiero tutto l'effetto disastroso che doveva avere la dottrina generale dell'inutilità delle buone opere, della certezza della salute senza la virtù, dell'inamissibilità della giustizia nel delitto, dell'impotenza umana fatalmente portata al male da una forza invincibile; a dir breve, dell'affrancamento da ogni legge, da ogni responsabilità, da ogni giustizia, che cade improvvisamente in seno di una società impaziente del giogo del Vangelo e sciolta da questo giogo in nome dello stesso Vangelo, tramutato in stimolo delle passioni di cui era stato sino allora il freno, restiamo stupefatti che l'immoralità non sia montata come le acque di un diluvio al di sopra d'ogni eccesso, e prendiamo a dubitare della funesta gravità di queste dottrine, quando non la si vede riuscire ad un risultamento che vi corrisponda.

Ma questo stupore e questo dubbio non sono che l'effetto dell'ignoranza storica de' costumi reali prodotti dalla Riforma. Questi costumi sono stato tutto ciò che si può aspettare da quelle dottrine. Non fu mai che il fatto rispondesse all'idea, non fu mai che i frutti accusassero la semente in maniera più portentosa. È necessario rivelare una verità così importante, e così ignorata, per affliggente e dolorosa che ella siasi per coloro ai quali noi l'opponiamo, poiché questo dolor medesimo può tornar loro salutare. Bisogna che noi mostriamo questa testa di Medusa della Riforma, perché i suoi sciagurati partigiani indietreggino al suo aspetto e ne abjurino l'errore; o meglio ella medesima si appresenterà nelle testimonianze e nelle confessioni de'suoi partigiani. e noi non avremo da far altro che alzare il velo che la ricopre.

Os Evangelium, cor Daemon, spiritus Anguis.

Questo verso, improntato già sull'originale, porge una perfetta idea della Riforma e de' primi suoi promotori.

Il primo tratto con cui ella si fe' notare fu la profusione del *Vangelo* e delle parole più consacrate. Il *Vangelo* fu messo in tutto, fuorchè nel cuore; è questa prostituzione esteriore della parola santa fu il tratto caratteristico della sua proscrizione interiore. «Ora il *Vangelo* è letto in ogni luogo. Il più vile artigiano, le donne e i fanciulli contrastano fra loro a chi lo sa meglio. Se ne fa una pompa senza pari. Lo si incide sui metalli, sui tappeti che si mettono sotto ai piedi e sulle stoffe che servono a vestirci. Non v'è parete, non v'è porta in cui non si legga la parola di Dio ma propriamente, esso non è nè creduto nè praticato (17)» L'autore di questa riflessione è Giorgio Wizer, ingegno ragguardevole che si lasciò trascinare nella Riforma e si distaccò poi da essa senza tornare al cattolicesimo.

Erasmus faceva la medesima osservazione: «Tutti, diceva egli, hanno invariabilmente in bocca le seguenti parole sacramentali; *Vangelo, parola santa, Dio, fede, Cristo, Spirito Santo*, e nondimeno io li vedo per la maggior parte tenere tale condotta da dubitar molto che sieno posseduti dal demonio (18)».

Noi sappiamo già quello che significasse nella bocca della Riforma questa parola *Vangelo*, con cui ella trasse nelle sue reti le moltitudini. «Questa parola, dice Dellinger, che, quale indicazione compendiata del sistema religioso protestante, possedeva allora una così magica virtù e sospingeva, con una forza

(17) Legitur aunc passim Evangelium a quovis cerdone , a mulierculis, a pueris disputatur naviler. Jactatur mirifice . Pingitur acu in togis stramentisque. Inciditur metallis. Nullus est paries a verbo Domini vacuus, nukus postis. Verum nec creditur, nec agitur». (Luterus, c. f. 260, b.)

(18) *Erasmi Epp.*, loc. cit., pag. 396.

sotto diversi rispetti irresistibile, le intere popolazioni ad abbandonar l'antica Chiesa, non era solamente una parola, un suono attraente, l'espressione di qualche simbolo misterioso: ciò che dava sopra tutto a questa espressione cotesta forza trionfatrice era l'idea che serviva di base alla Riforma, e che si collegava intimamente colla persuasione in cui erano egualmente i popoli, i teologi e i pastori, che cioè la nuova dottrina, la dottrina disegnata oggidì col nome di *evangelica* indicava, per far la propria salute, una via ad un tempo più breve, più facile, più comoda e più gradevole, e se non scoperta, rimessa almeno in luce dai riformatori, dopo essere rimasta per secoli interi nascosa nelle tenebre (19).

La certezza della salute per la sola imputazione dei meriti di Gesù Cristo, senza buone opere e non ostante le più detestabili, questa certezza, diceva Witzel, è «diventata dopo la Riforma come il centro di tutto il sistema, e tale diventa ogni di più. Non v'è cosa che disponga maggiormente gli spiriti in tutte le classi a favore della nuova dottrina quanto il vantaggio che ella presentava di essere sovraneamente comoda e rassicuratrice per la coscienza». Dal che egli traeva quest' accusa terribile che indirizzava a' suoi correligionarii: «Ecco ciò che voi avete ottenuto col vostro insegnamento consolatore voi avete gettato le anime nel torpore, *non avete distrutto la coscienza*. Ora, v' ha fra noi molti che si mettono a ridere quando si parla ad essi della coscienza: Che mi venite parlando della coscienza? sclaman essi, non siam noi tutti peccatori (20)? ... E che! Di cono altresì costoro che mi venite voi parlando del peccato? Non lo ha forse il Cristo cancellato col suo sangue sulla croce? Il Cristo ha buone spalle, egli si caricherà ben anco del male che io posso fare; io non devo occuparmi di ciò: il regno del Cristo è di perdonare i peccati, come il nostro è di commetterne (21)».

Questa dottrina era così altamente predicata e confessata che la si metteva in immagini dove Gesù Cristo era rappresentato nell'atto di portare gran sacchi ripieni di peccati (22); e mentre si bruciavano e spezzavano in tutti i luoghi gli originali capolavori della statuaria e della pittura cattolica, che sollevavano le anime e le recavano alla pietà, si surrogavano a questa idolatria rozze e sozze immagini di turchi e di pagani, di sultane, di bascià, di danze e pitture lascive. Quest' era il commentario del *puro Vangelo*, il cui testo si vedeva da per tutto mescolato con queste profane rappresentazioni (23).

Quello che doveva uscire da tutto questo ce lo dicono i contemporanei

(19) *La Riforma*, tom. XI, pag. 680. – I riformatori si chiamano perciò *Evangelici*, dice non so dove il De Maistre, come Scipione si chiamava l'Africano ... per aver distrutto Cartagine

(20) *Confut. calumn. Resp. Jonae*, E. b. E. 3. a.

(21) Lut., c. J, b. 2. a.

(22) *Von der Busse*, etc., 1534. E. 2. b. 4. a.

(23) Witzel, *Catechismus Ecclesiae*; Leipsig, 1535, E. c. 3. b.

meno sospetti: «Vedete i bei risultati!» diceva un amico di Lutero, Egrano, che, come Giorgio Wizel, inorridì alla Riforma, «la storia è aperta per insegnarci che, da otto secoli che l'Alemagna è diventata cristiana, non si è peranco veduto in questo paese tale perversità che possa paragonarsi a quella che, per confessione di tutti, vi regna a' nostri giorni (24)».

«Desiderate voi di veder unita in un medesimo luogo» dice altro contemporaneo rimasto fedele alla Riforma per riconoscenza al divorzio che essa gli aveva permesso, «tutta una popolazione d'uomini selvaggi ed empìi, tra i quali è di pratica giornaliera e per così dire alla moda ogni specie d' iniquità? andate in quelle nostre città luterane ove si trovano i predicatori più stimati e dove il santo Vangelo è predicato con maggiore zelo quivi voi la troverete I più orribili peccati hanno inondato tutta quanta la società, e come un immenso diluvio si sollevano sino alle nubi e oscurano il cielo (25)». - «Una barbarie ciclopea cresce da tutte parti, *crescit cyclopica feritas ubique*,» dice un altro riformatore, rimasto fedele esso pure alla Riforma e che si espande su questo argomento in lamentazioni (26).

Uno de' più focosi campioni di Lutero, Andrea Muskulus, diceva similmente: «Noi siam tutti i nostri proprii profeti, i profeti delle nostre proprie sciagure; noi ci lamentiam tutti che la malizia e la corruzione sono giunte ai loro ultimi confini, e riconosciamo che il sole e la terra non potrebbero più innanzi l'uno illuminare e l'altra sopportare un tale stato di cose. Ed io pure, continua egli, io mi unisco a questo generale lamento; anch' io sono persuaso che l'inferno non ha altri vizii da aggiungere a quelli che hanno invaso il mondo, e che per conseguenza il tempo in cui viviamo è il più pericoloso, il più corrotto che sia mai stato e che possa essere mai (27)».

Cinque anni dopo, nel 1561, crescendo sempre il flutto dell'immoralità, Muskulus torna su questo primo giudizio, che pareva dover essere l'ultimo, e dichiara che si aspetta peggio ancora da parte della giovane generazione. «Noi siam giunti a tal punto che non v'è alcuno fra noi il quale non professi altamente che non mai, dacchè mondo è mondo, la gioventù è stata più corrotta, e che non è neppur possibile che la possa diventar peggiore. Che se il mondo dovesse durare ancora qualche tempo, e se i nostri figli , già quasi annegati nel disordine e nella corruzione, dovessero un giorno aver di scendenti che li superassero in vizii ed in malizia, bisognerebbe che gli uomini si trasformassero in veri demonii; perchè non comprendo davvero come conser-

(24) Lut., c. G, 3. b.

(25) Belzius, *Von Jammer u. Elenden menschl. Lebens. Kurzer Unterricht aus dem 90 psalm*; Leipzig, 1575, c. 6.

(26) Guy Dietrich, *Enarr. psalmi secundi auctore Lutero*, edit. Vitus Theodorus, s . 1. 1553. Praef. A, 4.

(27) A. Muskulus, *Von Gotteslastern*, a. O. 1336. B. 3; C. 2. F 2.

vando il carattere umano, ei possano diventar peggiori di quello che noi siamo (28)».

Quantunque fosse un fervoroso luterano, pure Muskulus accusa ciò che egli chiama l'abuso della dottrina protestante e ciò che era questa medesima dottrina, come la sorgente di questo cataclisma di immoralità.

Il fanatismo per questa dottrina era tale che, sebben si confessasse che essa portava questi frutti di corruzione e di morte, e che per lo contrario la dottrina cattolica portava i più bei frutti di onore e di virtù, pure i medesimi riformatori combattevano questa e difendevano quella quanto più potevano. Perciò, Cristoforo Fischer, che si sfoga come ogni altro in lamentazioni sugli effetti corrompitori della riforma e dice: «Noi non possiam negare che la corruzione non abbia tocco l'ultimo termine, che tutte le specie di peccati, di vizii e di turpitudini non ci abbiano invaso e in certo qual modo inondati come un altro diluvio, a tale punto che assai persone non sanno più discernere il vizio dalla virtù, nè l'onore dal disordine»; e che per far vieppiù conoscere questa depravazione dei nuovi costumi, li paragona ai costumi cattolici che avevano preceduto e di cui fa il più bell'elogio, lo stesso Fischer, diciamo, vomita contro la dottrina cattolica tale spuma di rabbia che si crede di vedere e di sorprendere la lingua medesima dell'inferno in questo stile inaugurato dalla Riforma (29).

Un altro riformatore, Pietro Arbiter, si arrampica esso pure e si attiene alla dottrina protestante a dispetto de' suoi frutti, e non teme di abbandonar per lei al cattolicismo tutte le virtù, di cui non si vuol fare, egli dice, quasi alcun caso. Importa assai raccogliere questa testimonianza, che non è del resto isolata nella Riforma e che ne manifesta perfettamente lo spirito. «A che si vuol egli attribuire che certuni rimangono divoti al papismo, e altri tornano ad esso dopo di avervi rinunciato, se non all'averli lo spirito delle tenebre si bene percosse di accecamento che, sia fra noi, sia tra loro, elle reputano come un nonnulla ciò che dovrebbero considerare come la cosa principale, e attribuiscono per lo contrario grandissima importanza a ciò che non ne ha quasi alcuna.

(28) Muskulus, *Von der Teufelz Tyrannei im theatr. diabol.*, f. 160.

(29) Ci perdoni il lettore questa orribile e ributtante citazione: «Che maledetto sia per sempre il papa, questo arcicuicisore di anime, questa volpe infernale con tutti i suoi cappucci e piedi scalzi tonsurati, le cui bocche bavose osano parlare di Gesù Cristo, nostro divin Salvatore e Signore, per insultarlo e per privarlo di una parte della sua gloria; le cui gole diaboliche non temono di sostenere questa sozza e puzzolente proposizione, che Gesù Cristo ha sodisfatto sol per una parte de' nostri peccati, e che noi siamo tenuti di sodisfar noi medesimi per l'altra ! Guai a te, maledetto scherano, detestabile rappresentante del diavolo, che hai osato allungare le tue mani sacrileghe sullo scettro e sulla corona del Signore, e porre la tua sudicia e puzzolente persona in luogo del nostro adorabile Salvatore, quantunque egli solo sia la verità, la vita, la strada e la porta che conduce all'eterna santificazione. (Christof. Fischer, *Christl. und einfaeltige Erklarung der Historie des Leidens und Sterbens Christsl.*; Schmalk, 1572, Gg.)

Imperocchè, che cos'è tutto il bene del mondo, che cos'è la perfezione, la sapienza, l'autore, l'ordine, la concordia e qualche altra virtù che noi ammiriamo fra i papisti, allora che la dottrina è cattiva, e che per la salute la dottrina è la sola cosa indispensabile? Volete permettermi qui di dare un consiglio? Ve lo do subito. Per giudicare fra la Chiesa papistica e la nostra, si faccia attenzione alla dottrina e non alle apparenze (30)!»

Strano accecamento del fanatismo, che caratterizza bene la Riforma! Il suo pretesto, la sua causa, se si vuole, era stata la rilassatezza avvenuta ne' costumi cattolici; la sua pretensione era la *riforma* di questi costumi rilassati; il suo effetto immediato fu una corruzione spaventevole, appetto alla quale i costumi cattolici, così depravati com'erano, sembravano la *perfezione, la saviezza, l'ordine, la concordia, l'autorità, l'insieme delle più ammirabili virtù*. Ed ecco che, invece di riconoscere che si è corsa una falsa via e di far ritorno a cotesta scuola di saviezza, si nega il valore della saviezza, della virtù, dell'ordine, della perfezione de' costumi cristiani, a dir breve, di que' costumi pei quali si è fatta la riforma; si piglia il partito della loro totale dissoluzione; e dal seno di questa dissoluzione si aspira ancora al titolo di riformatore. Si può egli immaginare un più spaventevole stravolgimento della ragione? Se la dottrina protestante fosse stata pura di questa dissoluzione, se gli scritti, gli esempi de' riformatori, se tutto quanto il sistema della Riforma avesse avviato il mondo ai buoni costumi, come la dottrina cattolica, non avremmo avuto a deplorare che l'infedeltà dei cuori a questa dottrina, ed essa non sarebbe stata responsabile di nulla. Ma una dottrina della quale è proprio il dispregio delle buone opere, la professione della loro inutilità, l'affrancamento dalle passioni, la distruzione della coscienza, una dottrina insomma che consacra e santifica la dissoluzione, che è la dissoluzione medesima in sistema, e che la produce come il suo frutto naturale, come la sua conseguenza inevitabile, il consolarsi di questa orribile conseguenza per amore della dottrina che la produce e per la fiducia che questa dottrina è la più gradevole a Dio e la più salutare agli uomini: questo è il capolavoro del fanatismo, e il genio del male vi si manifesta.

Questo rapporto generatore fra la dottrina protestante e la corruzione che seguì la sua predicazione è una delle cose meglio stabilite. Esso è attestato da una moltitudine di testimonianze contemporanee, uscite dal cuor della stessa Riforma, e di cui noi non rechiam qui che un piccol numero di estratti. Tutti confermano a gara ciò che dice l'uno de' riformatori, Jacob Andrea, il quale, pe' suoi numerosi viaggi e per le sue funzioni d'ispettore per molti anni avea potuto fare molteplici osservazioni che egli pose verso il 1567 in uno scritto ove e' insegna come «man mano che era stata predicata la nuova dottrina si erano vedute andare in dileguo le antiche virtù e spandersi nel mondo una gran copia

(30) Arbiter, *Die christl. Busslehre mit der papistischen verglichen*; Magdeburg, F. 2, 3.

di nuovi vizii (31)», cosa che egli non attribuisce a questa dottrina, ma ai malefici del demonio. Ed aveva per metà ragione.

Tutto il protestantismo paragonato al cattolicesimo si compendia nella corruzione autorizzata e praticata, la licenza: quest' era il carattere distintivo della Riforma. Affinchè il mondo intero sappia che essi non sono papisti e che non mettono la loro fiducia nelle buone opere, dice l'Andrea, i nostri luterani hanno cura di non farne alcuna. Invece dunque di digiunare, essi bevono e mangiano notte e giorno; invece di sollevare i poveri, ei finiscono a spogliarli invece di pregare, bestemmiano e disonorano Gesù Cristo in modo che i Turchi stessi non oserebbero di fare; e finalmente, invece dell'umiltà cristiana, hanno nel cuore l'orgoglio e l'amore del falso. Tali sono i costumi de' nostri evangelici (32)».

Ma per provar meglio questo carattere primitivo della Riforma, è bene uscire da queste testimonianze generali sulla corruzione che essa produsse, e bisogna rassegnarsi a discendere ad alcuni particolari, ad alcuni fatti particolari di questa corruzione. I protestanti onorevoli che leggeranno queste pagine non mi attribuiscono alcuna intenzione d'umiliarli. Dio mi è testimonia che io non ho altro fine che quello d'illuminarli. Del resto, ei sono talmente migliori della loro dottrina che è in un certo qual senso un onorarli il far spiccare la purezza del loro carattere in opposizione all'infamia della loro culla.

Uno de' più bei caratteri che si lasciò a bella prima trascinare alla Riforma, e che inorridì a' suoi risultati, uom dotto, oratore, guerriero, politico, e che a tutti questi titoli aveva meritato dall' Alemagna il bel soprannome di Senofonte, Vilibaldo Pirkeimer, di cui abbiam già citato in parte la testimonianza, presentava sotto questi due gran tratti la depravazione generale prodotta dalla Riforma. «L'istruzione che le genti del popolo ricevono da questo vangelo è di tal natura che essi non si occupano oggimai d' altro che di una cosa, della divisione generale de' beni e de' patrimoni; e di fatto se non vi fosse la vigilanza de' magistrati e il timor del castigo, si vedrebbe tosto ordinarsi un vasto saccheggio, come già si è veduto. — Ma che direste voi dunque se sapeste ciò che avviene in fatto di matrimoni? Se non vi fossero le leggi e il carnefice, noi ci troveremmo in breve, rispetto alle donne, nello stato della repubblica di Platone, in piena promiscuità (33)».

Quest'ultimo giudizio non ha nulla di eccessivo, e lo confermano tutte le testimonianze contemporanee. Questa dissoluzione era in oltre, come abbiam già mostrato, la conseguenza necessaria di questo principio della Riforma predicato da Lutero con un cinismo che fa rossore, cioè che l'istinto sessuale è

(31) Jahob Andreae, *Erinnerung nach dem Lauf der Planetem gestellt.*; Tubingen, 1568, pag. 140, 55.

(32) Jahob Andreae, op. cit., pag. 140, 55.

(33) Murr' s *Journal zur Kunstgeschichte und Literatur*, part. X, pagine 39-46.

nell' uomo una forza assolutamente insuperabile, di una inevitabile e invincibile necessità; che non solamente gli è un gradire a Dio l'obbedire a questo istinto, ma è un suscitare la sua collera il resistergli, a tal che, se, per sciagura, un uomo avesse aspettato fino alla morte ad adempiere a questo dovere, sarebbe per lui un obbligo stretto di prendere almeno la ferma risoluzione di ammogliarsi prima di rendere l'ultimo sospiro. E ciò che era proscritto da questa emancipazione della carne dallo spirito, da questo scatenamento de' sensi contra l'anima non era solamente il celibato religioso e volontario, la cui influenza purificante ha sempre ricevuto gli omaggi del genere umano e sarà sempre la più alta sorgente della santità ; ma era altresì la continenza della gioventù, la vedovanza , l'assenza o la malattia dello sposo, il suo rifiuto, l'avversione, a dir breve, il celibato forzato più o men lungamente fuor del matrimonio e nel matrimonio medesimo; tutte queste riservatezze, il cui rispetto costituisce la castità, l'onestà de' costumi e distingue l'uomo dal bruto, o piuttosto lo impedisce dal cadere più basso, perchè in questo almeno l'istinto è regolato dalla natura, tutte queste riservatezze, ripeto, sono distrutte dalla dottrina di Lutero, il quale non teme, l'abbiam veduto, nessuna delle sue conseguenze.

Il guasto intero della morale che ne conseguì fu tanto più grande e tanto più sparso perchè le opere in cui Lutero si è maggiormente esteso su questa materia sono per lo appunto quelle che egli compose pel popolo.

Le sante convenienze della vedovanza scomparvero a bella prima interamente. «Sotto questo regno del Vangelo, scriveva Wigel; si vedono uomini e donne che, nel giorno stesso della morte de' proprii consorti, si occupano già a dar loro un successore. Ve ne ha di quelli che sembra credono di buona fede esser secondo lo spirito del Vangelo il non rimanere un istante senza moglie, e che temerebbero di peccare rimanendo anche soli pochi mesi in istato vedovile (34)».

I a precocità dell'istinto sessuale ne' giovani e ne' fanciulli medesimi fu uno de' risultati della dottrina luterana, additata anch'essa dai contemporanei. Quel fiore di verginità, che importa tanto di conservare nella gioventù, a' cui profumi si sviluppano e nascono tutti i nobili istinti del cuore, tutte le forti qualità dell'intelligenza, tutti i delicati sentimenti dell'anima, e che, nell'interesse medesimo del corpo e delle razze che esso è chiamato a perpetuare, non potrebbe mai troppo precedere il frutto a cui esso deve cedere nel matrimonio, o piuttosto nel quale esso deve trasformarsi, questo fiore angelico, che i pagani medesimi rispettavano, e per cui il cristianesimo aveva tanta cura e si grande amore, venne disonorato ed arso fin nella sua radice dall'alito appestato della Riforma. «Appena usciti dalle fasce i giovanetti d'oggi, dice-

(34) *Vonden todlen undhirem Begraebnisse*. Leipzig, 1536. G. a. b.

va il riformatore Brenz nel 1532, fa loro mestieri, delle donne. Giovanette, fanciulle che non hanno per anco tocca l'età della pubertà, vogliono già aver marito (35). Un fanciullo ed una fanciulla di dieci anni ne sanno già in fatto d'impurità molto più in là che non ne sapevano in passato gli uomini a sessant'anni, dice un altro riformatore (36). Da poi che fu inalberato lo stendardo dell'incontinenza da Lutero, dice altro riformatore contemporaneo in un quadro comparativo de' costumi cattolici e riformati, tutto ciò che beve, mangia e sente il pungolo delle passioni animali è corso senza vergogna ad ordinarsi sotto questa bandiera. I giovani non arrossano più di darsi apertamente alle dissolutezze se volete ritrarli da cotesta sentina, ei vi assordano colle grida che bisogna dar loro moglie. E le giovani disonorate sanno anch'esse al paro de' giovani farsi forti ne' loro vizii colla legge di Lutero ... Conforme a questi nuovi usi sul matrimonio, si vedono oggidì obbligarsi in questo legame adolescenti e giovani ancora impuberi; e da queste unioni nescono que' potenti eroi che sono destinati a respingere colla forza delle armi i Turchi al di là del Caucaso, ad assicurarci la pace colla sapienza de' loro consigli, e sicuramente a render partecipe il rimanente della cristianità di quella età dell'oro a cui l'Alemagna va debitrice del suo attuale splendore. Per verità questa nuova teorica del matrimonio autorizza gli evangelici a dire di sè medesimi: *Noi nasciamo vecchi, laddove gli Italiani, gli Spagnoli e i portoghesi sono sempre giovani* (37)».

Che vorremmo noi dire adesso della frequenza e delle facilità delle separazioni e dei divorzii (38)? «I casi sono diventati tanto comuni, diceva Ezecanovio, che non si potrebbero più contare; e fare matrimoni e romperli, diceva Wizel, pareva essere l'occupazione favorita degli evangelici, che empievano così il mondo di prostitute e di persone costumate (39)».

Il giogo del matrimonio, lasciato così alla mercè delle passioni, pareva loro tanto più insopportabile nel poco di soggezione che imponeva loro ancora; e il concubinato, l'adulterio, l'incesto, la poligamia, la promiscuità dovevano uscir dal divorzio, come questo era uscito dall' offesa fatta al celibato ed alla continenza. La bestia, impaziente del freno, a misura che glielo si allentava, doveva correre agli ultimi eccessi.

«Non v'è cosa ora più comune del concubinato, dell'adulterio e dell'incesto. La misericordia di Dio non è forse infinita? si diceva Non v'è peccato tanto grave a cui ella non si estenda. E poi, è forse una cosa tanto grave

(35) *Brentii Homiliae*, XXII. D.

(36) *Sarcerius*, v. e. *Disciplin.*, f. 39, 55.

(37) *Sylvester Ezecanovius, De corruptis moribus utriusque partis, pontificiorum videlicet et evangelicorum*, s. 1. et a. F. 3. ss.

(38) L. c., F. 2; G. 2.

(39) *Retectio lutherismi*.

il dare alcuni tratti di temperino in un contratto di matrimonio?... Non è forse Dio medesimo un adultero, e facciam noi altro che far cedere alcun poco le leggi del matrimonio? «In questa guisa la dottrina passava naturalmente nei costumi a testimonianza di uno de' suoi più forsennati partigiani, Fischer (40).

L'immoralità finalmente era salita a tale che, al dire d'Osiandro, nel 1537, «cosa mostruosa! in mezzo a quelli che sono i più interessati a conservarla, in mezzo ai loro parenti, l'innocenza e l'onore delle donne correvano appunto più grandi pericoli (41).

Che se rivolgiamo ora il nostro sguardo sull' Alemagna protestante del secolo decimosesto, noi vediamo che i fatti, e fatti pubblici, servivano colà ovunque di conferma a queste doglianze.

A Norimberga noi vediamo nel 1524, 1525 e 1527 il consiglio non potersi sbrigar degli affari di bigamia che lo sopraccaricavano l'un di meglio che l' altro; lo vediamo rivolgersi ai dotti per chieder loro quello che fosse da fare per *ovviare a tutti i cattivi affari che cagionava la nuova dottrina sul matrimonio*, e trarsi d'impaccio, a grande malcontento de' predicatori, con un' ordinanza in cui, *senza intendere in alcun modo di vietare ad alcuno ciò che le sacre Scritture concedono in simili cose*, egli si teneva almeno autorizzato ad allontanare dalla città chiunque stringesse un nuovo matrimonio mentre viveva ancora il suo primo consorte (42). Lo stesso Consiglio non fu così felice contra l'incesto come nol fu contro l'adulterio; i predicatori furono fermi; e non ostante questa grave riflessione di Spengler, «che se in simil caso l'autorità non avesse il diritto di prendere i provvedimenti ch'ella giudica utili, noi vedremmo in breve regnare un bell'ordine di cose sotto l'apparenza del Vangelo e che non conviene veramente di mutar costumi ed usi consacrati da secoli, a meno che non siano in opposizione colla parola divina (43), «fu solo nel 1537, dopo una nuova rilassatezza da parte de' pastori, che fu deciso si pubblicherebbe un regolamento «per fissare sino a qual grado si potrebbe permettere il matrimonio de' parenti fra loro senza cagionare scandalo (44)».

A Vurtemberg, nel 1534, la società civile dovette guarentirsi anch'essa dalla *libertà cristiana* introdotta dalla Riforma, pubblicando un'ordinanza contro le persone brutali che, contro ai sentimenti del pudore comuni a tutti i popoli inciviliti, non avevano vergogna di contrarre matrimonio nel terzo ed anche nel secondo grado di con sanguineità (tra fratello e sorella) (45)». E nella

(40) Fischer. *Ausleg der Katechismus*, R. 3.

(41) Osiander, *Von der verbatenen Heirathen*, A. 2.

(42) Nürnberg, *Rathsbücker*, 1524, Fasc. III, f 6. d.

(43) *Religionsakta*, Tom. X, St. 14.

(44) Nürnbn., *Ratshbücher*, 1537. Fasc. XI, f. 39; Fasc. XII, f. 1.

(45) Lutero aveva dichiarato leciti questi matrimoni. Dellinger, *La Riforma*, tom. II, pag. 432.

legge sul matrimonio pubblicata nel 1586, nella medesima città il legislatore si lamenta che «la dissolutezza fosse diventata sì fattamente comune che appena la si considerava ancora come un peccato (46)».

Nel principato d'Anspach, un'assemblea di soprintendenti e di pastori prego, nel 1530, il margravio Giorgio «di voler fondare per suoi stati un *tribunale matrimoniale*, a motivo del gran numero delle dimande di separazione e di processi d'adulterio, alle quali non potevano più bastare i giudici ordinarii». E due anni dopo, Andrea Althamer supplicava di bel nuovo il medesimo principe «a voler prendere in seria considerazione la frequenza, di giorno in giorno più notata, dell' adulterio, affinché si determinino i mezzi di reprimere un tanto male e di porre al tempo stesso ostacolo al divorzio ed al concubinato che, se non si avrà cura di ciò, finiranno ad invadere tutta quanta la società (47)».

Anche nella Sassonia, verso la metà del secolo decimosesto, l'adulterio, il concubinato, l'abbandono de' fanciulli e a vicenda degli sposi erano diventati così comuni che la società civile fu egualmente obbligata di rizzare un argine contro questo fango de' costumi riformati. A Zwickau, poco tempo dopo il mutamento di religione, fu costrutta una prigione specialmente destinata per gli adulteri, ma che non servì lungamente a quest' uso «sicuramente, dice il cronicista Vilhelmi, perchè non sarebbe stato possibile allogarvi tutti quelli che meritavano di esservi racchiusi (48)». V' ebbero perfino diverse città, come Erfurth, per la quale coteste turpitudini non furono una mediocre sorgente di entrata per le ammende inflitte ai tanti colpevoli (49). L'assia, la prussia, il Brunswik, l'Annover ci offrono esse pure la prova della dissoluzione introdotta dalla Riforma ne' pubblici provvedimenti che erano presi contro quelle dissolutezze.

Ma non v'era stato che offrissi esempio più doloroso della corruzione operata dalla Riforma quanto il piccolo principato di Dithmarses. Questo paese, ci dice Neocorus, si era in passato così fattamente segnalato per l'innocenza e la moralità de' suoi abitatori che un pio predicatore l'aveva intitolato col bel nome di Marien-Land, *paese di Maria*. La giovane libera e gaja in questo paese gajo e libero, dice P. Mohv, non aveva da temere le insidie del seduttore. La caduta di una vergine era quivi una cosa quasi inudita, e appunto per ciò un motivo di generale corrucio, e i costumi vi erano così severi che il libertinaggio e l'adulterio vi suscitavano le più terribili vendette delle famiglie offese nell'onore, e la sciagurata la cui colpa avesse provocato quelle rappresaglie ne moriva di vergogna, se non veniva immolata da' suoi genitori (50)». Ora la re-

(46) Sattler. *Württemberg, Gesch.* III. Beil. pag. 140; v. 102.

(47) *Religionsakta*, tom. 1. Vedi le Miscellanee che si trovano annesse.

(48) Herzog, *Cronik von Zwickau*, II, 199 .

(49) Vedi la cronaca della città d' Erfurth, nel Cod. Germ., 4010, f. 209.

(50) V. Hansenn et Wolf, *Chronick der Lander Dithmarsen*, pag. 221

ligione cattolica vi fu nel 1532 scacciata dalla Riforma, e già nel 1541, il riformatore Nicola Boje si lamentava «che i peccati più severamente vietati, quali il libertinaggio, l' adulterio, l' usura, l'usura quale non la pratica van neppure gli Ebrei e i Turchi, vi signoreggiassero cotanto che non v'aveva nè prediche, nè esortazioni, nè minacce che vi potessero apportar rimedio. Così nelle città come ne' villaggi, così nei palagi come ne' più umili casolari, dice il medesimo riformatore, l'adulterio è diventato comune. Le pie spose sono scacciate, e il delitto vi è lodato, onorato (51)».

In Danimarca, il re Federico II fu obbligato a prendere severi provvedimenti contra le trasgressioni del sesto comandamento. «Noi ci siamo a ciò determinati, è detto nel decreto in data del 1576, dopo le tante lamentanze che ci sono state fatte sullo spaventevole libertinaggio che regna al presente nel nostro regno, tra le giovani e le donne maritate».

In Isvezia un'ordinanza reale del 1554 venne ad ingiungere a' magistrati di usare la più gran vigilanza contro il medesimo vizio: «atteso che gli abitanti della frontiera che facevano frequenti viaggi dalla Svezia in Danimarca, e da questo a quel regno, non usavano dare una grande importanza ai legami che avevano stretti; prendevano una donna e poi l'abbandonavano, ne prendevano un'altra e così di seguito, come si muta di biancheria o di cavalli». Nella Livonia e nell' Estonia, una ispezione fatta nel 1627 ci fa sapere che la poligamia regnava tra gli abitanti delle campagne.

Tale era la licenza introdotta dalla Riforma in tutti i paesi ov'era penetrata.

Questa corruzione de' costumi, che trascorreva perfino alla dissoluzione del matrimonio, della famiglia e della società, doveva, si comprende, essere accompagnata da tutti gli altri vizii, da tutti gli altri delitti, e noi li vediam nascere e grandeggiare sotto la medesima influenza.

L'ubbrichezza e tutti gli eccessi dell'intemperanza proruppero in un'colla Riforma su tutta quanta l'Alemagna. «Dai nostri eccellenti antenati, dice il riformatore Jacob Andrea, gli ubbriachi non erano ammessi ad alcuna funzione pubblica, cotando il mondo li fuggiva, e i fanciulli nelle contrade gli inseguivano con fischi ed urli come esseri abietti e l'obbrobrio della specie umana. Ora se tali erano i sentimenti de' nostri maggiori, quando il mondo viveva ancora nelle tenebre dell'idolatria papistica, come potremo noi mai giustificarci davanti a Dio, noi che ci avvoltoliamo nella crapula in mezzo allo splendore del lume evangelico? Taluno ci dimanderà forse come mai potè avvenir che si pochi anni siano bastati a togliere il freno a cotesto vizio esecrabile che i nostri antenati avevano in così grande orrore? Al che io risponderò ... che propriamente non potè avvenire un tanto male se non pei ma-

(51) Neocoro ci dà la statistica del libertinaggio in questo paese, sino al 1618, per quasi un seco o. Noi ne risparmieremo ai nostri lettori le particolarità pochissimo edificanti. (Neocorus, *Dithmarsische Chronick*, II, 128, 140, 361, 428).

leficii del demonio (52)».

«Il digiuno è diventato peccato, grida un altro riformatore. Chiunque fa astinenza in una pia intenzione è un papista. Ubbriacarsi, violare in ogni maniera le leggi della temperanza, ecco il nostro Vangelo. Non fu mai veduta simile ubbriachezza; nè solo fra gli uomini, ma anche fra le medesime donne e perfino tra i fanciulli dell'età più tenera. Taluni si lagnano che la vita degli uomini sia adesso così breve, e si sciupa più vino che non se ne bevesse in passato, e si mangia come porci ... Il vizio è diventato come nostro alimento indispensabile, come il nostro pane quotidiano ... Il peccato si è, per così dire, incarnato nell' uomo: per guarircene bisognerebbe rifonderci, rifarci interamente, noi ed il mondo (53)».

La bestemmia doveva tener dietro all'intemperanza come l'espressione del disordine della ragione. Ma pare che la bestemmia per sé stessa, come ispirazione dell' inferno, come dichiarazione di odio e di sfida contra il cielo, questo delitto che è come il patto dell'anima con tutti i delitti, fosse passato in uso, in abitudine e quasi in educazione sotto l'influenza della Riforma, il cui linguaggio non era del resto esso medesimo che un tessuto di bestemmie contra la pietà del genere umano. Le testimonianze più valide e meno sospette ci fanno conoscere anche su questo punto la rivoluzione operata dalla Riforma ne' costumi dell'Alemagna. Gli scritti pubblicati cominciando dal 1525 sino alla fine del secolo decimosesto riboccano di doglianze su questo argomento e notano sempre la stretta relazione dell'apparizione di questo delitto, del paro che di tutti gli altri, colle predicazioni della Riforma. «Il peccato più grave, scriveva Muskflus nel 1556, quello che offende maggiormente il nostro divin Maestro, è, senza alcun dubbio, la bestemmia; e tuttavia questo peccato non è mai stato così diffuso nel mondo come a' tempi presenti e fra noi. Anche i pagani avevano certamente i loro scongiuri, le loro bestemmie, del paro che i nostri antenati; ma quanto alle spaventevoli imprecazioni che sono ora in uso fra le persone di ogni età e di ogni condizione, non ne furono mai proferite di simili da alcuna bocca umana, e non fu mai che Dio avesse loro consentito di uscir dalla porta dell'inferno. Solo a' nostri giorni fu loro permesso di uscirne, ed esse irrupero con tanta violenza nella nostra Alemagna, - *principalmente nelle città e nei villaggi in cui si predica il Vangelo* - che a stento si trova ancora fra noi persona che sappia dire tre o quattro parole senza mescolarvi qualche orribile giuramento, e la nostra lingua alemanna pare non si possa parlare se non è accompagnata da bestemmie ... Le prime parole che i nostri bimbi in culla imparano a balbettare sono giuramenti ... Questo peccato è nuo-

(52) Jakob Andreae, *Erinnerung nach dem Lanf der Planeten gestellt.*; Tübingen, 1568, pag. 440 ss.

(53) Seb. Frank, 1531, L. c. A. 4. b. — L. c. E. 3. a. - L. c. B. 4. 6.

vo affatto sulla terra, e fino a questo giorno non si è mai veduto in nessun popolo nel medesimo grado che fra gli alemanni, *principalmente fra quelli che si vantano di possedere il divino Vangelo*. E non fu certo senza espressa volontà di Dio che questo abbominevole peccato si è così sviluppato e propagato da quarant'anni *al tempo stesso e in un col Vangelo*, come per servire di pietra d'inciampo al regno di Gesù Cristo (54)». Perciò quantunque confessino che la dissoluzione più brutale, che l'empietà più audace sono sorte ovunque è apparsa la Riforma, *e principalmente ne' luoghi ove fu predicata la sua dottrina e fra quelli che si vantavano di possederla*, pure i nostri riformatori negano ancora di vedervi una conseguenza di questa dottrina, e preferiscono di gettarsi nella folle spiegazione che fu per artificio del demonio, che dico? *per espressa volontà di Dio che questi abbominevoli peccati si sono sviluppati al tempo stesso e in un colla Riforma, e perchè? per servire di pietra d'inciampo al regno di Gesù Cristo*. Qual fanatico accecamento!

La cupidigia, l'avarizia, l'usura, la rapacità nacquero similmente dal soffio della Riforma. «Si levano da tutte parti lamentanze che gli uomini sono oggidì peggiori di quello che erano prima della propagazione del Vangelo, dice il riformatore Dietrich; e di fatto non si vedeva in prima cotesta turba di vili avari ed usurai senz' anima che formano la vergogna dell'età nostra. Quelli a cui in passato si moveva accusa di usurai erano santi al paragone degli ignobili Ebrei che, sebbene *non cessino di essere annoverati fra i buoni*, pure ingrassano oggidì fra noi della sostanza de' poveri ... Da che può questo derivare? Il mondo ne accusa la buona semente, la stessa santa parola, e ciò è naturale. I papisti, nostri avversarii, non sono sì fattamente ciechi da non veder molto bene lo scandalo, l'avarizia, l'egoismo, la cupidigia, l'usura, l'orgoglio, il lusso, l'intemperanza, la bestemmia, il libertinaggio, la menzogna, ecc., cui ricopre questo prezioso Vangelo. Essi pretendono che queste abbominazioni sono i frutti del nostro Vangelo. *Se la dottrina fosse buona*, dicono essi, *la condotta e i costumi sarebbero anch'essi come lei*. Ciò che v' ha di molto sicuro è che tutto questo fa il maggior torto al nostro *eccellente* Vangelo (55). «Chiamare *eccellente* un tale Vangelo dopo aver detto così schiettamente che portava simili frutti!!! «Gettate uno sguardo sulle transazioni giornaliere, dice ancora il riformatore Sebastiano Franck, così fra i pastori come fra le genti del mondo: che vi vedrete voi, ve ne prego, se non egoismo, avarizia e rapacità? Quel che regna oggidì è il danaro. Combattono, si straziano, si rovinano l'un l'altro per averne. Si sono studiati così sottilmente i mezzi di acquistare e di godere che si è perduto perfino *il sentimento della vergogna e dell'obbrobrio*, ... Non v'è più coscienza, non vi sono più rimorsi, dappoichè l' uomo ha persuaso sè stesso che le opere non valgono e che la fede sola procura la salute (56)».

La carità, sentimento divino in cui si compendia tutto il cristianesimo, che ne è come il principio e il termine, come il cuore donde si partono ed a cui tendono tutte le virtù; la cui fiamma, circolando da Dio agli uomini e dagli uomini fra loro per ritornare a Dio, compone tutto l'alimento e tutta l'azione

della vita cristiana; la carità che aveva prodotto tanti miracoli di sacrificio e d'incivilimento nel mondo cattolico, fu uccisa in sul subito dalla Riforma; e non solamente la carità, ma l'umanità, la benevolenza, la sociabilità più volgare. «Almeno sotto il papato, diceva Lutero, le genti erano caritatevoli, e non si facevano tirar gli orecchi per dare; ora, sotto il Vangelo, invece di dare, si spogliano l'un l'altro; vi scorticerebbero vivo se trovassero in ciò qualche piccolo guadagno, e si crede di non aver nulla se non si ha tutto quello che hanno gli altri (57)». — Noi abbiám cangiato per fin le nostre disposizioni naturali, per fino la nostra natura, dice Muskulus; perciò siamo umani, benevoli, caritatevoli gli uni verso gli altri press' a poco come le bestie selvagge nei boschi. Nessuno più s' interessa pel prossimo; tutti non amano che sè stessi, non fanno capitale che di sè, e si può dubitare che vi sia ancora in noi qualche goccia di sangue veramente umano (58)». - «In passato v'erano de' cristiani, dice Wizel, i quali amavano talmente i poveri che li chiamavano i loro padroni e i loro figliuoli; lavavano ad essi i piedi, preparavano loro da mangiare li servivano a tavola, come ha fatto lo stesso Gesù Cristo nostro Signore. Ora si vieta loro l'entrare nelle città, si scacciano e si chiude loro la porta in faccia, come fossero reprobí e nemici pubblici. È questo il tuo spirito, o gran Dio, che regna oggi in queste chiese? Quale purificazione della Chiesa, qual riforma e quali elementi di unità e di concordia (59)!!!» Questa condotta verso i poveri è rimasta quella de' paesi protestanti (60). Come diversi erano i costumi cattolici! Qual delicata e commovente carità respirava nelle relazioni e nel trattare co' poveri! Quale spirito di famiglia cristiana e veramente umana nei loro usi! Il riformatore Chemnitz li richiama, deplorando che siano stati abbandonati. «In passato, egli dice, correva l'uso fra i Sassoni di far porre sulla mensa, quando avevano qualche straniero a pran un gran vassojo chiamato il *vassojo di Dio*, sul quale si deponeva pei poveri un pezzo di ogni pietanza. Questo uso caritatevole è sciaguratamente assai caduto oggidì nelle giovani famiglie! E poi si aveva altresì l'abitudine di dare le domeniche e le feste da pranzo a qualche povero pensionario dello spedale, o a qualche altra persona indigente; e questa abitudine sussiste ancora al presente in alcune poche famiglie. V' era del pato un' altra costumanza, e consisteva nel porre sulla men-

(54) A. Mushulus, *Vom Gothcolastern*, a. O. 1556. B. 3; c. 2. F. 2. - Noi potremmo citare molte e molte altre testimonianze; ma basti questa.

(55) Veit Dietrich, *Kinderpostille*. Nurab. 1546, f. 39, 62, 76.

(56) *Frank's Chronik.*, I. F. 262. a. b. 1965.

(57) Hauspostill. Walch., XIII, 1572, 1584.

(58) Mushulus, *Vom Himmel und der Hoell*. Frankfurt, a. O. 1559, D. 3 4.

(59) L., c. II, f. 91-946.

(60) Vedi *Della carità legale e de' suoi effetti* (in tutti i paesi protestanti), per F.-M.-L. Naville, ministro del santo Vangelo.

sa, in faccia alla sposa ne'banchetti del matrimonio, ciò che si chiamava la scodella dei poveri, per empire la quale si levava da ogni pietanza la parte degli indigenti. Ora, ve ne prego, non permettete che i poveri sieno interamente dimenticati fra noi, presso i quali sono già anche troppo andate in disuso le eccellenti pratiche stabilite da nostri maggiori (61)!»

Un fatto dei costumi riformati, molto significativo e interamente nuovo nella cristianità, un fatto che fe' meravigliar tutto il mondo per la sua opposizione coi costumi cattolici, era la pusillanimità, la paura della morte, la fuga più disumana nelle pesti e nelle epidemie, anche al solo approssimar dell'ombra di questi flagelli. «Nelle città in cui si vedevano fuggire solo alcune persone allora che si dichiarava una epidemia, dice Wizel, ora si affrettano a porsi al sicuro colla fuga a centinaia e di tutte le condizioni, dotti e non dotti, preti e laici. In passato si vedevano in questi casi i vicini visitarsi, ajutarsi fra loro; ora si trascurano, si fuggono in peggior modo di quello che farebbero gli Ebrei e i pagani. E la cosa è arrivata a tal punto da ridurre la polizia cosa che non si era mai veduta a intervenire e ad usar mezzi coattivi perchè si prestino almeno vicendevolmente i doveri della sepoltura (62)». Lo stesso Lutero stupiva grandemente di questo fenomeno. «Tutti si fuggono, egli scriveva a Vanceslao Link, e si fuggono talmente l'un l'altro che non potrebbe trovare un chirurgo per farvi cavar sangue nè un famiglia per farvi servire. Si direbbe che tutti i diavoli corrano loro dietro, perchè siano presi da un vergognoso timor panico che il fratello abbandona il fratello, e il figliuolo il proprio padre (63)». – Egli era sopra tutto meravigliato di questa codardia e di questa mancanza di misericordia, come di un fenomeno affatto nuovo». È un flagello affatto nuovo e particolare al nostro secolo, scriveva egli a Codarto, questo terror panico che fa fuggire tutto il mondo, mentre non sono che pochissime persone quelle che Satana ha percosso col contagio. Veramente è una cosa prodigiosa, un fenomeno affatto nuovo, un simile spavento sotto il regno luminoso del Vangelo (64)». Egli non sapeva come spiegarlo; ora vi vede un colpo di Satana in odio all'università di Vittemberga; ora una punizione divina a motivo del poco caso che vi si fa del Vangelo; finalmente smentisce tutto il suo sistema religioso nel modo più offensivo nella terza spiegazione: «Io non so riavermi dallo stupore, scriveva egli ad Amsdorf, nel vedere che quanto più è abbondante la predicazione della vita in Gesù Cristo, tanto più i popoli sono presi da timore all' approssimar della morte. Sarebbe forse perchè sotto il papato gli uomini erano sostenuti da false speranze che si mostravano allora meno pusillanimi, laddove al presente, meglio ammaestrati, sentono anche me-

(61) Vedi nel *Sermonario*

(62) *Evangel, Luther's, G. 2. b. G. 3. 8.*

(63) *Luthers's Briefe, gerammelt von de Weste, v. 219.*

(64) *L., c. V, 225, 6.*

glio come la natura è debole (65)? ... » Contraddizione manifesta col principale rimprovero che il protestantismo faceva al cattolicesimo di sturbar le coscienze, e colla sua principale pretensione d'ispirare la fiducia e la certezza della salute! La natura umana dava una mentita a Lutero e lo costringeva a darne una simile a sè medesimo. - Come la Riforma aveva renduto le anime vili contra la morte, così le aveva rendute vili anche contro la vita. Un mostro egualmente nuovo venne da lui prodotto, il suicidio. Il suicidio, che non appariva ordinariamente che fra i popoli vecchi, sorse tutto ad un tratto nei costumi cristiani, e fin dal suo nascere menò guasti spaventevoli. Nella sola città di Norimberga, nel 1569 si noverarono in meno di tre settimane sin quattordici suicidi (66), e Lutero, stupito egualmente della frequenza crescente di questo delitto, non sa farne autore fuori che il demonio; sempre il demonio.

Finalmente tutti i gravi delitti che offendono direttamente la società ed eccitano le sue supreme vendette, il furto a mano armata, l'omicidio, l'assassinio, sopra tutto fra parenti, l'infanticidio, la sodomia, la violazion di fanciulle, furono come vomitati dalla Riforma, ovunque e sopra tutto ov' essa faceva udire le sue predicazioni. Nei tempi cattolici era bastato un solo patibolo a Strasburgo; nel 1585 ne bisogno un altro, è un altro ancora nel 1622 (67). — A Norimberga similmente il numero dei giustiziati salì, nel secolo decimosesto, al triplo di quello che era stato nel secolo precedente (68). - A Breslavia, eguale aumento nel numero dei delitti dopo che vi fu stabilita la nuova religione. Dal

(65) De Weste, v. pag. 134, 35, Walch., XXI, 1461, 62.

(66) A. Hondorff. Heinr. Sturm., *Kirchenhist.* Leipzig, 1399, pag. 388.

(67) Silbermann, *Lokal-Gesch. von Strasburg*, pag. 169, 171.

(68) Cioè, 73 durante il secolo decimoquinto, e in questo numero non v'erano ne parricidii nè fratricidii nè infanticidii; e nel secolo decimosesto Sali a 282. Del resto ecco un quadro in cui si trova indicato il numero de condannati per diversi delitti commessi durante i tre secoli decimoquinto, decimosesto e decimosettimo, nella città di Norimberga.

Per incesto	XV	XVI	XVII secolo
- furto	1	12	9
- omicidii	19	81	128
- assassinii	5	25	155
- assassinii della moglie commessi dal marito	9	43	39
- assassinii del marito commessi dalle mogli	1	5	2
- infanticidio	0	6	33
- grave impudicizia	0	4	3
- moneta falsa	2	8	6

Fra i 21 omicidii si trovavano quattro casi di parricidio, 2 di fratricidio, 3 di assassinio di un fidanzato contra la sua fidanzata, un assassinio della sposa e del figliuolo commesso dallo sposo e dal padre, uno di figliuolo commesso dal padre, finalmente uno di doppio parricidio ed uno di assassinio solamente della madre, ambedue commessi dalla figlia; de' quali delitti non si era avuto esempio nel secolo decimoquinto, come neppure dell'infanticidio e de' peccati contra natura. (*Histor. diplom. Magaz.*, II, 233)

1530 al 1580 si trovano cento casi di omicidio, di assassinio o di suicidio, lasciando stare ottantasette casi di diversi altri delitti meritevoli della pena di morte, e il medesimo progresso si fa sentire nel numero dei casi di bigamia, d'incesto e di pederastia (69). A Stralsunda vi ebbero, nei primi trentatré anni che tennero dietro allo stabilimento della Riforma, cento sessantasette processi per omicidio. - A Thorn, appena dominò la nuova dottrina ne seguì una furia di delitti; il brigantaggio, il furto nelle chiese e sulle grandi strade, l'omicidio e sopra tutto l'infanticidio, gli avvelenamenti, gli stupri, la sodomia, la bigamia, l'adulterio, l'incesto, il suicidio e la magia erano letteralmente «delitti di ogni giorno (70)».

Tale era lo stato dei costumi riformati in Alemagna (71).

E questo stato spaventevole de' costumi riformati in Alemagna non può per alcun modo aver la sua causa nella compiacente ipotesi della guerra e del guasto morale che ella si trac dietro, immaginata, come abbiám veduto, da Carlo di Villers, mercè una confusione di date e di fatti che la storia smentisce. Ciò che v' ha di notevole, per lo contrario, è che questo stato de' costumi si riferisce precisamente al periodo in cui l'Alemagna godeva nell'universale di una pace più profonda e più prolungata che avesse mai avuta in nessun'altra epoca della sua storia; perocchè, dopo la guerra di Smalcalda, la quale non durò che breve tempo, e dopo le due spedizioni dell'elettore Maurizio e del margravio Alberto che, come un temporale in un bel giorno, sturbarono per alcuni momenti sola una parte dell'Alemagna, la pace vi regnò senza interruzione sino al principio del secolo decimosettimo. Fu dunque nelle condizioni più favorevoli al miglioramento de' costumi, e quando la Riforma aveva il campo libero in tutta l'Alemagna per far esperienza delle sue dottrine, che essa vi produsse al contrario tutti i più tristi generi di guasto morale. Lo stesso Lutero ne fu stupito al segno che, in una lettera ad Amsdorff, del 13 aprile 1542, si esprimeva così:

(69) Eber, *Armenwesen der Stadt*. Breslau, 337, 349.

(70) Baltische Studien, VII, 2, 18.- Werniche, *Gesch. Thorn's*, I!, 40, 306.

(71) Noi non abbiamo fatto parola della Riforma in Inghilterra, ma essa produsse colà i medesimi costumi che sul continente. Secondo la testimonianza de' più zelanti storici protestanti, Styrpe, Cambden, Dugdale e secondo la dichiarazione dello stesso Enrico VIII al parlamento, le conseguenze immediate della Riforma furono la carità venuta meno; nessuna formità colla legge di Dio; l'avarizia, l'oppressione, l'omicidio, la venalità della giustizia, la corruzione del clero, l'adulterio, il libertinaggio; l'ambizione e la gelosia fra i grandi, l'insolenza e la sedizione fra il popolo; di maniera che l'Inghilterra pareva in preda a tutta la rabbia e a tutta la follia della ribellione, del tumulto, de' partiti, ecc.» (Citato da Fitz - William, *Lettere d' Attico*, pag. 121) Secondo Barlow, la religione, che da lungo tempo in Inghilterra, scriveva egli nel 1605, è mutata in satanismo, si tramuterà bentosto in ateismo». (*Comment.* 21, 7, 1605) Noi siamo, diceva Kink, vescovo di Londra, tanto lungi dall'essere veri Israeliti che siam piuttosto convinti di essere perfetti atei». (King, *super zonam*, lect. 3.) Stimiamo inutile recar altre testimonianze.

«Se si considera, diceva egli, questo sciagurato paese sotto il suo aspetto morale, si trova che lo spettacolo che esso appresenta, in mezzo ad una pace profonda, è le cento volte più schifoso e spaventevole di tutto quello che la guerra ha mai potuto produrre».

I giudizi del padre della Riforma sulla sua propria impresa sono importanti da raccogliere, e noi termineremo con essi il quadro che abbiamo presentato. Bisognava che il male fosse salito ben alto per far venir meno in lui la fidanza e l'audacia, o per strappargli di bocca confessioni della natura di quelle che siamo per riferire.

«Appena abbiám noi cominciato a predicare il nostro Vangelo, fu veduta nel paese una spaventevole ribellione, si videro scismi sette e da per tutta la rovina totale dell'onestà, della moralità e dell'ordine. La licenza e tutti i generi di vizii e di turpitudini trascorrono molto più in là oggidì di quello che fosse mai sotto il papismo, Il popolo, tenuto in passato nel dovere, non conosce più ora nè legami nè freno, e vive come il cavallo selvatico, senza ritenutezza nè pudore, a grado de' suoi più materiali desiderii (72)»

Vittemberg, sua cara città, la Gerusalemme del puro Vangelo, il patriarca della Riforma uscì un giorno in queste parole: «Dopo la predicazione della nostra dottrina, il mondo diventa sempre più tristo, più empio, più svergognato. I demonii si gettano a legioni sugli uomini che, alla pura luce del Vangelo, sono più avidi, più impudichi, più detestabili che non erano in prima sotto il papato. Contadini, borghesi e nobili, persone di tutti gli stati, dal più grande al più piccolo, non vi è da per tutto che avarizia, intemperanza crapula, impudicizia, disordini vergognosi, passioni abbominevoli (73)».

Lutero spinse la sincerità sino a confessare che la Riforma aveva prodotto simili effetti sopra lui medesimo: «lo confesso per parte mia, e molti altri potrebbero certamente fare la medesima confessione, che io sono più negligente che nol fossi sotto il papismo, e che vengo meno egualmente alla disciplina e allo zelo che adesso più che mai dovrei avere (74)».

Al vedere questa piena d'immoralità e di empietà che copriva la faccia dell'Alemagna, Lutero si fa a lamentare la mancanza della scomunica, e non rinuncia a ristabilire quest'uso della disciplina cattolica se non perchè gli bisognerebbe scomunicar tutto il mondo.

La fede, alla quale egli aveva sacrificato tutto il rimanente, aveva profittato così poco di questo assorbimento «che, dice egli, se noi dovessimo battezzare ancora gli adulti, io sono certo che non vi sarebbe la decima parte della popolazione che consentisse a sottomettersi; dico di più è un gran pezzo, sì, certamente, è un gran pezzo che noi saremmo maomettani per quanto sta on noi

(72) Esposiz. dei due Salmi, Walch., V, 114.

(73) Serm. 1553.

(74) Ausleg. des I. B. Joannes, Walch., IX, 1310.

l'esser tali (75)».

Egli non ha altro rifugio contra l'orrore che gli ispira la sua Riforma che nel fanatico pensiero della divinità delle sua missione, e tuttavia vorrebbe poter tornare indietro: «L'idea che la missione è divina, dic' egli, mi è di una gran consolazione. Confesso però che se Dio non m' avesse tenuto gli occhi chiusi sull' avvenire e che io avesse potuto prevedere tutto questo scandalo, non avrei certamente mai osato propagare la mia dottrina (76)». — «Chi di noi, dice egli ancora, sarebbesi messo a predicare, se non avessimo preveduto che ne conseguirebbero tante calamità e sì grande scandalo? Ora che abbiám cominciato, è forza che ne subiamo le conseguenze (77)».

Alla fin de' conti egli si consola in questo solo pensiero, che queste conseguenze arrecheranno la distruzione universale; egli agogna disastri e si getta a chius' occhi nella sinistra speranza che il mondo è sull'inabissarsi e che questo dramma infernale finirà colla caduta della scena. «Il mondo è veramente assai scosso sulla sua base, dappoichè gli è stata rivelata la parola evangelica; esso scricchiola da tutte parti e non può tardare a cadere interamente in rovina all'approssimarsi dell'ultimo giorno, che noi aspettiamo con impazienza (78). — Tale era il mondo prima del diluvio, tale fu prima della rovina di Sodoma, prima della cattività di Babilonia, prima della distruzione di Gerusalemme, prima del sacco di Roma, prima delle sciagure della Grecia e dell' Ungheria; e tale sarà, e tale è già prima della rovina intera dell' Alemagna (79).- Possa il giorno della collera divina e della nostra liberazione non tardare, e venire in breve a por fine ai nostri mali e a tutto questo infernal disordine! ... Amen! fiat! amen (80)».

Ecco la Riforma.

CAPITOLO V. OBBIEZIONI RISPOSTE.

Nazioni protestanti paragonate alle nazioni cattoliche.

Dopo il quadro che abbiamo presentato finora non si può negare che la Riforma non sia stata come uno scatenamento del male sulla terra. Questo qua-

(75) Catechetische Schriften, Walch., X, 2666.

(76) Ausleg. der Propheten, Walch., VI, 620.

(77) L., c. VIII, 564,

(78) Tirschreden, Walch., XXII, 308.

(79) Epp. ed Ramner, pag. 323.

(80) L., c. V, 539.

dro non è sospetto, perocchè è delineato dalla mano stessa dei riformatori. Le loro testimonianze su questo argomento sono in sì gran numero che noi abbiam durato maggior fatica nel l'ometterle che non nel raccoglierle; e quand' anche si facessero scomparire tutte quelle che abbiamo prodotto, potremmo comporre il medesimo quadro con cento nuove altre testimonianze, altrettanto gagliarde quanto queste ultime.

Tornerebbe adunque inutile il voler tentare di combattere una verità di fatto così largamente stabilita.

Si potrà dire solamente: «Sia; la Riforma è stata nella sua origine quale voi l'avete dimostrata, ma poscia ella si è calmata, ordinata, assisa, e i costumi attuali delle nazioni che la professano, dell'Alemagna e dell'Inghilterra, protestano contra l'induzione che voi vorreste trarre contra di lei da' suoi primi eccessi. Il protestantismo contiene ed ha sempre contenuto caratteri così incontrastabilmente onorevoli, così puri, così cristiani, che non può concepirsi che sia una scuola d'immoralità e di licenza. Questo riflesso la vince su tutti i ragionamenti e su tutti i fatti.

Noi riconosciamo tutta l'importanza di questa obbiezione. Noi dobbiamo fare ad essa l'onore di una sodisfazione, e possiamo dargliela senza togliere punto alla nostra tesi.

Per la verità di questa, facciamo primieramente un'osservazione che è superiore a tutte le eccezioni.

Perchè una dottrina religiosa sia ben giudicata in sè medesima dev'essere presa alla sua sorgente, in ciò che essa ha di più originale e di più primitivo. Di fatto, essa non ha valore e non merita d'essere seguita se non in quanto viene dal cielo od è autorizzata dal cielo in caso diverso, essa non ha nulla di religioso propriamente detto, essa non ha alcun diritto alla fede degli uomini. Ora se essa viene dal cielo, o se è autorizzata dal cielo, deve mostrare maggiormente questa celeste origine al tempo e nel momento in cui ne discende, per così dire, e ne riceve la consacrazione. Più tardi, a meno di un miracolo di preservazione, di cui il solo cattolicismo ha il privilegio, dal protestantismo negatogli ancora, ella debbe alterarsi per la sua alleanza colla terra, e corrompersi al contratto delle passioni: ella ben può aver bisogno di riforma, come è avvenuto allo stesso cristianesimo, secondo i potestanti. Ma alla sua origine ella debbe avere tutta la sua verginità celeste, tutta la sua fecondità divina.

Se questo vale di ogni dottrina religiosa, debbe valere sopra tutto di una dottrina che si presenta qual riforma di un' altra. Essa è obbligata allora ad essere tanto più pura dell'altra quanto l'altra è più guasta; debb' essere tanto pura quanto era l'altra prima della sua pretesa alterazione.

L'esempio e la prova di questo si trovano nel cristianesimo. La sua purezza, la sua ferocità divina brillano sopra tutto al momento in cui noi lo vediamo uscire dalla bocca di Gesù Cristo, predicato dagli apostoli, confessato dai martiri, difeso e insegnato dagli apologisti e dai dottori della primitiva

Chiesa. Tutto è puro, tutto è santo, tutto è miracoloso, tutto è divino in questa prima età del cristianesimo. I più gran miracoli, con cui esso fa le sue prove di divinità, non sono tanto la guarigione degli ammalati e la risurrezione dei morti, quanto la guarigione dei cuori e la santificazione delle anime. Esso fa germogliare e fiorire virtù soprannaturali dal bel mezzo della più spaventevole corruzione, esso muta la terra nel cielo e converte gli uomini in angeli. Indi, senza che egli abbia perduto punto della sua virtù vivificante, l'infedeltà de' suoi figliuoli potrà oscurare il suo splendore e rendere più meritoria la fede nella sua divinità; ma in origine questa divinità forzerà in certe qual modo la fede del genere umano con prodigi di santità, di riforma de' costumi, di conversione delle anime.

Tale è stato il cristianesimo in sul suo nascere e nella prima e là del suo stabilimento.

Tale avrebbe dovuto essere il protestantismo uscente dalla bocca di Lutero e predicato dai primi riformatori. La sua pretensione di riforma re il cristianesimo l'obbligava evidentemente a rimettere in piè la primitiva purezza del cristianesimo, a farne rifiorire la santità, a riprodurne i frutti; e la sua virtù, la sua efficacia riformatrice doveva sopra tutto operare questi divini effetti nel principio, vale a dire nel fervore della sua missione. Questo è ciò che faceva osservare uno de' suoi zelanti partigiani, Bucero: «Poichè noi ci vantiamo di aver ereditato lo spirito della primitiva Chiesa, diceva egli, come avviene che questo spirito non faccia nascere fra noi i frutti che esso produceva in passato nei primi cristiani? ... » *Si recepisse nos spiritum veterum gloriamur, qui fit ut non eadem, quae in illis, et in nobis efficiat* (1)?

Che se, in opposizione a questo spirito di riforma, il protestantismo ha precipitato il disordine dei costumi, scatenate tutte le passioni, moltiplicati tutti i vizii e tutti i delitti, generati prodigi d'iniquità e di corruzione in guisa tale che il mondo aveva le cento volte più bisogno di riforma dopo che prima della Riforma, e se lo stato della disciplina e dei costumi era diventato sotto la sua influenza una vera imagine dell'inferno, non si vuol cercare nel ciclo la sua origine e neppur sulla terra.

In processo di tempo il protestantismo si è emendato, riformato; i costumi si sono corretti; il disordine è rientrato in certo qual modo nel suo letto, e finalmente le nazioni protestanti presentano uno stato di moralità che fa onore alla loro fede.

Ma questo mi dà più il diritto di concludere che il protestantismo non può pretendere l'onore di una tale emenda. Infatti essa si è dichiarata a misura che egli ha dovuto perdere della sua forza e della sua virtù, a misura che la natura umana ha reagito contro l'azione di Lui. L'onore di tale emenda non spetta dunque alla dottrina protestante, ma si piuttosto a ciò che a dispetto di questa dottrina v' ha di buono nella natura umana.

La natura umana, noi l'abbiam fatto osservare altrove, non è né assolutamente buona nè assolutamente cattiva. Per conseguenza, una religione

divina e assolutamente santa, come il cristianesimo, deve trovare nelle passioni umane degli ostacoli de' quali potrà trionfare in maniera miracolosa sul principio, ma di cui risentirà più tardi la reazione; di qui è che i secoli cristiani posteriori non valgono i secoli primitivi. L'uomo, in questo caso, vale meno della dottrina e la disonora colla sua infedeltà. Al contrario, una dottrina assolutamente cattiva, come la Riforma è stata accusata di essere ne'suoi primi effetti, dovrà trovare nella coscienza umana un argine a' suoi eccessi potrà superare a bella prima quest'argine e sorprendere la debolezza umana fino a trascinarla a' più mostruosi disordini; ma aspettatevi una reazione di coscienza, dalla parte buona della nostra natura, che, riguadagnando la superiorità, correggerà la dottrina, riformerà la Riforma; e in questo caso, i secoli posteriori saranno migliori de' secoli primitivi; l'uomo varrà meglio della dottrina; e sarà egli anzi quello che onorerà la dottrina.

Ecco la prima risposta all' obbiezione.

Io m'affretto ad avvalorarla completandola con un'altra.

Se la coscienza umana per sè medesima ha sufficiente vigoria per reagire contro la perversità assoluta, questa vigoria dev'essere molto più attiva allora che al suo movimento naturale viene ad aggiungersi una forza, una virtù cristiana, Ora, egli è a questa virtù, per indebolita che sia, che le nazioni protestanti vanno debitrice di essersi rialzate dall' abbiezione in cui le aveva precipitate la riforma. Mi spiego:

Sono nel protestantismo due elementi perfettamente distinti: l'uno pel quale egli si è separato dal cattolico, l'altro pel quale è rimasto a lui unito.

Il primo, l'elemento protestante, consiste in tutto quello che è stato l'oggetto della separazione e della pretesa Riforma; cioè: il libero esame, la dottrina della giustificazione, il ripudio de' sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, la soppressione dei digiuni e delle astinenze, il matrimonio de' preti, il divorzio, e via via: ecco la Riforma, ecco il protestantismo.

Il secondo elemento, pel quale il protestantismo è rimasto in comunione col cattolico, consiste nell' autorità delle Scritture, nella fede in Gesù Cristo, nel Battesimo, nella morale evangelica e va dicendo. Questo elemento non è, come il primo, nato dal protestantismo. Esso era già e non cessò mai di essere nel cattolico, da cui solo il protestantismo lo ebbe (2), Su questo punto non v' ebbe separazione, protesta, riforma; e quindi il cattolico continuò nel protestantismo, il quale non ha fatto che indebolire e dissipare

(1) Buceri, *Enarrationes in quatuor evang.*, s. 1. f.70

(2) Bisogna concedere ai cattolici tutto quello che noi concediamo loro, cioè che nel papato è la parola di Dio e l'apostolato, e che noi abbiam ricevuto da loro la Scrittura, il Battesimo, il Sacramento e la Cattedra. Che sapremmo noi, senza di essi, di tutte queste cose? Onde bisogna proprio che la fede, la chiesa cristiana, Gesù Cristo e lo Spirito Santo, sian con loro». (Lutero L., c VII, 501; Vill, 197.)

questo elemento.

Ora nel giudizio che abbiám dato della Riforma non abbiám dovuto vedere che la Riforma e quello che è stato opera sua propriamente detta, vale a dire il primo degli elementi che abbiám notato e distinto. E questo non è solo un lato della Riforma, ma è tutta quanta la Riforma. Ciò che si chiamerebbe l'altro lato, il secondo elemento, è l'elemento conservato, l'elemento non riformato, l'elemento cristiano, l'elemento cattolico e non si può recar ciò ad onore della Riforma, a quella guisa che non si può attribuire a merito di colui che vi ha spogliati del vostro patrimonio l'avervene lasciati alcuni cenci. Così ridotta a sè medesima, noi abbiám detto e mostrato che la Riforma è stata immorale e null' altro che immorale, e la duriam fermi in questa nostra opinione. Tutti gli articoli della Riforma, nessuno eccettuato, sono di fatto, si noti bene, articoli di emancipazione, di rilassatezza, di disordine, d'incontinenza per lo spirito, pel cuore o pei sensi (3). Strana aberrazione delle idee e del linguaggio! Il senso comune e l'esperienza più volgare non appiccano alla parola Riforma che un'idea di repressione, di disciplina, di richiamo alla regola, di soggezione all' autorità, come l'ha inteso, come l'ha mirabilmente operato il cattolicesimo, per la ragione chiarissima che ciò che ha bisogno di essere riformato è la sregolatezza, il disordine, l'incontinenza e la ribellione; ed ecco che il nome pomposo di Riforma è stato dato ed è rimasto ad un'eresia che porta scritto sulla sua bandiera: Abolizione dell' autorità, abolizione della confessione e d'ogni penitenza; abolizione della fede nei santi misteri; abolizione della continenza ecclesiastica: abolizione dell' indissolubilità del matrimonio; abolizione di ogni regola di fede, d'ogni impedimento, d'ogni disciplina , d'ogni freno . Per verità si può egli trovare contro la *Riforma* epigramma più sanguinoso del suo medesimo nome?

Ora, il protestantismo non ha interamente protestato: la Riforma non ha interamente riformato. Alcuni elementi cristiani hanno trovato grazia, o meglio, sono stati giudicati tali da dover essere conservati siccome elementi di vita per lo stesso protestantismo. Per questo il protestantismo separato su tutto il rimanente ha continuato ad attenersi al cristianesimo, vale a dire alla verità ed alla vita, di cui il solo cattolicesimo ha conservata l'integrità (4). Egli ha tratto di

(3) «Qual cosa v' ha egli più detestabile al mondo, diceva Erasmo, di quella d'espone le ignoranti popolazioni a udir trattare pubblicamente il papa d'anticristo, i vescovi e i preti da ipocriti, la Confessione qual pratica detestabile, le espressioni buone opere, meriti, buone risoluzioni, da pure eresie, e professare che la nostra volontà non è libera, che tutto avviene necessariamente, fatalmente, e che poco importa di qual natura sieno e possano essere le azioni degli uomini?» (*Erasmii Epp.*, pag. 601 et seqq.) Ecco la dottrina riformata. Stupire dopo di ciò che una tale semente abbia portato i suoi frutti naturali di dissoluzione e di corruzione è proprio esser cieco dell' intelletto.

(4) Per tal modo, colle sacre Scritture il cattolicesimo ha conservato la tradizione e l'autorità

là l'amore che lo ha fatto vivere della vita del tronco, che gli ha impedito di corrompersi e disciogliersi interamente. Quanto è in esso di convinzioni e di caratteri onorevoli, viene di là e si sostiene per esso. Tutto quel più che v' ha di cristiano nel protestantismo è un rimasuglio di cattolicesimo; e noi faremmo tanto maggior male a disconoscere in lui questo elemento onesto, morale, religioso, cristiano; in quanto che abbiamo interesse a rivendicarlo. E come mai queste convinzioni cristiane non vedono esse medesime che non sono ben collocate nel protestantismo; che esse sono nostre; che gli è dal nostro lato, dal lato della Chiesa che si è operata la vera Riforma, che si è conservato il vero cristianesimo? Come mai non vedono esse che una riforma uscita dall' anima di un Lutero e da quella di un Enrico VIII è corrotta nella sua sorgente medesima, e che tutte innovazioni per le quali essa si è costituita al di fuori e in opposizione colla Chiesa, considerate articolo per articolo, non sono in fatto che rilassatezze, che facilità e connivenze per le cattive inclinazioni di ribellione, d'orgoglio e di concupiscenza cui il cristianesimo ha precisamente per obbietto di rintuzzare; che una dottrina la quale fa professione di non umiliarsi, di non pregare (5), di non mortificarsi, di non contenersi, di non credere alla realtà del sacramento dell' amore e di eludere il voto supremo che il nostro diletto Salvatore indirizzava a suo Padre istituendo questo gran sacramento, *che essi siano uno come noi!* è manifestamente una dottrina antivangelica e anticristiana; che la presunzione almeno sta a favore di una chiesa che professa e che pratica la verginità, la penitenza, la confessione, la comunione, l'unità, la perpetuità, l'universalità, l'apostolicità, tutti mezzi e tutti i caratteri della verità e della santità, che Gesù Cristo è venuto a stabilir sulla terra? Come mai non sentono esse a questo semplice contrapposto generale delle due dottrine che la loro anima corre grave pericolo nel contentarsi di quella che è meno cristiana, e nel farsi complici dell'ostilità e dell'odio che questa dottrina professa contro la Chiesa? Se così è, come mai non comprendono esse che loro incombe il gran dovere d'illuminarsi, e che pigliar debbono un generoso partito?

Che che sia di ciò, quello che si era conservato di cristianesimo nella riforma doveva reagire contra di lei, ed è a questo elemento cristiano conserva-

per ispiegarle; col santo Battesimo egli ha conservato la penitenza che ne fa ricoverare la grazia; colla fede in Gesù Cristo e colla morale evangelica egli ha conservato il dogma della presenza reale, che vivifica queste fede e infiamma il cuore alla pratica di questa morale... ecc. Il cattolicesimo è per tal modo il cristianesimo compiuto, il cristianesimo integrale.

(5) L'attitudine del protestantismo è una smentita alla preghiera. La preghiera si prostra il protestantismo, non piega neppure il ginocchio. Intorno alla qual cosa l'autore degl'Interessi generali del protestantismo francese dice Mi fa pena quando vedo che quasi tutto il protestantismo non segue quest'uso, quando lo vedo , solo nella cristianità, se lo forse nel mondo, star in piedi e ritto davanti al Dio che implora».

to, a questo avanzo di cattolicismo nelle popolazioni protestanti, non meno che alla reazione della coscienza umana, è al felice accordo di questi due elementi che noi andiamo debitori dell'emenda de' costumi, che in capo ad un secolo di spaventevole licenza, cominciò ad operarsi.

Un terzo elemento non potrebb' essere dimenticato; perocchè è il più importante e quello di cui non si pensa di tener conto, per una illusione che è assai naturale, ma che vien dileguato bentosto dalla riflessione questo terzo elemento è l'azione cattolica sui paesi protestanti, anche su quelli che sembra l'abbiano più fortemente respinta.

Quest' azione, che aveva creato il mondo cristiano, non fu di strutta dalla riforma', essa continuò a sussistere nei paesi cattolici e nel suo centro, il papato. Quivi essa non fu indebolita dalle perdite esteriori che aveva fatte; per lo contrario, essa ne andò rafforzata, e acquistò in intensità più assai di quello che aveva perduto in estensione. Anch' essa fece una riforma, la vera riforma, per la quale lottò divinamente colla falsa riforma e la vinse, non solamente nei paesi cattolici che furono il campo di questa lotta e che di fatto a lei restarono fedeli, ma nelle medesime nazioni protestanti che, moralmente, risentirono l'alta influenza della sua santità insieme col mondo intero di cui facevano parte.

Di fatto, mentre la riforma allentava la briglia all'immoralità, fu veduta la Chiesa stringere il freno con una energia soprannaturale. «I pontefici romani, dice lo storico protestante di questa riforma cattolica, presentavano nella loro persona tutta l'austerità dei primi anacoreti della Siria. Paolo IV portava sul trono pontificio il medesimo fervore di zelo e di divozione che lo aveva condotto nel convento de' teatini; san PioV, sotto le sue splendide vesti, nascondeva il cilicio di un monaco, andava a piè nudi in capo alle processioni ed edificava il mondo con esempi innumerevoli di umiltà, di carità, di perdono delle ingiurie; Gregorio XIII si sforzava non solamente d'imitare, ma di superar altresì Pio V nelle severe virtù della sua professione. – Quale era il capo, tali erano i membri. Spirito interiore di riforma si era impadronito della Chiesa, e in una sola generazione l'aveva rinnovata, dal palagio del Vaticano sino al romitaggio più alpestre degli Apennini (6)».

Riformando sè stessa in questo modo, la Chiesa riformò il mondo e lo salvò dall' abisso di dissoluzione in cui lo precipitava la falsa Riforma; = riformò la stessa Riforma ne' paesi in cui non la potè vincere interamente.

Una semplice riflessione lo farà comprendere.

Il mondo, intendo la sua parte incivilita, l'Europa, la cristianità è solidaria, in certo qual grado, nelle sue diverse parti. Anderebbe grandemente ingannato chi credesse che ogni stato è talmente racchiuso nella sua nazionalità, nella sua religione e ne' suoi costumi che non eserciti alcuna azione sugli stati vicini e

(6) Ranhe, *Storia del papato*. Macaulay, Rivista d'Edimburgo, ottobre 1840.

non ne riceva alcuna. Il protestantismo della Svizzera e dell'Inghilterra ha esercitato ed esercita ancora troppa influenza ne' paesi cattolici. Il cattolismo del l'Italia, della Spagna e della Francia ha similmente esercitato dal secolo decimosesto al secolo decimosettimo una grande influenza nel cuor medesimo delle nazioni protestanti, tanto più che a quest' epoca le nazionalità non erano per anco interamente costituite, come furono poco dopo, e che qualche cosa di confederato, di universale, di cattolico è sopravvissuto allo spezzamento del legame di unità onde Roma era il nodo ed il centro. Le guerre medesime di religione che posero allora a soqquadro l'Europa concorsero a mescolarne insieme gli elementi; e la controversia religiosa che si spiegò su tutti i punti, sostenuta nel cattolismo dall' eminente santità de' suoi dottori e dei suoi ordini predicatori, insegnanti, dotti, caritatevoli, dovette rattenere molte anime sull' orlo dell' abisso dell' errore e ricondurle; se non al cristianesimo integrale, al cattolismo, le ricondusse almeno ad un grado di cristianesimo superiore a quello a cui la riforma le aveva fatte discendere.

Lo storico del papato nel secolo decimosesto, il protestante Ranke, dimostra egregiamente che questa azione del cattolismo arrestò gli attentati del protestantismo, lo contrappesò contrastandogli ciò che esso chiama il *terreno disputato*, vale a dire la Francia, il Belgio, l'Alemagna meridionale, l'Ungheria e la Polonia il cui conquisto doveva decidere della vittoria, e finalmente lo vinse chiudendolo nel suo campo. Ma questa azione medesima che circoscrisse e ristringesse il protestantismo, come mai non sarebbe essa penetrata nel suo cuore medesimo? Non si potrebbe dubitarne; quando si nota che questa vittoria del cattolismo fu dovuta meno alla forza delle armi che ad una reazione dell'opinione pubblica, come fa osservare lo storico Ranke, e come lo conferma il successo degli istituti de' gesuiti in seno allo stesso protestantismo; che il fervore cattolico trovava ne' paesi primitivamente contrastati e definitivamente rimasti al cattolismo, il Belgio, la Polonia, l'Austria, l'Ungheria e la Francia, stabiliva, dico, centri d'azione vicini al protestantismo, o in mezzo a' suoi stati, che dovevano esercitar sopra di esso una incessante influenza; finalmente , che la Francia sopra tutto, in cui la lotta doveva essere suprema e decisiva ne' suoi risultati universali, conseguì sul protestantismo tale vittoria di cui il secolo decimosettimo fu come lo splendido trionfo e comunicò per sempre al mondo intero lo splendore e la forza della verità coll' apostolato del genio.

Così è benissimo spiegata per la triplice reazione della coscienza umana, dell'elemento cristiano conservato e del cattolismo, l'emenda de' costumi nelle nazioni protestanti.

Nondimeno l'obbiezione non è risolta che nel primo grado. Per non eluderla in nessun punto, noi dobbiamo dire che rimane ancora a chiedere come le nazioni protestanti; che evidentemente, secondo noi, sono in sostanza in condizioni di moralità meno perfette che non le nazioni cattoliche,

presentino tuttavia uno stato apparente di ordine legale ed anche superiore, si dice, a quello delle nazioni cattoliche.

Bisogna che rispondiamo a questa obbiezione.

Primieramente noi potremmo rifiutarci ad ammettere i termini di paragone. Le società dette cattoliche, e particolarmente la Francia, che influisce sopra di esse, sono tutt'altro che cattoliche. La Francia è da cent'anni volteriana, da ben trent'anni egeliana. Ora, come vorremo noi stupire che ella sia tormentata? Se ella fosse savia e ordinata, essendo anticattolica, il cattolismo sarebbe convinto almeno d'inutilità; ma ella è pazza e traviata a proporzione che è anticattolica i suoi disordini pertanto provano la verità del cattolismo e lo proteggono dall'obbiezione. Quindi questa si distrugge da se medesima. La Francia è nel disordine, non quantunque ella sia cattolica, ma si perchè non è cattolica; dunque i suoi disordini non provano nulla contra il cattolismo; dunque essi testimoniano in suo favore.

Si vorrà egli dire che è colpa del cattolismo se la Francia non è cattolica; che questo prova la sua impotenza a farsi accettare? Io risponderci che non si può giudicare dell'efficacia di un rimedio se esso non è adoperato. Il prescriberlo è ufficio del medico; il prenderlo quello del malato. Nè il rimedio nè il medico possono essere responsabili del rifiuto di questo. Dirò più: ei sarebbero colpevoli se entrassero ne' suoi gusti depravati; non sarebbero ciò che devono essere se non fossero contrarii al male se per conseguenza non eccitassero la sua resistenza. E questo è precisamente quello che distingue il cattolismo dal protestantismo; e l'obbiezione si volta ancora contra i suoi autori.

Ciò si comprenderà viemaggiormente da una risposta più diretta che penetrerà più addentro nella difficoltà.

Ad onta di questa infedeltà generale della Francia al cattolismo, e quantunque questo non possa esserne responsabile, noi ammettiamo nondimeno che la Francia è in qualche grado cattolica; e con solo questo debil grado noi sosteniamo il paragone colle nazioni che professano esclusivamente il protestantismo, lasciando ciascuno giudice del vantaggio che avrebbe il cattolismo se fosse egualmente professato.

Chiunque paragona l'azione religiosa del cristianesimo protestante con quella del cristianesimo cattolico stupisce che la prima di queste azioni ottenga un assenso più generale, ma produca in pari tempo risultati infinitamente più deboli della seconda. Tutti sono religiosi, e nessuno è santo nelle società protestanti. Nelle società cattoliche vi hanno degli empi, de' grandi empi, ma vi hanno altresì de' santi; de' gran santi.

Facil cosa è lo spiegar la ragione di questa differenza.

Il protestantismo si accorda con tutte le inclinazioni naturali di debolezza o di licenza che sono nel cuore dell'uomo, inclinazioni che il cattolismo fa professione di combattere assolutamente colle credenze più precise e colle

prescrizioni e colle pratiche più severe, cui perciò irrita ed esalta quando non le doma.

Il protestantismo è comodo per esse egli le disapprova in una maniera generale, ma non le soggetta ad alcuna disciplina repressiva o preventiva, e non le discute neppure (7). Perciò egli non le solleva, non le suscita per la difesa e per la lotta. Egli ne diminuisce così la violenza aperta, ma indebolisce altrettanto il mezzo della virtù, e impoverisce altrettanto la natura morale. Il protestantismo ha raffreddato la natura umana e ne ha spento il fuoco. Dal che ne viene che presso i popoli protestanti sono minori i gravi disordini morali e vi ha meno empietà dichiarata; ma per la ragione medesima meno virtù sublimi; meno pietà profonda, e assai minori sono i prodigi di carità e di eroismo; ma si domina una media fredda, uniforme, calma e povera di moralità, o piuttosto di assenza d'immoralità, o più tosto ancora di assenza di rumore d'immoralità, né alto né basso, né cielo né inferno; la terra soltanto e l'uomo che s' identifica sempre più con essa.

Per lo contrario il cattolicesimo arresta tutti i vizii e fa un appello incessante a tutte le virtù. Le prove alle quali egli soggetta il cuor dell'uomo costringono questo a dichiararsi per lui o contra di lui, ma non mai a mezzo. Gli si fa sempre l'onore di detestarlo, quando non gli si fa quello di seguirlo. Di lui si può dire, come del suo divino autore: *Positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum ... et in signum cui contradicetur* (Luc. II, 34); ed altresì: *Si non venissem et locutus fuisset eis, PECCATUM NON HABERENT... Si opera non fecissem in eis, quae nemo alius fecit, PECCATUM NON HABERENT; nunc autem st VIDERUNT, ET ODERUNT ET ME ET PATREM MEUM* (Joan. XV, 22, 24).

Ecco la vera ragione dell'empietà e degli scandali che si vedono nelle nazioni cattoliche; noi scongiuriamo il lettore protestante di meditarla, e in questo maraviglioso carattere riconoscere Gesù Cristo nella sua chiesa?

Ciò che avvenne in Gesù Cristo avverrà eternamente nella chiesa

(7) Il protestantismo è pei costumi ciò che esso è per l'incredulità: la tolleranza medesima. Volete un esempio che singolarmente prova la verità che diciamo? Ecco uno de' suoi più onesti, de' suoi più puri e de' suoi più pii dottori, il signor Vinet, che scrivendo un trattato sulle condizioni dell'evocazione al santo ministero, dice così: «I dubbii possono essi annullare la vocazione? ... Noi risponderemo: 1. che vi sarebbero poche vocazioni legittime se il dubbio le annullasse; 2. che lo studio, la vita, l'esercizio del ministero eccitano nuovi dubbii. Ma ci si obbietterà; un uomo mandato al soccorso di chi dubita può egli stesso dubitare? Non può assolutamente; e perciò non si tratta di un ministero scettico o incredulo, ma di un uomo che non vede chiaro sopra ogni cosa, e che talvolta lo dovrà confessare. Ecco in quanto alla fede. Ora quanto ai costumi. Certe inclinazioni possono esse annullare la vocazione? ... Le inclinazioni che noi abbiamo in vista sono come i dubbii dell'anima, e la difficoltà si risolve coi medesimi principii». (*Trattato del ministero pastorale*, pag. 107). Queste parole non hanno bisogno di commenti; dai pastori giudicate del gregge.

cattolica, la quale non è che Gesù Cristo continuato. Il fariseismo ebreo era morale, onesto, dottorale e predicante; non rumorosi disordini nella nazione ebrea, non empietà sacrilega; per lo contrario uno zelo esemplare della legge e un ardore incomparabile per le sacre Scritture. Se Gesù Cristo non fosse venuto, se egli non avesse loro annunziata la verità, se non avesse fatto e sopra tutto richiesto da essi opere tali che nessun altro avrebbe fatto nè richieste, la nazione ebrea sarebbe rimasta ciò che essa pareva essere, ordinata e regolata più che non era mai stata. Ma la verità medesima viene in mezzo agli Ebrei co' suoi vivi caratteri e colle sue rigorose prescrizioni; e allora ecco che essa li divide li agita, li solleva, e colla prova alla quale li soggetta, fa prorompere l'odio onde sono animati contra di lei; a dir breve, essi diventano empî e colpevoli sino al deicidio, e si attraggono il memorabil castigo che li perseguita ancora sotto i nostri occhi. Ciò che Gesù Cristo ha fatto nella nazione ebrea, la sua chiesa continua a farlo nel mondo; e i disordini, le rivoluzioni, i sacrilegi privati o pubblici di cui la Francia ha dato da sessant' anni lo spaventoso spettacolo al mondo, non procedono da altro che da quest' odio, da questo peccato contro la verità, che ne testimonia in modo evidente la presenza. La natura umana non trova cosa da detestare e da togliere nel protestantismo, perchè non trova in esso cosa che la rintuzzi, e per lo contrario vi trova uno strumento del suo odio contro la Chiesa, che solo ne ha l'onore. Perciò, noi lo confessiamo, essa trascorre nel protestantismo a minori eccessi. Se nel suo nascere il protestantismo ruppe in così orribili disordini, gli è perchè esso cadeva da tutta l'altezza del cattolicismo; perchè era cattolico infedele e ribelle, e perchè ciò che v' ha di più cattivo sono i cattivi cattolici, per la ragione che essi sono la corruzione di ciò che v'ha di più grande e di migliore: *Corruptio optimi pessima*.

Ma il cattolicismo, il quale è, come Gesù Cristo, una occasione di rovina per gli uni, è per la ragion medesima ad un gran numero d'altri un principio di risurrezione, di santità e di salute, che la vince in fin de' conti nel corso generale delle cose. Si mena gran rumore dei disordini morali della società francese, ma non si fa conto alcuno di tutte le opere in sì gran numero e tanto ammirabili che il cattolicismo v' ispira, vi propaga e fa fiorire, ad alleviar tutte le miserie, a riformar tutti i vizi, ad istruire le intelligenze, a purificare i cuori e a santificar le anime. Non si tiene alcun conto di tutti quegli istituiti così operosi e ardenti di carità, di sacrificio, di annegazione e di santità che vi combattono senza posa il gelido dell' indifferenza o le brutture della colpa, o le tenebre dell' ignoranza che mantengono nel cuor della nazione un valore di senso cristiano e di senso morale molto superiore alla fine a quello di tutti gli altri popoli.

Quale società protestante ha mai presentato cosa da poter paragonare anche da lungi a quella virtù che noi vediamo suscitarsi in Francia anche ne' giorni più nefasti? Guardate le giornate di giugno, così orribili e così selvagge, in cui non pertanto il popolo fu in sostanza traviato sol da false idee anzi che da

cattivi sentimenti: qual combattimento, qual guerra più fratricida e più inesorabile si vide mai in seno di un popolo incivilito? Tuttavia nell' ardore di quella spaventevole lotta, un uomo che non aveva alcun motivo naturale di avventurarsi in mezzo ad essa, che poteva rimanere al sicuro nelle sue stanze fuor d'ogni sospetto di venir meno al proprio dovere, che non poteva arrecare nel combattimento alcuna precauzione di difesa, nessun mezzo probabile di salute per sé e di utilità per gli altri, è agitato nel suo cuore da una ispirazione strana e stolta in apparenza e che egli poteva soffocare tanto più perché da lui in fuori non è alcuno che la immagini e la supponga. E un uomo, il dirò io? naturalmente sensibile al timore, al pericolo e al dolore e che per la sua condizione non può altro che gemere e pregare aspettando che il termine della pugna apra una via alla sua carità consolatrice. Ma egli non può sostenere una tale aspettazione, perché quest'uomo è un prete cattolico, è un vescovo, un vero pastore. Il suo cuore, allargato dalla carità cattolica, abbraccia tutti i combattenti e li contiene nella sua sollecitudine. Egli riceve tutti i colpi che essi si scagliano, sanguina di tutte le ferite che si fanno e muore delle mille morti end'essi spirano. Tutti questi colpi, che fanno tremare la terra e spaventano ognuno intorno a lui, sono meno terribili all' anima sua de' contraccolpi interni che ne riceve; essi lo chiamano, lo attraggono al sacrificio, come farebbero indietreggiare o fuggire qualunque altro. Finalmente, egli non la può più durar lungi dal campo ove si sparge il sangue francese; lo spirito che condusse il suo divin Maestro al Calvario, e che la sola Chiesa di cui esso è pontefice ispira, facendo conoscere con ciò che essa è la vera sposa di Gesù Cristo, questo divino spirito cattolico la vince su tutte le considerazioni naturali ed umane; egli non può terminare il suo desinare e si leva dicendo: «Bisogna che vada a questo popolo: *Il buon pastore dà la propria vita per le sue pecorelle*». Egli esce, accompagnato da' suoi assessori, che preti cattolici come lui, non stanno in forse a dividere i pericoli della sua risoluzione. Questa risoluzione trova fra via i capitani più intrepidi, stupefatti del suo ardimento, che si sforzano invano di dimostrargliene l'inutilità. Il buonpastore continua o meglio precipita il suo corso in mezzo ai pericoli minacciosi e i guasti orribili della discordia e della guerra che gli si rappresentano: egli giugne dove più rabbiosa e più accanita ferve la lotta: traversa la piazza fatale che separa l'incivilimento dalla barbarie e move difilato a questa. Egli sale la terribile barricata colla calma stessa che se ascendesse i gradi dell'altare, altare di fatto, del suo sacrificio ... Mille morti sono sospese e dirette contra il suo capo. Egli fa udire alla perfine il grido della sua anima pastoraie, il grido di amore e di pace. Ma un colpo infallibile è scoccato. Egli cade! La vita lo abbandona insieme col sangue, ma non però lo spirito cattolico della sua missione, il quale trova ancora da rispondere al dolore e alla morte , e che del suo sangue medesimo si fa un nuovo strumento di salute e di misericordia con questo voto sublime: *Il mio sangue sia almeno l'ultimo che si versa!*

Protestanti! nostri antichi fratelli! sempre nostri fratelli, quantunque voi ci abbiate abbandonati! fateci vedere in tutto il corso della vostra tumultuosa storia un solo atto che tenga anche, da lungi qualche somiglianza con quest'atto eroico, che non è che semplicemente cattolico; fatecene vedere anche solo il germe, il menomo indizio! Noi riconosciamo in voi di buon grado alcune virtù umane e naturali; ma a virtù soprannaturali e sovrumane, a virtù divine di disinteresse e sacrificio sino alla morte, come Gesù Cristo ce ne ha dato il comando e l'esempio, ed alle quali ha detto che si riconoscerebbero quali sono i suoi veri discepoli. *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis* (Joan. XIII, 35), a queste virtù voi non pretendete; esse non vi tentano neppure, ed io non ne accagione che la vostra dottrina, la quale ne ha spenta la fiamma. Voi largite alcun che de' vostri beni e con stretta misura; ma la vostra persona, tutta la vostra persona, oltre tutti i vostri beni e di tutto buon grado, come l'Apostolo, *Ego autem libentissime impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris* (II Cor. XII, 15), ah questo non mai! Nelle Scritture, che voi conoscete tanto bene, non v'ha che una cosa che voi non vedete; è questo insegnamento di sacrificio e dedizione di cui esse sono piene (8). Sentiamo intorno a ciò l'uno de' vostri più puri organi, Vinet: «Lo massimo della chiesa cattolica sulla carità sono notevoli:

«Il buon pastore, dice San-Cirano, ama i poveri, e largisce loro interamen-

(8) Le Riviste protestanti si sono commosse fortemente di questo passo della nostra opera. Esse hanno reclamato con un'indignazione che noi vogliamo credere sincera, ma che in questo caso è molto cieca, contra questo rimprovero che noi abbiam diretto dicono esse ai protestanti, di *non saper morire per la loro religione*. E su questo elle ci sciorinarono dinanzi il martirologio protestante, le cui morti eroiche oppongono alla morte dell'arcivescovo di Parigi. Se finalmente il signor Nicolas, dice il Lien, pretendesse che questi fatti, quantunque si lontani da noi, non si riproducessero più a' di nostri, e che il protestantismo non fornisce più confessori, noi gli chiuderemmo la bocca col nome di *Madiai*»

Questi signori s'ingannano singolarmente. Degnino sospendere i loro colpi, e prima di menar si forte studino bene la maniera di colpir più giusto. Eccettuati essi soli, tutti hanno veduto che noi non abbiamo opposto la morte di monsignore arcivescovo di Parigi come la morte di un *martire della fede, di un confessore, morto per la sua religione*, ma come quella di un *martire della carità, di un buon pastore, morto per le sue pecorelle*, il che è tutt'altra cosa. Le false religioni possono avere de' martiri di fede, o piuttosto de' martiri di fanatismo e di ostinazione che imitino la fede, perchè non si muore, in sostanza, in questo caso che per la propria idea, per la propria opinione, per sè. Ma de' martiri di carità, non mai. Questa é la prova. Morire per altrui, gratuitamente e senza alcun motivo nè interesse umano, dare la propria vita per le proprie pecorelle; ecco a che si riconosce il buon pastore, imagine di Gesù Cristo: ecco ciò che la vera religione, che il solo cattolico fra tutte le religioni può ispirare e ispira tutti i giorni; e di questi pastori il protestantismo, lo ripetiamo, non può mostrarne neppur uno, senza fare ingiuria a tutti i martiri della sua fede, di cui non abbiamo mai voluto offendere la memoria, come ha fatto il Lien, associandovi il nome di *Madiai*.

te i suoi beni». (Questo notevoli è veramente prodigioso!) Come se il Vangelo non avesse detto questo prima di San-Cirano, molto più di questo! come se ad ogni pagina non dicesse di dar tutto quanto sè medesimo! Come se dicesse altro! come se il cristianesimo non fosse un insegnamento, una scuola di sacrificio!) La chiesa cattolica vitupera i preti che lasciano dopo di sè un patrimonio. Molti hanno perfino sostenuto che ad esempio di certi vescovi de' primi tempi, il prete deve spogliarsi una volta per tutte». (Questo è l'esempio che dà tuttavia ogni giorno il prete). «E evidente che il pastor celibe è più libero a questo riguardo che non il pastore ammogliato. Questi non deve spogliarsi de' suoi beni ma servirsene e amministrarli egli stesso, secondo i disegni di Dio, che glieli ha dati. Gesù Cristo diceva al Padre suo: *Non chiedo che tu li tolga dal mondo ma che li guardi dal male.* (Joan, XVII, 15) (9)»,

Così, *non togliersi dal mondo*, nel senso di non nuocersi, di non spogliarsi, conservar per sè i proprii beni e amministrarli, ecco, secondo il protestantismo, ciò che è permesso al pastore; che dico? Ciò che è consacrato, comandato dal Vangelo. Egli si restringe a questo, e non vede altro. E la regola protestante. Esso lascia al cattolicesimo coteste notevoli massime di carità, che «il buon pastore ama i poveri e largisce loro interamente i suoi beni». Che cosa è dunque di quest' altra massima vie più notevole, «che il buon pastore dà la propria vita per le sue pecorelle?»

Monsignor Affre seppe eroicamente calpestar la massima protestante, che *non bisogna togliersi dal mondo* per seguir la massima cattolica: *Il buon pastore dà la propria vita per le sue pecorelle*; e in ciò egli non fece nulla di straordinario cattolicamente parlando, non fece nulla di più di quello che fanno ogni di i missionarii. Non v'ha di straordinario che la circostanza. La sua azione diventò anzi in certò qual modo quella di tutto quanto il popolo parigino, il quale se l'approprio onorandolo con trasporti di ammirazione e di dolore, sacrificando ad esso le sue discordie. Quanto a lui, egli fece semplicemente il suo dovere di pastore cattolico, l'arte sua di eroe: ed ogni vero cattolico, ogni cristiano perfetto, avrebbe fatto il medesimo colla grazia di Dio; imperocchè il cristiano è un eroe eventuale, un eroe in potenza.

Questo bel pensiero non è mio, debbo dirlo; esso è di un protestante, dello stesso Vinet, cui mi è dolce onorare di ciò siccome la più bella intelligenza e l'anima più nobile che l'errore abbia mai sedotto e ingannato. Egli ne trae ben anco delle conseguenze pratiche al ministero pastorale che contraddicono felicemente le sue massime intorno al sacrificio de' beni. «In questa carriera, egli dice, l'eroismo è legge. Il diritto che hanno i ministri protestanti di avere una famiglia non muta in nulla la loro condizione, solamente rende loro il sacrificio più difficile. Il prete è solo. Il dedicarsi, pel ministro, non è punto

(9) Della teologia pastorale o teoria del ministero evangelico, pag. 176.

meno il suo mestiere. E perchè il sacrificio sarebbe a lui più penoso che al medico, per esempio, di cui non è alcuno che s'informi se è ammogliato (10)?»

I pastori cattolici non dicono queste cose, ma le fanno, ma le fanno ogni dì; è la loro vita. Sino in queste parole, che fanno onore a Vinet, non si trova che un sentimento umano, non si vede cosa che sgorgi dalle viscere della carità divina; e questa considerazione del medico, appena giusta e che non sarebbesi presentata mai all'idea di un prete cattolico, a cui l'esempio del suo divin Maestro è molto più familiare, è il supremo motivo del supremo pensiero di sacrificio per Vinet.;

E non fa minor meraviglia che egli abbia manifestato questo pensiero di sacrificio personale dopo di essersi mostrato così singolarmente riservato intorno al sacrificio de' beni. Donde può venire questa contraddizione? Cresce molto il dirlo: il Vinet non se ne è certamente avveduto; essa procede da questo, che il sacrificio de' beni è di una applicazione giornaliera e di una prova immediata, laddove l'eroismo del sacrificio personale, com'egli lo intende, è eventuale, eventualissimo. Nel primo caso il consiglio di sacrificio sarebbe stato imprudente; nel secondo, esso non trae a pratica conseguenza.

Il cattolicesimo è più logico, perchè si dedica più risolutamente e più francamente. Esso comincia coll'ispirare il sacrificio dei beni, de' gli agi e dei vantaggi della vita per disporre le anime de' suoi sacerdoti ad abbandonar la vita medesima appena se ne appresenti l'occasione; esso fa più; prescrive la mortificazione e la penitenza corporale, perchè il cristiano sia una vittima già provata che ha cominciato in certo qual modo il sacrificio. Quest'ultima considerazione non è sfuggita a Vinet; anzi ei se l'appropria con grave scandolo del protestantismo, il quale rigetta la mortificazione e l'astinenza come qualunque disciplina. Ma vediamo ancora in qual maniera».

«*Io non credo*, egli dice, che in una condizione esteriormente più felice di quella del prete cattolico, sia *nè vietato nè inutile* al pastore protestante di trattar duramente, il suo corpo, come san Paolo e d'imporsi *almeno di tempo in tempo certe privazioni* che la condizione nostra ordinaria non ci impone. Inoltre, *sta bene* di rompere le nostre abitudini sappiamo noi a che possiamo esser chiamati (11)?».

Paragoniamo questa indecisione e questa mollezza di linguaggio, che è tuttavia la più dura che il protestantismo abbia detto a sé medesimo, collo stato costante, colla vita giornaliera de' nostri sacerdoti, de' nostri religiosi, de' nostri missionarii, delle nostre suore di carità, di tutti quelli che servono i poveri, gli operai, i malati, i fanciulli, i vecchi, i pazzi, i prigionieri, i colpevoli, tutte le miserie umane che il cattolicesimo visita giorno e notte per poterle meglio

(10) Pag. 57.

(11) Pag. 143

trattare, alleviare e santificare. L'apostolo cattolico non è un eroe eventuale ed in potenza, ma un eroe in atto e di fatto, eroe continuo, un eroe oscuro, ciò che è molto più eroico, molto più necessario per la moralizzazione del mondo, ove l'eroismo della carità e del sacrificio non trova che troppo da esercitarsi, e non ha da aspettar molto le occasioni di farlo. Quegli che non trova del continuo queste occasioni, non le troverà mai. Quegli che le aspetta tranquillamente in casa nella mollezza della sua vita conjugale le fuggirà quand' esse verranno a battere alla sua porta e a strapparlo alle sue affezioni. Vinet l'ha detto assai giustamente altrove: «E un grave errore il credere che la parochia debba andare innanzi alla famiglia. La famiglia è il primo interesse. Il pastore è primieramente pastore della sua famiglia (12)». — Ma più. Ma più. «Il ministero pastorale non è incompatibile con certe inclinazioni e con certi dubbii, perché vi sarebbero poche vocazioni legittime se queste inclinazioni e questi dubbii dovessero annullarle (13)».

Ma allora il ministero pastorale, e con molto maggior ragione la disposizione de' fedeli, lo spirito medesimo del protestantismo, essenzialmente nemico d' ogni disciplina intellettuale e morale, egli che ha rigettato tutto ciò che noja ed impaccia nel cattolicesimo, è radicalmente incompatibile colla dottrina del Dio crocifisso, col cristianesimo, colla morale, colla carità, colle vere condizioni dell' incivilimento, che importano tutte devozione e sacrificio.

Ecco il vero.

Perciò, non mi sto in forse a dirlo senza voler far ingiuria alle virtù umane delle società protestanti, ei v' ha molta più carità, più cristianesimo, più morale più incivilimento, in *una sola* delle nostre *piccole suore* de' poveri o delle nostre *suore di carità* che in tutti gli onesti protestanti dell' Olanda e dell' Inghilterra; e una società come la Francia che ingenera queste angeliche meraviglie del sacrificio e tante altre legioni apostoliche della carità, il cui novero nelle sole femmine monta a oltre sessanta mila; che fa tante buone opere, che le alimenta, le propaga e ne fa circolar da per tutto la vita divina nelle sue vene e ne' suoi fianchi; che accresce l' un di più che l'altro la bravura e la disciplina de' suoi soldati alle sorgenti eroiche della pietà cattolica, e li rende così quanto esemplari nella pace altrettanto terribili nella guerra ; che diffonde lontano su tutte le spiagge lo zelo intrepido de' suoi missionarii e s'incorona continuamente per le loro mani delle palme del martirio; una tale società , una tal nazione non ha cessato di essere moralmente e politicamente la prima nazione del mondo.

Questa opinione di primato delle nazioni che si agita tutti i giorni tra le nazioni cattoliche e le protestanti, tra la Francia e l'Inghilterra, è la cosa più

(12) Pag. 191.

(13) Pag.107

vana del mondo, e tale sarà infino a che non si sarà investigato in che consistano il primato e la grandezza delle nazioni, e non si sarà d'accordo sull'unità di valore di cui ci dobbiamo servire in questo giudizio.

Tale quistione non fu trattata solo a nostri di essa lo fu in ogni tempo, ed ecco come la scioglieva, or fa tre mila anni, il reale oracolo dello Spirito Santo.

Toglimi dalle mani degli stranieri, la bocca de' quali di cose vane ragiona, e la loro destra, destra d'iniquità. I figliuoli de' quali sono come piante novelle nella lor giovinezza. Le loro figliuole abbigliate e ornate da ogni lato, come l'idolo di un tempio. Le loro dispense ripiene, e ridondanti per ogni lato. Feconde le loro pecore, escono fuori in branchi copiosi: pinqui le loro vacche. Da ruina sono esenti le loro mura, da incursione; nè flebil grido si ode nelle lor piazze, Beato hanno detto quel popolo che ha tali cose ; beato il popolo che per suo Dio ha il Signore. (Psal. CXLIII, 11-15).

Noi lo confessiamo in tutta semplicità, noi siam del parere dello Spirito Santo. Le ragioni di ciò sono molto brevi, ma non meno decisive.

Quale debb' esser l'*unità di valore* da adoperarsi per valutare la grandezza di una nazione, vale a dire di una società di uomini? È forse il danaro, i prodotti dell'industria, la potenza manifatturiera, commerciale, politica? Il paese più grande è forse quello in cui le derrate, i metalli, le stoffe sono pagate a più alto prezzo, regnano sui mercati ed hanno qual tributario l'universo?

L'unità di valore di una società di uomini secondo noi non è questo, è... l'uom medesimo , e nell' uomo ciò che lo costituisce e lo distingue: l'*anima*.

Quando si vuol dire della popolazione di una nazione si dice che ella si compone di tanti milioni di anime; noi prendiam letteralmente questa locuzione cristiana, di cui si è perduto il senso e che protesta eloquentemente nella bocca di quelli che la pronunziano, contro le applicazioni che essi ne fanno.

Sì, la società più degna di questo nome sarà quella in cui l'uomo ha maggior valore, in cui l'anima umana è valutata un prezzo maggiore, se così oso dire. Tra due popoli dunque, l' uno de' quali avrà i suoi campi meglio coltivati, le sue strade meglio fatte, le sue comunicazioni meglio organizzate, le sue città più pulite, l'ordine esteriore meglio assicurato , e , dietro tutto questo e sotto tutto questo avrà milioni d'anime abbandonate, digradate, perdute nella miseria e nel vizio, e altrettanti milioni di anime inaridite, indurite, istupidite nella ricchezza e nell' egoismo; fra questo popolo, ripeto, e quello che, più indifferente ai vantaggi materiali ed esteriori, gli sarà inferiore in quest' ordine di beni, ma coltiverà l'anima umana più dei campi, la stimerà più dell' oro, e preferirà le industrie della carità a quella dell' interesse; e apprezzerà l'uomo secondo il suo valore e la sua dignità indipendentemente dalla sua condizione e dalla sua ricchezza, lo onorerà, lo cercherà, lo amerà a motivo spesso della sua miseria e della sua fiacchezza medesima; e non porrà tra il ricco e il povero nissuna distanza fatale e insormontabile ai sentimenti umani, o per dir meglio la tempererà con tutta moderazione e carità onde il conforto non sia tutto da una parte e il sopracarico tutto dall' altra, e partecipino tutti alla pubblica felicità in

un grado più eguale e non già solamente alcuni con pregiudizio dei più; un popolo insomma che sarà non dico più ricco, ma ricco in un modo migliore, fra questi due popoli, ripeto, la mia scelta è fatta: «Beato, hanno detto essi, il popolo che ha queste cose! beato, ho detto io, il popolo che ha per Dio il Signore!».

Noi non vogliamo dire sicuramente che i vantaggi esteriori e materiali della vita umana debbano essere trascurati e proscritto il loro sviluppo; noi non vogliamo maledire ai miracoli dell'industria e consacrar l'incuria e l'ozio. No, certamente! Ma dedicarsi esclusivamente a questo genere di progresso, fino a retrocedere moralmente al paganesimo, fino a sacrificar l'anima al corpo, lo stesso corpo alla macchina, pare a noi uno sconvolgimento spaventevole. Quanto più l'uomo soggetta a sé la terra, tanto più egli dovrebbe soggettare sé medesimo al cielo, e tanto più egli dovrebbe riferire a sé i suoi conquisti; altrimenti questi hanno alcun che di usurpato che fa paura e ricorda la sorte di Prometeo. Il conquistatore diventerà esso medesimo il primo schiavo del suo conquisto. E non vediamo noi già questa cosa? Non è l'uomo morale solamente, è l'uomo stesso materiale che è vittima di una tale industria. L'Inghilterra e le nazioni protestanti sono in sostanza i paesi ov'è maggiore il numero degli sciagurati (14). A voi piace di veder l'Inghilterra ne' suoi ricchi, io la vedo ne' suoi poveri, che non sono uomini meno degli altri e che sono in molto maggior numero, e per conseguenza rappresentano assai meglio la società inglese. Questa società pertanto deve discendere dal suo piedestallo avanti all'incivilimento cristiano e andare a prender posto fra le nazioni antiche, le quali erano anch'esse potenti e prospere a scapito della dignità, della grandezza umana calpestata nelle due terze parti del genere umano.

La questione in tal caso si semplifica, e non si tratta che d'intenderci. Si vuol egli parlare dell'incivilimento pagano? Noi diamo il premio all'Inghilterra; e riconosciamo che essa ha diritto a questo premio, nè già a titolo di biasimo, ma a titolo di elogio. Dato questo incivilimento, e messo da un lato l'ordine soprannaturale cristiano con tutte le sue conseguenze, la prosperità dell'Inghilterra è il giusto frutto delle sue qualità umane e naturali di prudenza, di saviezza, di giustizia, di cinismo, di rispetto delle leggi, di spirito d'ordine, e ben anco di sentimento religioso, finalmente di tutto ciò che si ammira con ragione in questo gran popolo. Ma se si vuol parlare dell'incivilimento cristiano, di quell'incivilimento spirituale e morale che prende la sua sorgente nel Vangelo, e la cui costituzione è stata più particolarmente bandita nel sermone sulla montagna, ove una bocca divina ci rivelò le vere *beatitudini* degli uomini rigenerati; la povertà volontaria, la rassegnazione, la mansuetudi-

(14) Vedi *Della carità legale e de' suoi effetti* (in Inghilterra, in Norvegia, in Svezia, in Danimarca, nei Paesi - Bassi, nell' Alemagna, in una gran parte della Scozia, della Svizzera e degli Stati-Uniti), pel signor Naville, ministro del santo Vangelo, 2 vol. in 8.0

ne, l'umiltà, la carità, la sete della giustizia, la purezza del cuore, la mortificazione e tutte quelle nozioni cristiane che atterrano il senso umano o meglio che lo raddrizzano e sollevano, come abbiam veduto, nelle società cristiane ad un grado di moralità, di eroismo e di santità incomparabile, della quale i costumi generali partecipano, anche allorquando non sono fedeli a conformarvisi, diciamo che l'Inghilterra e le nazioni protestanti ne hanno perduto lo spirito e perfino il linguaggio. Esse disprezzano, sotto questo rapporto, ciò che noi ammiriamo maggiormente; esse ne provano quella sorpresa e quel disgusto che già ne ebbero le nazioni antiche quando videro per la prima volta apparire sulla terra queste virtù cristiane. *La follia della croce*, nella quale si compendiano tutte queste virtù, questa divina follia che fa i santi, e che, col mezzo de' santi ha fatto il moderno incivilimento, è per loro, come nel primo giorno del cristianesimo, una vera follia, *stultitia*.

Perciò è vero che, non ostante il suo stato esteriore di ordine e di tranquillità, non ostante l'indebolimento del senso cattolico nelle nazioni che l'anno conservato in qualche grado, queste alla fine hanno su quelle il vantaggio della moralità. Qui la quistione si fa precisa.

Per non lasciarla ondeggiare nel vago noi confermeremo la sua soluzione con due verità incontrastabili, paragonando i due stati di società nella cima e nella base.

La moralità di una società si misura da quello che questa società produce di più eminente in questo genere di valore che è il primo di tutti; e ciò per una triplice ragione: perchè questo prodotto di moralità suppone una causa interna proporzionale che la ingenera in seno di una tale società; perchè il credito che vi trova suppone una partecipazione generale al suo merito; finalmente perchè la sua azione sui costumi donde esce deve necessariamente purificarli.

Ora, se noi paragoniamo le società cattoliche e le società protestanti misurandole così dall'alto, dal capo, oh come le prime si sollevano sulle seconde! Noi l'abbiam già mostrato e non avremmo bisogno di ripeterlo, tanto chiaramente si mostra il fatto da sé medesimo. Tutto ciò che è prodotto dal cattolicesimo, le opere e le istituzioni moralizzatrici, le sante falangi, le meraviglie ed i miracoli d'annegazione, la devozione, la carità, lo zelo per la perfezione, la santità angelica, i sacrificii eroici, le nostre suore, i nostri missionarii, i nostri fratelli ospitalieri o istruttori, i nostri ordini religiosi, le nostre società apostoliche e caritatevoli di san Vincenzo de Paoli, di san Francesco Regis, di san Francesco Saverio, della santa famiglia, della sant'Infanzia, della propagazione della Fede, tutta questa fioritura e questa fruttificazione di moralità cattolica quanto non avanza tutto ciò che di più eminente ci offrono le società protestanti? Misurate da ciò le due società e sentenziate. Un ministro anglicano, il signor Allies, viaggiando in Francia, fu mosso a stupore da questa superiorità delle opere e delle istituzioni di moralità cattolica. Egli espose la sua ammirazione in un'opera intitolata *Giornale in Francia*, di cui noi non sapremmo raccomandare mai abbastanza la traduzione

nella nostra lingua. Egli fece di più, confermò la sua meraviglia abjurando il protestantismo ed abbracciando la fede di cui aveva ammirato i miracoli.

E questa superiorità nelle istituzioni e nelle opere suppone, testimonia necessariamente una simile superiorità negli individui che le esercitano. Se dunque noi ne prendiamo a parte queste individualità, dovremo trovare, nel paragonarle alle individualità protestanti del medesimo ordine, la medesima superiorità. Noi non possiamo, bensì comprende, entrare a far simile paragone; tuttavia lo renderemo manifesto con un solo esempio.

Il nostro illustre amico Donoso Cortes, la cui morte ha commosso il mondo, non era sempre stato cattolico. Il soffio dell'incredulità aveva spento in lui la fede sin dalla sua infanzia. Egli era diventato scettico. Era rimasto però onest' uomo e di puri costumi. La cagione per la quale egli tornò cattolico è di una ammirabile semplicità, ed egli stesso ce l'ha raccontata alcuni giorni prima della sua morte, con una semplicità non meno ammirabile: «Io era venuto a Parigi, diceva egli, e qui m'incontrai in uno de' miei compatrioti che sebben non avessi conosciuto in prima, pur mi sentiva attirato verso di lui. Era un uomo semplice e di un valore ordinario. Egli faceva il bene, di cui io aveva conservato il gusto, ma perduto affatto il segreto. Io l'osservava con attenzione, e fui tocco dalla natura del suo merito, dal carattere della sua vita. Io mi apersi a lui e gli dissi un giorno: Ciò che io vedo in voi è strano. Io sono onest' uomo, e voi pure siete un onesto uomo, ma le nostre due onestà non si somigliano. E nella vostra un carattere che io non posso definire, ma che mi commove e mi soggioga. Voi valete più di me. Or donde avvien questo? Amico mio, mi rispos' egli, la ragione di ciò che vi fa meraviglia in me è semplicissima; è che io sono rimasto cristiano. Questa risposta, dice Donoso Cortes, fu raccolta nell' anima mia. Io ne recai meco l'impressione nel mio precipitoso ritorno in Spagna ove mi chiamava la grave malattia di un fratello che amava teneramente. Io feci a mio fratello la confidenza del mio trattenimento coll' amico e gli dissi quale impressione ne avessi conservato. Egli confermò questa impressione colla medesima spiegazione di quello che l'aveva prodotta, e sopra tutto con una santa morte che mi lasciò in eredità un oggetto di un gran pregio: il suo confessore».

Lo stesso Donoso Cortes ci ha lasciata una preziosa eredità, la santità della sua vita, la cui morte, spezzando il vaso, ha sparso da lungi la fragranza. Si pigli questa vita così semplicemente, graziosamente e profondamente cristiana, e la si paragoni colla moralità del protestante più perfetto, con quella di nord Ashley, per esempio, che gode in Inghilterra di una gran celebrità di buone opere, e si sentirà fra queste due moralità la differenza medesima che aveva sorpreso Donoso Cortes, scettico, tra la sua e quella del suo amico. Noi proponiamo questo paragone con tanto maggior fidanza perchè ci è stato suggerito da un uomo ragguardevole dell' Inghilterra, recato da osservazioni di questa natura a confessare la superiorità del cattolicismo e ad abbracciarlo.

La Francia non patisce difetto di soggetti che si prestino a questo paragone. Federico Ozanam n'è un'altro esempio, e basta solo il nominarlo, cotanto le sue opere lo lodano, cotanto la sua morte ha manifestato i meriti della sua vita! E quanti altri la cui vita, grazie a Dio, li sottrae agli elogi, e ne li fa perciò più degni; ma non si sottrae alla venerazione ed alla riconoscenza pubblica, le quali benedicono i loro nomi!

Paragonate, misurate così dall'alto, da ciò che esse producono di più eminente, le società cattoliche la vincono incontrastabilmente sulle società protestanti in istituzioni, in opere, in individualità morali.

Aggiungo in secondo luogo che questa superiorità morale non esiste meno nel basso che nell' alto, così alla base come al sommo della società.

Il popolo in Francia, preso nella stessa parte più bassa, si trova anch'esso ad un grado di senso morale, di nozioni morali decisamente superiore a quello delle popolazioni protestanti in Inghilterra. Per citar solo uno o due fatti, la promiscuità dei sessi e il commercio de' figliuoli sono cose che non si conoscono per così dire in Francia, e in Inghilterra si praticano e se ne fa come pompa vergognosa nelle città, e ben anco, cosa mostruosa! nelle campagne. E questo procede sì fattamente dall' impotenza del protestantismo che nella stessa Inghilterra, in questa confusione di corruzione che fa ribrezzo al Francese, a cui gli agenti di polizia la danno in spettacolo di curiosità, solo dal pudore e dall' aspetto di famiglia si riconoscono i cattolici irlandesi che la miseria vi ha confuso e vi si riconosce l'uomo.

Questa inferiorità morale e intellettuale delle basse classi in Inghilterra e la loro degradazione discesa allo stato assolutamente selvaggio, è cosa pienamente confermata dai documenti più autorevoli. «Noi chiamiamo degradazione, dice fra gli altri relatori il signor Clay, cappellano di una prigione, di giovani detenuti, lo stato di un individuo che non può dire una parola di preghiera, che non sa il nome del sovrano regnante, o non conosce neppure il mese dell'anno. Su tre mila giovani e fanciulle, ne ho trovato 1588 in questa estrema ignoranza; 1290 fanciulli ed uomini, 293 fanciulle, sono talmente incapaci di ricevere una educazione morale e religiosa che parlare ad essi di vizio e di virtù è parlare un linguaggio sconosciuto». In diverse contee dell'Inghilterra v' ha persone in gran numero che ignorano per fino il nome che hanno diritto di portare! «Io non so che sia possibile all'uomo il portar più lungi l'estrema ignoranza e il colmo della degradazione», dice il signor Andley in un'opera recente sulla degradazione delle basse classi in Inghilterra (15). Non dimentichiamo neppure, soggiunge egli, che si tratta di uno stato di cose che copre la superficie del paese, e non di fatti isolati, particolari a questo o quel luogo. Per dir solo di una parte di questi esseri degradati, che non monta a me-

(15) Bollettino dell' istruzione primaria, numero dell'11 febbraio 1855 .

no di trenta mila anime, a Londra, la parte dei *costermongers*, o mercanti delle quattro stagioni, il signor Andley, dietro un lavoro pubblicato dal signor Mayhew su queste basse classi della capitale, e autorevole su questo punto, ci fa conoscere che, sopra cento di questi sciagurati, non se ne troverebbero tre che siano mai entrati in una chiesa, che sappiano il significato della parola *cristianesimo*, che abbiano alcuna idea della vita futura. E certo che in persone tornate così realmente al paganesimo la morale dev'essere discesa al suo più infimo grado. Su questa popolazione nomade di trenta mila anime non ve n'è la decima parte che si mariti: tutto il rimanente vive nel concubinato più cinico, e non vi annette alcuna idea d' infamia.

Il signor Leone Faucher, ne' suoi *Studii sull'Inghilterra*, e più recentemente il signor Eugenio Rendu, nel suo eccellente rapporto sull'istruzione primaria a Londra, ci hanno del paro rivelato misteri di degradazione e di abbruttimento della natura umana in seno all' incivilimento britannico, i quali provano anche troppo la superiorità morale delle nostre classi inferiori su quelle dell' Inghilterra (16).

(16) Nel suo rapporto al ministro, il signor Eugenio Rendu considera la popolazione inglese sotto il triplice aspetto, e per così dire ne' tre stadii della degradazione; la miseria, il vizio e il delitto.

Rispetto alla miseria, ecco una piccola parte del quadro: «In mezzo ad una delle viuzze fetenti donde si ode il corso delle carrozze e il calpestio de' cavalli, io sono disceso per otto o dieci scaglioni in uno di que' sotterranei in cui ho co' miei occhi veduto e riconosciuto ciò che segue: Da trenta a quaranta creature, uomini, donne, fanciulli, giovani e figlie dormono confusamente insieme in certi come cassoni di quasi dieci piedi quadrati: i cenci che li coprono nel giorno sono gettati la notte sopra corde distese al di sopra del letto di paglia di questo gregge, di modo che i corpi, protetti solamente da inutili coperte tutte bucate, appariscono nella loro quasi nudità come una mostra di carne umana. Tuti al più, in mezzo a questo ammonticchiamento che permette appena di porre il piede sopra il suolo, si crede di distinguere dei gruppi che indicano l'esistenza di famiglie; fetidi fanciulli serpeggiano intorno ad un uomo e ad una donna; si vedono piedi sopra le braccia, si vedono le teste sopra petti in un indescrivibile intrecciamento. E così dicendo, io non esagero, no, lo ripeto, non dico altro che le cose come le ho vedute io medesimo» - «Nella parrocchia di san Gibex (Hannover - square) dice dal canto suo Leone Faucher, novecento ventinove famiglie, nella visita fatta da lord Sandon, non avevano per ciascuna altro che una camera; seicento ventitre famiglie erano ridotte ad un solo letto. In una di queste famiglie un solo letto raccoglieva padre e madre, ambe due di cinquantasei anni, un figlio di vent' anni infermo di grave mal di petto, una figlia di diciassette anni presa da un'affezione scrofolosa, e un altro figlio più giovane. Ciò quanto alla miseria; ella ci conduce al vizio.

«Senza alcun dubbio, ripiglia il signor Rendu, lasciando dall'un dei lati i risultati fisici di un tale ammonticchiamento in mezzo ad un aere corrotto e mal respirabile, le condizioni morali a Londra o a Liverpool sono identiche; dalle medesime cause devono uscire i medesimi effetti; così là come qua un tale stato di cose deve far luogo alla promiscuità. Non vi sarebbe che da scegliere per citare, in uno studio sopra Londra, fatti d' incesto simili a quelli che dinunzia il celebre economista, e per concludere con lui con questa riflessione:

Perciò, tanto alla base come alla cima dei due incivilimenti, il grado morale è superiore in Francia. L'incivilimento cattolico si solleva ad una perfezione più alta e non discende a tanto deterioramento quanto l'incivilimento protestante. Questo pare a noi incontrastabile e non meno decisivo nella quistione di preminenza fra i due incivilimenti.

Queste due superiorità, nell' alto e nel basso, si spiegano del resto e si

Deplorabile stato di una società in cui il pudore sembra diventare, come la ricchezza, il privilegio delle classi elevate».

Tutte le contrade di Londra hanno il loro room o public-house (lupanare); non credo esagerare affermando che se ne annovera *una ogni dieci case*. Secondo i quartieri, i rooms sono più o meno splendidi, e la popolazione li frequenta in folla dal figlio del lord sino all' ultimo operajo del docks, La notte, se si ha questo coraggio, è la notte che bisogna visitare i *public-houses*, per giudicare il loro effetto sulla moralità pubblica; gli è dalle dieci della sera alle due del mattino che bisogna veder il gran numero delle figlie perdute (se ne contano a Londra da cento a centodiecimila) e de' *getlemen*, se si tratta de' quartieri ricchi; operai e giovani, se si percorrono i quartieri poveri, a battere del continuo alla porta mezzo aperta de' *public-houses* ... Non è mestieri di essere moralista intrattabile per affermare che una popolazione abitualmente immersa in una tale atmosfera è fatalmente abbandonata a tutti gli eccessi del libertinaggio... Ne' quartieri di cui parlo il *public-house* sembra un luogo normale di ricreazione. Ora si vuol notare questa circostanza: i *rooms* non si chiudono come le bettole in Francia, ad un'ora indicata dalla polizia essi rimangono aperti a piacere, *per rispetto alla libertà individuale*. Bisogna sotto pena di rinunciare ad ogni ombra di senno, assegnare al nostro sistema sopra il sistema inglese la superiorità che appartiene al buon senso morale sulla scioccheria e sulla degradazione»:

«Dal vizio alla colpa il passaggio è facile... Esistono in White- Chapel e colà intorno, scuole e maestri di furti e brigandaggio. La scuola sono i *dooks*, ove i prodotti del mondo intero, ammontati da una gigantesca possanza, irritano la sua cupidigia, fornendo alle esperienze una materia inesauribile: i maestri sono ora i nasconditori de' ladri e de' furti, che, cosa appena credibile trovano padri e madri che vendono loro l'opera de' proprii figli a settimana ora vecchie donne che vendono a credenza per costringere i piccoli sciagurati indebitati a soddisfare ai loro debiti rubando alcuna merce in mostra. E non basta l'external, ché v' ha altresì il pensionato del furto. Sono entrato io stesso, alle tre del mattino, sempre, ben inteso, sotto la protezione di uomini di polizia, in una casa mobiliata, esclusivamente riservata quale alloggio di scolari di furto anche questo è un trionfo della libertà individuale!... Ora dopo il racconto vengono, le cifre; dopo le cause gli effetti; settanta mila persone sono per adeguato imprigionate ogni anno a Londra, e su questo numero quasi cinquantamila lo sono per causa di fatti che il codice francese qualifica come delitti. E *un imprigionamento ogni quaranta abitanti*. Sul numero totale le donne sono trenta su cento. A Parigi la proporzione non è che di quattordici o quindici su cento. Su dugento mila crimini o delitti, che sono giudicati annualmente dai tribunali, di una decima parte gli autori sono fanciulli, un cinquantamila sono commessi da individui che non toccano i vent'anni... Nella sola città di Londra sono imprigionati annualmente diciassette mila colpevoli di crimini o delitti al di sotto de' vent' anni. - È la proporzione di *uno sopra cento*. A Parigi essa non è che di uno sopra quattrocento». - «In certe parti dell' Inghilterra, il progresso della corruzione è stato così straordinario e così spaventevole che, secondo i rapporti diretti al

corrispondono reciprocamente. La moralità o meglio la santità (perocchè la differenza è tale che bisogna mutar espressione) delle istituzioni e delle opere cattoliche reagisce sulla società che le genera, tanto più che elle si propongono quale scopo la morale educazione di questa società e più particolarmente delle sue classi inferiori. L'azione continua di queste istituzioni e di queste opere, cogliendo il popolo in tutti gli stati e in tutti i gradi della vita, traversandolo in tutti i versi, penetrandolo in mille modi, con nozioni e pratiche morali, deve necessariamente sollevarlo alto e mantenerlo a un grado di moralità superiore a quello in cui cadrebbe se fosse abbandonato al peso naturale dell'umana corruzione.

E se si considera che quest' azione di morale educazione, di santificazione cattolica, ammegliora in pari grado e quelli che l'esercitano e quelli che la ricevono, si comprenderà quale somma totale di moralità si avrà per risultato. Così può dirsi che il vero criterio della moralità e per conseguenza della grandezza di un popolo, di una società consiste nel rapporto del ricco col povero. Questo rapporto essenzialmente moralizzatore per l'uno e per l'altro preserva il povero dall' abbruttimento della miseria e dell'ignoranza e preserva il ricco dall' abbruttimento dell'egoismo e della sensualità, e tutta la società dal paganesimo.

Or questo è ciò che accusa altamente le società protestanti. Il povero non è in esse onorato. In Inghilterra si è trascorso perfino a considerarlo come una razza a parte. L'onorabilità, la rispettabilità, nella lingua inglese, non significano, come in tutte le lingue cattoliche, la nobiltà del carattere, ma la ricchezza della condizione. Un uomo che ha calzari puliti, una veste nuova e camicia da bucato, e che non ha debiti, è l'uomo rispettabile. Noi abbiam detto testè che la società più degna di questo nome era quella in cui il valore dell'uomo, in quanto è uomo, avesse maggior corso, andasse segnato del più alto prezzo. L'Inghilterra risponde a questo termine di paragone con un tratto di costumi singolarmente significativo, che, come tutto ciò che è caratteristico in un popolo, è passato nel linguaggio. Ogni giorno noi leggiamo ne' giornali inglesi, quando vi si parla di una persona che è morta: «Quest' uomo valeva tante.... lire sterline» *That man is vorth so much...*) Vale a dire aveva dieci mila o venti mila lire sterline di rendita. Ecco la sua orazione funebre. Noi non vogliamo abusare di questa locuzione; ma essa presenta evidentemente quell'impronta de' costumi inglesi in questa identificazione dell'uomo col patrimonio che noi proviamo, e siamo autorizzati a trarne la conseguenza che il medesimo uomo il quale in Inghilterra vale trenta mila lire sterline, non avrebbe gran valore senza queste trenta mila lire sterline, per quanto ricco fosse d'altronde di

Parlamento, il numero dei delitti vi si è aumentato, dal 1820 al 1837, da ottantanove a 3176, sviluppo senza esempio in Europa sino al presente». (M. Alison, *England ast it is*, cap. 8) - Queste cifre dicono tutto.

qualità mo-rali.

A questa maniera di vedere, paragonate il sentimento di dignità e di nobile alterezza che eguaglia moralmente il povero al ricco in Francia e in Ispagna, e fa sì che un uomo è uomo da sè; paragonate, ripeto, e giudicate.

Ma non basta ancora: tutt'altrimenti da ciò che avviene nelle società protestanti, il povero, nelle società cattoliche, ha una dignità incomparabile, una dignità più che umana. Questo sentimento della dignità umana, a ragione della miseria, della povertà e dell'abbiezione, è il sentimento cristiano per eccellenza, il quale ci fa vedere, onorare, servire e quasi adorare ne' poveri la persona stessa di Gesù Cristo, di Gesù Cristo della cui missione oggetto capitale furono i poveri: *Evangelizari pauperibus misit me*: di Gesù Cristo il cui Vangelo tutto quanto può compendiarsi in queste due grandi parole: *Beati papperes! Beati misericordes!* La chiesa cattolica non ha deviato da questa divina missione, perocchè essa non ha cessato di essere per mezzo di tutti i suoi apostoli e i suoi discepoli la serva de' poveri; e bisogna vedere con quale incessante ardore ella pratica ciò che colla eloquente sua voce Bossuet chiamava, davanti la corte di Luigi XIV, *l'eminente dignità dei poveri* (17), in cui risiede, dice egli, la maestà del regno di Gesù Cristo ; sui quali si riflette lo splendore della sua corona, come su quelli che gli sono più d' accosto; i quali sono i suoi compagni di fortuna, i tesoreri e i ricevitori generali di Dio sulla terra.

Questo è il *sentimento nuovo* che il cristianesimo è venuto a portar sulla terra, che ha messo in rivoluzione o meglio convertito l'antico mondo da capo a fondo, mettendo in alto ciò che era al basso, conforme a questa gran parola: *Erunt novissimi primi, et primi novissimi*. (Matth. XX, 16). Quest' è il principio del moderno incivilimento che ha riformato sopra di sè i costumi e le leggi dell'antichità e che ha creato una nuova terra e nuovi cieli. Questo, a dir breve, è ciò che distingue il cristianesimo dal paganesimo e i loro due incivilimenti.

Si giudichi la Riforma secondo questo principio! la si sottometta a questa misura! O Dio! come mai osa essa dirsi cristiana ed evangelica? non è essa ricaduta al livello del paganesimo? L'antico servaggio aveva esso cosa più degradante dell'ignobile confuso miscuglio di indegnità, di abbiezione, di abbruttimento in cui la ricchezza protestante ammonta i poveri? Leggete ciò che ne ha scritto Leon Faucher, leggete il rapporto di Eugenio Rendu: considerate questo quadro, questo daguerrotipo del popolo inglese preso sul fatto; notate la statistica dei vizii e dei delitti, e distinguete, sceverate, se potete , il sesso, l' età, la parentela, il pudore, la dignità, quello che vi ha di socievole e di umano in questo cumulo di creature ammontate brutalmente e date in balia, in fatto d'im-

(17) *Sermone per la domenica di Settuagesima sopra l'eminente dignità dei poveri nella Chiesa; loro diritti e loro prerogative; come e perché i ricchi devono onorarne la condizione, soccorrerne la miseria e prender parte ai loro privilegi.*

moralità, a qualche cosa che non ha più nome, e sopra tutto che non conosce sè stesso, e non ha di sè neppure il sospetto. Sicuramente, conchiude il Rendu, *il sentimento della dignità umana non esiste, neppure in germe, ne' covi della capitale del Regno Unito*. Nondimeno noi saremmo ingiusti verso l'Inghilterra se lasciassimo credere che essa non fa nulla pe' suoi poveri, e sarebbe da parte nostra un'offesa gratuita; perocchè ometteremmo uno degli argomenti più forti in favore della nostra tesi. L'Inghilterra fa molto, fa più di qualsivoglia altra nazione del mondo a pro de' suoi poveri. Ma, vedi strano fenomeno! essa non fa con ciò altro che aumentarne il numero. In vece del miracolo della moltiplicazione dei pani che, da Gesù Cristo, pare siasi trasmesso nella sua chiesa, il protestantismo non ha per sè che la piaga della moltiplicazione de' poveri, la piaga del *pauperismo*, parola nuova che bisognò creare per la cosa. Da che può derivar questo? Questo deriva dall' essere la carità una virtù soprannaturale che i migliori e più onorevoli sentimenti naturali di filantropia e di umanità non possono imitare e supplire. Noi non contrastiamo questi sentimenti alle società protestanti; umanamente, esse hanno altrettanto e maggior merito di noi. Ma ad esse manca il *quid divinum*, e tutto sta qui. Per sollevare efficacemente la povertà, per ridurla e purificarla, bisogna onorarla, amarla con passione sino alla follia, bisogna sposarla. Ora, andate a dir ciò all'inglese anche più soccorrevole, ed egli vi prenderà per un matto; un matto si naturalmente, ma soprannaturalmente tanto più savio; *Stultus fiat ut sit sapiens*, (1 Cor. III, 18.) É sempre il gran *quid pro quo* che Gesù Cristo è venuto a portar sulla terra, cui il cattolicesimo aveva fatto scomparire, penetrando il mondo della divina sapienza, e il protestantismo ha fatto ricomparire, trattando la divina sapienza come hanno fatto i pagani alla sua apparizione: *Gentibus autem stultitiam*.

Perciò in tutto quello che l'Inghilterra fa per diminuire il pauperismo ella si propone di *combatterlo* più assai che di sollevarlo, di *difendersi* da esso anzi che di guarirlo. Essa gli manda, gli getta soccorsi considerevoli, essa trasporta lui medesimo e lo getta in depositi moltiplicati. Ella giunge perfino, per attaccamento sociale, per onore nazionale e certamente anche, in un gran numero, per filantropia, e in alcuni per un rimasuglio di cristianesimo, a discendere nei covi della miseria per stenderne delle statistiche, per fare appello all'umanità, e sistemi di sollievo e di repressione. Ma a tutto questo manca il soffio divino, il vero mobile, la carità. Associar l'idea del povero e l'idea di Dio, come noi abbiam fatto intitolando *Case di Dio* i nostri spedali, è una cosa che la società inglese non può comprendere. Associar l'idea del povero e quella d'uomo onorevole, di prossimo, di amico, anche questa è una cosa che ella non comprende. Povero e ricco sono due razze talmente separate dall'opinione che il conflitto stesso tra esse non è da temere, e ciò che fa l'inferiorità morale dell'Inghilterra forma precisamente la sua sicurezza.

Dico la sua sicurezza. poichè se il sentimento della dignità umana si ridestasse in coteste popolazioni, *ove non è neppure in germe*, allora il

fermento e lo scoppio che ne risulterebbe farebbe scoppiare l'Inghilterra come una nave. Resta da sapere, come dice benissimo il Rendu, se una società ha il diritto di surrogare, come condizione della sua esistenza, nell'anima di un numero qualunque de'suoi membri, le passioni del bruto ai sentimenti dell'uomo. L'Inghilterra respinge il socialismo e si trastulla col pauperismo, come que' domatori di mostri che noi vediamo nei nostri spettacoli scherzar co' denti e colle zanne de' lions.

Dimesticare, incivilire la natura umana, lasciando ad essa tutta la sua energia; mantenere, sviluppare il sentimento della sua dignità e della sua grandezza nell'ordine, senza scatenarla e senza abbrutirla; ecco il problema che il solo cattolicesimo può sciogliere, e che il protestantismo ha sempre falsato, sospingendo i popoli alla ribellione orattenendoli nell'abbiezione, non sfuggendo al socialismo che per mezzo del paganesimo, provocando il primo di questi disordini, come l'Inghilterra fa in Italia, mentre se ne preserva in casa sua col mezzo del secondo.

Perciò, infino a tanto che l'Inghilterra sarà protestante, non sarà calma e tranquilla se non alla condizione di essere sempre più pagana; ed essa non può tornar cristiana che alla condizione di ritornar cattolica.

Noi abbiamo usato sopra di lei un linguaggio molto severo, che ha potuto sembrare ispirato da un sentimento di gelosa rivalità. E tuttavia, o Inghilterra, una madre sospesa sulla culla del suo figliuolo immerso in un funesto letargo non aspetta con maggiore impazienza, non chiama con maggior desiderio, non spia con maggiore sollecitudine i primi segni del destarsi di questo oggetto della sua tenerezza, quanto la Chiesa e la Francia aspettano e invocano il tuo destarsi alla verità e il tuo ritorno alla fede de' tuoi maggiori. Di quali virtù, di quali meraviglie di santità, di qual pompa di carità non fiorirai tu allora di nuovo, ripigliando il lustro de' tuoi antichi costumi e crescendo quello della tua moderna prosperità! Ah! allora senza dubbio, operaia dell'ultima ora, tu diventerai la prima nelle vie della fedeltà e renderai alla Francia le severe lezioni che questa sorella oggi t'indirizza! Possa, anche a questo prezzo, consumarsi in breve questo avventurato mutamento, e compiersi in breve quel misericordioso disegno della provvidenza che Bossuet presentiva e indi cava così sul feretro di una delle tue gran reine, rigettata dalle tue tempeste in seno alla Francia che te l'aveva affidata: «Vedete, o cristiani, come i tempi sono notati, come noverate sono le generazioni: Dio determina sino a quando deve durare l'assopimento, e quando altresì deve il mondo risvegliarsi (18)!»

(18) Un nostro amico che ha cognizione delle buone opere in Francia, e le cui relazioni coll'Inghilterra e la direzione ordinaria delle sue osservazioni e de' suoi studii hanno messo in grado di conoscere con precisione e di paragonare con equità lo stato morale e la sorte delle classi povere in questi due paesi, il signor Agostino Cochin, ha voluto supplire all'insufficienza de' nostri dati con un lavoro su questo argomento che noi diamo in appendice

È questa di fatto, in maniera generale è pel mondo intero, la soluzione del problema dell'incivilimento e della sorte delle società che si agita a' di nostri. Strappate o rimosse dal protestantismo in seno alla chiesa cattolica, che sola ha i segreti di conciliare l'autorità e la libertà, la giustizia e la carità, la povertà e la ricchezza, le società o si trovano prive di spirito cristiano e s' immergono sempre più nel materialismo antico, o si trovano inebbriate dallo spirito cristiano sfuggito dalla Chiesa, e allora, infino a che non dilegua interamente, sono in balia a tutte le convulsioni che precedono la dissoluzione.

Noi ci andiamo approssimando al termine fatale in cui bisognerà necessariamente che questo stato di cose si risolva.

Ora, la questione del rapporto delle classi indigenti colle classi superiori, che costituisce la gravità di questa nostra condizione e che è quella dell'incivilimento medesimo, non può risolversi che in due modi dal sistema cattolico della carità e della giustizia, assicurate l'una dall'altra, e ambedue dalla fede nei loro motivi soprannaturali, mantenuti dall' insegnamento e vivificati dalla grazia: o dal sistema pagano del materialismo e del servaggio antico, che sopprime la natura spirituale, morale e sociale dell'uomo e tutto ciò per cui esso vive e grandeggia e aspira a vivere e a grandeggiare sempre più, per far discendere al livello, se già non si vuole al di sotto, del brutto questo essere di cui è stato detto che è appena al di sotto dell' angelo e che è chiamato ad uguagliarlo.

Questa gran questione si agita, diciamo noi, nel mondo, ed agitazione quella che forma tutte le agitazioni nostre. La Francia non è il paese più riscosso se non perché essa è più particolarmente incaricata di risolverla, e perché la lotta tra il pro ed il contra, tra il cristianesimo e il paganesimo è in lei più che altrove strettamente combattuta. Per questo essa è sempre la primazione ed influisce su tutte le altre; sulle nazioni protestanti e sulle altre nazioni cattoliche; sulle nazioni protestanti, rattenendole sulla china del materialismo, in cui vanno sempre più discendendo; sulle altre nazioni cattoliche, ravvivandole nella verità cattolica, in cui sarebbero come addormentate. La verità o l'errore rugnano divisamente nelle altre nazioni; solo in Francia essi realmente si combattono; e perciò il rimanente del mondo aspetta sempre la sua sorte da lei. Questo è ciò che dà un'importanza universale a tutti gli avvenimenti ond'essa è il teatro, qualunque sia il disordine o l'indegnità della forma sotto la quale ei si producono. E non altrimenti che se Dio medesimo volesse additarla Francia all'attenzione del mondo, egli interviene, sembra quasi, più direttamente in questi avvenimenti e dà loro una

alla fine di questo volume. Questo è tale aiuto di cui noi gli siamo assai riconoscenti, così per noi come per i nostri lettori, che ne faranno la giusta stima.

proporzione e un valore providenziali. La Francia ha sempre avuto il privilegio di essere condotta dalla provvidenza in modo più manifesto che non le altre nazioni, perché la provvidenza si serve di lei per condurre il mondo; essa è il timone che è più immediatamente nella mano del pilota, e il cui movimento più leggero influisce sul corso intero della nave. Per usare un'immagine più degna di questa verità, la Francia è come quel monte sacro ove, tra l'oscurità delle nubi e in mezzo ai lampi e al tuonar della folgore, l'Eterno faceva udire i suoi comandamenti alla terra e bandiva le sue minacce e i suoi benefizii: essa è il Sinai della provvidenza. Ecco quello che rende questa nazione la più travagliata del mondo. Essa potrebbe essere tranquilla del paro che tante altre, ma a condizioni che mal potrebbe sostenere, perchè offenderebbero il senso morale, il senso cristiano, che sono in essa sempre vivamente svegli e che essa conserva a sue spese pel rimanente del mondo. Questo è il suo uffizio, la sua gloriosa, ma dolorosa missione. Logica ad un tempo per ispirito e incoerente seco stessa per natur, essa è la nazione che esaurisce più presto l'errore e ritorna più agevolmente alla verità. L'errore è sempre in lei una importazione straniera; essa lo piglia dai suoi vicini, ma allora che questi vivono di si fatto veleno o ne muojono lentamente, essa ne è sul subito inferma, tormentata, furiosa, e, pei guasti che l'errore opera in lei, ne diventa la vittima di esperienza per coloro che gliel' hanno inoculato; e, poscia torna alla verità che è a lei naturale, e l'accredita nel mondo coll' autorità che le dà l'esperienza medesima che ha fatto dell' errore. Tale è questa gran nazione. E questo spiega tutte le sue rivoluzioni, tutte le sue convulsioni, così sterili pel riposo che ella cerca, ma altrettanto feconde per la verità, fuor della quale non le è dato di trovarlo, e di cui ella divide le vicende sulla terra. Se voi considerate queste rivoluzioni nel loro scopo immediato. sono miserabili, cotanto esse falliscono un tale scopo; ma se voi le considerate in uno scopo superiore e universale, esse vi appariranno siccome opere della provvidenza per la prova e per lo sviluppo successivo della verità. Allora gli avvenimenti per rapporto a questa grande alchimia non hanno che il valore di *reattivi*, che cessano di essere usati appena hanno prodotto il loro effetto. Solo questo effetto non può mai essere assoluto e completo in questo mondo; l'elaborazione si continua, non dovendo, se non alla fine dei tempi, verificarsi lo svolgimento definitivo della verità e il gran *precipitato* dell'errore.

Ma ciò che contraddistingue al più alto grado l'età nostra, ciò che ne forma un' età incomparabile, e che questa separazione del bene e del male, dell' errore e della verità, si è operata sotto gli occhi nostri con una evidenza maravigliosa. La logica delle conseguenze, che è la malattia mortale dell' errore, non lo è mai stata più funesta. Tutti gli errori, tutte le illusioni cattive, che colla loro apparenza e col loro stesso miscuglio di verità avevano sedotto e traviato il mondo da un secolo, sono state messe alla prova ed hanno vomitato il loro veleno. Per la libertà medesima che hanno avuto di prodursi esse sono state convinte di vergognosa impotenza rispetto al bene, di una infernale potestà

rispetto al male - *capaci di nulla e capaci di tutto* -. In questo grande esorcismo operato dalla provvidenza si è veduto uscir da ogni sistema il demonio che esso conteneva, e dinanzi a lui, dinanzi alle sue ciniche rivelazioni ed ai suoi odiosi guasti sono stati costretti d' indietreggiar quelli che anche il dì innanzi gli rizzavano altari. In questa guisa il demonio del socialismo è uscito dal razionalismo, e Proudhon da Voltaire, come questi era uscito da Lutero. –

Quest' è ciò che noi ci siam proposto di mostrare in quest' opera. Da quattro anni il cielo versò in copia sulla terra le verità e le lezioni; o meglio, per renderle più memorabili e più istruttive, gli è dalla terra, dall'uomo, è dall'errore e dal male, dall' impotenza o dalla perversità, gli è finalmente da noi che Dio le ha fatte apparire fra noi. E ciò che v' ha di più notevole ancora è che queste verità e queste lezioni, vomitate così dall' errore e dalla colpa, sono l'ultimo risultato di una sperienza di alcuni secoli. Dio aveva riserbato all' età nostra di essere come la sponda contra cui questi flutti, mossi da sì lontano, saliti sì alto, gonfiati sino alle nubi, dovevano venire a rompere e porgerci lo spettacolo della loro impotenza e della loro bruttura. Parve a noi che fosse di un grande interesse il prendere nota di tutti questi grandi e curiosi avvertimenti, il dimostrarli e il raccogliarli prima che questi medesimi flutti che ce li avevano recati venissero a ripigliarli, prima, per giovarmi delle energiche espressioni che mi offre la sacra Scrittura, prima, che il *canis tornasse a quello che egli ha vomitato; e che il porco lavato non s'avvoltolasse di bel nuovo nel fango* (19).

Fosse in piacer del cielo che noi avessimo contribuito alcun poco a prevenire questo fatale e vergognoso ritorno, e a far risolvere il ritorno compiuto alla verità, alla gloria ed alla vita!

CAPITOLO VI CONCLUSIONE

Noi abbiamo studiata la piaga dal socialismo. Seguendola nei suoi lunghi giri e rigiri, abbiamo riconosciuto che essa muove dal principio protestante, il quale, biforcandosi in certo qual modo, ha prodotto da una parte, sotto l'azione crescente del libero esame, il naturalismo o l'intero cancellamento dell' ordine soprannaturale e della influenza di lui in tutto, nell' ordine religioso, filosofico, politico e sociale; e d'altra parte, il *panteismo* o la divinizzazione della natura umana in tutta la perversità delle sue inclinazioni, mercè la confusione del finito e dell' infinito risultato inevitabile d'ogni eresia.

Il naturalismo e il panteismo, raggiungendosi, hanno di conserva concorso dappoi a condurci il socialismo; poichè il naturalismo toglie alla società i suoi

(19) *Canis reversus ad suum vomitum, et sus lola in volutabro luti.* (Petr. II, 2, 2.)

fondamenti, il panteismo scatena contra di essa le umane passioni.

A questo male, tanto più grave perchè è il risultato di molti secoli di guasto morale, e perchè la forza di distruzione che lo ha condotto sì da lungi non può essere ricondotta indietro e per trionfare non ha più bisogno che del corso naturale delle cose; a questo ma le ripeto, v'è non pertanto un rimedio, un solo rimedio.

Questo è il bene, di cui esso è la negazione, e che per buona ventura si è conservato in faccia a lui nel mondo, ci ha accompagnati, non ci ha abbandonati, in certo qual modo, in tutti i nostri travimenti; e come un amico affezionato, come un celeste guardiano, ha anteposto di patire e sostenere egli stesso tutti i nostri furori anzichè lasciar che noi ci abbandonassimo a loro, ed oggi si appresenta a noi, oggi che l'eccesso medesimo dei nostri mali ce ne dà la conoscenza, tutto coperto delle nostre calunnie, tutto carico delle nostre violenze, tutto sfigurato dalle nostre preoccupazioni, ma in atto di stendere a noi le braccia, di esser presto ad accoglierci, a stringerci al suo seno ed a rigenerarci.

Questo amico affettuoso, questo bene sovrano, quest' unico rimedio è il cattolismo.

Noi l'abbiamo riconosciuto a quell'opposizione medesima che presenta al male che abbiam descritto, e del quale esso è come la costante antinomia; a tal che la conclusione medesima che ci reca a rigettare il male, implica il ritorno a questo bene di cui quello è la perdita.

Nondimeno qui noi abbiamo esitato a riconoscere questo bene in sè medesimo e a fissarci in esso; egli ci è parso quale nemico della tolleranza, dei lumi e fin dei costumi, vale a dire dell' incivilimento, da cui noi non vogliamo nè possiamo dipartirci, dovessero i suoi beni esporci ai mali che ci minacciano!

Ma in breve questa opinione sfavorevole al cattolismo, effetto inevitabile del male cui esso combatteva, e che per accreditarsi contra di lui, ha dovuto falsarlo colla calunnia; questa opinione, ripeto, si è dissipata in una rapida revisione del processo fatto dal filosofismo contro la Chiesa; e riserbandoci di fare uno studio più profondo di questa gran quistione, trattandola qui leggermente, noi siam giunti nondimeno con facilità ad atterrare i principali capi dell'accusa intentata contro la Chiesa, e a rivolgerli vittoriosamente contra il suo nemico.

È provato che il cattolismo fu l'autore della società dell' incivilimento nel passato, come ne è la salvezza nel presente; due verità strettamente correlative, che formano una sola e medesima verità, poichè la natura delle cose non muta punto. Del resto, cotesto passato, che si osò contrastargli ove non si temette di attaccarlo, si è levato per opprimere colle sue disapprovazioni temerarii accusatori, e pubblicare i benefizii, l'operosità possente, l'ispirazione incivilitrice e la maternità feconda della Chiesa. Oggidì che la barbarie sociale è il termine dell' emancipazione dello spirito umano; che

l'abisso accusa la via che vi ci ha condotti; e che l'inganno ci ha renduta la vista, noi ci domandiamo come ha potuto formarsi, stabilirsi e regnare per sì lunga pezza questo stranissimo paradosso: che il mondo era tenuto nelle tenebre della barbarie della Chiesa, e che non ne uscì se non scuotendo il giogo di lei. È questa una di quelle illusioni fatali la cui fortuna ha la sua ragione nella prodigiosa facilità che ha l'intelletto umano d'ingannar sè stesso nelle cose che dipendono dalle determinazioni della volontà rispetto alla fede, e che accecano spesso tutta quanta una società, tutto un secolo al par dei semplici individui, i quali pur non accecano gli individui se non accecando il secolo. Quanto più noi usciremo da questo accecamento dello spirito umano, da quest'oscuramento della verità, in cui ci siam messi nell' ultimo secolo, e la cui durata costituì tutta l'importanza, e più faremo le meraviglie di quel falso giudizio, e più la verità dell' influenza incivilitrice della Chiesa ci apparirà in tutta la sua grandezza logica e storica; e più noi saremo ricondotti a quella Pietra donde siam stati tagliati, a quella sorgiva donde siamo stati tratti (1).

Rimane ora a dileguar l'ultimo paradosso e a dire l'ultima importante verità.

La Chiesa ha regnato nel passato, ha fiorito nel medio evo; ella vi ha prodotto cotanti maraviglie di creazione intellettuale e morale che ci fanno apparire quella età siccome la sua personificazione. La giustizia medesima che noi le dobbiam rendere ci conduce a darle l'onore di questa grande epoca, come della sua più naturale e magnifica opera.

Se è così, il ritorno alla Chiesa non sarebb' egli il ritorno al medio evo? Il mondo, posto di nuovo sotto la medesima influenza, gettato per così dire nel medesimo stampo, non dovrebb' egli pigliare la medesima forma e riprodurre il medesimo incivilimento? I tre secoli che si sono succeduti da poi sono essi tre secoli di traviamiento, di cui noi dobbiamo abbandonare tutti i risultati, tutte le istituzioni, tutti i conquisti, e l'umanità debb'essa indietreggiare di trecento anni? ... Se così è, se la salute del mondo è a questa condizione, è spacciata a noi non rimane che velarci il capo e rassegnarci a perire, perocchè questa condizione della nostra salute è veramente impossibile,

Non havvi cosa più falsa e più perfida di questa maniera di considerar l'azione della Chiesa e gli effetti di lei, e però ci leviamo contra questo errore con tutta la vigoria del nostro giudizio e della nostra convinzione.

Noi vorremmo tornare al medio evo , mentre la Chiesa nol vorrebbe; perocchè non è al passato che ella ci chiama, ma sì all' avvenire, non è indietro, ma avanti che ella ci stende la mano per farci risalire l'abisso; o piuttosto , non è nè il passato nè l'avvenire che ella ci propone, è l'eterno; e come l'eterno è e sarà sempre sopra di noi, così la Chiesa mira sempre a sollevarci alto ogni di

(1) *Attendite ad petram unde excisi estis, ed ad cavernam laci de qua praecisi estis.* (Isa. LI,

più, *Et extolle illos usque in aeternum*, com' essa canta in uno dei suoi più bei cantici. Abbiam noi tocca la perfezione della morale evangelica? L'abbiam noi sorpassata? E sarebbe un indietreggiare il dirigerci verso di lei? Ecco la quistione poichè effettuare in noi la perfezione evangelica è la missione, tutta quanta la missione della Chiesa: *Andate*, è stato a lei detto da una bocca divina, *istruite tutte le genti ... insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.* (Matth. XXVIII, 19, 20).

Tutti i secoli, del paro che tutte le genti, sono stati dati quale eredità alla Chiesa, perchè quello che essa deve operar nel mondo è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, cioè la giustizia e la santità, senza le quali non potrebbero vivere nè secoli nè nazioni, e per le quali essi vivono sempre più.

Così noi vediamo che la Chiesa si acconcia maravigliosamente a tutti i tempi e a tutti i luoghi per ispirar loro la vita; essa li piglia nella loro diversità infinita, col loro temperamento proprio, colle loro istituzioni, coi loro costumi particolari, ed effettua in essi la perfezione di cotesto temperamento, di coteste istituzioni e costumi: in una repubblica, la perfezione di una repubblica, in una monarchia, la perfezione di una monarchia.

Essa fa nella durata ciò che fa nello spazio ora nello spazio noi la vediamo fiorire ad un modo sotto tutte le latitudini e in tutti i governi, così agli Stati Uniti, come a Napoli, così alle Montagne Rocciose come alla corte di Luigi XIV; medesimamente nella durata, essa conviene del paro al medio evo e all'età moderna; al secolo decimonono e al secolo decimosecondo.

Qual cosa più notevole del modo con cui ella si è stabilita? Gesù Cristo, gli apostoli, i primi cristiani hanno preso il mondo pagano com' esso era nessuna delle sue istituzioni è stata da loro attaccata e neppur censurata, salvo la sola idolatria; in tutto il rimanente vi si acconciavano e non miravano che ad ispirarvi il cristianesimo. I cristiani, anzi, erano i migliori sudditi dell'imperatore, i migliori soldati, i migliori senatori, i migliori padroni, i migliori schiavi. E perchè? Perchè erano i migliori uomini essendo cristiani, e perchè i migliori uomini saranno sempre i migliori cittadini, i più affezionati e i più socievoli. Un' epistola di san Paolo ci presenta il fatto notevole e commovente di uno schiavo che fuggiva il castigo del suo padrone e che l'Apostolo a lui rimandava. Il diritto del padrone è mantenuto; solamente, vedete come lo spirito cristiano, lo spirito di carità lo purifica e trasforma: *Io l'ho rimandato a te. E tu accoglilo come mie viscere... Non più come servo, ma in cambio di servo fratello carissimo, massimamente a me... Che se in qualche cosa ti ha fatto danno, od egli è a te debitore, scrivi ciò a conto mio. Io Paolo, ho scritto di pugno; io sodisfarò ...* (Epist. ad Philem., 12, 19). Così il paganesimo stesso era rispettato; solamente lo spirito cristiano, un fluido divino, veniva a penetrarne le istituzioni e a trasformarle; e dugent' anni appresso noi vediamo ancora il curioso fenomeno di quest' edificio pagano interamente in piè, quantunque composto di cristiani; «Noi siam da per tutto,

scriveva allora Tertulliano, noi empriamo le vostre città , le vostre isole, i vostri castelli, le vostre borgate, i vostri consigli, le vostre tribù, le vostre decurie, il palazzo, il senato , la pubblica piazza; noi non vi lasciamo che i vostri templi (2)».

Sicuramente, se le istituzioni nate dal paganesimo erano conservate ed esercitate dai cristiani, con quanto maggior ragione si possono conservare le istituzioni del nostro secolo, le quali sono nate dal cristianesimo!

Di fatto, il cristianesimo, la Chiesa dopo l'invasione dei barbari, dovette creare un nuovo mondo; allora si fu che ella ci generò e che cominciò la grand'opera del moderno incivilimento. Quest' opere, diversamente da quella che essa compie più rapidamente negli individui perchè la loro vita è più breve, doveva essere successiva e graduata. La Chiesa è per l'umanità cristiana come un celeste pedagogo, il quale muta e varia i suoi metodi secondo l'età e il progresso dell'allievo che deve educare. La sua dottrina è immutabile, perché è divina e necessariamente compiuta; ma il progresso dell'allievo in questa dottrina è successivo e indefinito: per questo i metodi e le maniere usate dal maestro per far progredire l'allievo devono essere mutati e graduati secondo tale progresso. Perciò noi vediamo la Chiesa immutabile in ciò che ella è stata incaricata d'insegnare e di far praticare, e mutabilissima nell' uso degli strumenti e dei mezzi di cui si giova a tale effetto, e che costituiscono il suo rapporto col mondo. Questa fecondità di partiti, questa diversità infinita di mezzi è anche una delle cose più maravigliose che ci presenta la storia della Chiesa colla sua inflessibilità nell' oggetto dell'insegnamento; e si ritrova interamente in lei il doppio carattere della divina sapienza che la ispira *Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter* (Sap. VIII, 1).

Mostra dunque d'ignorare affatto la storia della Chiesa chi pensa di restringere il rapporto di questa coll'incivilimento a quello che esso fu nel medio evo. Come la Chiesa non ci ha ricevuti in quello stato in cui eravamo nel medio evo, così non vi ci ha neppure lasciati. Altri erano i suoi mezzi d'azione prima, altri sono stati da poi. Il medio evo non è stato che una delle fasi dell'educazione cristiana dell'umanità . Questa educazione ha seguito di poi e seguirà sino alla fine del mondo, poichè, rispetto alla perfezione evangelica, il mondo sarà sempre *da educare*. Il torto del protestantismo, il torto del filosofismo, il torto di tutti gli intelletti, dei quali l'orgoglio raccorcia la veduta, è quello di credere che l'umanità possa essere emancipata quaggiù dall' insegnamento divino, come il loro vantaggio è quello di provarci la necessità di questo insegnamento colle follie e le colpe a cui in breve trascorrono.

Quantunque essi abbiano arrecato una gran conturbazione nel corso dell'umanità e nell'opera della Chiesa, lo sviluppo dell'incivilimento fu continu-

(2) *Apologet.*

ato da poi sotto l'influenza medesima che lo aveva cominciato; e certamente il secolo decimosettimo n'è stato un assai bel frutto e può darci l'idea di ciò che sarebbe stato questo incivilimento se esso si fosse egualmente sviluppato su tutti i punti e se non fosse stato ritardato e fuorviato come fu dal secolo di distruzione e di errori che ci fu recato dal protestantismo.

Il secolo decimottavo, in cui il protestantismo diventato filosofismo consumò quest' opera di guasti, di confusione e di errori, del quale portiamo le disastrose conseguenze: il medesimo secolo decimottavo ci presenta l'effetto di quell' educazione progressiva dell'umanità per mezzo della Chiesa che costituisce l'incivilimento. Di fatto, tutti i gran principii di giustizia, di umanità, di libertà, di eguaglianza, di tolleranza, applicati all'ordine civile e politico, che si è convenuto di chiamare i *conquisti dell'89*, devono essere riferiti al cristianesimo ed al cattolicesimo, se ne eccettuiamo gli eccessi e le false applicazioni: «Io non so il perchè, diceva benissimo Gian Giacomo, si vuol attribuire al progresso della filosofia la bella morale dei nostri libri. Questa morale, tratta dal Vangelo, era cristiana prima di essere filosofica (3)». Aggiungiamo che essa era cattolica prima di essere protestante, e che ha perduto la sua virtù e anzi è diventata funesta diventando protestante e filosofica. Il filosofismo non fece, come abbiam veduto, altro uso di questa morale, che quello di rivolgerla contro il dogma cattolico, che solo può alimentarla: *esso ha fatto cuocere il capretto nel latte di sua madre*; e così ha fatto peggio che negare la morale col dogma, poichè egli non l'ha esaltata che per meglio distruggerla nel suo principio, e insieme con essa non levò a cielo ogni incivilimento se non per farne ben anco uno strumento di barbarie. E gli effetti giustificano bastevolmente questo giudizio.

Dal che conseguita che noi abbiamo presentato e presentiam tuttavia lo strano spettacolo di una società tutte le cui istituzioni suppongono il cristianesimo, il cattolicesimo, ne sono il frutto più avanzato, e nondimeno operano contro il cristianesimo ed il cattolicesimo: una società in cui i protestanti predicano l'autorità, i filosofi la carità, gli atei la provvidenza; e tutti favellano una lingua che non comprendono, maneggiano uno strumento che li ferisce, fanno muovere una macchina a ritroso.

E questa, non ne dubitiamo, questa è la causa, la gran causa della nostra impotenza e del nostro scadimento; la quale, se continua, ci farà indietreggiare non solo al medio evo, ma alla prima età.

Il solo cattolicesimo può rialzarci e farci avanzare, perchè esso solo può rimettere questo accordo che manca tra l'opera e lo spirito delle nostre istituzioni. Rientrandovi, non che esservi stranio e molto men nemico, egli non farà che ripigliare la sua immortale impresa di perfezionamento sociale, così

(3) Terza lettera dalla *Monatagna*.

sciaguratamente sturbato, profanato e pervertito dalle nostre ribellioni.

Che tutta quanta la società, ammaestrata dal suo traviamiento alla scuola delle sue sciagure, ne comprenda dunque alla fine le cause e il solo rifugio. Questo traviamiento cominciò nel secolo decimosesto dal protestantismo. Come il figliuol prodigo del cattolicismo, egli venne a chiedere al padre suo la sua legittima di fede e di cristianesimo, protestando contra la santa autorità che gliene conservava il deposito e gliene dispensava i frutti; ed egli si parti dilungandosi dalla Chiesa, e a misura che se ne allontanava, gittava la sua fede in tutti i traviamienti ed eccessi del libero esame. Il suo traviamiento, ingrandendosi, diventò quello di tutta quanta la società, la quale a sua istigazione, gelosa altresì di governarsi da sè medesima, si emancipò dal cristianesimo recando seco tutti i gran principii di giustizia, di libertà, d'eguaglianza, d'umanità, di tolleranza che erano come la sua legittima, ma che ella dissipò similmente in tutte le orgie della ragione, prostituita a tutte le brutali passioni, a tutti i selvaggi istinti. E nondimeno, dopo questi grandi eccessi, le risorse della società non erano per anco interamente esaurite. La fede era perita negli individui, ma sopravviveva ancora per la società in quel fondo comune di credenze generali e di principii morali, avanzi del cristianesimo che componevano come la sostanza sociale. Ma questa reliquia che non aveva ormai più alcun alimento, fu attaccata audacemente dal razionalismo, e scomparve al fine interamente. Allora si vide la società ridotta, per sussistere, a porsi a' servigii de' più impuri sistemi e discendere al fourierismo ed al comunismo, invidiando i costumi fanerogami, e aspirando a non avere altra legge che quella che governava l'isola di Circe. Venuta a quest' estremo di miseria, abbandonata a tutto lo sfinimento come a tutte le cattive suggestioni della fame, avendo interamente dissipata la verità e per ciò stesso avendo esaurito anche l'errore, la società è finalmente rientrata in sè medesima; essa ha misurato la profondità del suo avvilimento, ha aperto gli occhi sopra il suo stato, indi, rivolgendosi verso *la casa del padre suo*, disse: «*Io mi leverò, io tornerò a colui che m' ha fatto, al cattolicismo donde sono uscita; io andrò dal padre mio!*»

Felice risoluzione! felice ritorno! Per illuminarvi, per farvi risolvere noi abbiamo scritto questo libro e l'indirizziamo ai nostri fratelli ai protestanti primieramente, i primi prodighi, i quali per la responsabilità che hanno assunto e che continuano ad assumere sopra di loro, professando il principio medesimo della ribellione, devono comprendere che ad essi corre un doppio obbligo, e personale e sociale, di dare i primi altresì l'esempio del ritorno; - ai cattolici che non hanno perduto la fede, ma che non vi conformano le opere loro, e che sono meno degni di scusa e più pericolosi per la pubblica mentita che essi le danno in un tempo in cui è del maggior rilievo che ciascuno adempia al proprio dovere; ai cattolici che hanno lasciato estinguere questa fede e che devono farsi la quistion religiosa e risolverla, siccome quistion sociale, la quistion pubblica di vita e di morte, alla quale un uomo onesto non può rimanere indifferente e

stranio; - ai cattolici nemici della fede, che a diversi gradi l'hanno attaccata, e che, illuminati dalla speranza dell'errore e dovendo ristorarne i guasti, devono eziandio rendere un conto più rigoroso della loro vita alla società. Tutta questa società, penetrata della gravità d'una sì estrema condizione, si levi come un solo prodigo e s'incammini verso il cattolico, verso il Padre comune.

E non tema punto dell'accoglienza di questo, e non si aspetti di trovare in lui le esigenze e le precauzioni di un'altra età. Egli avrà per lei i maggiori riguardi e le maggiori tenerezze che può avere il padre più amoroso. Egli non l'accuserà, non lascerà neppur ch' ella si accusi; ma coprendo la miseria di lei della veste medesima dell'innocenza, la tratterà col pudore che conviene alla confessione, colla confidenza che è dovuta al pentimento, con quella larghezza e libertà che sono come il dritto dell'amore illuminato dall' esperienza.

E noi , primogeniti della famiglia, che per una grazia speciale non abbiam messo in abbandono la casa, lungi da noi l'intolleranza e l'invidia con cui il primogenito della parabola contristò la gioja del ritorno! ma piuttosto siamo i primi a renderlo agevole ed a precederlo, stendendo la mano ai nostri fratelli e indirizzando loro le parole di sublime tenerezza che in un caso affatto simile la carità cattolica ispirò già a sant' Agostino.

Tollatur paries erroris, et simul simus. Agnosce me fratrem: agnosco te fratrem, sed excepto schismate, excepto errore, excepta dissensione. Haec corrigatur, et meus es. Annon vis esse meus? Ego, si te corrigas, volo esse tuus. Ergo, sublato errore de medio, tanquam paricte maceriae contradictionis et divisionis, esto frater meus, et ego simfrater tuus, ut ambo simus ejus qui Dominus est et meus et tuus (4).

(4) Serm. 358, *Carth ante collat. 2*, cum donatistis.

LETTERA

DI AGOSTINO COCHIN ALL' AUTORE

sullo stato del pauperismo in Inghilterra

Signore ed egregio amico,

Voi mi pregate di rileggere, dopo il mio ritorno dall' Inghilterra, il passo del vostro libro sul protestantismo, relativo alla pittura della miseria in quel gran paese, ove sono tanto le cose da ammirare. Voi mi pregate di dirvi semplicemente se il vostro racconto e il giudizio vostro mi sembrano esagerati.

Io vi obbedisco, ma dopo di essermi messo in guardia contra le mie impressioni, sottoponendole alla ragione così penetrativa, così sperimentata e superiore del signor Benedetto d' Azy, con cui io aveva la fortuna di viaggiare; e dopo aver fatte ne' libri più rinomati e ne' documenti ufficiali tali investigazioni che furono più lunghe dello stesso mio viaggio.

Consentite che cominci con una confessione: il vostro libro sembrerà sempre esagerato. In fatti si trova esagerato non solamente ciò che esce troppo visibilmente dai confini della verità, ma ciò che eccede quel grado quella dose di verità che può comunemente portar l'uomo, che si facilmente s'accontenta delle mezze verità, come delle mezze virtù.

A noi creature di un giorno, che non sappiamo nulla e non vogliamo saper nulla sul gran problema dell'eredità, sulla trasmissione, del resto troppo certa, delle disposizioni fisiche e delle qualità morali, con molto maggior ragione ripugna il riconoscere il legame di filiazione che unisce le dottrine, questa sorta di conseguenza nell'errore, questa legge della logica che costringe le idee, come la legge della gravità costringe i corpi a seguire fatalmente una china irresistibile. Per la maggior parte gli uomini non fanno né risalire né ridiscendere il corso delle idee: ei si contentano di vederle passare come l'acqua, e si beffano volentieri di chi dice loro che quest'acqua nascendo fu una goccia e che al suo termine sarà un torrente

Da un altro lato, se non si vuol confessare l'origine del male, non si riconosce meglio l'origine del bene. Una delle più terribili difficoltà degli apologisti moderni della religione è quella di dover provare all' uomo che il cristianesimo, il quale dopo mille ottocent'anni è diventato come la sua seconda natura, non è la sua stessa natura, e che di tutto ciò che noi abbiamo di grande, di bello e di buono, ne andiamo debitori a questa sorgente divina più che a noi medesimi. Come la terra mostra i frutti e nasconde le radici delle piante che ha ricevuto nel suo seno, e sembra così produrre ogni cosa dal suo proprio fondo, noi amiamo di credere e di lasciar credere che ciò che abbiamo di buono è venuto senza semente e per creazione nostra. Cosa che Bossuet esprime in una così sublime invettiva: «La Chiesa è la madre delle società moderne, e voi ne

profittate! Ma credete voi che Dio l'abbia fatta madre senza farla anche nutrice? Sciagurati, voi accettate le viscere e ributtate le poppe! ... »

Voi trionfereste difficilmente di queste disposizioni, o signore, se gli autori de' moderní errori più funesti non venissero essi medesimi in vostro aiuto. Perocchè, attaccando con ferocia la Chiesa, ei si recano a vanto sublime di discendere da Lutero; sapendo che non si crede fuorchè alle dottrine che hanno saputo resistere alla prova del tempo, questi plebei amano cercarsi antenati, e la genealogia che essi danno alla loro dottrina è precisamente quella che la vostra se vera critica rinfaccia loro.

Ma la difficoltà ricomincia e il pericolo aumenta quando dalle dottrine voi passate ai fatti, e dal protestantismo alle società protestanti. Voi sembrate allora doppiamente esagerato; perchè avete contra di voi le incurabili leggerezze di quelli che vi leggono e le felici incoerenze di quelli di cui parlate.

V'hanno, di fatto, degli eccellenti, ammirabili protestanti. In quella che io scrivo, richiamo dal fondo del mio cuore nomi che profondamente rispetto. Come certi cattolici sono, per loro sciagura, diventati, senza avvedersene, veri protestanti; così certi protestanti sono, per fortuna loro; diventati, senza avvedersene, veri cattolici. L'ultima illusione e l'ultimo scoglio della buona fede de' protestanti che vogliono convertirsi è quello di arrestarsi e di credersi già cattolici. Voi avete letto al paro di me un libro assai curioso di un protestante, dedicato: *To our mother the catholic church in England*.

Come si crede di oltraggiare il cattolico parlando dei cattivi cattolici, così si crede di vendicare il protestantismo opponendoci i buoni protestanti. Dovunque voi generalizzate si particolarizza; dovunque voi portate un giudizio collettivo vi è risposto con esempi individuali.

Io mi voglio approfittare di questi esempi medesimi dello zelo dei buoni protestanti per difendere la vostra tesi, movendo così da un punto diverso dal vostro per giungere alle medesime conclusioni.

Di fatto, fu detto che nulla dimostra meglio la necessità della religione quanto l'impotenza degli sforzi fatti per farne senza; medesimamente, nulla ha meglio provato a' miei occhi la sterilità del protestantismo sotto il rispetto della carità quanto l'impotenza degli enormi sforzi fatti in Inghilterra per renderlo fecondo; ed io voglio appunto fare in iscorcio il quadro di questi sforzi, studiarne i risultati, indi provarne la desolante inutilità.

I. — Io non rinnoverò dunque il quadro spaventevole delle miserie descritte con tanta eloquenza dagli scrittori che voi citate. Quello che essi hanno veduto l'ho veduto anch' io. La mia memoria è tuttora rattristata da queste spaventevoli impressioni, Ciò che essi hanno detto è sgraziatamente troppo vero.

Come cattolici e come Francesi, noi ci possiam sentire, davanti a simili spettacoli, sollevati dal peso delle ingiuste calunnie colle quali sempre le nazioni cattoliche e la Francia vengono rappresentate come il teatro di una

miseria che è l'opulenza, e di una sciagura che è la felicità, paragonate alla miseria ed alla sciagura onde l'Inghilterra presenta, allato di tanta grandezza, l'affliggente contrasto (1). Ma noi ci sentiamo talmente umiliati e attristati, come uomini; che ci affrettiamo di volgere i nostri sguardi verso oggetti più consolanti, e voglio presentarveli.

Leggete il curioso libro di Sampson Low (1852). Egli addita solo per Londra e pe' suoi dintorni 491 società o istituti di carità, più della metà de' quali è stata fondata in questo secolo: le loro entrate sono di circa 45,000,000

(1) In oltre, sarebbe ormai tempo di sbandir dalle serie discussioni queste calunnie sulla miseria relativa delle nazioni cattoliche e protestanti. Lasciando stare altre ragioni, la statistica, scienza sicuramente poco parziale, ha già fatto giustizia di questi paragoni arbitrarii.

Gli autori più sperimentati (segnatamente i signori de Lurieu e Romand, Delle colonie agricole) si servono comunemente della qui unita tavola, nella quale si possono giustamente negare le cifre che rappresentano il numero assoluto de' poveri, ma non le proporzioni relative stabilite fra le diverse nazioni.

Catalogo comparativo delle nazioni europee, classificate riguardo al numero degli indigenti,

Protestanti	[Inghilterra,	1 indigente sopra	6	abitanti.
		Paesi Bassi,	1 ----	7	---
		Svizzera,	1 ----	10	---
		Alemagna,	1 ----	20	---
Cattolici]	Francia,	1 ---	20	---
		Austria,	1 ---	25	---
Protestanti		Danimarca,	1 ---	25	---
Cattolici	[Italia,	1 ---	25	---
		Portogallo,	1 ---	25	---
Protestanti		Svezia,	1 ---	25	---
Cattolici		Spagna,	1 ---	30	---
Protestanti		Prussia,	1 ---	30	---
		Turchia,	1 ---	40	
		Russia,	1 ---	100	

Se si osserva che le due ultime contrade sono paesi di servitù, -la quale non è scomparsa che negli anni 1807 e 1811 in Prussia, paese d'altronde così nuovo e così compiutamente trasformato da cinquant'anni in poi (vedi il libro di Diteerici) e composto di popolazioni cattoliche e protestanti, che la Svezia e la Danimarca sono poco popolate, avuto riguardo al loro territorio, ecc., ecc., a dir breve, se ci limitiamo a paragonar le contrade ove si può fare un paragone, il vantaggio in onore delle contrade cattoliche è enorme.

di franchi (2)

E l'autore non annovera qui nè i grandi istituti dello stato, come Greenwich, nè le scuole parochiali, sopra tutto quelle notevoli e potenti corporazioni della città, le più importanti delle quali, molto anteriori alla Riforma, hanno rendite e distribuiscono enormi limosine. Così la corporazione dei *Fishmongers*, fondata nel 1284, ha almeno cinquecento mila franchi di rendita, e quella dei *Goldsmiths*, 1527, ne ha circa un milione. La maggior parte è distribuita in limosine, un gran montare è speso in pranzi. Che cos' erano i beni dei monasteri in cui si digiuna, appetto a queste corporazioni in cui si pranza?

Comprendendo ne' suoi calcoli tutta quanta l'Inghilterra, co' suoi 17 milioni di abitatori, non la sola Londra, Roberto Pashley, in una opera recente molto notevole (*Pauperism and Poor Laws*, 1852), fa questa stima delle annuali rendite della carità;

(2) Io prendo dalla Lyterary Gazette, 1854, un' altra statistica il cui risultato è ancora superiore.

Londra possiede 530 istituti di carità:

92	ospizi, aventi una rendita annua di	266,925	1 st
12	società d'igiene di morale	35,317	
17	- per le prigioni	39,486	
13	- per gli accidenti delle contrade	18,326	
14	- per gli accidenti speciali	27,387	
25	- per le famiglie miste di Ebrei	10,000	
19	- per gli artigiani	9,124	
12	- per le pensioni	23,667	
15	- per aiutare il clero	55,301	
32	- per diverse professioni	53,467	
30	- pel commercio	25,000	
186	asili pei vecchi	87,630	
9	- pei ciechi e sordo-muti	25,050	
13	- per gli orfanelli	45,465	
15	- pei figliuoli delle scuole	88,228	
21	società per l'aumento delle scuole	72,247	
43	- per le missioni interne	319,705	
14	- per le missioni straniere	459,658	
5	- non classificate	3,252	
<hr/>		<hr/>	
530		1,642,635	
La vendita dei libri religiosi produce		100,000	
Alle quali bisogna aggiungere per redditi diversi		160,000	
<hr/>		<hr/>	
Gli istituti di carità di Londra hanno dunque un'entrata annuale di circa		1,902,635	
Ovveramente franchi		47,565,875	

Fondazioni antiche parochiali	Fr.	30.000.000
Diversi spedali e istituti		50.000.000
Limosine individuali per approssimazione		100.000.000
Tassa de' poveri		150.000.000

Totale Fr. 330.000.000

Ecco sacrificii certamente grandi, una grande attività, un argomento di sincera ammirazione.

Ma non è tutto.

In Inghilterra si è consacrato ai poveri non solo molto danaro, ma anche una copia straordinaria di leggi, con contando i regolamenti e la giurisprudenza.

Nella sua raccolta speciale del 1842, il signor Lumely si fa premura di avvertire di aver raccolto o citato soltanto gli statuti impor tanti e in vigore, e ne cita centodiciassette, dopo il famoso statuto di Elisabetta. E nel 1852 lo stesso Lumely ha dovuto pubblicare un secondo volume di supplemento.

Il molto maggior numero ancora delle leggi sono i libri, le memorie, i *blues books*, le investigazioni di ogni genere, sia ufficiali, sia dovute allo zelo de' privati che si sono consacrati in Inghilterra allo studio della condizione delle classi povere e de' mezzi di ammegliorarla. In nessuna parte la statistica ha lavorato microscopii più potenti e raccolto maggior numero di fatti. Oltre la grande ricerca o inquisizione in otto volumi che procedette il *Poor law amendment act* del 1834, i rapporti della commissione d'inchiesta sulle carità, in Inghilterra, occupano quaranta volumi. I rapporti degli ispettori delle manifatture, del *Poor law board*, del *Board of Health*, ecc., s'ingrossano e si moltiplicano ogni anno (3).

A continuar le medesime quistioni, i privati mostrano una pazienza, una curiosità, un'originalità affatto britanniche. Nell'opera curiosissima quantunque incompiuta, di Enrico Mayhew (*London poor and London labour*), si legge la monografia di tutti i più piccoli mercanti foranei l'industria del mercante delle quattro stagioni, quella del raccoglitore dei pezzi di sigari, sono classificate, descritte e specificate. Si trovano nel medesimo libro delle carte geografiche appena credibili, destinate a indicare, con colori più o men carichi, certe cose come le seguenti (che io mi guarderò bene dal tradurre in francese): *Map showing the number of proved cases of attempting to procure the miscarriage of women, in every 10,000 illegitimate birth.*

Oppure:

Map showin the number of persons committend for bigamy, etc.

(3) Naville cita la cifra di 3,465,000 franchi per le sole spese di queste ricerche nel 1828.

Io cito quest'opera unicamente per mostrare sin dove trascorre l'eccesso delle ricerche, ma senza metterla sicuramente allato ai bei libri, come quello di Pasbley, come il rapporto di Coode, o le opere più antiche di Chalmers, d'Alison e di tanti altri scrittori.

E questo basta, pare a me, per provare che in Inghilterra non manca nè la sollecitudine al governo ed ai legislatori, nè lo zelo ai privati, nè la generosità ai ricchi in riguardo de' poveri.

Ma quale è stato il risultamento di questi giganteschi sforzi?

II. «In un secolo, dal 1748 al 1848, dice Roberto Pashley, la popolazione d'Inghilterra ha quasi triplicato; e in questo tempo il pauperismo, ufficialmente riconosciuto, crebbe otto volte più di quello che era.

La tassa, che nel 1680 era di circa sedici milioni, si è sollevata nel 1817 a 195 milioni, ed è poi rimasta quasi costantemente alla cifra di 150 milioni. Diminuita dopo il 1834, la mercè dell'abbassamento del prezzo del pane e dell'azione del *Poor law board*, e ridotta nel 1837 a cento milioni, essa ricominciò ad aumentare e giunse a 150 milioni nel 1848 e a 125 milioni nel 1850, quantunque il frumento sia diminuito di prezzo nella proporzione di 52 scellini a 42,7 il quarter. Prima del 1834 assorbiva quasi il sesto della rendita netta della proprietà fondiaria, e l'inquisizione ha notato de' casi in cui la tassa aveva interamente assorbito tutti i beni di un'intera parrocchia (4).

Circa tre milioni di persone ricevono pubblici sussidii, ed è più della sesta parte della popolazione dell'Inghilterra e del paese di Galles, non compresa l'Ir-

(4) *Rapporto de' commissarii regi dell'inquisizione sull'amministrazione delle leggi de' poveri*, 1884, pag. 64. «...Nella parrocchia di Cholesbury, contea di Bucks, la popolazione della qual parrocchia è rimasta presso a poco stazionaria dopo il 1801, la tassa era, in un tempo ricordato ancora dai vecchi, solamente di 10 I. 1 sh. per anno, ed una sola persona riceveva soccorsi. Ma la tassa è cresciuta a 99 I. 4sh. nel 1816, giunse a 150 I. 3sh. nel 1831, e montava a 367 I. nel 1839, quando riuscì impossibile continuar la sua riscossione, avendo i proprietari rinunciato alle loro rendite, i fittajuoli alla coltivazione delle terre, il pastore alla sua decima. Il pastore Jeston riferisce che, nell' ottobre 1832, gli ufficiali della parrocchia chiusero i loro libri, e che i poveri si radunarono alla sua porta, mentre egli era a letto, dimandando consiglio e assistenza. In parte pe' suoi piccoli mezzi, in parte per la carità de' vicini, in parte per tasse levate sulle parrocchie vicine, essi furono per qualche tempo soccorsi. Ma il benefico pastore indusse a dividere tutta la terra tra i poveri validi, aggiungendo d'aver buona speranza che dopo due anni, durante i quali le parrocchie vicine li ajuterebbero, questi poveri basterebbero a sé stessi, eccettuati, ben inteso, i vecchi e gl' impotenti. Così, a Cholesbury, il mantenimento de' poveri non ha solamente inghiottito (*swallowed up*) il valore intero del paese, ma gli bisogna in oltre l'assistenza, per due anni, d'altre parrocchie per mettere i validi, ai quali si abbandona l'intero territorio, in stato da bastare a sé medesimi; e nondimeno i vecchi e gl'impotenti rimangono a carico delle parrocchie vicine.

«Per buona ventura non ci furono additati molti di questi casi... ».

landa. Su questo numero, vi sono più di 300,000 adulti validi, «quando l'Austria non ha che un esercito di 228,000 soldati (5)».

Solamente a Londra la tassa è scompartita fra 307,000 indigenti (6), quasi altrettanto, nota Pashley, de' Romani alimentati dalla patria sotto Giulio Cesare, a testimonianza di Svetonio e di Dione Cassio. I sussidii delle corporazioni, delle parochie e de' privati cadono nelle mani del doppio di questo numero di poveri (7), per modo che Londra ha realmente circa un povero sopra quattro abitanti, e ufficialmente uno sopra otto, laddove Parigi non ha che un povero il quale riceva i soccorsi pubblici sopra sedici abitanti (8).

Questa miseria così estesa è essa profonda? Ah! il grado della miseria è più affliggente ancora della cifra della miseria. Qui bisogna ricordare i quadri

(5) Secondo i rapporti del *Poor law board*, il numero dovrebbe esser ridotto a circa un milione. Ma, come osserva con molto giudizio Pashley, questi rapporti non tengono conto che del numero de' poveri registrati sugli stati ufficiali a due epoche dell'anno il primo gennaio e il primo luglio. Or questo non è un indicare il numero de' poveri soccorsi nell'anno, come le centinaia di individui che si trovano in un dato giorno nella prigione di Coldbath-Field, o nello spedale di San Tomaso non rappresentano le migliaia d'individui che entrano in questi stabilimenti, o ne escono nel corso di un anno. Lunghi calcoli e le informazioni più moltiplicate conducono questo autore alla seguente affermazione (cap. 1, pag. 11) ... Io ho tutte le ragioni sufficienti per indurre, tenendo conto di tutte le deduzioni da fare, che, negli ultimi dieci anni, il pauperismo ha avuto poveri ogni anno circa tre volte più che non risultino come soccorsi (*char. geable*) in un dato giorno. Il milione indicato rappresenta dunque tre milioni, sui quali circa 300,000 sono soccorsi *in door* (nelle *workhouses*), 2,700,00 *out-door*, all'esteriore».

Poi aggiunge, pag. 30:

Tre milioni de' suoi abitanti, appartenenti ad una classe ignorante, avvilita e miserabile, ricevono soccorsi pubblici; e che questo numero indichi l'esistenza di una classe più numerosa ancora alla quale appartengono questi poveri classe cui poco manca ad essere altrettanto ignorante, avvilita e miserabile quanto sono essi medesimi; questo è ciò che merita l'attenzione non solamente de' filantropi cristiani, ma anche dei politici pratici, ed è assai tempo ch'ei si dedicano a migliorare alquanto l'istruzione e la condizione del popolo.»

(6)

In-door	69,000
Out-door	238,000

307,000

(7) Aggiungendo i soccorsi di diverse sorgenti a quelli che sono diretti dalla legge de' poveri, noi sosteniamo, pel pauperismo della capitale, una spesa di trenta milioni di franchi, distribuiti fra ottocento mila poveri... »

(8) *Cifra ufficiale del censo del 1853.*

Numero delle famiglie.	29,142
Numero degl'individui.	65,264
Popolazione.	1,053,162
Rapporto	1 sopra 16,1

spaventevoli che abbiám voluto evitare, ed a cui aggiungiamo un solo tratto. Mentre i poveri non sono che la sesta parte della popolazione, la mortalità fra loro è ogni anno il terzo o il quarto della mortalità generale.

Ma ecco il fatto che dà negli occhi e caratteristico.

Le campagne sono più miserabili delle città: le città stesse manifatturiere, colla loro attività che sembra vorticosa, hanno meno sciagure delle campagne. È il contrario di quello che avviene da per tutto altrove.

Non ostante i magnifici processi dell' agricoltura, non ostante lo sviluppo delle strade ferrate (che si sottomettono alla tassa de' poveri, quantunque non producono un solo povero), non ostante l'aumento del reddito della terra, il

quale ha quasi raddoppiato, dal 1790 al 1820, le contee agricole sono oppresse da un eccesso enorme di pauperismo. Paragonate con un'estrema sagacia ai distretti manifatturieri (9), da Pashley, esse presentano sempre un' inferiorità considerevole, al punto che, nelle dieci contee formanti l'oggetto dello studio di questo autore, che sono la residenza eletta dell' aristocrazia e il paese per eccellenza dell' agricoltura (10), v'hanno, cosa appena credibile, più poveri costretti a volgersi alla parrocchia che non in Irlanda. «Ahimè!» sclama egli con una indegnazione che non attenua simili fatti, «la razza fedele, onesta e industriosa degli Anglo-Sassoni sarebb' essa scaduta al di sotto del livello dei Celti!»

Sotto il rispetto dello *stato morale*, il medesimo scadimento, lo stesso rovescio dei fatti osservati nei paesi cattolici.

Nelle campagne non solamente l'ignoranza (11) è più grande che nelle città, ma l'intemperanza, i delitti contro la proprietà, le nascite illegittime vi sono infinitamente più comuni è cosa incredibile! l'alienazione mentale vi è molto più frequente. Di quale atmosfera morale sono dunque circondati questi sciagurati che diventano pazzi sotto il cielo azzurro e in mezzo all' aere puro, più spesso ancora che nella vita agitata e malsana delle città!

Io potrei, o signore, moltiplicar le cifre e gli esempi. Le affermazioni che precedono, appoggiate a documenti autentici, bastano ampiamente a lasciare ogni spirito generoso sotto il peso di strane contraddizioni, da cui bisogna assolutamente uscire.

(9) Lancaster, Stafford, West-Riding of Yorkshire.

(10) Bedford, Berks, Bucks, Dorset, Essex, Norfolk, Oxford, Suffolk, Sussex, Wilts.

(11) Il signor Clay, cappellano della prigione di Preston, si esprime così, in un rapporto: «Nel 1850, sopra 1636 prigionieri maschi, io ne ho trovato 674 che non sapevano leggere; 646 ignoravano il nome del Salvatore e non sapevano una parola di preghiera; 111 non potevano recitare nel loro ordine i nomi dei mesi dell' anno; ma 713 conoscevano perfettamente le avventure de' ladri Turpin e Giacomo Sheppard, e li ammiravano come gli amici dei poveri, dicendo che se essi avevano rubato, non avevano fatto che rubare ai ricchi in favore dei poveri».

Tanto danaro, e nondimeno tanta miseria;
Tante associazioni religiose e morali, e sì poca morale e religione.
Tante leggi, e sempre sì gran disordine e tanti delitti.

Questo è un problema spaventevole; e se fossi Inglese, io non potrei consolarmi di vedere il mio paese personificarsi così sotto i tratti troppo conosciuti del vecchio Sisifo: e tuttavia il peso di Sisifo non faceva che ricadere continuamente; che se ogni volta avesse raddoppiato la sua gravità, lo avrebbe infallibilmente schiacciato.

III. I mezzi della carità, in Inghilterra, essendo così grandi, e i risultati così insufficienti, quali possono essere i motivi di questa sterilità?

Sarebbe opera temeraria e insiem puerile il pretendere di sciogliere in poche pagine una quistione così complessa. La logica è il passo del pensiero ora, ragionare troppo presto in un argomento così difficile è come correre sopra un terreno scabro, ed esporsi a cadere.

Ecco, di fatto, il grave error logico che bisogna evitare.

Supporre che tutti i progressi del pauperismo vengano dai difetti della carità è un argomentare dal numero delle malattie all' inabilità dei medici. Certamente questa inabilità, certamente ancora lo stato manchevole della scienza medica, e la non osservanza generale dei precetti più elementari dell' igiene, hanno una grande influenza sul numero e sul risultato delle malattie, ma esse non ne sono necessariamente la causa, e sopra tutto la causa unica. Un medico eccellente è talvolta impotente.

Medesimamente, la mancanza dello spirito di carità in una nazione, e i cattivi mezzi impiegati per sollevare o moralizzare le classi povere, hanno un'influenza grande sui progressi del pauperismo, ma questo male è sì complesso che sarebbe ingiusto di accusare di tutti i suoi progressi l'impotenza dei mezzi caritatevoli impiegati per combatterlo.

Sarebbe facile far servire queste osservazioni a considerazioni generali sulla parte che deve avere la carità in mezzo alle società cristiane. Se essa deve dedicarsi a tutte le miserie, qualunque ne sia la causa, come il soldato deve azzuffarsi con tutti i nemici, qualunque sia il loro numero e l'origine della guerra, tuttavia si può dimostrare che vi sono delle cause di pauperismo cui essa non è naturalmente destinata a combattere. Il suo divino autore non l'ha destinata a supplire il lavoro, nè autorizzare il vizio.

Ora, quando una parte dell' organamento sociale è difettoso, quando perturbazioni accidentali, ma frequenti suscitano e poi distruggono in un tratto il lavoro; quando una fatale imprevidenza trascina nelle medesime carriere più individui che elle non ne possano occupare; quando un cattivo scompartimento della popolazione moltiplica le cause di vizio cumulando gli uomini sopra i medesimi punti, distruggendo il naturale e salutare miscuglio dei ricchi e dei poveri ; quando le leggi favoriscono questa o quella parte della nazione; a dir breve, quando ai poveri, già in sì gran numero, che sono poveri per natura e per

la condizione umana, si aggiungono i poveri che forma la società, al loro la carità, come un valente capitano oppresso da forze troppo grandi, si consacra, ma soccombe, e può esser vinta, senza cessare di essere eroica.

Alcune di queste condizioni sono oggidì comuni, sebbene in diversi gradi, alla maggior parte delle società cristiane; così alla Francia come all' Inghilterra, così al Belgio ed all'Alemagna.

Ma studiando, calcolando il grado d'influenza di ciascuna causa del pauperismo, si può altresì calcolare il grado d' influenza di ciascuno dei mezzi impiegati a distruggere queste cause; e questo studio è quello che conduce a distinguere tra le diverse nazioni ed a dimostrare, a spiegar la mancanza del vero spirito di carità, e la sterilità quasi compiuta degli sforzi tentati per sollevare i poveri in Inghilterra.

Da questo studio riesce evidente che la causa principale del pauperismo in Inghilterra è nell'ordine morale anzi che nell'ordine politico o materiale, e che essa non è altro che l'insufficienza della religione incaricata di mantenere nella nazione lo spirito di carità e di rendere efficace e morale l'azione di questa.

Io riduco adunque il problema a questa formola, in certo qual modo matematica: *dato il medesimo grado di pauperismo e le medesime forze per combatterlo, il protestantismo produce un effetto incomparabilmente meno grande del cattolismo, e questa differenza non si spiega che mercè l'inferiorità dei mezzi morali di cui dispone il protestantismo.* Con poco il cattolismo fa molto; con molto il protestantismo fa poco e per così dir nulla.

La maggior parte degli scrittori, sia inglesi sia francesi, non sono di questo parere, a più cause attribuiscono i mali che noi analizziamo.

I rivoluzionarii, che scambiano l'audacia colla profondità, attaccano con accanimento tutta la costituzione sociale dell'Inghilterra, l'aristocrazia, la trasmissione della proprietà, ecc.; tutto ciò che non è riforma radicale sembra loro un palliativo puerile. Io mi dispenso dal discutere queste dottrine, e confesso che, salvo certe riserve, ammiro altamente la costituzione sociale dell'Inghilterra, giudicandola anziché da' suoi principii, da' suoi frutti, i quali sono stati la pace e la grandezza incomparabile di un popolo molto bene ispirato, assai ben composto e governato, per aver cansate le procelle nelle quali tanti altri poco mancò non soccombessero.

In generale, gli autori francesi che hanno scritto su queste materie accusano l'enorme sviluppo dell'industria, le sue variazioni disastrose, le agglomerazioni che essa provoca. Questa causa è di fatto seria, e noi approviamo quello che hanno così ben detto intorno a ciò il Faucher, il Buret e i relatori delle inquisizioni moltiplicate che hanno condotto alle riforme della legge dei poveri (1824), al *Factory act* (1844), ed hanno altresì ispirati, bisogna dirlo, molti altri felici mutamenti affatto spontanei. Noi ricordiamo questa definizione di un lord illustre una manifattura è un'invenzione per fabbricare due articoli, cotone e poveri, a *contrivance for manufacturing two articles, cotton et paupers.* Ma senza insistere sopra accuse così spesso riprodotte,

conviene notar questo: come mai l'industria impoverisce l'operaio? Forse col porlo direttamente in cattive condizioni materiali? Ciò avviene assai di rado, sopra tutto a' di nostri. «Da diciassette anni che sono ispettore delle manifatture, dice nel suo rapporto (del maggio 1853) Leonardo Horner, non fu mai che vedessi una simile prosperità in tutti i rami dell' industria ... Io credo che gli operai non sono stati mai in migliore condizione; lavoro continuo, buoni salari, vitto e vesti a buon mercato....» No, l'operaio industriale soffre sopra tutto perchè è posto in cattive condizioni morali; sia perchè trovasi sotto un padrone immorale, che non fa nulla per stimolarlo agli sparagni, alla temperanza, all' istruzione, alla religione; sia perchè, esposto nelle città a maggiori pericoli per la sua virtù, a maggior sodisfazione de' suoi desiderii, diventa egli stesso immorale. L'azione dell'industria è dunque un'azione di guasto morale anzi che d' impoverimento. In oltre, poichè le classi agricole sono più sciagurate delle classi industriali, l'attribuir tutto il male all'industria è uno spiegar nulla, a quella guisa che non è un corregger nulla il proporre mezzi materiali dappoichè il male è principalmente un male morale.

La maggior parte degli autori inglesi vedono la causa dei progressi del pauperismo nelle leggi medesime destinate a reprimerlo, nel sistema di carità legale, e principalmente nelle leggi famose sul domicilio, sul diritto di costringere i poveri a ritornarvi e sulla tassa obbligatoria.

E qui sono necessarie alcune particolarità sulla storia e sullo spirito di queste leggi.

La legislazione dei poveri, in Inghilterra, può essere divisa in quattro periodi:

1.º Dallo stabilimento del cristianesimo sino al secolo decimo quarto non è fatta parola di pauperismo e di vagabondaggio. La qual cosa è dovuta ad un male e ad un bene, alla servitù ed alla Chiesa. Con maggiore o minore umanità, il signore pigliava cura de' suoi servi. La Chiesa ha ricevuto la consuetudine e s' impone l'obbligo di sovvenire ai bisogni dei poveri col mezzo delle limosine de' fede li; è di regola, a' termini de' canoni, che un quarto almeno di queste limosine debba sempre ristorare i poveri. In oltre i monasteri mettono la povertà volontaria a' servigi della povertà accidentale. Precauzioni e disposizioni moltiplicate, contenute ne' libri ecclesiastici, quali quella del *De officio eleemosinarii*, assicurano la prudente e affettuosa dispensazione de' soccorsi. Questo materno intervento tempera ciò che aveva di duro la schiavitù, la quale, al dire di Froissart, era peggiore e più estesa in Inghilterra che altrove».

2.º Dal secolo decimoquarto sino alla Riforma, cinque cagioni mi sembrano aver procurato come un straripamento di pauperismo: Lo scomparir progressivo della feudalità, che lascia tutto quanto il carico delle classi povere alla Chiesa, i cui beni sono insufficienti;

La gran fame del 1348, la quale rapì, fu detto, un terzo della popolazione;

L'intervento sciocco ed ingiusto del legislatore (12), che, volendo sminuire i salari non ostante la diminuzione della popolazione, fece sì che si disertassero le campagne e si formassero bande di vagabondi;

Le guerre continue, particolarmente le guerre di York e Lancaster;

Finalmente lo sviluppo delle città e la sostituzione graduale della grande alla piccola proprietà. Il numero dei proprietari (*Yeoman Franklin*), secondo la testimonianza di Fortesene, era più grande che in qualsivoglia altra parte. Nel secolo decimoquinto e nel decimo sesto la proprietà si agglomera, e subito si vedono demolire le abitazioni dei piccoli affittaiuoli e dei poveri e distendersi i pascoli. Un pastore ed un cane prendono il luogo delle popolazioni cacciate verso le città. La legge (13) è obbligata a intervenire per vietare che si distruggano i casali donde dipendono venti acri di terra e dove si possedano più di due mila pecore. «Questi inoffensivi animali, dice Tomaso Moro (*Utopia*), divorano gli uomini».

3.º La Riforma pone il colmo a tutti i mali del pauperismo. Tre anni dopo aver fatto in una legge pei poveri l'elogio più tenero e commovente degli ordini mendicanti, Enrico VIII sopprime nel 1539 tutti i monasteri. I loro beni, che Burnet valutava la decima parte del regno, sono confiscati, e invece di essere dati ai poveri, vengono interamente e rapidamente dissipati. Voi conoscete sicuramente, mio signore ed amico, le confessioni leali del protestante Selden sui disastrosi risultati di questo delitto, e l'eloquente rammarico che esso ha ispirato a' di nostri ad un altro protestante, il signor d'Israeli.

Ad Enrico VIII risale la doppia vergogna di avere inaridito la sorgente della limosina e scatenato al tempo stesso il flagello delle leggi.

Certamente, vi erano state, sin dai tempi più antichi, disposizioni legislative; noi ne abbiamo citate molte malaccorte sulla fissazione della tassa de' salarii. Il domicilio, quel legame naturale fra l'uomo e il luogo che lo ha veduto nascere o vivere lungamente, era stato spesso definito in favore dell'abitante. Si vede sempre annessa, quantunque per motivi diversi, una grande importanza al domicilio, in tutti i momenti dell'esistenza delle nazioni, nel momento in cui l'invasione si trasforma in occupazione, in cui l'uomo si fissa e si attacca al suolo, nel momento in cui egli respinge alla sua volta nuove invasioni e difende i suoi dritti contra nuovi aggressori, finalmente nel momento in cui la molteplicità delle sue relazioni civili e commercial rende necessario lo stabilimento di un punto giuridico, centro ufficiale de' suoi affari e della sua famiglia. Coode cita alcuni testi sul domicilio, estratti dalle leggi sassone, danesi e anglo-normanne, dal secolo settimo e ottavo sino al duodecimo. Il povero, come tutti gli altri abitatori, ha bisogno che il suo

(12) 25, Edoardo III, *statute of labourers*, 1350.

(13) 4, Enrico VII; 23, Enrico VIII.

domicilio sia fissato, e ciò primieramente nel suo interesse, mentre le leggi e sopra tutto le prescrizioni della Chiesa stendono le regole più caritatevoli dell'ospitalità (14).

Certo è che altre leggi erano state giustamente consacrate alla repressione del vagabondaggio, e in queste leggi, del paro che in quelle d'altri paesi, lo spirito brutale de' secoli feudali e il carattere particolarmente duro della razza anglo-sassone nel tempo stesso si manifestano con pene che sembrano molto crudeli ai costumi più umani de' nostri tempi, in cui d'altronde non vediamo più il vagabondaggio trasformarsi in vero brigantaggio armato (15). Ma, cominciando da Enrico VIII, questa brutalità non ha più temperamento. Non si leggono nei testi che le parole di carcere, pane ed acqua, frusta, catene ferro rovente al fronte; orecchia tagliata, forca. «Questa parte della nostra storia, scrive Riccardo Burn nel 1764, ha tutta l'aria della storia de' selvaggi d'America, tutti i rigori vi sono nominati, eccettuato il *tatouage*» E che cosa è il *tatouage* appetto alla crudeltà di quella legge veramente pagana di Edoardo VI (16), la quale dispone che i mendicanti saranno ridotti in schiavitù a profitto di colui che i denuncia, o se egli rifiuta questo obbrobrio a profitto del comune?

Ma senza insistere su questa atrocità, di cui la pubblica indegnazione fece prontamente giustizia, bisogna provare che tre principii, in materia di soccorso, risalgono alla riforma:

Ad Enrico VIII (17) la tassa obbligatoria;

A suo figlio Eduardo VI (18) il diritto di rimandare a forza il povero al suo domicilio di soccorso, diritto confermato da Elisabetta (19), indi da una legge di Carlo II (20), alla quale si riferisce comunemente tutto il male, e che passò allora quasi inosservata.

A sua figlia Elisabetta l'obbligo per le parrocchie di procacciar lavoro ai poveri, o ciò che a' di nostri si nomina il diritto al lavoro.

Gli autori protestanti accusano sopra tutto la disposizione di Carlo II, ma è incontrastabile, che queste tre disposizioni sono la conseguenza l'una dell'altra. Se ogni parrocchia deve alimentare i suoi poveri, non nella misura della libera carità de' suoi abitatori, uniti alla Chiesa (ciò che è il principio di diverse bolle di papa), ma in virtù di una tassa obbligatoria, è chiaro che da una parte il po-

(14) Goode cita un paragrafo commovente *De suscipiendis hospitibus sine munere*, tratto da un manoscritto ecclesiastico del secolo undecimo.

(15) Leggi d' Enrico III, 1235; Edoardo I, 1285; Edoardo III, 1349-1363; Riccardo I, 1388; Enrico IV, 1402; Enrico V, 1413; Enrico VI, 1427-1444; Enrico VII, 1495, citate da Coode.

(16) 1, Edoardo VI, cap. 3

(17) 27, Enrico VIII, cap. 5, 1536.

(18) 1, Edoardo VI, cap. 3, 1547.

(19) 14, cap. 5, 1572.

(20) 14, Carlo II, 1662.

vero ha il diritto di chiedere d'esser mantenuto, e dall' altro si ha il diritto di rimandarlo dove egli deve essere mantenuto. Ora (e questa è la linea delicata che è tanto difficile di non oltrepassare) in apparenza, nulla di più semplice, in realtà nulla di più disastrosa. Qualcosa più giusta del soccorso, qual cosa più naturale del domicilio? Sì, ma il soccorso forzato è l'imposta disuguale e illimitata messa in luogo della carità: il domicilio forzato in uno de' 15,535 comuni d'Inghilterra è un provvedimento che dà ad un povero uomo la quindicimillesima parte del suo paese qual prigioniero, e muta le 15,534 altre in altrettante fortezze, la cui porta è a lui chiusa (21).

Tuttavia si vuol rendere questo onore ad Elisabetta, che ella si occupò assai de' poveri. A lei è dovuto quel famoso statuto 43 (1601), che, ricapitolando in ciò che hanno di più efficace le leggi precedenti, mantiene la tassa, prescrive la destinazione di sussidio agli impotenti ed ai vecchi, lo stabilimento di case di rifugio, la destinazione di soccorso mediante lavoro ai validi, confida il soccorso all'amministrazione locale. Si sono tributate a questo statuto tutte le lodi, e si risguarda, sia a motivo della sua durata, sia a motivo de' suoi principii, come la costituzione della beneficenza pubblica in Inghilterra.

Di fatto non vi fu alcuna nuova legge per ben sessant'anni; ma si confessava che essa fu male eseguita sin dal principio, dimostrandosi gli agenti, secondo il detto di lord Coke, quasi da per tutto tepidi aut trepidi. La legislazione di Elisabetta non si compone in oltre che di questo atto; esso era stato preceduto da nove altri. Questa legislazione presenta così il medesimo carattere d'incertezze e di variazioni che presentano le leggi de' regni precedenti e quelle che seguirono sotto Giacomo I, Carlo II, Guglielmo III, Giorgio I, Giorgio III, e via via. Tutte queste leggi, dopo la Riforma, oscillano fra due estremi o si diffida dei ricchi, e si tassano, o si diffida de' poveri, e si raccolgono, si puniscono, si scacciano. «Tutta questa legislazione, diceva nel 1796 il signor Petit innestando su cattivi principii cattivi rimedii, non ha prodotto altro che confusione e disordine». Sarebbe mestieri di un volume per compendiare tutti quelli che espongono i risultati disastrosi del sistema di carità legale in Inghilterra, risultati che è ben fatto di por continuamente sott' occhio a quelli che lo bramano alla Francia. Ma tralasciando di entrare in altre particolarità, io credo di usare gran moderazione chiedendo che mi si concedano solamente questi due punti:

Il carattere generale delle leggi che abbiamo citato testè non è la fiducia nella carità del ricco, nè una gran tenerezza pel povero; esse non respirano e non ispirano la carità.

(21) Il discorso della regina all'apertura del parlamento, nel 1854, annunzia felicemente una modificazione di questa legge del domicilio forzato, la quale non ha prodotto che angherie e processi senza numero.

La sola abbondanza di queste leggi non prova una grande abbondanza di virtù. Quando la legge tocca sì davvicino l'ordine morale lo fa per imporre la virtù, cui la religione non sa più ispirare. La legge *esteriore* vien così in ajuto della legge interiore che vien meno.

Adunque, e studiando lo stato dei poveri e investigando le cause della povertà, analizzando i mali dell' industria e scorrendo le leggi si giunge sempre a mostrar vero questo fatto principale, l' *insufficienza dell' ordine morale* in Inghilterra.

4°. Ora, le riforme del 1834, che sono l'ultimo periodo della legislazione caritatevole, vengono come in buon punto a confermar questo giudizio. Di fatto, queste Riforme, in sulle prime poco importanti, se eccettua la creazione del *Poor law board*, e le altre che seguirono, sono dovute ad un movimento caritatevole veramente potentissimo, notevolissimo. Ma quale spirito lo ispira?

Ma prima di tutto, il desiderio di far intervenire sempre più la legge e il poter centrale. Si dimandano alla legge disposizioni su tutte le condizioni della vita dell' operaio; abitazione, salario, durata del lavoro, istruzione primaria, letture, piaceri, matrimonii, e su tutti i modi di distribuire la carità, tassa, unioni, doni e legati, fondazioni, ecc . Si dimandano al poter centrale degli agenti, degli uffici, delle regole per mettere in movimento tutte queste leggi. Finalmente, si dimandano al tesoro nuove contribuzioni, e si fa a gara a chi proporrà un nuovo sistema di finanza; sistema di lord Malmesbury, sistema d'Israeli, sistema di Coode, sistema di Pashley (senza parlare delle promesse del libero scambio); e tutti questi sistemi, che non fanno in oltre che mutar di luogo alla cosa e non diminuirne il carico, hanno sempre per iscopo di sostituire con diverse combinazioni un incarico generale agli incarichi locali.

Così tutti chiedono che lo stato si assuma sempre più l'impresa di riparar colla legge i vizii che la sola morale non corregge sufficientemente, e lo stato si dà a quest'opera con intelligenza e con risoluzione.

Io non esagero nulla. Io non pretendo che le leggi non servano a nulla, che le limosine non facciano alcun bene, che le riforme del diritto civile o delle leggi economiche, che i mutamenti de' sistemi finanziari non siano utili. Sarebbe cosa ben ridicola il parlar così innanzi ai gran risultati prodotti dai provvedimenti di sir Roberto Peel. Ma questo fatto domina tutti gli altri: il dovere non parla abbastanza forte, bisogna l'un di più che l' altro fare intervenire il diritto.

Chiesa anglicana, incaricata d'insegnare il dovere, dove sei tu dunque? In tutto ciò che ho citato non si tratta che di leggi, di finanze, d'impiegati, di ufficii, d' ispettori di morale, di officine di carità; non è mai che il tuo nome sia invocato... ove sei tu dunque? Io so bene che in altri paesi la chiesa cattolica dopo traversie di cui è stata la vittima; non mai la complice, non la sola incaricata della cura dei poveri: povera e indebolita essa medesima, non può rialzarsi così prontamente come è stata abbattuta, e fare il bene nel breve tempo che si fa il male; in questi paesi si ha ricorso talvolta per sistema, talvolta per

necessità alla legge. Ma almeno, dopo tante persecuzioni, rigori e disdegni, la Chiesa sempre reclama e sempre più ottiene cotesta prerogativa di fare il bene, che sfugge a te, o chiesa anglicana! Tu diventi sterile in mezzo a tutti i lavori. Gli uomini ti hanno fatta regina. Dio solo poteva farti madre, e te l'ha ricusato; perocchè io vedo le tue ricchezze, ma dove sono i tuoi sacrificii, le tue forze, le tue virtù? Dove sono i tuoi apostoli e i tuoi martiri della carità? Ove sono i tuoi servi le tue serve dei poveri? Ove sono i tuoi poteri volontari? O meglio, tu hai degli apostoli, ma qual accesso ottengono? Tu hai delle virtù, ma qual è il loro effetto?

Taluno mi parlerà, di sacrificii individuali, tali altri mi porranno dinanzi nomi meritevoli d'infinito rispetto. Io risponderò colla favola della giovane indiana, la quale avendo veduto guarire un malato col presentargli una bevanda, approssimava notte e giorno un vaso vuoto alle labbra del suo moribondo figliuolo. Questa madre era una buona madre, ma il suo vaso era vuoto e non conteneva la bevanda vivificante. In questa guisa la chiesa anglicana e le tante associazioni che ne dipendono possono essere e sono di fatto inutilmente caritatevoli. Esse non hanno la vera carità, e perchè? Perché non hanno la vera religione.

Un ministro anglicano ha fatto questa confessione quanto profonda altrettanto pratica: «Quando io mi approssimo ad una persona per calmare i suoi rimorsi, per eccitare le sue virtù o quietare i suoi dolori, io gli desidero la pace, ma non gliela do. Io non posso dirgli: Voi avete commesso una cattiva azione; andate al tribunale ove essa sarà giudicata e perdonata. Voi patite; andate all'altare, ove lo stesso Dio verrà in voi per consolarvi. Io posso essere come un amico, che augura la salute al suo amico, non sono mai come un medico, che gliela rende».

Tutto ciò che precede basta a far comprendere le cagioni della maravigliosa e costosa inutilità, degli sforzi enormi della carità protestante per diminuirne la povertà e sollevare il povero.

Si comprende adesso come l'opera che dovrebbe esser fatta dalla religione, dalla Chiesa e dal libero sacrificio, è fatta dalla legge, dal governo e dalla violenza.

Queste forze unite non aggiungono il loro scopo, e quanto non ne rimarrebbero ancor più lontane se l'Inghilterra non fosse ciò che essa è, una potenza marittima al tempo stesso e commerciale, se tutti i mari non facessero per così dire parte del suo territorio e tutti i paesi parte del suo mercato; se ella non avesse oggidì l'Australia e la California, le quali nel 1852 hanno ricevuto 368,764 di lei figliuoli; se la migrazione e la fama non avessero strappato all'infelice Irlanda *tre milioni de' suoi abitatori in dieci anni* (22)?

(22) *Report of colonial land and emigration commissioners*, 1853.

In somma, la storia della legislazione caritatevole e del pauperismo in Inghilterra prova ad evidenza che in quel gran paese si alimenta il povero, non si moralizza; si teme il povero, non si ama; io non oserei dire che, invece di fargli la carità, gli si fa la guerra, se questa cosa non fosse pronunziata da uno de' più notevoli scrittori che abbiano trattato questa materia, Carlo Weston (23), in una pagina improntata di un' eloquenza espressiva e dolorosa:

«Così, dice egli, dopo una guerra continua di cento quarant'anni, noi abbiam finalmente guadagnato una compiuta vittoria fatti prigionieri di guerra i nostri nemici; ma come all'uscir da una guerra civile, noi troviamo di avere esauste le nostre risorse, spopolato il paese, viziati i suoi costumi, snervata la sua energia, e d'aver in quella vece conquistato un deserto desolato, fertile solo di piante pericolose, di animali velenosi, di elementi contagiosi, un territorio che ci dà unicamente degli esseri viziosi, degradati, indifferenti, da cui noi non caviamo nè onore nè vantaggio, che sono un impedimento alla nostra forza, un peso alla nostra industria, una contaminazione alla nostra morale e un contagio della specie più mortale pel nostro ben essere nazionale, e ci lasciano esclusivamente preoccupati dei mezzi di sbarazzarci di un bottino così fatalmente acquistato».

Quale ammirazione profonda suscita nel cuore di tutti quelli che visitano l'Inghilterra quella meravigliosa disposizione che presiede a tutte le relazioni e regna in tutti i gradi, quel sentimento della giustizia, quel rispetto di sè medesimo, quel rispetto del diritto che ciascuno ha e del posto che ciascuno occupa!

Ma quel sentimento più elevato che forma l'onore della Francia, non ostante i suoi abusi, quel sentimento divino della carità, che reca non solo a rispettare il diritto del debole e il posto del povero, a paragonarli, a giudicarli troppo piccoli, a volerli sollevar alto, dilatarli, si cercherebbe invano nei costumi e nella legislazione inglese, nata dalla Riforma, la quale ha tolto al ricco ogni vera carità, al povero ogni dignità, ogni riconoscenza. In fondo al cuore dell'uno e dell'altro si trova, lo confesso, e molto più che in Francia, la legge e il rispetto della legge; ma è la legge degli uomini, non la legge di Dio.

Io sono così giunto per un'altra via, mio signore ed amico, alle medesime conclusioni a cui vi hanno condotto quelle chiare intuizioni che sono il dono del vostro ingegno ed eziandio la ricompensa della vostra logica.

Ah! come ardentemente io unisco i miei voti ai vostri perchè questo popolo così savio, operoso, ospitaliero, libero e grande in tutto ciò che non riguarda la religione, questo popolo che sembra destinato a popolare il mondo, rientri nei legami dell' unità, come bra

(23) 1802, *Remarks on the poor laws*

mava già Bossuet allora che indirizzava al duca di Perth queste ammirabili parole nella sua lettera del 14 marzo 1689: «Cento volte e più io ho desiderato di aver l'occasione di contribuire alla riunione di questa grande isola, in pro della quale i miei voti non cesseranno mai di salire al cielo, il mio desiderio non si allenta e le mie speranze non sono distrutte ; ardisco anzi confidar tanto in Nostro Signore che l'eccesso del traviamiento sarà per diventare un mezzo peruscirne»

AGOSTINO COCHIN

FINE